

LA STANZA DELLA CACCIA  
RACCONTI E RICORDI

*In copertina: Luciano Magnalbò, La stanza della caccia, olio su*

Andrea Livi Editore  
Largo Gaetano Falconi, 4 - 63900 Fermo  
Tel. 0734 227527  
[www.andrealivieditore.it](http://www.andrealivieditore.it)  
[info@andrealivieditore.it](mailto:info@andrealivieditore.it)

Luciano Magnalbò  
Milena Santini

**La stanza della caccia**  
*racconti e ricordi*

con il contributo di tanti amici

*A mio Padre che, con la sua generosa bontà,  
mi ha tramandato i principi più importanti  
del vivere civile;  
e a mia Madre, vigile e paziente colonna  
del mio sapere*

(Luciano Magnalbò)

*A mio marito e alla piccola Lucy  
che sono il frutto dell'amore per i miei genitori  
e delle tradizioni familiari  
che mi hanno trasmesso.*

(Milena Santini)

## NOTE PER IL LETTORE

- Quando si incontra un testo redatto in prima persona senza riferimenti, deve intendersi come scritto da Luciano Magnalbò.
- Nella lettura del libro si può riscontrare qualche ripetizione che deriva dalla connessione con i vari tipi di caccia, in relazione ai personaggi che li hanno praticati.
- Il libro non ha motivazioni né vanità scientifiche, né va alla ricerca di ragioni che giustifichino la pratica venatoria di uccidere essere viventi; costituisce semplicemente la registrazione degli epiloghi di un'era oramai scomparsa, risalente a migliaia di anni fa e durata fino quasi alle porte di questo secolo, sulla quale bisogna antropologicamente riflettere.

## *Incipit*

Questa ricerca si fonda sulla “Grazia” quella stessa grazia che Luciano Magnalbò un sabato di primavera, nella sala consiliare del Comune di Sant’Elpidio a Mare, mostrò, parlandomi dei roccoli presenti nel comune e delle pratiche di anellazione.

Un argomento dal forte carattere antropologico di cui non riuscivo a documentarmi su internet; capii allora che dovevo intervistare Magnalbò e lui cordialmente si rese disponibile. Da quel momento è iniziato tra noi un dialogo epistolare sulla caccia, che ha portato alla luce un tempo passato, fatto di odori forti, rumori, usanze, tradizioni, ma anche di parole antiche, detti popolari, sentimenti e amici inseparabili. Un tempo in cui tutto ruotava intorno alla caccia, dove tutti avevano un ruolo nella società, dove la comunità si muoveva tutta in funzione di un evento, collaborandone al compimento, che fosse un matrimonio, la costruzione di un ponte o una processione.

Come quando si sta scavando per costruire un palazzo e ci si trova davanti a una Domus Romana di impagabile bellezza, così abbiamo scavato tra gli archivi familiari (o personali) e le fonti orali, facendo emergere storie curiose, ingegnerie di fantasia, pratiche antiche, frasi gagliarde e molto altro da farne un libro.

La scelta del titolo nasce durante questo lungo epistolario intrattenuto con Luciano in uno spazio-tempo creato dalla scrittura e dalla lettura e da un incontro di pensieri provenienti dal nostro inconscio. Infatti mentre mi trovavo alla vestizione di una mia amica, durante la celebrazione il sacerdote parlava della futura sposa di Cristo, come di una “stanza” dove era racchiusa tutta la persona, il suo intimo, la sua storia, la sua sacralità e dove Cristo si sarebbe manifestato. La parola stanza ha un forte legame con la scrittura e la musica, e proprio quel giorno risuonava intensamente nella mia mente, come luogo che accoglie, luogo sacro, luogo di incontro con la meraviglia. Nello stesso giorno Luciano mi inviò per email l’immagine di un suo dipinto intitolato *La Stanza della caccia* chiedendomi cosa ne pensassi, fu lì che decidemmo il titolo anche se era ancora tutto da fare.

**Milena Santini**



## RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutti gli amici che si sono prestati a collaborare con i loro scritti, con le loro foto e con i loro ricordi, e che sono i principali autori di questa storia.

Eccoli in ordine alfabetico:

Nello Antognozzi, Monte Urano, contributo diretto sui suoi ricordi di caccia  
Franco Ansovini, Morico di San Ginesio, per notizie sulla posta Piersanti  
Giuseppe Biancucci, Sant'Elpidio a Mare, contributo diretto sui suoi ricordi di caccia  
Lanfranco Caferrì, Sant'Elpidio a Mare, contributo diretto sui suoi ricordi di caccia  
Tullio Caraffa, Tolentino/Roma, contributo diretto sui suoi ricordi di caccia  
Gianpiero Castellucci, Sant'Elpidio a Mare, contributo diretto su roccoli, pantiere, tiro a segno etc  
Paolo Cecchetti, Penna San Giovanni/Macerata, contributo diretto sulla sua caccia  
Mario Diadori, Belmonte Piceno, notizie sulla posta Morrone Mozzi  
Raoul Massimo Fabrini, Serrapetrona/Roma, correzione bozze, documenti e foto  
Antonio Felici, Cingoli/Jesi, contributo diretto sulla sua posta  
Pierfrancesco Gentilucci, Macerata/Sant'Angelo in Pontano, contributo diretto sulla sua posta  
Claudio Gigli, Macerata, contributo diretto sulla caccia al cinghiale  
Vitale Grisostomi, Macerata, scheda di localizzazione di alcuni roccoli  
Peppino e Marika Lazzarini, Morrovalle, per documenti procurati sul fu roccolo di famiglia  
Olga Magnalbò, Macerata/Treia, per documenti procurati sulle poste di Schito  
Carla Marcatili Sterbini, Montone di Fermo/Roma, proprietaria del fu roccolo Bernetti  
Paolo Marianoni, Serrapetrona, per documenti e planimetrie sulle poste Peda e Pagnotta  
Alessandra Marsili Feliciangeli, Ancona, per memoria paterna sulla posta di Pianpalente di Camerino  
Gaetano Massucci, già sindaco di Monte Vidon Combatte per la foto della palombara Pelagallo  
Terzo Matteucci, Capolapiaggia di Camerino, per notizie su alcune poste del circondario  
Carla Mattioli Pasqualini, Monnece di Cingoli/Macerata, contributo diretto  
Eraldo Mosconi, Sant'Angelo in Pontano, per notizie su posta Lavinia in Colle Chiarino  
Angiola Maria Napolioni, Macerata, per memoria sulla posta Parisani/Napolioni a Ponti di Camerino  
Antonio Olivieri, Potenza Picena, contributo diretto sulla Pantiera di famiglia  
Paolo Papadantonakis, Piane di Montegiorgio, per notizie su registro Posta Lavinia di Nicola Bracani  
Lorenzo Papetti, Sant'Elpidio a Mare, contributo diretto sul roccolo di famiglia  
Stefano Papetti, Ascoli, sui roccoli di Ascoli e dintorni  
Valentino Papiri, Monte Urano, contributo diretto sulla sua caccia  
Antonio Paris, Serrapetrona, per notizie sulla posta Peda  
Fiammetta Parisani, Macerata, per foto sulla posta Parisani a Mergnano-San Savino di Camerino  
Francesco Patrizi, per l'articolo del padre Giulio (e foto) sul casino di caccia di Morrovalle  
Piero Pelagallo, Monte Vidon Combatte, contributo diretto sulla palombara e roccolo di famiglia  
Raffaele Petrucci, Sant'Elpidio a Mare, contributo diretto sulla sua caccia  
Pierluigi Pianesi, Macerata/villa Torre di Cingoli, contributo diretto sulla sua caccia  
Nadia Ponzani Costa, Macerata, per foto e documenti procurati su Giacomo Costa  
Massimo Principi, Monte Urano, per una poesia sulla caccia  
Jagran Ribechi, Camerino, per le preziose informazioni sulle maggiori poste del territorio  
Giovanna Ricci del Sasso, per averci dato il permesso di pubblicare uno stralcio del libro della Madre Teodora detta Dora  
Ranieri Rubisse, Cingoli, notizie sulla caccia alle palombe al Bachero  
Giuseppe Sabbatini, Macerata/Recanati, contributo diretto, foto e notizie

Simonetta Sagretti Piersanti, Macerata/Morico di San Ginesio, per foto della posta Piersanti  
Mariella Sambo, Ancona, presentazione del padre Mario, cacciatore a Fugiano di Arcevia  
Enrico Scoccini, Sant'Elpidio a Mare/Roma, sui roccoli, da "Storie di caccia e di cacciatori"  
Bruno Teodori, Belmonte Piceno, notizie sulla posta Morrone Mozzi  
Elisabetta Vitalini Sacconi, Camerino/Roma, contributo diretto sulla posta di famiglia  
Vittorio Vitalini Sacconi, Camerino/Roma, contributo diretto sulla posta di famiglia  
Annarella, Martina e Ettore Volpini, Macerata/Porto Recanati, per "Ricordi di Caccia" di Guido  
Volpini  
Francesca Volpini, Porto Recanati, per ricordi di caccia  
Vittoria Zucconi Galli Fonseca, per una poesia sulla posta Zucconi di Montagnano di Camerino  
Guido Zucconi Galli Fonseca, per una planimetria della posta Zucconi di Montagnano di Camerino

Ringraziamo in modo particolare gli amici Raoul Massimo Fabrini, per la paziente, continua ed efficacissima caccia ai refusi e periodi non chiari contenuti nelle bozze del libro che si sono susseguite, e per il permesso alla pubblicazione di foto e documenti conservati nel suo archivio; Giuseppe Sabbatini, storico cacciatore e scrittore, per le precisazioni, i consigli, le notizie, le idee e le foto che ha voluto fornire; Paolo Cecchetti, per l'alto lirismo e la poetica passione per la natura e l'ambiente che animano il suo contributo, e per l'esemplare profondo rapporto d'amore con Artù, suo fedelissimo cane; Andrea e Sabrina Livi, per la magistrale opera editoriale.



# *La caccia: prima eredità culturale*

**Milena Santini**

## **Evoluzione del termine cultura**

Oggi la caccia è da considerare un bene culturale perché ci lascia tradizioni, usi e costumi, ma per comprendere questo dobbiamo osservare come la parola cultura si sia evoluta nel tempo.

La definizione antica di cultura deriva da coltivare, coltivazione degli esseri umani, della loro educazione, potremmo dire una definizione statica.

EDWARD TYLOR nel 1871, aveva introdotto la questione dicendo che la cultura o civiltà è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisite dall'uomo come membro di una società.

Si inizia con la rivista *Annales* ad occuparsi di storia sociale, storia urbana, rapporti tra antropologia e storia.

EDGAR MORIN nel 1973 la considerava una "parola in divenire" portatrice di grande salvezza, verità, libertà e creatività, quindi una parola dinamica. Sempre Morin diceva che la cultura si riconosce attraverso le altre culture, il linguaggio attraverso le lingue, la musica attraverso le musiche. In esse sono intersecate molte scienze e discipline: antropologiche, etnografiche, sociologiche, storiografiche, geografiche, archeologiche, archivistiche.

Fino alla seconda metà dell'Ottocento per "bene culturale" vigeva una nozione soprattutto estetica, "cose" di rara bellezza, gerarchizzate e catalogate in base ad un canone estetico. I musei venivano allestiti con oggetti canonizzati belli e preziosi. Oggi non si guarda più solo alla "cosa" ma al percorso di quell'oggetto, alla sua storia e al significato che poteva avere nella sua epoca.

L'archeologia con RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI e con FERNARD BRAUDEL non è più storia antica ma storia delle culture, scienza storiografica e sperimentale.

Si passa dalla "caccia al tesoro" dei reperti archeologici all'anatomia del territorio, contestualizzando ogni ritrovamento a quel territorio e a quel popolo<sup>1</sup>.

Nel 1976 CARLO GINZBURG scriveva che il termine cultura serviva a definire il complesso di atteggiamenti e credenze delle classi subalterne, in un dato periodo storico.

Lo studio dell'antropologia culturale aiuta a porre domande, serve a prendere distanza dalle nostre certezze e dai preconcetti, per farci comprendere la "diversità" che fa nascere una nuova cultura superando il pregiudizio.

Oggi la parola cultura ha una definizione del tutto antropologica, riferendosi al patrimonio storico-geografico di una comunità, deriva dal complesso delle conoscenze, tradizioni, usi e costumi di un popolo che va tramandata alle generazioni future: elemento imprescindibile per lo sviluppo di un popolo.

## **La caccia come prima fonte storica-archeologica**

Da sempre l'uomo si è dovuto confrontare con il bisogno di sussistenza, questo lo ha spinto al desiderio di cacciare per sfamarsi e difendersi per non essere preda degli altri animali.

Le incisioni rupestri della Val Camonica<sup>2</sup> ne sono la testimonianza, sono state il primo Patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'UNESCO in Italia (1979).

---

<sup>1</sup> Appunti tratti dalle lezioni della prof.ssa Emanuela Stortoni docente di Storia dell'arte greco-romana presso il Dipartimento Beni Culturali e Turismo, Unimc, 2015.

<sup>2</sup> Sito UNESCO n° 94, Arte rupestre della Valcamonica.

Le incisioni furono realizzate lungo un arco di tempo di ottomila anni, fino all'Età del ferro (I millennio a.C.); quelle dell'ultimo periodo sono attribuite al popolo dei Camuni ricordato dalle fonti latine e mostrano l'immagine di una società inizialmente pastorale, ove l'acquisizione dei beni di prestigio avveniva mediante la razzia (raffigurazioni di duelli, di cavalieri, di cacce) che si trasforma nel tempo in agricoltura (scene di aratura)<sup>3</sup>.

L'uomo del Paleolitico ricorreva ad una forma di arte parietale in cui venivano rappresentati momenti e situazioni di battute di caccia dall'esito abbondante e fortunato; una sorta di rito apotropaico finalizzato a scacciare gli influssi maligni dalla collettività. Realizzare queste pitture, queste incisioni, era sostanzialmente un rito collettivo tendente a sacralizzare la caccia in quanto elemento prioritario per la sopravvivenza del gruppo e l'arte, in questo senso, era l'elemento che formalizzava il rito.

Il risultato è costituito da una primitiva forma d'arte dalle forme stilizzate, i cui esempi sono stati ritrovati soprattutto sulle pareti di varie caverne e che ci forniscono una testimonianza interessante sul rapporto fra l'uomo, l'arte e la caccia.

L'intelligenza visiva è la capacità che ha l'essere umano di pensare per immagini, di essa fanno parte diverse abilità che vengono definite capacità di visualizzazione: visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, cenestesica.

Ogni individuo ha capacità e competenze diverse. Tramite queste abilità è possibile fare effettivamente esperienze di conoscenza del mondo in maniera più approfondita e con continuità nel tempo, come è accaduto per l'uomo primitivo e come accade ancora oggi per l'uomo moderno.

Il primordiale incontro che l'uomo fa con l'arte e con se stesso è racchiuso nelle incisioni rupestri<sup>4</sup>.



Incisioni rupestri della Val Camonica.



L'arciere, scena di caccia del paleolitico.

<sup>3</sup> Fabrizio Pesando, a cura di, *L'Italia antica*, Carocci editore, Roma.

<sup>4</sup> Il professor Tony Cetta, docente di Discipline Pittoriche e studioso di Semiotica delle Arti, nelle sue lezioni sull'arte visiva spiega come la nascita dell'arte abbia a che fare anche con i riti propiziatori e le pratiche magico-rituali che i nostri più remoti antenati svolgevano prima di una qualunque battuta di caccia. Esempari in questo senso le immagini della *Cuevas de las manos* in Patagonia dove, sulle pareti della grotta, emergono centinaia di "mani" dipinte con una tecnica tipo "stencil" che formano una sorta di "affresco" *ante litteram*, una delle prime forme di rappresentazione pittorica che conosciamo, di quello che probabilmente era un rituale sciamanico propiziatorio.

## I Piceni

L'inizio della civiltà picena coincide con quello dell'età del Ferro, attorno al 1.000 a.C.

Le fonti storiografiche<sup>5</sup> fanno riferimento all'afflusso di elementi di origine sabina nella formazione della cultura dei Piceni, riportando la loro origine alla "primavera sacra" (*ver sacrum*). Essa era un meccanismo di autoregolazione della comunità sabina, dell'Abruzzo interno.

La popolazione, giunta al limite dello sfruttamento delle risorse reperibili nel territorio di origine, era costretta ad espellere alcuni membri per garantire la sussistenza dell'intero gruppo e quindi la sopravvivenza.

La "primavera sacra" oltre ad essere dettata da motivazioni di carattere ecologico (eccessiva crescita demografica, epidemie o carestie) poteva assumere talvolta carattere politico, ringraziamento al dio Marte per una vittoria in guerra o per la grande disponibilità di uomini in armi in grado di espandere la propria colonizzazione.

Questi popoli in movimento partivano accompagnati da un simbolo, un animale, nel caso dei Piceni era il picchio (*picus*), uccello sacro a Marte (oggi simbolo della regione Marche), mentre per i Lucani era il lupo, per i Sanniti il toro ed altri ancora.

Scrivono il geografo Strabone che i Picentini sono emigrati dalla Sabina sotto la guida di un picchio che avrebbe mostrato la strada ai primi capi.

A differenza dei Sabini e dei Sanniti, che Plinio il Vecchio definì le genti più valorose d'Italia<sup>6</sup>, per i Piceni mancano fonti scritte che possano restituire una qualsiasi connotazione del loro carattere. La tempra bellicosa risulta però con forte evidenza dalla documentazione archeologica, visto che colleziona il più articolato repertorio di armi difensive e offensive tra tutti i popoli dell'Italia pre-romana. Tra queste armi troviamo molte spade di bronzo con impugnatura piccola, che fanno pensare a bambini combattenti o a donne combattenti<sup>7</sup>.



Guerrieri piceni intorno al totem

**La Regina di Numana** venne alla luce nel 1989 in una necropoli picena presso Sirolo in località I Pini. Si stava scavando per costruire un palazzetto dello sport quando ci si accorse che si era davanti ad una delle necropoli più importanti del Mediterraneo, risalente al VI sec. a.C.

Il fossato anulare che circonda le sepolture misura 40 m di diametro, 4 m di larghezza e 1,8 m di profondità, al suo interno, oltre alla tomba di bambino ci sono tre fosse relative a un'unica deposizione, comunemente nota come la *Tomba della Regina*.

Oggi la troviamo al Museo Antiquarium statale di Numana, ecco perché la chiamano Regina di Numana, anche se il ritrovamento fu fatto a Sirolo, comune confinante.

La defunta fu trovata nella prima fossa in posizione supina con il collo rotto e un ricco corredo che comprendeva oltre 1.000 fibule, 5 pettorali, un piatto d'argento rivestito d'oro, sandali chiodati e l'unico esemplare di telaio a cintura. A un livello più alto troviamo due carri smontati, un calesse e una biga.

<sup>5</sup> Strabone, Plinio, Paolo Diacono, Festo.

<sup>6</sup> Plinio il Vecchio «*gentes fortissime Itali*» nat. hist. 3. 11. 106

<sup>7</sup> Milena Santini, tesina sui Popoli dell'Italia preromana, UNIMC, Macerata 2013-2014.

Nella seconda fossa, sempre a pseudo-camera, era deposto un ricco corredo di oggetti relativi all'attività domestica e alla casa: ceramiche di vario genere, anche firmate, il letto, la cucina e molti altri strumenti per la casa.

Nella terza fossa, infine, erano accolti gli scheletri di due mule. Se c'erano dubbi sul significato del carro nelle tombe femminili precedenti, grazie alla scoperta della *Tomba della Regina* possiamo ipotizzare che alcune donne, sacerdotesse o di grande potere, guidavano la biga e svolgevano funzioni di comando e di combattimento. Il particolare che fa credere che questo calesse e la biga fossero usate dalla defunta, e non fosse semplicemente un omaggio funerario, sono le due mule. Infatti il cavallo era prettamente usato dall'uomo mentre la mula era il tipico mezzo di trasporto delle donne.

La Regina faceva parte di quelle donne potenti: sacerdotesse o addirittura "capi" che oltre a svolgere le normali attività femminili erano combattenti.

Dato che guerra e caccia erano strettamente collegate fra loro, costituendo la seconda sia un mezzo di sostentamento sia un esercizio necessario per affrontare la prima, possiamo liberamente pensare che la Regina di Numana fosse anche una Regina cacciatrice.

Anche Senofonte, nel suo *Cinegetico*, ricorda divinità femminili e insigni donne come valenti cacciatrici per non parlare della dea romana Diana, equivalente della dea greca Artemide, figlia di Zeus nonché sorella del dio Apollo.

### **Significato giuridico di bene culturale e di eredità culturale**

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio all'art. 2 definisce patrimonio culturale i beni culturali mobili e immobili designati agli artt. 10-11 e tra i beni paesaggistici gli immobili e le aree indicate all'art. 134. Essi sono destinati alla fruizione della collettività, compatibilmente con le esigenze di conservazione e di tutela.

Mentre l'eredità culturale, secondo l'art. 2 degli atti del Convegno della "Convenzione di Faro"<sup>8</sup> è l'insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne tenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione.

Questo tipo di eredità comprende tutti gli aspetti dell'ambiente, risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi.

L'eredità culturale è un processo vero e proprio che vuole mettere al centro persone e valori umani, far diventare tutti custodi delle proprie tradizioni, usi e costumi.

La Convenzione di Faro non si sovrappone agli strumenti internazionali esistenti ma li integra, vede nella partecipazione dei cittadini e delle comunità la chiave per accrescere in Europa la consapevolezza del valore del patrimonio culturale e il suo contributo al benessere e alla qualità della vita dell'individuo.

I valori popolari sono il collante sociale, sono la bussola per il cammino dell'uomo. In ogni transizione storica la popolazione vive e condivide un sistema di valori e di stili di vita dell'epoca, a questo si affiancano nuovi soggetti con nuovi valori e nuovi stili di vita, rischiando di creare uno scollamento tra la generazione passata e quella futura: "cambia il contesto, cambiano le parole"<sup>9</sup>.

Pertanto gli stessi racconti orali e scritti vanno conservati, tutelati e fruiti affinché le generazioni future conoscano i precedenti stili di vita, in particolar modo come la pratica della caccia si sia evoluta nel tempo e come abbia fatto nascere relazioni e ingegni nell'uomo antico e in quello dell'età moderna.

---

<sup>8</sup> Convenzione quadro del Consiglio d'Europa presentata a Faro il 27 ottobre 2005, sottoscritta dall'Italia nel 2013 e ratificata il 23 settembre 2020.

<sup>9</sup> Appunti tratti dalle lezioni del prof. Massimo Montella, docente di economia e Gestione dei Beni Culturali, ex Direttore del Dipartimento dei Beni Culturali di Macerata, ex Direttore della rivista «Il Capitale culturale».

# Prologo e Presentazione

**Luciano Magnalbò**

Questo lavoro, fortemente voluto da Milena Santini, della quale ho accettato con entusiasmo l'invito a procedere, prende le mosse dal vivo, e cioè dai racconti degli ultimi veri cacciatori, quando la caccia era ancora un'arte nobile, sia all'alba nei campi tra i filari, formati da viti, vinci e olivi, sia la sera nei boschi di querce e ginestre *a patollo*, sia negli appostamenti fissi come la nocetta, il roccolo ed altri.

Oltre ai racconti, che costituiscono una vera e propria ricerca antropologica, e che riferiscono di usanze millenarie ancora vive, come la caccia con il cane e con le reti, abbiamo inteso descrivere e ricordare i vari modi di andare a caccia, alcuni dei quali hanno concluso la loro storia con l'ultimo quarto del ventesimo secolo: così ad esempio i *guazzi* sulle pianure vicine al mare, detti anche *pantiere*, così i roccoli piazzati un po' in alto sulle valli fluviali, così le grandi poste delle palombe in genere in cima ai colli boscosi della premontagna.

Dai tempi dei racconti dei veterani, che sono anche quelli dei miei ricordi, vi è stata una violenta variazione ambientale, che naturalmente e inesorabilmente ha coinvolto e travolto la caccia.

Le grandi pianure del Tenna, del Chienti e del Potenza, bonificate e rese fertili nei secoli con il lavoro dell'uomo, dopo che furono acquitrini attorno alle chiese romaniche costruite sulle loro *insulae*, ora sono occupate dai capannoni delle zone industriali, e da una massa di supermercati, che aumenta di giorno in giorno, inibendone la fruizione agli uccelli migratori e stanziali.

Sono scomparse le allodole, che allora entravano a migliaia dal mare in **enormi branchi**, e sotto Macerata andavano a posarsi sulle terre dell'Abbazia di San Claudio: campi verdi e assolati, ora violentati da un'area urbanizzata estesa, deserta e proterva che non serve a nessuno se non appunto al racket dei supermercati (si dice che ivi ne sia in gestazione un ennesimo enorme); e non si vedono più passerini in giro, quelli che affollavano le aie e dormivano nei pagliai svolazzando ininterrottamente e giocando fra loro, né più le pavoncelle bianche e nere, con il loro spiritoso ciuffo in testa, né i piccoli uccelli come fanelli, verdoni, verzellini ed altri ancora. Anche il numero delle rondini è fortemente diminuito, e delle miti quaglie grassocce, canterine e credulone, quasi non v'è più traccia; mentre le palombe, che prima passavano in ottobre selvagge a branchi venendo dal mare, come i teli di storni, oggi svolazzano pacifiche e stanziali nel verde delle città.

I diserbanti e i nuovi concimi nei campi, la cementificazione del suolo e le luci lungo la costa, hanno determinato da una parte la morte degli uccelli, dall'altra ne vietano l'entrata dal mare; ed oggi la caccia si esercita in modo piuttosto squallido sulle placide tortore, che amano mettersi in fila sui cavi dell'Enel ripetendo all'infinito il loro straziante verso, sui pochi tordi e merli che ancora si av-



Pavoncella.



Verdone.



Verzellino.

venturano lungo i fossi tra i rovi, invece di starsene tranquilli in sicuri giardini urbani, o su fagiani da ripopolamento, animali allevati e lenti come galline; mentre necessaria s'è fatta la caccia al cinghiale, ai miei tempi praticata solo in esclusive riserve in Toscana, perché questi animali, che si riproducono in quantità impressionante, distruggono coltivazioni, provocano incidenti e si spingono in branco anche nei centri abitati alla ricerca dei sacchetti della differenziata.

Ma non solo oggi i cinghiali fanno danni, anche nel V secolo a.C., ai tempi di Erodoto, ne facevano, come vedremo più avanti nel paragrafo dedicato, tra le fonti, a questo scrittore.

La caccia costituisce il più antico evento operativo che abbia coinvolto l'uomo, e fino all'epoca nel cui perimetro questo racconto si svolge, era costume comune praticato dai più, un usuale modo "POP" di fare, che non solo non dava scandalo, ma che anzi costituiva anche una importante risorsa per la famiglia: il cacciatore tornava la sera con il suo cane, scaricava gli uccelli uccisi su un piano, con un piccolo ferro a



Willem van Aelst, *Natura morta con selvaggina e oggetti per la caccia*, 1668.

gancio estraeva le interiora, e poi portava il tutto sul tavolo della cucina; competeva alle donne di casa pelarli, scottarli, infilarli sullo spiedo con in mezzo lauro e pancetta, e cuocerli rosolandoli con il pilotto; con l'avvertenza che, in caso di volatili di particolare dimensione, occorreva farli frollare per qualche giorno; poi c'erano altri modi di cucinarli, come l'umido, il salmì, e il potacchio; e fortunato, lui e famiglia, chi riusciva di tanto in tanto a portarsi a casa una lepre.

Per capire bisogna andare indietro nel tempo, e mettere da parte l'idea che la caccia sia nata e vissuta come vergognosa e miserabile strage di animali: la caccia era una vera e propria arte, la sua pratica richiedeva forza fisica, sacrificio, pazienza, astuzia, perizia, abilità e perfetta conoscenza del volo degli uccelli e delle loro rotte, e del modo di muoversi di tutti gli animali sui campi, nelle selve e tra i rovi, avendo ben presenti i loro costumi ed i loro luoghi preferiti, secondo il ripetersi dei cicli della natura e le condizioni del tempo.

Questo libro non è l'apologia della caccia, ma semplicemente la registrazione di un mondo del tutto diverso dall'attuale, quando la vita sociale si svolgeva nei caffè, nelle osterie e nei sagrati, quando ogni domenica si andava a messa anche per incrociare sguardi con le belle figliole vestite a festa, con la permanente appena fatta che non faceva una piega e – grazie a Dio – spesso con la maliziosa esposizione, controllata da mamma, di gagliardi d'avanzali.

Era un mondo oggi del tutto incomprensibile ai giovani generazione Z<sup>1</sup>, ma anche ai loro padri e madri nati nell'ultimo quarto del secolo passato: basta pensare che a Camerino nei pomeriggi di ottobre, fino agli anni '60, la gente al calar del sole si riuniva alla Rocca per sentire dai corni quante palombe venivano conteggiate quel giorno da ogni posta, notizie che venivano riportate puntualmente dall'*Appennino Camerte*, e che erano la fonte di apprezzamenti, berline e risate su questo e su quello, tutti cacciatori stranoti in città e nel circondario (da *lo conte Parisani* a *Peppi de Ciavò*).

<sup>1</sup> Wikipedia: è la generazione delle persone nate tra i medio-tardi anni Novanta del XX secolo e i primi anni duemiladieci (anche se i numeri precisi variano a seconda delle diverse definizioni che vengono presentate), e i cui membri sono generalmente figli della Generazione X (1965-1979) e degli ultimi baby boomer (1946-1964). Tale generazione è stata preceduta dai Millennials, mentre la generazione successiva è stata chiamata Generazione Alpha.

Va qui ricordato, senza nessuna nostalgia, perché ogni medaglia ha il suo rovescio, che la sera la famiglia, dai nonni ai più piccoli, si riuniva nella *sala* (termine ereditato dai longobardi per dire stanza delle riunioni) a parlare della giornata e di quella che sarebbe venuta, nel rispetto di una gerarchia non scritta ma consolidata, che imponeva il silenzio quando il più vecchio parlava, in quanto fonte di esperienza e saggezza (così San Colombano).

Questo avveniva in città, nei borghi e in campagna, sia nei saloni affrescati degli ultimi antichi palazzi, sia nelle case con tinello e contro tinello, sia negli stanzoni-cucina delle case coloniche; e protagonisti di rispetto anche cani e gatti, i primi preziosi e amatissimi ausiliari degli uomini di casa, i secondi per lo più amici delle donne spadroneggianti in cucina.

Un genere di vita attualmente impensabile, con la televisione che con i suoi mille canali offre partite ad ogni ora del giorno, anche negli orari in cui una volta si faceva cena; ed ognuno possiede il suo piccolo computer, tablet o smart, che mette a disposizione l'intero mondo in un attimo; quindi l'esperienza e i racconti dei vecchi non servono più, il sole può sorgere e crescere da destra a sinistra, le galline, le oche e le papere sono tutte uguali, il porco è il salame che si vende al Conad, le donne anziché sul sagrato vestite a festa e occhieggianti si offrono nude e molto dinamiche nei siti porno del piccolo schermo: oggi un bambino di cinque anni, non ben vigilato, è in grado di descriverti le più ardite pratiche sessuali che potresti immaginare.

Questi cambiamenti hanno inevitabilmente travolto ogni uso e consuetudine precedente, e anche la caccia non attira più se non pochi appassionati, una inarrestabile deriva destinata tra poco tempo a spegnersi, anche in ossequio alle crociate di animalisti e ambientalisti.

Predicano costoro: la caccia è innaturale violenza contro esseri viventi, che fanno parte della natura e come tali vanno protetti.

È un concetto nella sua essenza non impugnabile; ma senza entrare in logore polemiche circa i disumani allevamenti intensivi, dove dopo atroci sofferenze vengono giornalmente macellati migliaia di polli, maiali e bovini, in una tacita e comune accettazione, occorre anche ricordare che la natura ha nel suo corale respiro precise leggi, tese a dare regola al caos e riportare un necessario equilibrio.

Tale equilibrio coinvolge gli uomini, gli animali, le piante, l'acqua, il suo modo di aggregarsi e di scorrere, le nubi, i temporali, il mare, che ora è quieto e ora monta, e così via: in poche parole tutto ciò che siamo e che ci circonda.

Allora ecco che emerge l'esigenza di regolare il numero dei cinghiali e dei lupi, oggi divenuti predatori talmente arditi che scorrazzano tranquilli per le campagne e per le città, devastando campi coltivati ed entrando nelle ultime aie popolate dai piccoli animali da corte, e disfacendo l'immonda immondizia abbandonata a mucchi nelle strade urbane a causa di inefficienti servizi.

Ultima nota, dedicata all'uomo, animale tra gli altri.

Attraverso la ricerca, i farmaci, gli integratori, le diete, il movimento giornaliero, la fisioterapia, la palestra, le spa e, in genere, la vita più sana, l'aspettativa di vita si sta allungando, e alcuni parlano di un traguardo raggiungibile di 120 anni: così – facendo il calcolo medio di 30 anni tra generazione e generazione, potranno convivere, nello stesso spazio e nello stesso tempo, 5 generazioni, e cioè il vecchio di 120, il figlio di 90, il nipote di 60, il pronipote di 30 e il figlio di questi di mesi 1: e calcolando 4 soggetti maschi capaci di generare, un coniuge per ognuno e la media di due figli a testa, ogni famiglia sarebbe formata da 17 membri<sup>2</sup>.

A fronte di ciò il problema sociale che si presenta è enorme, non occorrono spiegazioni per capire come tale sistema non sia sostenibile.

Un popolo, come racconta Erodoto, adottò una singolare soluzione, per mantenere l'equilibrio tra risorse e soggetti partecipi.

---

<sup>2</sup> Non tenne alcun conto di ciò Rodolfo III da Varano, morto nel castello di Beldiletto nel 1424, padre di 64 figli, di cui 54 *mangiarono pane*, cioè vissero (G. Colucci, *Delle Antichità Picene*). Né Giovanni Ranza, piacentino, classe 1810, creatore del *Bracco Ranza*, che di figli ne ebbe 22 da tre mogli.

Ecco cosa scrive Erodoto nel IV secolo a.C.<sup>3</sup>: *quando uno di loro si ammala, uomo o donna che sia, viene ucciso; se è uomo, lo uccidono gli amici più intimi sostenendo che una volta consunto dalla malattia le sue carni per loro andrebbero perdute; ovviamente l'ammalato nega di essere tale, ma gli altri non accettano le sue proteste, lo uccidono e se lo mangiano. Se è una donna a cadere inferma, le donne a lei più legate si comportano esattamente come gli uomini. Del resto, sacrificano chiunque giunga alla soglia della vecchiaia e se lo mangiano. Ma a dire il vero non sono molti ad arrivare a tarda età, visto che eliminano prima chiunque incappi in una malattia.*

Ora, se a un eccesso di animali nocivi (vedi cinghiali) si provvede – per riequilibrare l'ecosistema – a organizzare squadre di cacciatori incaricate di eliminare gli esemplari in eccesso, privilegiando – a scalare – i soggetti più anziani, quali saranno i metodi applicabili per sfoltire la popolazione umana? E chi li deciderà? Non certo un comitato degli anziani, dei cosiddetti seniores, i quali sarebbero i primi a dover essere eliminati

Ma l'uomo, che della sua intelligenza si fa un vanto, da millenni ha trovato la soluzione, attraverso il meccanismo che si chiama guerra.

Chi legge la storia sa che la guerra è un avvenimento continuo, intervallato da brevi ed instabili momenti di pace, durante i quali l'uomo ricostruisce le sue cose e i suoi servizi, per poi di nuovo abbattere ciò che ha costruito: nelle antiche battaglie, fatte di micidiali corpo a corpo, morivano migliaia di uomini in una sola volta, e le città venivano rase al suolo; ed oggi, con le armi sempre più sofisticate, più o meno i numeri sono gli stessi.

Ecco, l'uomo provvede così ad autoeliminarsi per sopravvivere, attraverso questi percorsi di dolore e di morte, un sistema di violenza e di esercizio del potere che potrebbe tranquillamente definirsi come “caccia all'uomo”.

Fatte queste brevi considerazioni, il nostro viaggio all'indietro nel mondo della caccia, iniziato nel 2018, attraverso una divertente, paziente e appassionante raccolta di notizie tra amici, parenti, conoscenti, discendenti da cacciatori che furono, e cacciatori ancora praticanti, è scivolato al 2025. Ci scusiamo di alcune ripetizioni, dovute ai diversi contesti in cui abbiamo raccolto le voci degli stessi personaggi.

### **Nota per il lettore**

Debbo chiarire che fui cacciatore ma non lo sono più da quando avevo circa trentacinque anni. Un giorno di settembre ero con mia figlia Alessandra ai limiti del bosco vicino casa, a Schito, e sparai a una tortora; la bambina corse a raccogliercela, la riportò palpitante nelle sue mani, mi guardò negli occhi piangendo e disse: papà che hai fatto! Smisi di andare a caccia.



Pernici maschio e femmina.

<sup>3</sup> Erodoto, *Le Storie*, Libro III, paragrafo 99, gli Indiani Padei.



## Breve trattazione delle fonti

Nel riferire sulle fonti abbiamo pensato di darne conto arricchendole di notizie che riguardano sia gli autori che le loro opere, in un tragitto che parte dal V secolo avanti Cristo per giungere fino ad oggi, a testimonianza che la caccia ha sempre fatto parte della vita dell'uomo e che, anzi, fino alla prima metà del Novecento, costituiva una parte prioritaria e generalizzata del suo modo di vivere.

Non siamo andati ancora indietro: avremmo dovuto parlare della caccia dei primi uomini, delle loro pelli e delle loro lance, delle raffigurazioni rupestri e delle selci con disegni in rosso di piccole scene, argomenti che si trovano illustrati in decine di libri; e di Achille, di Ulisse, dei Re degli Achei, dei Fenici e degli Etruschi e anche, perché no, dei Piceni con il loro Picchio, emblema della considerazione che questo antico popolo, di civiltà rurale, aveva per la natura che lo circondava, e segnatamente per gli animali che ne erano figli, dei quali alcuni onoravano<sup>1</sup>

La nostra storia delle fonti inizia dunque con Erodoto.

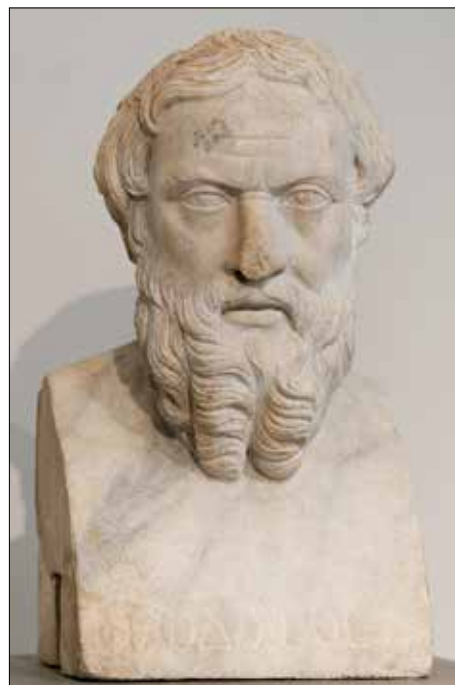
• • •

### ERODOTO

Erodoto (484 - 421 a.C.), storico, narratore e “giornalista”, nel libro I delle sue Storie, narrando del re Creso e del figlio Ati, fa cenno alla caccia con il seguente episodio.

Creso, re di Lidia dal 561 a.C. fino alla sconfitta subita intorno al 547 a.C. ad opera dei Persiani, ha avuto un sogno premonitore: il figlio Atis morirà, trafitto da un'arma di ferro. A questo proposito non vuole mandarlo a liberare i Misi da un cinghiale che devasta le loro terre. Ma Atis gli risponde che, non partecipando alle guerre e alle cacce, le attività più nobili e autorevoli per loro, non avrà il coraggio di presentarsi nella piazza e non apparirà ai suoi concittadini come un vero uomo: *...con quale fronte adesso mi mostrerò quando vado e vengo dalla piazza del mercato? Quale uomo sembrerò ai cittadini, quale alla sposa che ho appena preso?...*

Annota David Asheri, professore di storia antica all'Università Ebraica di Gerusalemme, nel suo commento a Le Storie: *La caccia al cinghiale come avventura, sport o momento agonistico o prova di virilità è antica quanto Omero; in generale, dal punto di vista greco, il cacciatore è un eroe e l'eroe è un cacciatore; la caccia ha un suo aspetto culturale, connesso con la dea cacciatrice Artemide, che simboleggia l'ideale di vita opposto a quello di Afrodite (Atis stesso fugge il talamo per partecipare alla caccia).*



### SENOFONTE

Ci informa il Testa, autore nel 1788 di una traduzione del *Cinegetico* di Senofonte: *Senofonte nacque nell'Attica in un castello chiamato Archeo, e fu figlio di un tale denominato Grillo. Visse circa l'anni del Mondo 3654 (del calendario ebraico) e morì in Corinto l'anno 92 di sua lodevole vita.*

<sup>1</sup> Sempre personaggi insigni hanno avuto per la caccia grande passione, a cominciare dai più antichi imperatori cinesi, dei quali Kin-Tien, per meglio stabilire nei suoi domini l'uso della caccia, compose un nuovo alfabeto formato da caratteri simili alle penne ed alle ali degli uccelli.

*Ebbe per maestro Socrate e per emulo Platone. Fu egli non solo gran Filosofo ed Oratore, ma eziandio valoroso Capitano, e militò sotto Ciro il minore; e fra le altre sue opere scrisse la di costui spedizione contro del fratello Artaserse Re di Persia, intrapresa tradotta in latino nell'anno 1523 da Romulo Amadeo. Si dilettò pure insieme con suoi figli dell'esercizio della caccia, come egli stesso ci fa sapere nel detto libro V de Cyri minoris expeditione.*

Da fonti diverse si sa che Senofonte visse dal 430 al 355 a.C.

In appendice a questo libro il testo del *Cinegetico* a cura di Luciano Magnalbò.

### **Il *Cinegetico* (ovverossia la caccia con i cani)**

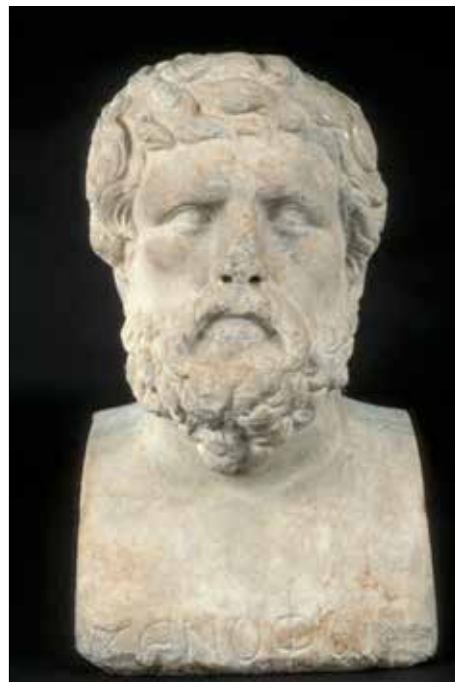
Il *Cinegetico* non è una grande opera, è una delle opere minori di Senofonte, ma serve a comprendere la ragione per cui gli antichi davano tanto valore alla caccia: Senofonte ci insegna che la caccia imponeva un duro e continuo addestramento fisico, la caccia serviva, si direbbe oggi, a mantenersi in forma, pronti ad affrontare gli esercizi ed i disagi di guerra in maniera migliore rispetto agli uomini di studio, agli ignavi, ai pigri e agli oziosi dediti ai vizi.

La caccia era ritenuta dai nobili un'arte obbligatoria, per la semplice ragione che nelle gerarchie sociali questa, in caso di emergenza, era la loro funzione; ed anche i Re la praticavano e la favorivano, per assegnare poi ai cacciatori più arditi le postazioni dei valorosi e più vicine a sé.

La descrizione dei cani è puntuale, come meticolosa è la descrizione dei diversi modi di seguire e scovare la preda propria delle varie razze; ed il costume dei vari animali, e cioè il comportamento delle lepri, dei cervi e dei cinghiali nelle varie situazioni, è riferito con vera maestria.

Anche ai tempi di Senofonte vi era chi era contrario alla caccia, e questi erano soprattutto i sofisti, da lui ritenuta una specie inferiore di filosofi, nella convinzione che la loro opera consistesse nel corrompere con cattivi insegnamenti i giovani delle loro scuole al fine di ottenerne i favori e impadronirsi dei loro beni: e nel *Cinegetico* è contenuta una dura invettiva nei confronti di questi sofisti.

Scrivono il Testa in nota al *Cinegetico* di Senofonte da lui tradotto: *Il medesimo Senofonte ci fa sapere che il Persiano re Ciro non solo prendeva Egli gran diletto della Caccia ma praticava ogni diligente cura affinché ne' suoi Domini vi fossero de' bravi Cacciatori, per trovarli poi ne' bisogni della guerra migliori soldati; avvezza perciò i giovani che avean compiuto l'anno diciassettesimo a lasciare il letto per tempissimo la mattina, a tollerare i più rigorosi freddi, a far lunghe marcie anche in mezzo alle nevi, all'acque, e fra diacci più duri e forti; ed a soffrire pazientemente i sudori fra' più cocenti raggi del Sole nel fitto meriggio; poiché pensava quel dotto Monarca niente esser dissimili, ma tutte uniformi, come effettivamente lo sono, le operazioni e travagli della Caccia e della guerra. E per dire il vero, quell'assaltar una fera colla lancia a schidone, o già col dardo da lungi ferirla; quello sdegno del cacciatore contro alla stessa che si avventa alcune fiato per investirlo, e vendicarsi della ricevuta ferita; per cui gli è d'uopo non solo cercar la maniera di vincerla e porla a morte; ma osservare attentamente nel tempo stesso le di lei irruenze e scansarle; non sono movimenti, ed operazioni che tutte veggonsi in battaglia praticarsi da' più esperti ed agguerriti combattenti? Ordinava inoltre Ciro a suoi cacciatori di astenersi da qualunque fonte di cibo durante la caccia, onde avveniva che le intere giornate passar doveansi senza bere e senza mangiare. E non era questo avvezza i suoi vassalli a sapere in tempo di guerra tollerare facilmente senza sentirne pena, la fame, e la sete? Filone famoso scrittor Giudeo, che visse sotto l'impero di Nerone, di Caligola, e di Claudio dice che coloro che si hanno a destinare alla milizia debbonsi prima esercitar nella caccia, facendosi far di sé esperimento co' bruti, per fargli riuscir bravi nella guerra, e meritare di esser prescelti a promossi alla militar prefettura. Platone nel n. 7 delle*



*leggi ordina che nella sua Repubblica si eserciti la gioventù alla caccia e la dichiara ottima, e degna di lode, sempreché sia faticosa ed intrapresa co' cani, a cavallo, e con tutte le forze del corpo, avendo in abominio quella che per mezzo delle reti e de' lacci s'intraprende senza travaglio del cacciatore. Giulio Polluce scrivendo all'Imperatore Commodo lo anima alla caccia per essere una applicazione propria e decante agli eroi ed a' Sovrani. Anche Cicerone, Virgilio ed Orazio tessono le lodi della caccia e Plinio, Giustino e Simmaco ne fanno encomio; Vegèzio non vuole nella milizia soldati, che abbiano atteso ad uccellare e pescare, ma cacciatori di cignali, di cervi e di altre fere. Gli antichi gloriosi Romani lodavano Giugurta perché era un Monarca inclinatissimo alla caccia; e Vonone il re de' Parti fu poco amato dai suoi vassalli, per esserne alieno, a differenza de' suoi predecessori, che spesso la frequentavano.*

### **OPPIANO da Apamea di Siria**

Oppiano (in greco: Ὀππιανός) è stato un poeta greco della seconda metà del II sec. d.C. cui è attribuito un poema di 4 libri *Sulla caccia* (*Cynegetica* - Κυνηγετικά) dedicato a Caracalla; l'opera fu edita per la prima volta da Aldo Manuzio nel 1517 a cura di Lorenzo Lippi, insieme al libro sulla pesca di Oppiano di Anazarbo. Una prima traduzione italiana in versi fu quella del Salvini, pubblicata a Firenze nel 1728<sup>2</sup>. L'opera, composta di 2144 versi esametri, inizia, nel libro I, con la descrizione del cacciatore ideale, della sua attrezzatura e dei cani da caccia; è dedicata all'imperatore Caracalla (211-217), nelle cui grazie il poeta sarebbe talmente entrato da ottenere, oltre a ricchi compensi, la liberazione di suo padre, condannato da Settimio Severo al confino nell'isola adriatica di Melite.

Anche Oppiano, dunque, seguendo Senofonte, parla dei cani, dei loro nomi, delle lepri, dei cinghiali, delle reti e delle trappole, nonché dei cervi, riguardo ai quali riferisce il modo di accoppiarsi, che il Testa descrive nel seguente modo: *Il cervo non sa cosa sia la legge coniugale ma le sue passioni ed affetti son vaghi e passeggeri, amando or una, ed or un'altra cerva, quella per appunto che il caso gli porta davanti, senza impegnarsi nell'amore di una sola, come son gli altri animali selvatici; non fa egli uso del coito a piè fermo, o coricato in seno all'erbe, ed in grembo a' fiori; ma fuggendo velocemente la cerva, ei la segue, la raggiunge e l'abbraccia. Ella però non sa placarsi e persuadersi alle tenerezze del marito; ma sempre ritrosa continua a fuggire, portandosi addosso il cervo, che non se la fa scappar dalle mani; e seguendola così in groppa co' soli piedi di dietro, non depone la libidinosa voglia e furore, anzi vieppiù la di lei repulsa lo invoglia ed accende (come per natura avvenir suole che sempre nititur in vetitum, & negata cupit) e carnalmente seco lei in tal forma si congiunge, e l'atto venereo compisce.*

Ritiene qui il Testa di riportare in analogia una poesia un po' licenziosa sul muoversi delle donne durante il rapporto, frutto di una traduzione (molto libera) del libro IV della *Natura* di Lucrezio, secondo il quale tale muoversi impedisce il concepimento: *Nel venerar le donne debbon fare - mai movimenti molli e dissennati - movendo il dietro e il petto per godere - quando i consorti in esse sono entrati - Ciò perché al bel vomere maschile - si pon non dritto il femminile speco - facendo sì che il genitale seme - cosparso vada in un inutil spreco - Per tal ragione quindi le bagasce - sia per evitar di prender seme - sia per degli amanti il gran godere - muovono schiena e retro tutto insieme - E così fanno le gentil consorti - d'uomini probi ed importanti - che ferme fanno entrar li lor mariti - mentre si movon con li loro amanti.*

Seguono altri autori che in epoca romana trattarono diffusamente della caccia in loro scritti:

- **Marco Porcio Catone** detto il Censore (234 - 149 a.C), nato a Tuscolo da una famiglia di agricoltori;

<sup>2</sup> Da Wikipedia: nel libro II (vv 628 e segg.) il poeta si cimenta con la descrizione di svariati animali cacciabili con il cane: toro, cervo, antilope, gazzella, capra e pecora, elefante, rinoceronte, pantera, gatto, scoiattolo, riccio e toporagno, scimmia). La descrizione continua nel libro III che si apre con un secondo proemio: leone, leopardo, lince, orso, asino, cavallo, lupo e iena, tigre, cinghiale, porcospino, volpe, giraffa). Infine, nel libro IV, un proemio conclusivo apre la descrizione sulla caccia ai leoni, leopardi, orsi, gazzelle e volpi. L'opera ha sovrabbondanza di similitudini che, spesso, assumono un tono quasi grottesco e risulta, inoltre, incompiuta, arrestandosi dopo alcune informazioni sulla sagacia delle volpi.

- **Marco Terenzio Varrone**, scrittore reatino (116 a.C. - 27 a.C.), erudito, poligrafo, uno degli autori più fecondi e importanti del mondo antico;
- **Falisco Grattio**, poeta latino contemporaneo di Ovidio (43 a.C. - 17 d.C.); scrisse *Cynegetica*, poema sulla caccia di cui ci restano i primi 541 esametri, oltre la metà dei quali riguardano i cani.
- **Columella**, scrittore di agronomia, nativo di Cadice, presente nel 41 d.C. a Roma presso la quale, ad Albano, possedeva terre;
- **Etodio** e **Cratilingo** vissuti nel I secolo, entrambi re di Scozia, furono grandi appassionati di caccia; il secondo in tal modo che poco mancò che per un cane a lui molto caro, non scoppiasse una guerra tra i Pitti e gli Scozzesi; mentre il primo emanò leggi che raccomandavano la caccia e la favorivano.
- **Arriano**, storico greco (95 circa - 180 d.C. circa). Nato a Nicomedia di Bitinia e cittadino romano, rivestì ragguardevoli cariche politiche al tempo di Adriano. Fra le sue opere, nelle quali prese a modello Senofonte, principale è *La spedizione di Alessandro* ('Ανάβασις Ἀλεξάνδρου), e tra gli scritti minori che ci sono pervenuti è conservato *La caccia o Cinegetico*.
- **Nemesiano**, poeta (2<sup>a</sup> metà sec. 3<sup>o</sup> d.C.), forse di Cartagine, fu autore di *Cynegetica*, poemetto didascalico-mitologico (superstiti i primi 325 versi).

### CARLO MAGNO, fondatore dell'Impero Carolingio

Nato il 2 aprile 742 e morto in Aquisgrana il 28 gennaio 814, fu re dei Franchi dal 768, re dei Longobardi dal 774 e dall'800 primo Imperatore dei Romani, incoronato da papa Leone III nell'antica basilica di San Pietro in Vaticano.

Il suo biografo più attendibile fu Eginardo<sup>3</sup>, cui si deve l'appellativo "Magno", e come tutti re, nobili e subnobili del tempo fu grande ed appassionato cacciatore, tanto che morì durante una battuta di caccia.

Tali battute si svolgevano durante lunghi periodi di permanenza nelle riserve reali, e attorno a Carlo si muovevano nobili al seguito, maestri di caccia addetti alla organizzazione, falconieri e canari, compagnia composita che in gran parte si trovava già in loco, formata da cacciatori esperti del territorio, operai agricoli, boscaioli e serventi; e alla partenza per la battuta risale il dire *partita di caccia*.

In uno dei suoi capitolari, il *Capitulare de Villis* (70 articoli dedicati alla amministrazione e cura delle aziende agricole) Carlo detta norme che riguardano direttamente e indirettamente la caccia.

Art. 36 - *I boschi e le foreste nostre siano ben custodite; dove è necessario il disboscamento lo si faccia e non si permetta al bosco di invadere i campi; dove invece devono esserci i boschi, se ne impedisca uno sfruttamento che ne comprometta l'esistenza; tutelino la selvaggina presente nelle nostre foreste; si occupino anche degli avvoltoi e sparvieri per le nostre cacce; riscuotano con diligenza le tasse sui boschi a noi dovute.*

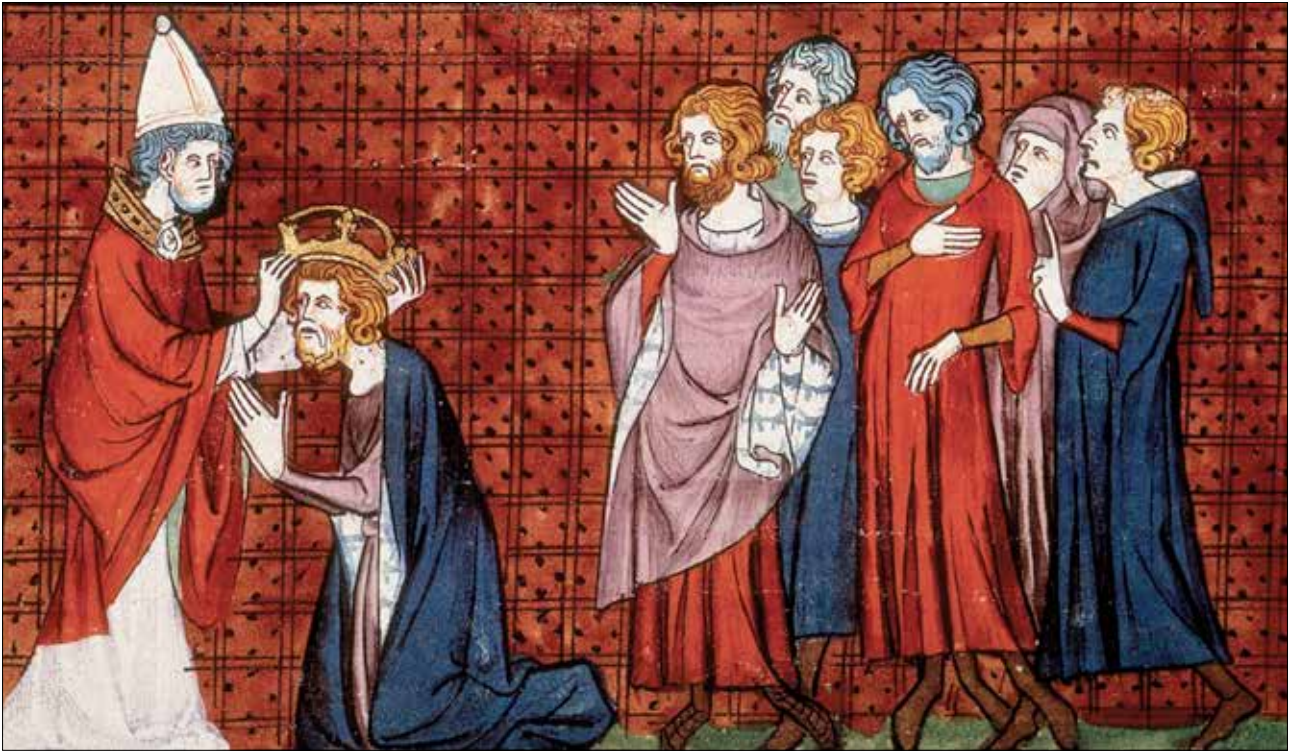
Art. 40 - *Ogni giudice faccia allevare nelle nostre ville sempre, senza eccezioni, uccelli caratteristici come pavoni, fagiani, anitre, colombe, pernici, tortore, a scopo ornamentale.*

Art. 46 - *Facciano ben custodire i nostri recinti per animali, che il volgo chiama brogili, provvedano a ripararli quando occorra e non aspettino assolutamente che sia necessario rifarli nuovi. Facciano lo stesso per tutte le costruzioni<sup>4</sup>.*

Art. 47 - *I nostri cacciatori, i falconieri e gli altri ministeriali addetti a stabile servizio nel palazzo trovino assistenza nelle nostre ville quando noi o la regina ve li inviamo con precisi ordini scritti per*

<sup>3</sup> Eginardo (770-840 d.c.): *Vita Karoli - Vita et gesta Karoli Magni*.

<sup>4</sup> In questo articolo del Capitulare Carlo Magno indica con il termine brogilos, usato dal volgo, i boschi muniti di recinzione, i quali vanno sempre mantenuti a dovere. A tal proposito nel Dizionario di Erudizione Storico Ecclesiastica di Gaetano Moroni, stampato nel 1840, alla voce Caccia si legge quanto segue: Solevano i Longobardi cinger di mura i luoghi adatti al cacciare, come si usa oggi ne' parchi; e queste selve cinte di mura ad uso di caccia ne' Capitulari di Carlo Magno verso l'anno 800 sono detti brogili. Dai brogili deriva il cognome Broglio, diffuso in tutta Italia, che sta ad indicare l'attinenza della famiglia con un bosco recinto (di proprietà o come semplice posto di lavoro).



Papa Leone III incorona imperatore Carlo Magno il giorno di Natale dell'anno 800, miniatura.

*fare qualcosa di nostra utilità, o quando il siniscalco o il bottigliere ordinassero loro di far qualcosa a nostro nome.*

*Art. 69 - Ci tengano sempre informati sulla presenza di lupi, su quanti ciascuno ne ha catturati e ci facciano presentare le loro pelli; nel mese di maggio diano la caccia ai cuccioli di lupo e li catturino col veleno, con esche, con trappole, con cani.*

Sempre nel *Capitulare*, nei tre articoli dedicati ai cavali, si legge quanto segue:

*Art. 13 - I giudici (categoria di funzionari addetti al territorio, simili ai conti n.d.r.) si prendano cura dei cavalli da riproduzione – cioè, i Waraniones<sup>5</sup> – e non permettano che sostino a lungo in uno stesso luogo, perché questo non sia di loro detrimento. E se qualcuno non è più buono o è vecchio o è morto, ce lo facciano sapere per tempo, prima che venga il momento di essere inviati fra le giumente.*

## ENRICO I DI SASSONIA

Fu prima duca e poi grande Re di Germani nel X secolo e, non solo grande cacciatore, curò le scienze naturali, tra cui il comportamento ed il volo degli uccelli, tanto che fu soprannominato l'Uccellatore; ricevette le insegne reali mentre stava praticando una battuta di caccia, e più volte all'anno si esercitava in tal modo per essere pronto per una eventuale guerra, che comportava gli stessi esercizi fisici.

<sup>5</sup> Dal termine Waraniones prende nome il toponimo *Varano* – toponimo che si riscontra di frequente nelle terre che furono occupate dai longobardi – e che era il luogo deputato all'allevamento di detti cavalli da monta (*equi emissari*); e da *Varano*, deriva l'appellativo gentilizio di provenienza di quelli che furono dapprima signori e poi duchi di Camerino, i *da Varano*. I signori da Varano vengono dunque dal luogo dove si allevavano gli equi emissari, sito vicino alla rocca di *La Sfercia* che domina la valle chiamata *Valdica*, cioè *la valle di lei*, della donna – non sappiamo chi – o entrata nella famiglia con la sua dote, o erede diretta del capostipite, e ciò ai tempi degli antichi Bonifazi e Alberici, padroni di quel territorio. Da Waraniones prende nome anche Varenne, uno dei cavalli da corsa e riproduzione più famosi al mondo.

## FEDERICO II, lo *stupor mundi*

Federico di Hohenstaufen, detto *stupor mundi*, personaggio vulcanico, eclettico e visionario, fu partorito *coram populo* il 26 dicembre del 1194 a Jesi nella pubblica piazza, in quanto la madre, non più giovane, volle testimoniare a tutti che l'infante era proprio suo figlio.

Tra gli altri travagli e faccende del suo impero si occupò non solo materialmente di caccia, esercizio che praticò con passione, ma ordinò ai suoi sapienti dottori, cristiani ed arabi, la stesura di un testo dedicato all'arte venatoria, dal titolo *De Arte Venandi cum avibus*, un trattato di falconeria di 6 libri in latino sui sistemi di allevamento, addestramento e impiego di falchi nella caccia. Tale trattato, che attinse da varie fonti, tra cui il *De scientia venandi per aves* costituito dalla traduzione di un testo arabo effettuata dal siriano.

Il *De arte venandi cum avibus* è opera in sei libri suddivisa come segue:

- nel libro I vengono classificati gli uccelli (acquatici, terrestri e intermedi; rapaci e non rapaci); si tratta delle migrazioni e delle caratteristiche biologiche e morfologiche degli uccelli, si descrivono gli organi esterni e interni delle varie specie, con particolare attenzione alle ali, del piumaggio e delle particolarità del volo;
- il libro II tratta delle attrezzature per esercitare la falconeria, delle modalità della cattura dei falchi e della loro nutrizione, della cigliatura (la cucitura delle palpebre per renderli più docili), dell'addestramento, delle caratteristiche del falconiere;
- il libro III contiene la descrizione delle complesse fasi dell'addestramento del falco a piedi, a cavallo e alla traina, e dell'addestramento dei cani da caccia;
- il libro IV è dedicato alle modalità della caccia alla gru con il girfalco;
- nel libro V si parla dell'addestramento del falco sacro alla caccia all'airone;
- il libro VI tratta della caccia con il falco pellegrino agli uccelli acquatici.

Dell'*Arte venandi cum avibus* esiste un manoscritto conservato alla Biblioteca Vaticana (codice Pal. lat. 1071) ed è la redazione più nota per le illustrazioni, ma contiene solo i primi due libri.



Scena di caccia con il falcone.

## I DA VARANO, signori di Camerino (1316), e poi duchi della città (1515).

I da Varano provengono dal sito a sud di Camerino dove venivano allevati i Waraniones citati nel capitulare di Carlo Magno e, come tutti i signori del tempo, erano cacciatori.

Il loro territorio era fatto di pascoli, di boschi e di selve, con in mezzo il Chienti, a nord il Potenza e a sud il Fiastrone, fiumi dalle acque allora scintillanti, e costituiva un ecosistema perfetto per ogni genere di fauna: cinghiali, istrici, volpi, cervi, caprioli e lepri a terra, tordi, merli, palombe, storni, galluzzi, beccacce, starne, pernici e uccelli acquatici di ogni genere in aria.

Nel 1498 *nel loro palazzo-reggia furono ultimati i piani di calpestio dei cortili, mentre all'interno si ottennero grandi spazi, tra i quali la cosiddetta sala della muta, un ambiente adatto ad ospitare nella penombra gli uccelli da richiamo ed i falconi utilizzati nella caccia*<sup>6</sup>.

Anche Civitanova fu data per qualche tempo dal Papa in vicariato ai Varano, ed è del 19 settembre 1516 una lettera in cui essi proibiscono ai Civitanovesi la caccia alle lepri con le *passarole*, un tipo di reti di tale efficacia che *quelli che hanno leverieri et bracchi segusi non possono aver piacere di veder correre lepori*.



La rocca dei Varano La Sfercia.

## GIACOMO STUART (Giacomo VI di Scozia e Giacomo I d'Inghilterra 1566-1625)

Fu uno dei più colti sovrani sia d'Inghilterra sia di Scozia, e dichiarò *nobile e lodevole quella caccia che co' cani viene esercitata non solo per esser simile al militar travaglio, ma anche perché rende la gioventù nel tempo stesso audace, e pratica de' luoghi*.

---

<sup>6</sup> LA STANZA DELLA MUTA. Nei sotterranei del palazzo ducale di Camerino si trova la *stanza della muta*, un locale sito sulla parete sud che guarda la valle. Molti studiosi sono andati a cercare chi fosse la donna muta in casa Varano cui era dedicata tale stanza, ma ripercorrendo la storia della famiglia non era venuto fuori nulla di nulla. Quindi sorsero delle dispute: chi disse che la stanza era l'oratorio dove la Santa Battista andava a pregare in silenzio, altri avanzarono l'ipotesi che muta fosse una delle amanti di Rodolfo III, o una dei suoi 64 figli, in quella stanza detenuta, confinata e mantenuta per la sua diversità. La realtà, molto semplice, è un'altra. Come tutti gli uomini di quei tempi, signori, vassalli, canonici, militari, notari, artisti, contadini e casanolanti, anche i Varano erano cacciatori, e avendone la possibilità esercitavano ogni tipo di caccia. Avevano quindi organizzato nel loro vasto territorio appostamenti fissi per la cattura degli uccelli con le reti, secondo le antiche tradizioni provenienti immutate da Senofonte; e per esercitare questa caccia avevano bisogno di *azzechi*, cioè di uccelli da richiamo, in gergo aulico chiamati *zimbelli*, che sono quei traditori che con il loro canto inducono i loro simili di passo a scendere dove essi sono, nello spazio tra le reti, nel quale quelli poi rimangono tragicamente imprigionati nel tentativo di riprendere il volo. L'allevamento degli uccelli di richiamo si chiamava *messa alla muta*, e tale attività veniva svolta in una apposita stanza: a novembre si mettevano dentro gli uccelli che venivano tenuti allo scuro, poi a primavera inoltrata si dava loro la luce, e al benefico effetto di essa gli *azzechi* in pectore cominciavano a gorgheggiare e cantare. A questo servizio era adibita la *stanza della muta* del palazzo ducale dei Varano.

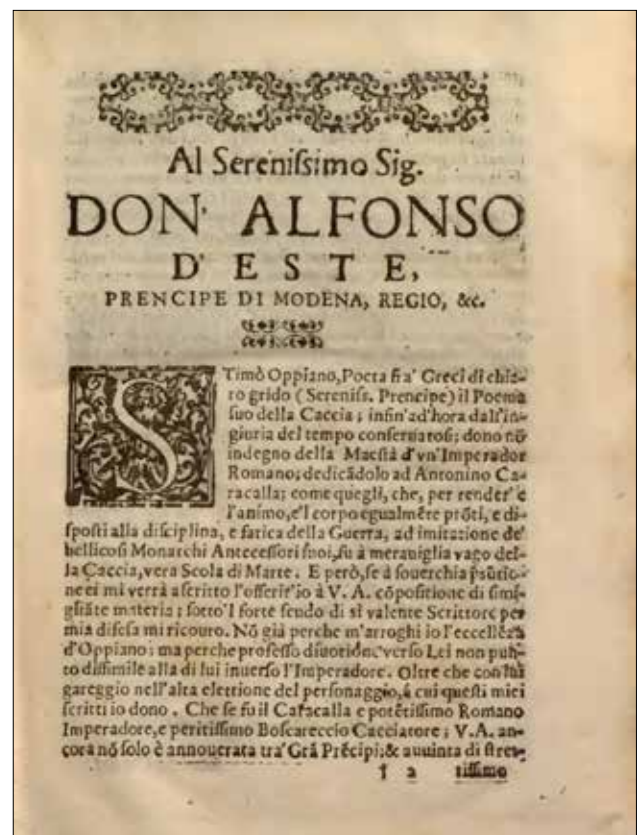
## ERASMO DI VALVASONE (1523-1593)

Fu autore del poema *La caccia* risalente circa all'anno 1578

*Questo celebre poema, un vero e proprio classico della letteratura venatoria italiana, fu scritto presso la corte dei Gonzaga di Mantova ed è diviso in cinque canti: nel primo l'Autore loda la caccia e descrive le varie razze di cani e il loro allevamento; nel secondo descrive i bracchi; nel terzo le stagioni e i luoghi migliori per la caccia; nel quarto le tecniche per affrontare e abbattere le prede; nel quinto ed ultimo canto l'Autore si dedica agli uccelli rapaci usati per la caccia.*

**ANCHE ALCUNI AUTORI DEL '600** che si sono occupati dell'argomento meritano di essere ricordati con le loro opere.

- NICCOLÒ RIGALTIO, autore del *De cura canum*, Lutetiae 1612,
- JACOPO AUGUSTO TUANO scrisse il poema *Sul Falcone*:
- SCIPIONE FRANCUCCI, aretino, autore del poema *La caccia Etrusca*, Firenze 1624;
- CESARE SOLATIO, romano, *L'eccellenza della caccia con l'uso pratico della medesima*, Roma 1669. Negli ultimi due capitoli parla delle infermità dei cani e delle loro qualità;
- GIACOMO SPRECIAFICO fu l'autore di un testo avente per oggetto il teatro della caccia e il trattenimento in villa, Milano 1669;
- NICCOLÒ SPADONI, *La caccia dello schioppo con 74 documenti per fare un valente cacciatore di schioppo*, Bologna 1673;
- GIOVAN PIETRO OLINA, autore di *Uccelliera, ovvero della natura e proprietà di diversi uccelli*, Roma 1622;
- ACCURSIO CORSINI, gentiluomo di Bergamo.
- *Apologetico della Caccia, dedicato al Serenissimo Sig. Don Alfonso d'Este, Principe di Modena, Regio...*, 1706.



Frontespizio e dedicatoria dell'*Apologetico della caccia*.



## Nello Stato pontificio

Nel compendio legislativo intitolato *Nella Raccolta delle leggi e disposizioni di Pubblica Amministrazione nello Stato Pontificio* emanato nell'anno 1839, troviamo a pagina 162 *Le discipline regolatrici dell'uso delle cacce in tutto lo Stato* (notificazione del 14 agosto 1839).

Nella premessa si precisa che queste norme, volute da Gregorio XVI, modificano e aggiornano quelle emesse da Leone XII nel 1826.

Il regolamento è composto di 34 articoli di cui questa è la premessa:

Art. 1 - È permesso a tutti nello Stato Pontificio di esercitare la caccia tanto dei quadrupedi che dei volatili.

Art. 2 -- non potrà esercitarsi da chicchessia la caccia se non né tempi, luoghi e modi e sotto le pene prescritte nei titoli e articoli seguenti.

La legge poi viene suddivisa in Titoli.

Titolo I - De' tempi in cui sono permesse e vietate le cacce (vietate in generale dall'1.4 all'1.8, e alle quaglie al loro arrivo è permesso solo in riva al mare).

Titolo II - De' luoghi leciti e proibiti delle cacce. È vietato introdursi nelle proprietà recinte e coltivate, come sono vietati appostamenti di palombi, paretai, roccoli, bergamasche e boschetti a meno di 200 passi l'uno dall'altro.

Titolo III - De' modi di far caccia permessi e vietati. Vietato il veleno e tutte le cacce di notte chiamate volgarmente a diluvio o a diavolaccio, vietate tagliole e lacci a terra salvo che per lupi, volpi ed altri animali nocivi, vietato abbattere o scrociare querce, cerri e altri alberi d'alto fusto per preparare le poste delle palombe.

Seguono i titoli IV e V dedicati alle pene cui vanno soggetti i delinquenti e alle procedure nei giudizi a loro carico.

Il compendio reca le seguenti firme:

G. Cardinal Giustiniani Camerlengo di S.R.C.

F. De' Medici Uditore del Camerlengato.

### Vincenzo Tanara

Vincenzo Tanara è autore di un manoscritto dedicato alla caccia degli uccelli conservato nella Biblioteca Comunale di Bologna dal 1850, scovato e pubblicato nel 1886 da Alberto Bacchi della Lega, ed oggi reperibile in edizione anastatica. Scrive il Bacchi nella presentazione del libro:

*«Due Cacciatori Bolognesi, Vincenzo Tanara e Bartomeo Alberti detto il solfanaro, non contenti di aver esercitato da valorosi la piacevole arte, vollero insegnarla anche a loro concittadini, e ne scrissero due grossi volumi; ma i poco curanti concittadini li lasciarono fino ad oggi a dormire, ignorati o quasi, uno nella Biblioteca Comunale (sala XVII, detta dei Bolognesi), altro nella Biblioteca Universitaria (aula dei manoscritti). Io ricercatore indefesso di cinegetici, e persuaso di dover far qualcosa in servizio d'entrambi, ho adottato un temperamento a mio credere giustissimo.*

*Al Tanara più antico, e perciò di pieno diritto compreso nella classica serie, ho concesso il posto d'onore nel nuovo volume; all'Alberti, più recente, e men conosciuto, per non far torto al programma, ho consacrato la maggior parte della prefazione. I tre libri di caccia di Vincenzo Tanara, i quali avrebbero dovuto far seguito alla celebrata *Economia del Cittadino in villa*, rimasero sempre inediti, quantunque in molte ristampe dell'*Economia* stessa gli editori promettessero di darli alla luce, e il prezioso manoscritto che li conteneva fu conservato dai discendenti dell'Autore fino all'anno 1850, in cui, per cortese dono della Marchesa Eleonora Tanara ved. de' Buoi, entrò nella Biblioteca comunale della nostra città.*



*Eccone la descrizione.*

*È un volume in forma di foglio piccolo, scritto in buona carta, con nitida calligrafia, è rilegato in mezza pergamena. Porta le segnature seguenti: =N.I.9= e porta scritto sulla prima guardia interna: dono della signora Marchesa Eleonora Tanara Vedova de' Buoi alla Biblioteca Comunale di Bologna. Depositato in detta biblioteca il 20 aprile 1850. Il Presidente della Commissione Municipale Niccolò De Scarani. Consta di 350 carte, tutte numerate sul solo recto, meno la prima che è il frontespizio, e l'ultima che è bianca, distribuite come segue:*

*Frontespizio; l'Economia del cittadino in villa; Parte seconda: La caccia, compartita in 5 libri che sono: gli istrumenti, gli quadrupedi, gli volatili, la Pescaggione e lo scalco. Opera posthuma di Vincenzo Tanara dedicata all'Altezza Serenissima di... Notisi che della pescaggione non esiste traccia. A tergo del frontespizio: lib. p, gli Instrumeti, f.1, lib 2. Gli quadrupedi f. 148 lib. 3 gli volatili f. 207.*

*A carta 1 recto comincia senza alcun titolo il libro primo degli Instrumeti. E dopo un pomposo elogio della caccia l'autore imprende a descrivere tutti gli istrumenti di essa, dalla creazione ai giorni suoi. E prima gli antichi: la frombola, trovata dai Fenici, lo spiedo, il terror del cinghiale, la picca, la lancia, la zagaglia, il dardo; e l'arco inventato da Scite, figlio, di Giove, e la balestra, il perfezionamento dell'arco, e la cerbottana e finalmente... l'arco bugio di ferro che bombando stride; e qui una lunghissima descrizione della parti di esso, della serpentina, del micchio, della ruota, della chiave, del focile, della cassa, della bacchetta, della canna, dei pericoli che con se arreca, delle precauzioni con cui deesi adoperato; poi gli ingredienti della polvere, salnitro, zolfo e carbone, poi la maniera di comporla, di custodirla, e di usarla; lo stoppaglio e i pallini; le regole per tirar di volo, per tirare alla borita, per tirare alla valle, per tirare insomma in qualunque occasione.*

*Da questi istrumenti di caccia, inanimati, come scrive l'Autore, passando agli animati, troviamo un trattato degli uccelli da rapina che potrà essere, quando si voglia, oggetto di una pubblicazione speciale, nuova e interessante, e potrà benissimo far casa da se. È un diligente riassunto di tutti i precetti della falconeria, tanto più prezioso, quanto meno ai tempi dell'autore la nobile arte durava ad essere in considerazione.*

*Dopo viene un altro lungo trattato che potrebbe anch'esso star da se, ed è dei cani, delle loro razze diverse, delle loro qualità, malattie, della maniera migliore di curarli ed educarli».*

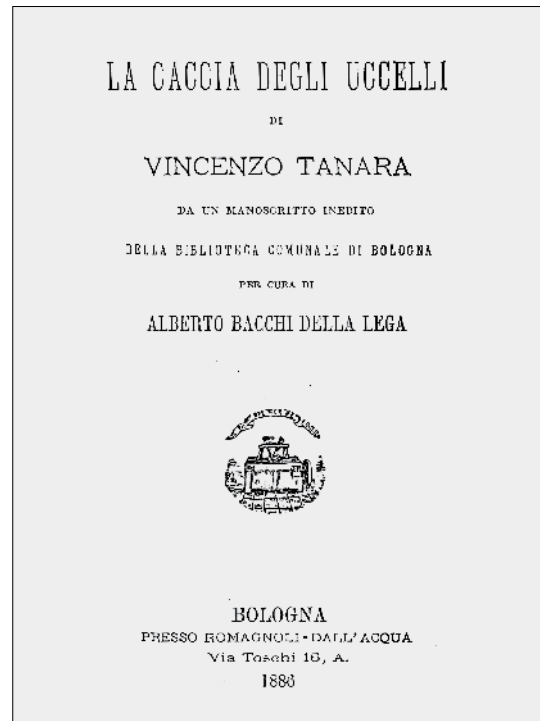
Come si può capire il Tanara è una fonte inesauribile di notizie, e merita, da parte di chi di caccia è veramente appassionato, di essere letto nella sua completezza.

### **Eugenio Niccolini (1853-1939)**

È sua opera uno dei più importanti libri di narrativa della letteratura venatoria italiana: *Giornate di Caccia*.

Scrivo di lui Romano Pesenti: *Cominciò a cacciare al "paretaio" e alle "reti aperte" di suo padre Lorenzo, poi, senza l'autorizzazione paterna, ma con la connivenza di una loro vecchia guardia, tirò con un fuciletto agli uccelletti nel cortile della tenuta, per passare, più grandicello, nella palude di Bientina, nei pressi di Camugliano a sparare ai beccaccini al salto e alle anitre all'aspetto.*

*Ci dice in uno scritto che molte furono le padelle, ma che poi, con un fucile a bacchetta, imparò presto la tecnica del tiro a volo e che lì nella palude apprese le abitudini della selvaggina palustre. Poi, fabbricati i primi fucili a retrocarica a spillo, gli fu, a suo dire, facilitata la "sparatoria".*



*Fu più volte ospite a caccia di Re Vittorio Emanuele II, di Re Umberto I e di Vittorio Emanuele III a S. Rossore, a Castelporziano ed anche sui monti in Valsavaranche a stambecchi e camosci e, su altre montagne in Stiria, ospite dell'Arciduca Ferdinando di Lorena, a battute a galli di monte con coturnici e marmotte.*

*Bellissimo l'episodio in una battuta al cinghiale a S. Rossore in cui, Niccolini presente, un capocaccia, valente tiratore incaricato a finir gli animali feriti, uccise un cinghiale a cui sparò dopo il tiro di S.M. Umberto I.*

*Al che il Niccolini, per riparare allo sgarbo della guardia e per nascondere la "padella" del Re, disse: "Bel tiro che ha fatto Vostra Maestà!" Al che il Re rispose: "Mi prendi forse per "una ciùla?"*

*Appassionatissimo e valente cacciatore, amò tanto la Maremma, territorio vario ed incontaminato, ricco di boschi, foreste e paludi, di macchia mediterranea, con pianure e montagna, e con fauna di varie specie.*

*Seppe convivere con i pericolosi banditi che allora frequentavano i boschi della Maremma, come Domenico Tiburzi, condannato per omicidio in una rissa, Luciano Fioravanti, per omicidi e rapine e Domenico Biagini, in quel tempo temutissimi dai proprietari terrieri cui imponevano taglieggiamenti, furti e, qualche volta, violenze.*

*Il Niccolini in un capitolo del libro narra a un amico un episodio in cui, incontrando spesso il bandito Tiburzi mentre cacciava in boschi maremmani, lo descrive come ottimo tiratore e gran cacciatore di beccacce, aspetti che lui stesso aveva personalmente constatato, avendo con il Tiburzi qualche volta cacciato in quelle selve. Racconta anche di un fucile particolare promesso per un servizio in regalo al Tiburzi.*

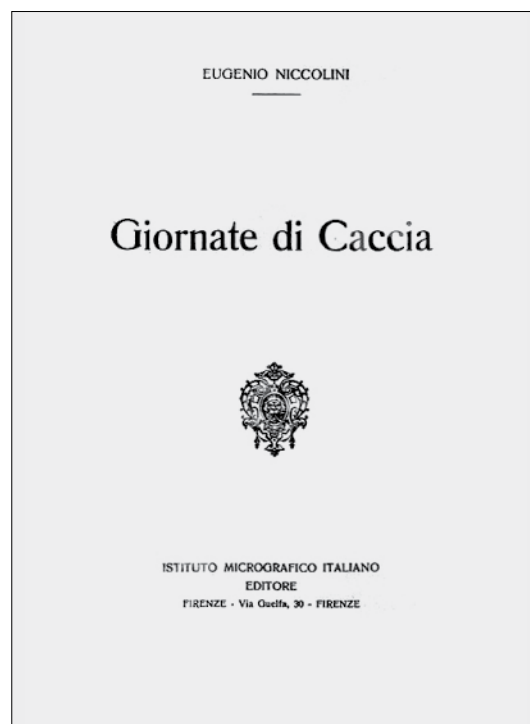
*A Castiglione della Pescaia, dove si dedicò per molti anni alla caccia, divenne amico e compagno di battute dei migliori e più noti personaggi della letteratura, dell'arte e della nobiltà dell'epoca: Giosuè Carducci, Gabriele D'Annunzio, Renato Fucini, Fernando Paolieri, Eugenio Cecconi, Cecco Gioli, Mario Puccioni, Luigi Ugolini, Giacomo Puccini, il conte Giovanni P. Fabbroni, l'addestratore di civette On. Ferdinando Martini, l'Avv. Giovacchino Mazzini, il Marchese Piero degli Antinori, il Principe Corsini ecc, ecc). Il libro riporta anche altre gustose storielle di cartucce, di cani e altro.*

*Cacciatore di maremma e letterato fra i più raffinati, ha raccolto nel libro molte delle sue esperienze in un modo nostalgico rivolto ad ambienti che già a quei tempi stavano mutando o scomparendo, senza rinunciare al lirismo e all'accuratezza naturalistica nelle descrizioni della selvaggina e dei boschi di quel territorio. Da vero esteta, è testimone e attore della vera caccia.*

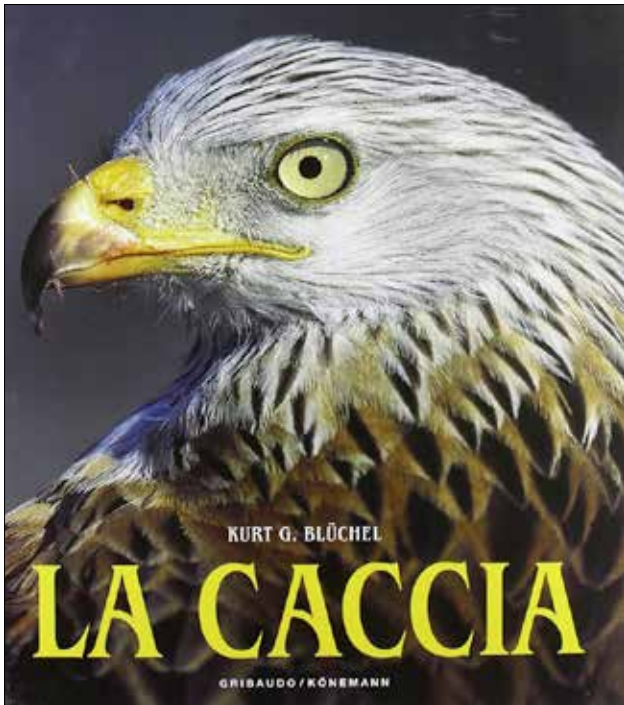
### **Kurt G. Blüchel**

*La caccia, 1999, stampato in Francia, è un'opera a colossale di 644 pagine e illustrata con 1.200 foto. La caccia per l'autore costituisce una delle espressioni culturali e sociali più antiche dell'uomo.*

*E osserva: per millenni la sopravvivenza dei nostri antenati è dipesa dalla osservazione della natura. Ispirandosi alle abitudini di vita degli animali, al loro comportamento di caccia, gli uomini svilupparono armi e metodi sempre più sofisticati per affermarsi contro i loro concorrenti nel regno animale. La necessità di cacciare in gruppo ha favorito la creazione di strutture culturali e rituali. Armi, abiti, ma anche cani e uccelli pregiati, scelti come aiutanti del cacciatore, diventarono status symbol. Innumerevoli documenti in tutti i tempi e in tutte le culture testimoniano il valore della caccia, anche se essa ha perso oggi la funzione originale.*



La copertina della prima edizione del 1915.



La prima parte è costituita da una carrellata storica e culturale che prende l'avvio dai primi manufatti e gioielli e dalle pitture rupestri di 30.000 anni fa; passa per Federico II e la sua caccia con il falco, per giungere ai dipinti del Rinascimento ed a quelli dei nostri giorni. La seconda parte è dedicata alla selvaggina nel suo habitat naturale, ai suoi comportamenti, e all'arte di cacciarla.

### **Mario Rigoni Stern**

*Racconti di caccia.* 14 racconti.

Per l'Autore la caccia – come per tutti i veri cacciatori – non è un hobby o uno sport, ma una passione, è una lotta contro sé stessi, contro la fame, la stanchezza, il sonno, il freddo, sapendo che bisogna essere giusti al momento giusto, perché alla base c'è un rapporto non tanto con l'animale, quanto con il selvatico, la preda. Rigoni attraverso un linguaggio lirico e allo stesso tempo semplice, non ci parla solo di uomini in attesa e animali braccati, ma anche di silenzi più importanti delle parole, di verità che scottano come il fuoco, di valori incontestabili e solenni. Sono storie a volte commoventi a volte un po' barbare, ma la violenza non è mai gratuita, è inesorabilmente regolata dai meccanismi della natura. Perché il male, sembra ricordarci l'autore, è solo dell'uomo, quando dimentica o disprezza o distrugge gli equilibri della montagna e del bosco: *...seduto su un sasso fumi una sigaretta e accarezzi il cane; con le dita frughi nella cartuccera: levi e riponi le cartucce; le soppesi. Non viene mai il giorno! Ecco: vedi già il mirino in cima alle canne; vedi le piante, il sottobosco. Sì, eccolo il codirosso e ora anche il merlo. Ti alzi, sciogli il cane e vai.*

Tanti altri autori contemporanei dedicano la loro opera ai vari tipi di caccia, come ad esempio **Giuseppe Mazzotti** e **Rinaldo Bucchi** alla caccia al colombaccio, e **Massimo Scheggi** a quella alla lepre, alle starnie e al cinghiale. Anche tra i nostri amici vi sono autori di memorie di caccia come:



**Giuseppe Sabbatini**, avvocato, scrittore e storico, membro dell'antica e prestigiosa *Accademia dei Catenati* di Macerata che, nel libro *La mia caccia*, illustra la sua passione, ricorda gli amici cacciatori con cui condivideva le sue battute, e descrive i luoghi teatro delle loro imprese, arricchendo il racconto con una miriade di riproduzioni fotografiche. Il libro, di non ampia tiratura, è molto curato sotto il profilo editoriale, come tutte le altre opere narrative dell'autore.

**Guido Volpini**, uno degli ultimi gentiluomini cacciatori, i cui appunti di caccia tra starne con il cane in montagna, germani al guazzo e roccoli e nocette, sono stati raccolti dalla moglie Anna Costa e dai figli Ettore e Martina e pubblicati postumi nel 2013 come *Ricordi di caccia*; Guido era un colto economista a valente imprenditore agricolo, figlio di un padre che in questo settore era stato nominato Cavaliere del Lavoro. Da questa piccola pubblicazione emerge un grande amore per la natura, vissuta dalle prime luci dell'alba al guazzo, e attraverso le lunghe giornate a starne sull'appennino, in una delle parti più caratteristiche del nostro territorio montano, in alto sopra Fiordimonte, ai lati della strada che conduce verso Macereto e Visso.

**Enrico Scoccini**, un ultrà della caccia, che si muove costantemente da Roma, dove esercita l'avvocatura, ora per raggiungere le terre avite con palazzo seicentesco a Sant'Elpidio a Mare, sulle rive dell'Adriatico, ora per compiere safari in Africa, ora per battute a stambecchi nelle Alpi, ora infine per partite di caccia in Scozia a sparare alle Graule. Lo Scoccini è autore di un libro sulla caccia dedicato al nonno Vittorio, mitico armatore di roccoli e inanellatore per Istituti di ricerca e di statistica, opera dalla quale abbiamo attinto in un capitolo di questo libro.

**Luciano Magnalbò**. Nel volume secondo della trilogia intitolata *Storie di Famiglia* descrive – in base a racconti uditi dal nonno paterno, e che lui stesso, a sua volta, aveva sentito da suo padre e suo nonno – la vita di roccolo di Giuseppe Magnalbò ai primi dell'Ottocento, nell'appostamento murato e ben capiente, costruito sul colle detto *La Celeste*, in alto sulla Valle del Tenna, tra Sant'Elpidio e Monte Urano. *La Celeste* trae il suo nome – come tutti i toponimi – da una condizione di fatto, e in questo caso dal fatto che da lassù il celeste del cielo, nelle giornate luminose e cristalline, si confonde con quello, a ovest, dei monti Sibillini, e con quello, a est, del mare Adriatico, e tutto quindi diventa celeste: e su tale colle fatato, antico loro possedimento, spartito nel '500 con i Guerrieri da Fermo, i Magnalbò ritennero, in concomitanza con i lavori di ampliamento del “palazzo di città”, eseguiti nella seconda metà del settecento, di fare costruire dalle stesse maestranze, e con gli stessi materiali, questo loro piccolo casino di caccia, che Alessandro, padre di Giuseppe, per primo attrezzò come roccolo. L'ultimo ad armarlo fu Giovanbattista, bisnonno dell'autore.

**Aldo Chiavari**. È autore di un bel libro *Sigismondo dei principi Giustiniani Bandini* (Andrea Livi editore per la Fondazione Giustiniani Bandini, 2021) in cui narra il personaggio come illuminato amministratore della grande azienda agricola con al centro l'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra e la selva sovrastante. Il Duca ne aveva fatto anche una riserva di caccia, e Chiavari ne racconta vari episodi, tra cui l'organizzazione e lo svolgimento di una delle consuetudinarie partite annuali, con amici ed invitati. È autore inoltre di un libello intitolato *Selvaggina cacciatori e bracconieri all'Abbadia di Fiastra* dove riporta varie azioni di bracconaggio, messe in opera da soggetti esterni ed interni alla azienda, alcune culminate con sparatorie (e un paio con il morto) tra guardiacaccia e cacciatori di frodo.

Cattura lepri 1957				
Data	Località	Maschi	Femmine	Totale
3.1.1957	Villamagna, Crete	30	40	70
4.1.1957	Fonte Legnara, Campolargo, Piani Fiastra lato orti	15	21	36
5.1.1957	Collina, Piani Fiastra, Ricotta-Menghi	26	40	66
7.1.1957	Colle Vasari, Piana Chienti	34	33	67
8.1.1957	Pantiera, Vene, Pineta, Bosco, Fagianeria	33	36	69

Cattura lepri 1957				
Data	Località	Maschi	Femmine	Totale
28.1.1957	Bosco	10	7	17
28.1.1957	Villamagna, Colonie Orazi, Foglia, Salvucci	3	1	4
28.1.1957	Pineta, Colonia Seghetta Adolfo	4	4	8
		155	182	337

La tabella delle lepri catturate e vendute per ripopolamento nel 1957.

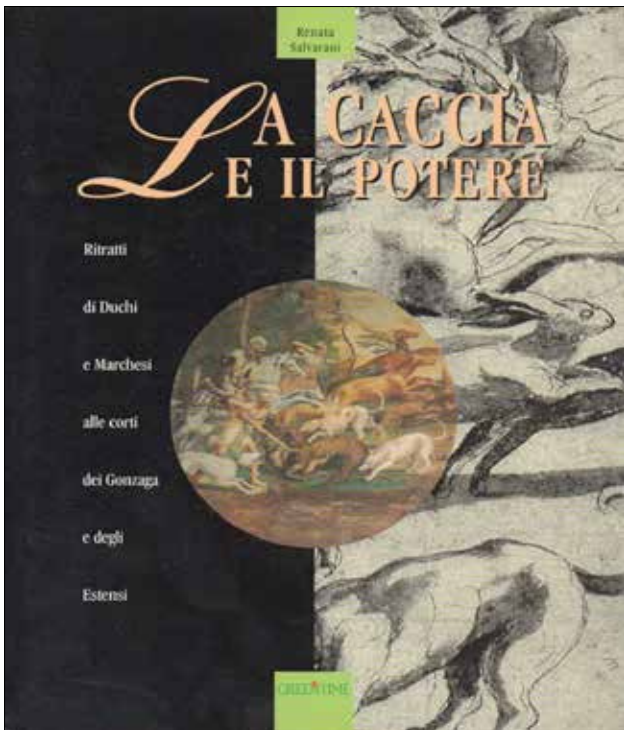
**Camillo Valentini.** Autore del libro *Psicologia della caccia – Meditazioni, introspezioni e radioscopie sull’Homo Venaticus*, così lo descrive Ignazio Nardini, presidente Federaccia Marche, presentando la riedizione del libro nell’anno 1998: *Avvocato penalista colto e intelligente, oratore e scrittore aulico e incisivo quanto raffinato, arguto e amabile; amministratore accorto sia della cosa pubblica, come Podestà, che della propria azienda agricola; genitore esemplare che assicurò la continuità della famiglia; rispettoso della legge e del denaro, “cultore” dell’amicizia e geloso difensore del diritto alla propria intimità.*

Riportiamo qui un breve passo emblematico del libro del Valentini: *È una cosa che capita da bambini. Ammalare di caccia è come prendere il morbillo, ma, per le tracce indelebili che il contagio lascia sul paziente, sarebbe più opportuno dire la scarlattina: insomma, come dicono i medici, è come una delle tante specie di esantemi infantili... Non perché voglia parlarvi del mio caso, ma posso assicurarvi che io ne fui colto a sei o sette anni il giorno che la mia adorata nonna Bettina mi condusse per una ottobrata al roccolo del Sor Gino, sindaco del paese. Vedere quelle gabbiette, quei fringuelli che, tirando una cordicella, volavano via ed aliando si riposavano sulla bacchetta dello zimbello, quegli altri che piombavano giù dal cielo ad ali chiuse, come tanti straccetti variopinti, e che dalle cime degli olmi venivano a posarsi sulle siepi di bosso e di mortella, a due palmi dai miei occhi incantati, e spincionavano quasi invitandomi a ghermirli con le mani, mi misero addosso l’argento vivo. Pochi giorni dopo, di nascosto di mia nonna Bettina, acquistavo la prima tagliola da passerì.*

**Paolo Galloni.** Il titolo dell’opera è *Storia e cultura della Caccia*, e si presenta come una piccola enciclopedia sull’ars venatoria. L’autore parte dall’homo sapiens per giungere ai giorni nostri, e il Presidente della Federazioni Italiana della Caccia, che ne sponsorizzò la pubblicazione presso Laterza, così lo presenta: *si tratta di un’opera che la mia Federazione ha salutato con grande favore, poiché testimonia la permanente rilevanza ed attualità dell’ars venandi anche come mezzo per una migliore gestione del patrimonio faunistico ambientale. Ciò che è asserito dall’autore e le decisioni recentemente assunte dal Parlamento e dalla Corte Costituzionale si può cogliere una puntale sintonia. L’auspicio che accompagna i miei auguri per il prossimo futuro è che tale indirizzo possa consolidarsi, e che le istituzioni italiane non debbano continuare a subire la nefasta presenza della sub-cultura di impronta proibizionista che tanto nuoce e rallenta il progresso sociale del Paese. Roma, 1° dicembre 2000.*

**Renata Salvarani.** Autrice (nata a Mantova nel 1966) del libro *La Caccia e il potere - Ritratti dui Duchi e Marchesi alle corti dei Gonzaga e degli Estensi*. Giornalista professionista è anche autrice di *Diana e Atteone* e di *Il cervo e il Liocorno* dedicati alle simbologie della caccia nell’arte italiana.

Scriva l’Autrice in *La caccia e il potere: Cinque ritratti, cinque storie di nobili cacciatori, nelle corti rinascimentali padane, raffinate e precarie: La caccia come metafora sapiente di una vita complessa di attese, astuzie, vittorie impreviste, beffarde sconfitte, errori fatali. Un percorso storico e psicologico alla ricerca delle dinamiche dell’esistenza, velate ed esaltate dai simboli e dai giochi di una cultura millenaria... Carlo V nel 1530 si fermò a Mantova da Federico Gonzaga un mese. Il marchese, che infine ottenne il titolo di duca, mise in gioco tutte le risorse, economiche, naturali e culturali del feudo per rendere eccezionali le feste, i tornei e le cacce dell’imperatore. Si arrivò, con il coordinamento dell’Ingegnere di corte Gabriele Portazzolo, a sbarrare le chiuse di Governolo, alla confluenza del Mincio con il Po, per trattenere così l’acqua del fiume “alli molini” e inondare una vasta area Nord Ovest del palazzo ducale (in corrispondenza della spiaggia di Migliarino) in modo che l’Asburgo potesse cacciare*



Federico II Gonzaga.

*in Bucintoro... Durante il mese intero che Carlo V trascorse nel mantovano al suo ritorno da Bologna, fra il castello, la villa del te, e la tenuta di Marmiolo, fu condotto alla "spiaggia di Migliarino" a vedere una bellissima caccia, apparecchiata di sparvieri e astori. L'imperatore però rimase male impressionato del luogo brullo e incolto. Gradì meglio Carlo V una battuta al cinghiale: Uscite fuori il porco nanti a sua Mtà, et li cani lo attaccorno, et sua Mtà molto legiermente smontò da cavallo e con la spada affrontò il porco e vi dette da tre stoccate molto galantemente e lo amazò con grandissimo suo appiacere.*

**Claude Rossignol e Alexandra Caccivio.** Claude Rossignol e Alexandra Caccivio hanno dato alle stampe il libro *Guide des chiens de chasse*, edizione originale 1998 ATP, Chamalieres, Francia, edizione italiana 2000 Colophon srl Venezia, traduzione di Massimo Chirivi, stampa e legatura Mateu Cromo Artes Graficas Madrid.

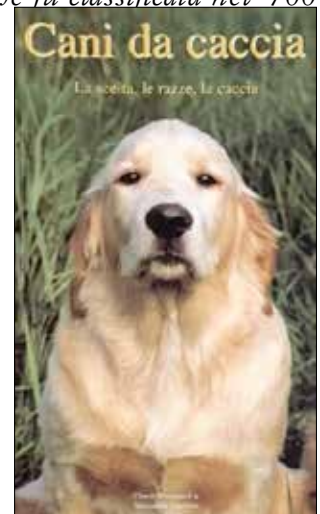
L'edizione italiana ha come titolo *Cani da caccia* e come sottotitolo *La scelta, le razze, la caccia*.

Il libro è praticamente una guida ai cani da caccia, e parte dalle origini dell'animale.

Scrivono gli autori: *fu probabilmente in un'epoca compresa tra il paleolitico e il neolitico – all'incirca quindicimila anni fa – che il cane divenne compagno del cacciatore: La prima specie della quale furono rinvenute le ossa vicino ad uno scheletro umano in stazioni neolitiche fu classificata nel '700 dal naturalista svedese Linneo con il nome *Canis familiaris putjani*.*

Seguono poi, secondo gli autori, *il canis familiaris palustris*, che a poco a poco colonizzò Russia, Asia, Medio Oriente, Inghilterra, Europa meridionale e Africa settentrionale, per evolversi, in epoca preistorica, in *Canis familiaris intemerdius*, probabile incrocio tra il *canis familiaris palustris* e il lupo, testimonianza di una prima forma di allevamento. Intorno al 4000 a.C. erano già utilizzati per la caccia sia in Egitto, sia in Mesopotamia, nel Sahara, e in Europa Orientale. Progenitori degli attuali cani da ferma sono considerati i *cani di Oysel*, utilizzati per la falconeria ai tempi delle Crociate.

A pagina 64 del libro figura una completa, utile e piacevole galleria, esplicativa e fotografica, delle razze dei cani da caccia, e delle loro particolarità.



**Domenico Travaglini, giornalista, editorialista della rivista Diana.** Dobbiamo ammirare e rispettare profondamente le cacce umbre e marchigiane – scrisse Giuseppe Mazzotti nel suo libro *Tra le querce e le palombe* – perché esse onorano davvero, con le loro tradizioni, con i loro impianti, con i loro appassionati, la caccia; siamo dinanzi alla caccia vera, che arriva ad assumere quasi un carattere addirittura di sacralità, di rito religioso, anche se qui si spara a fermo.

Chi non ha visto un appostamento fisso per i colombacci, armato secondo la tradizione marchigiana, che in passato era detta *posta* ed ora *caccia alle palombe*, non può immaginare la magnificenza dell'impianto arboreo, ottenuto mediante sagaci potature da generazioni di cacciatori, la complessità delle strutture venatorie, la genialità con la quale sono stati risolti i problemi meccanici delle attrezzature, la raffinatissima tecnica venatoria, elaborata in centinaia di anni, lo svolgimento corale della caccia.

Per attirare le palombe, in Umbria, si usano i volantini, piccioni addestrati a compiere voli concentrici intorno al boschetto, e gli azzichi (o bazzichi) che sono piccioni o palombe catturate sul nido, posti sopra complicati attrezzi, detti racchette, ed abituati a svolazzare a comando. Nelle Marche, fino a pochi anni or sono, invece dei volantini si adoperavano le piccioncelle; piccioni che venivano lanciati da un alto palco, in modo che volassero verso un altro più in basso, imitando le palombe che stessero posandosi. Dopo la "*lanciata*" delle piccioncelle, esse venivano recuperate e riportate sul palco di partenza.

Spiegare brevemente come sono e come funzionano le attrezzature è impossibile. D'altronde noi ci proponiamo soltanto di far conoscere l'importanza e la tradizione di questi appostamenti. Sparare a fermo non è un demerito, né un espediente per abbattere un maggior numero di prede. Se è relativamente facile attirare gli stormi, affinché passino vicino, per tirare a volo, è molto difficile indurli a posarsi, perché sono uccelli estremamente sospettosi, dotati di vista acutissima. Ammirare le palombe, mentre volano a distanza ravvicinata, è emozionante, ma assistere alla "*posata*" quando il branco scende sull'appostamento, è esaltante. Se si considera che uno stormo può essere composto da un centinaio di uccelli, talvolta 300 - 400 e anche di più, che giunti sopra di noi, vengono giù, oscurando il cielo, in un vortice d'ali, in un turbine di penne sonanti, e un attimo dopo, appena posati, cessa ogni movimento, si fa assoluto silenzio, e sul bosco sembra gravare un interminabile attimo di aspettazione, si può immaginare l'emozione del cacciatore. Emozione che, sommandosi alla difficoltà di scorgere gli uccelli, che si tengono perfettamente immobili, nascosti dai rami, ed al timore di non riuscire a sparare all'unisono con gli altri cacciatori, quando il capocaccia avrà terminato la conta, dicendo con voce cupa e strascicata "*duuuue...tre*", rende il tiro meno facile di quanto si creda.

L'uso delle piccioncelle è andato perdendosi, perché ne occorrono 30-40, ed è stato sostituito con quello dei volantini, dato che ne bastano 4-6. Il disturbo causato dal maggior numero dei cacciatori vaganti e dall'infittirsi delle poste (dovuto alla recente istituzione del parco dei Sibillini che ha soppresso gli appostamenti di montagna) rende le palombe più sospettose e restie a posarsi.

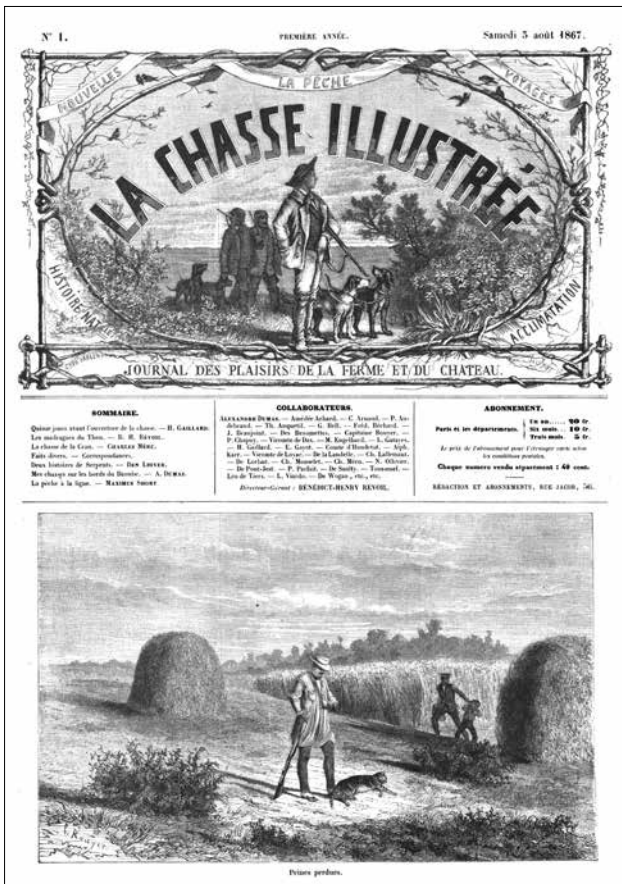




**Anna Laura Trombetti Budriesi.** Ha curato l'edizione italiana del federiciano *De Arte venandi cum avibus*. *Le tracce della falconeria, spiega la professoressa Trombetti Budriesi, risalgono a due millenni avanti Cristo. La falconeria si sviluppa in Asia e viene portata poi in Europa e nella penisola arabica. Inizialmente consisteva nell'utilizzo del rapace esclusivamente per la caccia*. Il testo, adottato nelle scuole di falconeria, è ancora oggi il manuale più completo su quest'arte. *“Più di quanto Federico non scrisse – chiarisce la curatrice dell'edizione italiana dell'opera – non si può dire sull'addomesticamento dei falconi e sulle loro caratteristiche”.* *La falconeria affonda le radici nella preistoria e attraversa i continenti. Dall'Asia all'Africa, fino in Europa e in America. Fra le rovine della città di Khorsabad, in Mesopotamia, è stato trovato un basso rilievo raffigurante un falconiere. Risale al regno del Re Assiro Sargon, vissuto intorno al 750 avanti Cristo.*



**La Chasse Illustree – Journal des Chasseurs et la vie a la Campagne, Paris 1876.** È una rivista francese dedicata alla caccia, che contiene articoli ed illustrazioni esplicative, riguardanti cacciatori, cani, uccelli, cervi, cinghiali e fiere, nonché l'arte del caricare il fucile ed i vari tipi di armi da fuoco.



Il primo numero di *La chasse illustrée* del 3 agosto 1867.



*La chasse illustrée* del 29 gennaio 1876.



## Degli appostamenti fissi

IN ORDINE: roccolo, boschetto, nocetta, capanno per allodole, capanno per storni e galluzzi (pavoncelle), posta per le palombe, topacchiara, pantiera o guazzo.

### IL ROCCOLO

#### Enrico Scoccini

Del roccolo, appostamento fisso molto in uso dalla metà dell'800 fino alla metà del '900, troviamo una delle migliori descrizioni nel vivace libro di Enrico Scoccini: *Storie di caccia e di cacciatori - Sant'Elpidio tra '800 e '900*, Andrea Livi Editore, Fermo. Enrico, cacciatore attivissimo, è stato membro del Comitato Internazionale Caccia (CIC) per l'Italia, e si divide tra caccia grossa nelle Alpi, safari africani e battute di vario genere in Italia e paesi esteri.

Scrivendo l'autore: *Per i molti che oggi non sanno neppure cosa sia un "roccolo" è da dire che trattasi di un appostamento fisso di uccellazione, formato da un pergolato semicircolare a ferro di cavallo, in cui erano collocate verticalmente delle reti. Al centro dei due lati del semicerchio vi era la casa di caccia, normalmente in muratura realizzata su due piani. Sul fronte che guardava il centro del semicerchio vi erano le feritoie, da cui guardare l'arrivo degli uccelli migratori, che attratti dal canto dei richiami vivi, si fermavano sulle piante sovrastanti il pergolato, quasi sempre querce (o meglio cerque in elpidiense) a guardare al centro del semicerchio, curato come un giardino, con erba rasata, piante con frutti graditi ai migratori, ove vi erano appese le gabbie dei richiami vivi, delle diverse specie di uccelli (tordi, fringuelli, merli, paccaossi, verdoni, ecc.), qualche "parba", cioè uno zimbello posto su una bacchetta, che mossa da una corda tirata da dentro la casa di caccia, faceva volare il richiamo. A quel punto, se il gioco al centro del pergolato era ben fatto, se i richiami cantavano, se gli zimbelli volavano bene, l'uccello posato sulla pianta decideva di scendere per unirsi ai suoi simili. Nel momento in cui l'uccello scendeva, da dentro la casa, il cacciatore tirava lo "sfalco", consistente in una lunga canna di bambù, in cima della quale c'erano dei campanacci. Lo sfalco, insieme alle grida dei cacciatori, spingeva gli uccelli verso le reti, che come detto erano in verticale sotto il pergolato, e così restavano impigliati. La complessità della struttura del roccolo non è facile da descrivere a parole, ma spero di essere riuscito a dare un'idea di questo tipo di caccia, molto complessa, che richiedeva grande investimento di tempo e di denaro, basti pensare che la potatura delle piante delle arcate del pergolato e degli alberi che lo sovrastavano, iniziavano tre mesi prima dell'apertura della stagione che avveniva sempre il 1° ottobre di ciascun anno, perché l'inizio del passo migratorio era il 4 ottobre, San Francesco. Quindi da giugno due o tre uomini lavoravano alla manutenzione del roccolo. Non si pensi che chiunque potesse fare la potatura delle piante, perché un taglio sbagliato poteva compromettere l'intera stagione di caccia, perché gli uccelli si avvedono subito dell'anomalia di un albero, e quindi, insospettiti, non si posano. Pertanto l'operazione di potatura veniva eseguita da contadini esperti, sotto la costante sorveglianza e indicazione del titolare del roccolo. Alla metà di novembre il roccolo cessava l'attività, venivano smontate le lunghe reti a tramaglio e chiusa la casa di caccia.*

*Gli Scoccini armavano anche capanni per gli storni, e ne è testimonianza una nebulosa foto di Giovanni, detto Gianni, padre di Enrico, alle prese con le cordelle delle reti.*



Enrico e Mimmola Scoccini.



Gianni Scocchini alla tesa



Enrico, delegato CIC, e Mimmola, a Città del Capo, assistono con l'avv. Bana alla presentazione di un'aquila da parte di un falconiere

### **Gianpiero Castellucci**

Vera e propria memoria storica dei roccoli è l'architetto Gianpiero Castellucci, che ritroveremo anche nell'ambito del tiro a volo (in cui era maestro) e delle pantiere.

Il Castellucci ci offre un elenco dei siti censiti nelle varie località:

### **Sant'Elpidio a Mare**

**1) Galilea (Liciottu) ex Cicconi (più antico):** Ubicato in posizione strategica rispetto alla direttrice di migrazione autunnale, sembra essere comunque il più antico insediamento di impianto di cattura del comprensorio. Purtroppo, non è riconducibile alla tipologia classica del roccolo marchigiano per l'incuria delle essenze arboree e la manomissione attuata anche con una strada che lo ha attraversato quasi centralmente. Non si ravvede l'esistenza di costruzione edilizia. La proprietà è stata attribuita alla famiglia Cicconi a cui è intitolato anche il teatro di Sant'Elpidio a Mare.

**2) Galilea Romagnoli ex Scoccini:** Dei due roccoli appartenenti alla famiglia Scoccini piantumati ai primi del 1900 ed ubicati in contrada Galilea, questo rappresenta l'esempio delle caratteristiche tipologiche in ordine alla costruzione annessa ed alla composizione vegetazionale perfezionata ed esaltata nell'impianto descritto al punto 3 realizzato successivamente da Vittorio Scoccini, localmente noto come ornitologo ed esperto zoologo. La proprietà è stata trasferita alla famiglia Romagnoli.

**3) Galilea ex Scoccini (rex regum roccolorum):** Non a caso, all'ingresso della costruzione, denominata casamatta, casello, base operativa ecc., di cui conservo in archivio un preciso rilievo metrico, si leggeva REX REGUM ROCCOLORUM ed a seguire: "Questo roccolo fu da me piantato nel marzo del 1921 e sarà maledetto e stramaledetto colui che lo distruggerà o tenterà di distruggerlo", firmato Vittorio Scoccini. L'incuria, la legge del 1968 che ha vietato l'uccellazione e di conseguenza la mancata manutenzione, hanno distrutto l'esempio più prossimo alla perfezione che abbia mai conosciuto per la scelta dell'ubicazione nonché delle essenze endemiche piantumate e custodite con arte. Non ci sono parole che possono descrivere l'efficienza del sistema del sito in ordine anche ai richiami utilizzati negli anni '50 e '60, dove trascorrevi, dopo la scuola, molti pomeriggi dei mesi di ottobre.

**4) via Prati Martinelli ex Scoccini (castelluccio):** Anche l'impianto ubicato in via Prati è stato realizzato da Vittorio Scoccini che non limitava l'attività di cattura al periodo della migrazione post-nuziale ma era estesa a tutte le fasi dell'anno e delle specie compresa quella dell'inanellamento

scientifico in collaborazione con il laboratorio di Zoologia applicato alla caccia, fondato da prof. Ghigi ora ISPRA. Con qualche piccolo sacrificio si cerca di mantenere questo roccolo con periodiche potature nonostante che la cementificazione abbia cancellato buona parte dell'ambiente naturale circostante. L'attuale proprietà appartiene alla famiglia Martinelli.

**5) Carmine Donati ex Magnalbò:** Sulla base tipologica della tradizione marchigiana, si colloca, in località Carmine, il roccolo fondato da Giovan Battista Magnalbò. Anche questo presenta una costruzione accessoria in muratura articolata su due livelli di cui quello sottostante quasi sempre utilizzato quale ricovero dei richiami e dei "presicci". Nel 2000 ho restaurato il manufatto e ricondotto a tipo la piantumazione ed ho personalmente gestito detto impianto per la Regione Marche e la provincia di Ascoli Piceno, per la cattura controllata e l'approvvigionamento dei richiami sul dettato della legge N. 157 e L.R.N. 7, con soddisfazione e discreti risultati. Attualmente la proprietà appartiene alla famiglia Donati<sup>1</sup>.



Il roccolo Donati ex Magnalbò



Il calendario venatorio del 1893.



Giovanni Battista Magnalbò.

<sup>1</sup> Il roccolo Magnalbò fu fondato, in realtà, da Alessandro Magnalbò verso la fine del 1700, ed è sito su un colle detto oggi la Celeste, che nel 1550 era identificato nei catasti e negli atti notarili come Monte Melangola. Il fabbricato è coevo alla sistemazione del palazzo di Sant'Elpidio, ma purtroppo, il terremoto del 2016 lo ha gravemente danneggiato e reso inagibile. Gli alberi di contorno ancora esistono, e rimangono dei diari di caccia tenuti dal 1890 in poi da Giovanni Battista Magnalbò su appositi calendari.

**6) Via Elpidiense Marchionni (roccolo a secco inizio anni 90):** All'inizio degli anni '90 nel corso di una attività di ricerca svolta in collaborazione con l'Ispra ho allestito un impianto "a secco" con essenze in vaso e piccoli alberi recisi utilizzando reti mist-nets, ma purtroppo anche di detto impianto non resta nessuna traccia in via Elpidiense sulla proprietà Marchionni.

**7) Bagnara Martinelli:** Si è perso molto nella specifica piantumazione a ferro di cavallo, ma risulta ben conservata la costruzione edilizia accessoria restaurata dell'impianto in località Bagnara in posizione strategica prima della variante viaria realizzata pochi anni fa. Anche questo roccolo appartiene alla famiglia Martinelli.

**8) Papetti (roccolo o quagliettara?):** Personalmente non conosco il roccolo che sembra essere annesso alla villa Papetti, ma vista la particolare ubicazione della residenza esposta a Sud nella valle del Tenna risulta improbabile la sua esistenza. Valutata la condizione orografica del sito considerato, potrebbe essere possibile l'esistenza di una "quagliettara" che il profano può aver confuso e scambiato con il roccolo, di altra natura e specificità.

Non concorda con tale tesi Lorenzo Papetti, come vedremo in uno dei paragrafi seguenti.

### **9) Porto Sant'Elpidio**

Percorrendo la Strada Statale verso Nord, appena superato il bivio per Cascinare si ha la percezione di un impianto arboreo sulla sinistra, non curato che fu un impianto di cattura che risulta essere, nel nostro comprensorio, l'unico esempio di impianto a reti verticali in pianura.

### **10) Monte Urano**

Scendendo da Monte Urano verso la valle dell'Ete morto, a circa un chilometro dal centro storico esiste un piccolo boschetto quale residuo di un roccolo che visitai da bambino la cui appartenenza risultava alla famiglia "Pantaló". Se ben ricordo, esigue o rare le catture dei turdidi e scarse quelle dei piccoli fringillidi, ma comunque utile nutrimento o nettare per la passione.

### **11) Torre San Patrizio**

Da Villa Zara verso Torre San Patrizio si vede sulla destra un accessorio murario ed un impianto arboreo che costituivano un roccolo ubicato indubbiamente in ottima posizione elevata, perciò particolarmente idoneo alla cattura dei fringuelli e simili divenuto un deposito di una impresa di costruzioni e murature.

All'interno del parco di Villa Zara si percepiscono ancora le tracce di un arcano impianto di cattura e reti verticali e data la particolare collocazione sicuramente più predisposto alla cattura dei fringillidi come il precedente.

### **12) Rapagnano**

Nel 1997 su invito della Provincia di Ascoli Piceno ho allestito e piantumato il roccolo in località Cocuzzo di proprietà Verdecchia. Tale impianto anche se di recente connotazione, ha soddisfatto per alcuni anni le esigenze dei cacciatori impegnati in appostamenti fissi o temporanei ed unitamente agli allevatori ha fornito gli esemplari di avifauna necessari ad un prezzo politico ai richiedenti della Provincia e limitrofe. Tale iniziativa della Provincia era volta principalmente alla soppressione del bracconaggio e delle azioni speculative.

### **13) Belmonte Piceno**

Una rilevante matrice delle cacce tradizionali marchigiane è rappresentata dall'impianto in oggetto costituito dal roccolo e dalla posta delle palombe appartenuto alla famiglia Morroni e attualmente al ristorante Oscar e Amorina. Mentre il roccolo è stato abbandonato e la costruzione è ormai fatiscente ed impraticabile, la posta delle palombe è egregiamente gestita dal geom. Teodori che provvede sistematicamente alle potature e alle necessarie manutenzioni delle attrezzature, dei palchi e dei capanni in elevazione (a tale appostamento è dedicato un paragrafo nel capo Poste delle palombe).

#### 14) Monte Rinaldo

L'impianto denominato "Indaco" si colloca in un ambito agricolo costituito da vigneti e frutteti ed è principalmente vocato alla cattura di cesene e sasselli ed in subordine merli e bottacci. Infatti è stato realizzato in via provvisoria nel 2002 e reso sempre più efficiente con la trasformazione da temporaneo a fisso con un accessorio in muratura e la piantumazione di una moltitudine di essenze arboree particolarmente appetite dalle specie considerate.

La sua progressiva potenzialità di aucupio ha soddisfatto le esigenze dei richiedenti cacciatori ed allevatori delle provincie di Ascoli Piceno, Fermo, Macerata ed altre per anni ed il suo progressivo sviluppo vegetazionale lo rende decisamente un simbolo di primo piano nella tipologia di roccoli tradizionali dell'Italia centrale in questo particolare difficile momento storico dove le forze avverse risultano sempre più orientate al divieto che alla regolamentazione volta al mantenimento delle attività tradizionalmente riconosciute emblematiche dell'espressione popolare e non solo, delle attività umane di un periodo storicamente distinto

#### 15) Montegranaro e Monte San Giusto

Dalle planimetrie catastali anche attuali, risulta l'esistenza di un roccolo Svampa di cui si sono perse completamente le tracce, così come sembra certa l'esistenza di un impianto di cattura in località Villa Luciani orientato a nord sulla valle del Chienti. Notevole per dimensioni e maestosità era il roccolo della famiglia Bonafede a Monte San Giusto di cui è visibile la radice strutturale dell'impianto arboreo ormai cresciuto incontrollatamente.

#### 16) Vari

Altri esempi di roccoli sono dislocati nella valle del Chienti nel comune di Morrovalle (Ciotti, Lazzarini). A Montappone famoso era il roccolo "de lu Vasco". A Sarnano il roccolo a secco del "Maestro della Racchia". Particolare interesse merita la posta delle palombe ed il roccolo con tipologia anomala della famiglia Feliciangeli nel comune di Camerino.

#### 17) Cingoli Tassinete (da *Ricordi di Caccia* di Guido Volpini, Ed. riservata, Macerata 2013)

Scrivendo l'autore sui roccoli: *Tassinete è una casa di campagna di Cingoli immersa in un bosco montano di proprietà del dott. Odo Scalpelli. Papà e zio Umberto erano amici del dottor Odo, il quale in autunno attrezzava un magnifico roccolo: consisteva questo in uno slargo circolare contornato da alberi e da siepi di bosso e di lauro dove si piazzavano delle reti ben fitte. Nel centro si mettevano numerose gabbie e da un capanno nascosto nel verde, quando qualche uccello si posava per terra, si muoveva una fascina in mezzo allo spiazzo per sfuggire gli uccelli che, volando via, andavano ad impigliarsi nelle reti. Le prede, vive, diventavano a loro volta richiami, o venivano inanellate e liberate per studiare le rotte migratorie, ma in gran parte venivano arrostiti allo spiedo.*

#### 18) Sant'Elpidio Papetti

Lorenzo è un caro amico di Sant'Elpidio a Mare, proprietario di una importante villa sopra a Luce Cretarola, nel mezzo di una azienda dove suo padre, e prima suo nonno, e così gli avi indietro nel tempo, hanno praticato la caccia.

Mi scrive Lorenzo:

*Caro Luciano,*

*potrei ricordare i racconti di mio padre delle battute alle quaglie che qui si facevano fino a prima della guerra con i battitori che partivano dal fiume Tenna e spingevano le quaglie verso appunto questa zona con il roccolo: la struttura del roccolo con il tunnel verde di avvicinamento e il cerchio di querce su cui si mettevano le reti credo che sia già perfettamente a te nota così come la tecnica di caccia.*

Smentisce quindi del tutto la tesi ipotizzata da Castellucci (che quello dei Papetti fosse una quaglietara e non un roccolo) quando continua a scrivere Lorenzo: *invio intanto la mappa catastale attuale dove trovi il roccolo individuato dalla particella 42, che include il bersò<sup>2</sup> di accesso ed il tondo*

---

2 Berceau.

con gli alberi. Ancora non ho avuto modo di andare in Ascoli a vedere cosa c'è nell'archivio storico. Di certo la proprietà originale del casino di caccia (particella 65 e limitrofe indicate come Ville Materassi) era dei Sinibaldi Rota Odoardi ramo di S. Elpidio a Mare dal 1568, poi passata come dote di Rosalia Sinibaldi sposa di Benedetto Matarazzi Viscardi nel 1867. Poi ancora dote di mia nonna Rosalia Matarazzi Viscardi sposa di Lorenzo Papetti nel 1894. Poi ereditata dal loro figlio Benedetto (Betto), mio padre, ed ora passata a me.

In merito al fatto che questa struttura di verde arboreo era un roccolo, concorre a stabilirlo anche un poco di storia e l'esame delle dette mappe catastali. Ora ti dirò che la data di costruzione della villa, allora definita come "Casino di caccia", è abbastanza documentata: tra l'altro i muratori che l'hanno costruita hanno lasciato inciso su una pietra di costruzione la data di fine lavori come 1770. Che anche il roccolo sia stato realizzato nella stessa data è difficile da stabilire. Non ho purtroppo avuto ancora modo di recarmi presso l'Archivio di Stato per visionare i fogli del Catasto Gregoriano instaurato nel 1835. Per ora posso solo confermare che nel catasto degli anni 20 già risultava il roccolo, individuato nella detta apposita particella catastale, che comprende esattamente e solo il tunnel verde di avvicinamento e il tondo alberato composto da querce, dove venivano piazzate le reti e i richiami.

Da questi dati credo – concludendo – che non vi siano dubbi che si tratti proprio di un classico roccolo e non di una 'quagliettara': altrimenti non avrebbe avuto ragione di essere una particella catastale di forma così particolare.

Da questi dati credo – concludendo – che non vi siano dubbi che si tratti proprio di un classico roccolo e non di una 'quagliettara': altrimenti non avrebbe avuto ragione di essere una particella catastale di forma così particolare.

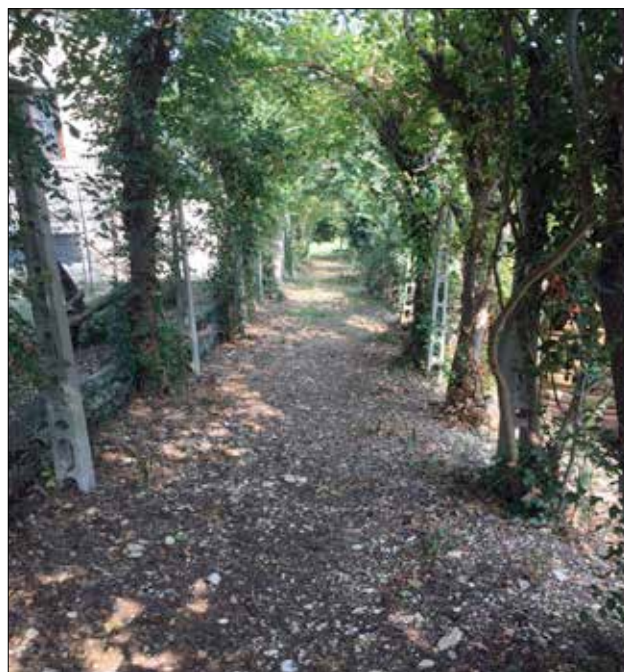
In merito alla caccia alle quaglie, anche questa veniva in passato qui praticata nel periodo maggio/giugno, ma in altro modo: i coloni si incaricavano di fare i battitori e convogliare le quaglie, che abbondavano in mezzo alle colture di grano. Partivano dal Fiume Tenna, che scorre nella pianura poco sotto la nostra Villa, e le spingevano verso l'alto della collina, dove veniva posizionato una 'sbarramento' di reti sul terreno. Facilmente le quaglie restavano impigliate nelle reti e quindi raccolte manualmente in grande quantità, anche 100/200 alla volta, secondo i racconti che mi faceva mio padre. Tutt'ora, nello stesso periodo, si può godere del canto delle quaglie, che evidentemente sono ancora presenti in buona quantità.

Purtroppo, molti anni sono trascorsi e diventa sempre più difficile mantenere vivo il ricordo di tante interessanti usanze del nostro passato, per questo ti faccio i miei più vivi complimenti per il tuo lavoro appassionato e certosino, di raccogliere e registrare per tutti noi ed i nostri figli queste memorie. Un caro saluto e un abbraccio

Lorenzo



Lorenzo Papetti con Mimmola Scoccini.



Il roccolo Papetti a Cretarola di Sant'Elpidio a Mare.





Il roccolo Papetti a Cretarola di Sant'Elpidio a Mare.

**I roccoli** erano molti, tra l'800 e il '900, ogni villa signorile ne aveva uno.

Possiamo ricordare quelli dei Costa a Macerata, alla Pieve e alla Cimorella, dei Bernetti poi Marcatili nella villa di Montone a Fermo, dei Luzi a Votalarca di Treia, dei Rangoni Machiavelli, già Carradori, a Villa Centofinestre di Filottrano, dei Ciotti a Morrovalle, dell'avv. Ciaffi a San Lorenzo di Treia, e dei Mattioli Pasqualini a Monnece di Cingoli.



Il roccolo Mattioli Pasqualini a Monnece di Cingoli.

Del roccolo dei Costa, alla Pieve di Macerata, scriveva l'architetto Bonifazi:



di Gabor Bonifazi

**Uno degli elementi che caratterizzava una parte del giardino (parco, boschetto e selva) delle ville dei tempi andati era il roccolo: appostamento fisso per l'uccellazione composto da una struttura vegetale a forma semicircolare o a ferro di cavallo, dove venivano poste reti verticali per catturare gli uccelli.** Spesso al centro

dell'esedra veniva costruito l'edificio per l'appostamento dei cacciatori nell'attesa del passo, sicché si può far derivare il roccolo da rocca in considerazione che veniva impiantato solitamente in posizione elevata, come ad esempio quello che faceva parte della dimora dei conti Folchi-Vici a Valcerasa di Treja. Ecco come Margaret Collier descrive questa indolente tecnica di caccia: <E' un sistema di catturare gli uccelletti per mezzo di una rete che racchiude un ampio spazio intorno a una capanna in cui lo sportivo passa la giornata spiando dalla finestra. Questa rete è piena di tasche per catturare gli uccelli e tutt'intorno vi sono appese delle gabbie in cui cantano uccelli accecati che con il loro canto attirano altri uccelli. Nel recinto vengono agitati rami in direzione delle reti per spingervi le vittime>.



**Come richiamo venivano utilizzati anche appositi fischietti e quei "specchietti per le allodole" che danno origine ad un proverbio popolare. Questo sistema di caccia era molto praticato anche dalle nostre parti: di significato immediato l'eufemistica iscrizione che si legge sul roccolo di villa Costa a Collevario: "Guai a ugel che sosta nel roccolo dei Costa".**

Probabilmente i marchesi Costa costruirono la propria dimora e l'originale roccolo con l'attività di tesorieri e anche con i profitti dell'osteria di Sforzacosta, magari dopo aver visto il cervo dalle corna maestose sovrastante la splendida palazzina di caccia di Stupinigi, o più probabilmente il cervo che secondo la leggenda predisse l'uccisione dei genitori al cacciatore patrono di Macerata: San Giuliano. Anche il conte Tommaso Lauri deve essere stato un cacciatore. Un gran cacciatore. Infatti, come si evince da un cabreo dell'Ottocento del giardino romantico di Villa Lauri, faceva parte del complesso anche un boschetto per tordi con tanto di roccolo, oltre al tempietto, alla capanna dello "Zio Tom" (una sorta di sala di lettura Café Haus), alla Torre Belvedere posta sulla parte più alta del colle di Montalbano e in origine circondata da un parterre. Ora che è stata riaperta la caccia ([leggi l'articolo](#)) ai seguaci di Nembrotte, non rimane che ascoltare la Sonata per pianoforte di Beethoven comunemente chiamata "La Caccia".

Altro roccolo dei Costa era a Macerata, in contrada Cimarella, ai bordi del bosco della casa di Annarella Costa Volpini.

Lo schema riguardante alcuni dei roccoli citati, inviato dall'ingegner Vitale Grisostomi.

#### Riepilogo catastale dei roccoli

Comune	Proprietà e/o denominazione	foglio	particella	note
Morrovalle	Ciotti	23	344	
Filottrano	Rangoni Machiavelli - Villa Centofinestre	35	36	
Treia	Luzi	84	75	non sono sicuro
Treia	Valcerasa	94	40	
Cupra	Grisostomi	9	158	
Fermo	Marcatili - Villa Bernetti - Montone	58	88	
Corridonia	Bartolazzi	30	378	
Monte San Giusto	Montecchia			non ho documentazione



A sinistra il roccolo Rangoni Machiavelli Filottrano; a destra il roccolo Bernetti Marcatili a Montone di Fermo. Due roccoli che furono, distrutti dal tempo e dai terremoti.

Tracce di roccoli sono rilevabili ovunque nel nostro territorio, nel silenzio del loro abbandono, sempre su posizioni elevate, con suggestivi scorci sulle valli: richiamano le consuetudini di una vita più semplice, anche più lenta, quando il tempo non incombeva, e la natura con i suoi cicli aveva la sua dominante importanza.



I ruderi di un roccolo a San Girio (Potenza Picena)



Un ex roccolo a Colonnalta (San Ginesio)

Ultimamente ne abbiamo scoperto uno, nascosto dai rovi lungo una strada di campagna, mezzo diruto e con una porta sgangherata aperta; ma da quella porta si vedevano le feritoie, e da quelle feritoie l'antica bosaglia che circonda Colonnalta, uno dei castelli dei Brunforte, che dominava la piana di Pian di Pieca tra Sarnano e San Ginesio: e posso assicurare che ogni scoperta è un momento di meravigliata soddisfazione.

Del roccolo Svampa, in territorio di Montegranaro, è rimasto il toponimo.

Stefano Papetti riferisce che ad Ascoli Piceno ogni famiglia del ceto alto ne aveva uno, e tra gli altri i Saladini Pilastrì, i Malaspina, gli Sgariglia, i Panichi, i De Scrolli e, in epoca meno recente i Guiderocchi.

Un roccolo dei De Scrolli era sicuramente a Rovetino, una vasta tenuta estesa nei Comuni di Rotella, Force e Montedinove: completamente immerso nel bosco, era un vero e proprio edificio in muratura e noto per essere uno dei roccoli più complessi e ampi della zona. I proprietari si trasferivano stabilmente da Ascoli a Rovetino durante tutto il periodo del passo migratorio. In mezzo al bosco vi sono i resti dell'antica rocca con gli annessi *palatium*, borghetto e una piccola chiesa. Attraverso un ponte di legno dal roccolo si andava al capanno della posta per le palombe. La tenuta di Rovetino ha mantenuto fino ad oggi le dimensioni ed i confini che risultano dalle carte farfensi del XIII secolo; nel 1400 entrò in possesso dei Saladini di Ascoli, per passare poi ai De Scrolli nel '900.



Il prof. Stefano Papetti

A Treia cara era la caccia al Cardinal Grimaldi, che fece erigere in contrada Valcerasa, a monte della sua monumentale villa, passata nel tempo ai Folchi Vici, un roccolo progettato dal Valadier: oggi questo edificio è stato restaurato dagli attuali proprietari, che ne hanno fatto una vera e propria attrazione turistica.



Il roccolo Grimaldi a Valcerasa di Treia

## Il roccolo Lazzarini a Morrovalle

Mi scrive Giuseppe (Peppino) Lazzarini una bella e descrittiva sintesi del suo roccolo.

«È stato costruito da mio padre o da mio nonno, forse intorno agli anni '30 ed è stato utilizzato fino al 1955. Dalle foto noterai che la prima rampa di scale è stata tolta per la sicurezza. La stanza inferiore era adibita per il deposito di gabbie con uccelli vivi per i richiami, mentre la stanza superiore, fornita di feritoie, serviva per avvistare e spaventare gli uccelli di passaggio con spauracchi colorati, e farli intrappolare nelle reti affisse al corridoio di alberi.

Nel prato antistante e negli alberi che lo circondavano, vi erano richiami in gabbia e richiami a terra».



Peppino e Marika Lazzarini



Il roccolo Lazzarini a Morrovalle vittima dei tempi

## IL BOSCHETTO

Tra gli appostamenti fissi il Boschetto si può definire una versione orizzontale del roccolo, ed è usato per catturare tordi, merli e qualche altra specie di uccello otto-novembrino, tipo paccosso e becchin Croce: è costituito da un percorso di più sentieri delimitati da siepi basse, dell'altezza di tre quarti di uomo, di solito realizzato su di un terreno montano. Lungo queste siepi vengono stese in verticale delle reti sulle quali l'uccello, attirato dai numerosi richiami di tordi maschi e femmine, resterà impigliato.

Gli unici che dalle nostre parti possiamo ricordare sono quello a Cingoli degli Scalpelli, in località Tassinete, posto vicino al roccolo e alla posta per le palombe, quello dei Mattioli Pasqualini a Monnece, accanto alla posta delle palombe, al roccolo e alla nocetta, e quello dell'avv. Ciaffi a San Lorenzo di Cingoli, anch'esso accanto alla posta delle palombe, al roccolo e alla nocetta.

## LA NOCETTA

Tra i tipi di caccia praticati in loco vi è *la nocetta*, un appostamento fisso come il roccolo, ma predisposto per il tiro con il fucile: dal capanno si spara agli uccelli che si posano su un albero antistante (di solito una pianta di noce da cui nocetta), ed è una caccia adatta a persone anziane e sedentarie.



Nocetta in muratura Pacifico Compagnoni a Sarnano (foto Sabbatini)



Richiami in gabbia (foto Sabbatini)

Ricordiamo quella dei Mattioli Pasqualini a Monnece di Cingoli, quella dei Costa alla Cimarella di Macerata, quelle di Treia dei Magnalbò a Schito e dell'avv. Ciaffi a San Lorenzo. Ma innumerevoli ne esistevano ovunque nei fondi rurali di pianura e alta collina, data la semplicità della struttura e dell'esercizio: un capanno, una pianta, gli azzichi e lo schioppo.

Magistrale la descrizione che ne fa Giuseppe Sabbatini:

*Nocetta, che passione!*

*Uno dei metodi più diffusi appartenente alla serie degli appostamenti fissi è stata la nocetta con la sottospecie meno impegnativa e certamente più comune del semplice capanno, oggi imperversante grazie soprattutto alle sempre più restrittive regole in cui la disciplina venatoria sta riponendo i suoi residui sussulti.*

*Scrivo questo perché, se la caccia per tanti è stata solo un espediente per impiegare il proprio tempo, a volte per adeguarsi ad una moda o addirittura semplicemente per conseguire un avanzamento nello status sociale, considerato lo scadimento degli ambienti idonei e il sempre maggior sfruttamento dei*



Nocetta Bellesi alle Palombarette di Pollenza (foto Sabbatini).



*territori a discapito della caccia nella logica del maggior profitto, allora è giunto il momento di recitare il suo "de profundis". Peraltro tutto questo non toglie che quanto sin qui si è fatto, con passione vivendo a contatto con la natura, premiando il vigore atletico, nel solco delle tradizioni tramandate, nel rispetto degli esempi ed insegnamenti ricevuti e osservando le regole, meriti indubbiamente di essere ricordato.*

*E così per quest'opera, grande ed enciclopedica, che Luciano Magnalbò ha compiuto meritandosi un indiscutibile plauso per la profondità delle conoscenze e per l'impegno forte e profuso, come modesto contributo di amicizia ho accettato il cortese e gradito invito di dedicare un cenno anche a questo metodo di caccia.*

*Di legno, di lamiera o addirittura in muratura la nocetta ha allietato la passione delle tante generazioni di cacciatori che l'hanno utilizzata. Scegliendo il sito, curando la bassa vegetazione e le piante, realizzando le strutture e soprattutto impegnandosi nella scelta, nella custodia e nella difficile sopravvivenza nei periodi di sospensione dell'attività (penso all'Estate) degli indispensabili richiami vivi che ne consentivano un fruttuoso funzionamento e ne costituivano il vero pregio. Ed a proposito mi viene in mente l'odiosa mania di farsi talvolta ricorso, in sostituzione di questi (ma anche in loro presenza per incrementarne l'efficacia), a mezzi acustici artificiali e conseguenti cinguettii fasulli. Il tutto magari solo per vantarsi di risultati eclatanti che, nell'ottica dei veri cacciatori, a mio avviso riducono viceversa i loro utilizzatori al deprecabile rango di inutili e dannosi sparatori. Individui rozzi, pieni di sé, privi di vera passione che, sola, può rendere la caccia disciplina utile all'uomo grazie ai benefici morali e fisici che lo stesso può davvero trarne. Le ore trascorse nelle nocette da soli od anche con la giusta compagnia nei momenti di prolungata attesa, con i sensi protesi al possibile arrivo delle desiate prede erano provvidenziali pause di riflessione e di meritato relax per essere riusciti a trascorrerli nonostante ricorrenti fatiche e rinunzie inevitabili. "Venator tenerae uxoris immemor": chi vuol capire, capisca.*

*Sono state dunque solo occasioni perdute o ore preziose per il fisico ed il morale? Questa era la nocetta; ho avuto la fortuna di frequentarne qualcuna. Il risultato? Tanti anziani e giovani conosciuti, qualche buono spuntino e poche prede, ma erano di certo la migliore scusa per stare insieme in allegria. Una ne ricordo in particolare: quella degli Avvocati Giovan Battista, Enrico e Carlo Magnalbò a Schito di Treia. Una vera e propria sala convegno con tanto di presenza femminile per fare la calza e addirittura un telefono per seguire (oggi si direbbe "da remoto") cause impellenti, ma sempre con l'orecchio pronto e l'occhio teso all'arrivo della prossima preda.*

*Sono convinto che anche questo agiti ancora Luciano e che l'abbia costretto, pur propenso a ritenersi non cacciatore, a passare giorni e notti a costruire con il suo bel libro un monumento alla caccia.*

## I CAPANNI PER LE ALLODOLE

Premesso che i paretai per storni e galluzzi possono anche essere tesi per le allodole, per la loro caccia con il fucile viene usato analogo sistema di appostamento fisso ma senza reti, una volta armando anche alla meglio con foglie e canne un capanno provvisorio, oggi montando un capanno da campo in tela mimetica, e disponendo davanti ad esso, oltre ai tradizionali richiami e zimbelli, anche specchietti, oggetti che luccicando al sole attirano molto questi volatili. Gli specchietti sono incastonati in piccole macchine che, caricate a corda o elettriche, li fanno girare per aumentare l'intensità dei riflessi. Si usa anche un apposito fischio che simula il verso dell'uccello. Alle allodole si spara dal capanno quando arrivano a tiro, e tale tipo di caccia si pratica tra settembre e novembre.



Allodola o sterlacca

Come spiega Vincenzo Tanara nel suo manoscritto, vari sono i tipi di allodole: *la prima è detta Cappelluta così detta perché ha un ciuffetto in cima al capo... Questa allodola è quella, cui si attribuiscono facoltà di sanare i dolori colici, o pigliata in polvere essendo prima essiccata in forno in una pignatta, ovvero fattane decozione, e quella presa molte mattine, di consiglio di Galeno e di molti altri. Alcuni consigliano di cavarci il cuore ancor viva, e quello essiccato e legato con una cordella, portarlo al fianco sinistro, perché vogliono che non permetta che venghi il dolore; la seconda sorte di allodole è la più comune, ed è quella che i Bolognesi chiamano Ghiarone o Starlacco, simile alla suddetta ma senza ciuffo... Il maschio canta soavemente, e s'alza da terra cantando, e volando in giro, quanto più s'alza tanto più divinamente canta; la terza spezie d'allodole è la minore. Le quali stanno ancor esse in terra, ma volano talvolta ancor su gli arbori e dicesi da alcuni Tuttavilla. Questa è simile alle suddette descritte ma minore di vita, solo con differenza che il loro capo è coperto di penne più scure. Canta soavemente, ma pare che sia con timore, e canta la notte come un rosignolo; la Calandra, uccello che poco nel bolognese si vede, fu con molta ragione ancor lei chiamata Allodola perché nel canto somiglia la Lodola, se bene con più alta voce, si come nel color delle penne, nel capo, nell'ali, coda, piedi, gambe, dita e costumi; ogni cosa però più grande, perché essa è ancora più grande della Lodola e s'avvicina al Tordo.*

Voglio in proposito ricordare che a Cingoli esiste un toponimo Calandrione che, come tutti i toponimi segna una caratteristica del territorio:

## I CAPANNI PER STORNI E GALLUZZI (pavoncelle)



Gli storni quando fanno l'ala



Il galluzzo o pavoncella

## La tesa agli storni e ai galluzzi

Sia a primavera che tra la fine di settembre e i primi di novembre, su di un campo largo e pianeggiante, venivano armate cacce agli storni e ai galluzzi: tale caccia aveva dei momenti spettacolari quando gli storni, di solito a branchi di centinaia, facevano l'ala, e cioè interrompevano il volo teso per iniziare una discesa elicoidale verso le reti, seguiti dai galluzzi, riuniti in branchi meno numerosi ma di corporatura maggiore, con il ciuffo in testa, e pittoreschi per il dorso e le ali di colore verde ramato e il petto bianco.

Questo tipo di caccia con le reti veniva praticato anche per le allodole.

Da *Ricordi di Caccia* di Guido Volpini, Ed. riservata, Macerata 2013.



Guido con il suo Cocker Spaniel.

*Fino a tutti gli anni '50 nelle nostre pianure, in primavera, si tendevano le reti per prendere gli storni.*

*Si mettevano una cinquantina di storni vivi – forse anche di più – in una gabbia chiamata “gabbione” che veniva sistemata in una buca in modo che la parte superiore fosse al livello del terreno.*

*Lo scopo era quello di attirare con il loro canto gli storni che passavano.*

*Alla destra e sinistra del gabbione si stendevano sul terreno due reti di filo lunghe una decina di metri e larghe tre o quattro metri.*

*Nei lati corti le reti venivano legate ad un bastone, incernierate sul terreno con degli appositi paletti e mediante dei tiranti di fil di ferro si potevano chiudere, mentre gli storni volavano bassi sui richiami, tirando con forza una fune da un capanno posto a venti, trenta metri di distanza.*

*A destra e sinistra delle reti si mettevano due galluzzi (pavoncelle) al batteccchino, che con una fune poteva essere azionata dal “capanno”.*

*Tirando la fune si sollevava cinquanta – sessanta centimetri da terra il galluzzo che apriva le ali e attirava gli storni che passavano.*

*Numerosi galluzzi impagliati, che si dovevano sempre girare contro vento come avrebbero fatto se fossero stati vivi, erano un ulteriore inganno per i migratori.*

*Infine, bisognava saper fischiare agli uccelli.*

*A seconda della distanza e dei diversi uccelli si usavano fischi a fiato differenti.*

*Saperli usare più o meno bene faceva la differenza.*

*Il capanno aveva la forma di un rettangolo di due metri per tre, era fatto di cannucciaia ed altre verdure alte poco più di un metro ed in uno dei lati corti era attaccato un altro capanno detto “il cascì” più basso, tondeggiate, chiuso sopra, con una piccola apertura che consentiva di vedere le reti che da lì si sarebbero violentemente chiuse trattenendo gli storni impigliati.*

*In famiglia si dedicava a questa caccia zio Checco.*

*Il cacciarolo si chiamava Domé, ed era il giovane allievo del molto vecchio Giovà de Cagnà, che io ho appena conosciuto (era stato l'uomo di fiducia del mio prozio Volpino nella piantagione e nel mantenimento della pineta).*

*Io ero un ragazzino, affascinato da tutti i preparativi necessari alla tesa.*

*Il consumismo non era ancora arrivato e tutto si faceva manualmente sul posto. Le reti ogni anno venivano messe a bollire in un capiente caldaio per essere nuovamente tinte di verde.*

*I picchetti di legno che costituivano le cerniere di tutto l'impianto venivano messi da parte e sostituiti solo in caso di necessità (rottture) con altri fatti a mano e ricavati da legno di moro.*

*Anche i fischi si facevano in casa. C'era la mezzaluna che si ricavava dal bordo di un piatto di ma-*

iolica, e per gli stornaroli (pivieri) si usava un osso d'agnello riempito di cera d'api e bucato nel punto giusto.

Si trovavano in commercio i fischietti delle sterlacche (allodole) dei babbussi e le pivette per i galluzzi da vicino, e i zizzi per i tordi.

Altre cose che si compravano erano delle spillette d'acciaio che avevano la parte finale girevole in modo da consentire ad un richiamo vivo di potersi muovere liberamente senza intrecciare lo spago che lo tratteneva. Si diceva che tali richiami fossero imbrachettati.

Anche il capanno che aveva una struttura di fil di ferro, ogni anno, cambiando la cannucciaia, veniva sempre riusato.

Generalmente si tendeva sempre nello stesso posto che era stato scelto perché lì c'era la "filatura del passo". Solo se la "filatura" si spostava, si spostava anche la tesa; ma erano decisioni difficili da prendere e generalmente rimandate all'anno successivo.

Si stava seduti su un bancone messo nel lato lungo del capanno e da lì si scrutava l'orizzonte alla ricerca dei branchi di storni.

Generalmente li vedeva prima degli altri Domé, che con voce tremante ed emozionata ci invitava a non muoverci ed iniziava ad "azzicare" ai galluzzi e a fischiare la mezzaluna, e se gli storni "degnavano" usava un tono di voce sempre più flebile e concitato, finché si infilava nel cascì dove, seduto per terra, con i piedi puntati su due apposite buche, tirava le reti al momento più opportuno.

L'abilità maggiore consisteva nel capire se gli storni avrebbero degnato di più o se invece dopo quella passata sarebbero scappati via.

Le rare volte che ciò accadeva veniva fuori dalla bocca di Domenì un coro di litanie, le più strane, contorte ed elaborate.

Ricordo che da ragazzino ebbi a raccontare questi episodi ad un prete di campagna, il quale mi spiegò come le bestemmie dei cacciatori non fossero peccati tanto gravi!

Mi viene ora il pensiero che anche lui era forse un cacciatore.

Appena tirate le reti era concesso anche di sparare se passavano sul capanno.

A volte si prendevano anche i galluzzi che venivano utilizzati per fare nuovi stampi in sostituzione di quelli più malandati.

Quando poi si prendevano gli stornaroli – tutto dipendeva dalla abilità di chi fischiava – dalla contentezza sembrava di sentire suonare le campane, specialmente se si riusciva anche a sparare.

La tesa durava poco più di un mese, da fine febbraio a tutto marzo.

A seconda delle stagioni si prendevano da 500 a mille storni che venivano spediti con il treno tutte le sere in apposite gabbie alla ditta Olivieri di Bologna che li usava per il tiro a volo.

In una frazione di Loreto, villa Costantina, che dominava tutta la valle del Musone, c'erano molti cacciaroli che tendevano le reti. Si chiamavano "i Villaroli", avevano fama di essere molto bravi e tendevano sulla valle del Musone, più ampia e con più filature della valle del Potenza.

Sapevano fare i fischi migliori, e in ottobre andavano a tendere in Puglia, a Chienti e Serracapriola e praticamente si mantenevano facendo i cacciaroli.

Uno di essi, il famoso "Barabani", aprì un ristorante specializzato in cacciagione e per molti anni prosperò. Nelle piane del Musone c'erano numerosi guazzi che venivano dati in affitto dopo essere stati messi all'asta.



Lo storno dalla rivista *La Chasse illustree*

*Il mio nonno materno circa 100 anni fa era chirurgo all'ospedale di Loreto e forse per l'importante ruolo che ricopriva riusciva ad averne sempre uno dei migliori.*

*Leggendo alcuni libri di caccia di autori locali ho appreso come quei terreni alla foce del Musone erano il campo di battaglia dei più noti cacciatori anconetani, e come alla fine della strada Regina si adunavano i nembrotti maceratesi.*

*Giorgio Gramignani racconta nel suo famoso libro che avendo deciso di sposarsi rimandava sempre la data delle nozze fino a quando non avesse preso la ennesima pizzarda (beccaccino).*

*Questi luoghi di caccia meravigliosi, almeno fino a 50 anni fa, non esistono più.*

*Sono stati ricoperti di case, di villaggi turistici, di stabilimenti balneari, di ristoranti, di capanni industriali e quant'altro.*

*Purtroppo, il così detto progresso non si può fermare, e d'altra parte oggi quanti "villaroli" si sarebbero accontentati di vivere di caccia?*

*Lo scrivo con una stretta al cuore e con gli occhi pieni di lacrime!*

L'accorato appello di Guido non avrà alcun seguito, i villaroli son scomparsi, come pure sono scomparsi i teli di storni dalle campagne, perché preferiscono arricchire con i loro voli scenografici i cieli delle città: in certi periodi a Roma è difficile camminare in strada senza essere bombardati, ed è anche facile, si evoca ciò per attinenza, incontrare in strada qualche cinghiale, con coniuge e prole.

## LA POSTA PER LE PALOMBE

### Colombi selvatici

È forse il più affascinante degli appostamenti fissi, praticata su capanni di grande altezza, che svettano nel mezzo di un bosco in cui alcune querce vengono rasate e potate secondo consolidati usi.

Armata dalla fine di settembre ai primi di novembre, presupponeva la preparazione dei piccioni di richiamo fin dal mese di giugno.

I piccioni, detti volantini, venivano addestrati a levarsi in volo ad un segnale del capo cacciatore all'avvistamento di palombe provenienti da est, e a volteggiare sopra le querce per catturare l'attenzione del branco man mano che si avvicinava: il tutto sotto il celeste del cielo e a fronte di orizzonti lontani, completamente immersi nella natura, e con la vista, dall'alto dei capanni, di un succedersi di campi e selve di serena bellezza.

Se le palombe si posavano sui rami predisposti dai cacciatori (la *posatora*) si sparava al branco alla conta, altrimenti a volo quando erano giunte a tiro.

A questo tipo di appostamento abbiamo dedicato un capitolo a sé stante.

## LA TOPACCHIARA

I topacchi sono colombi selvatici più piccoli delle palombe, e usano posarsi in terra anziché sulle querce del bosco.

La topacchiara presuppone un capanno interrato tipo guazzo, di solito a pianta circolare, a volte con le pareti rivestite a mattone, e con feritoie ad altezza di poco superiore alla superficie della terra.

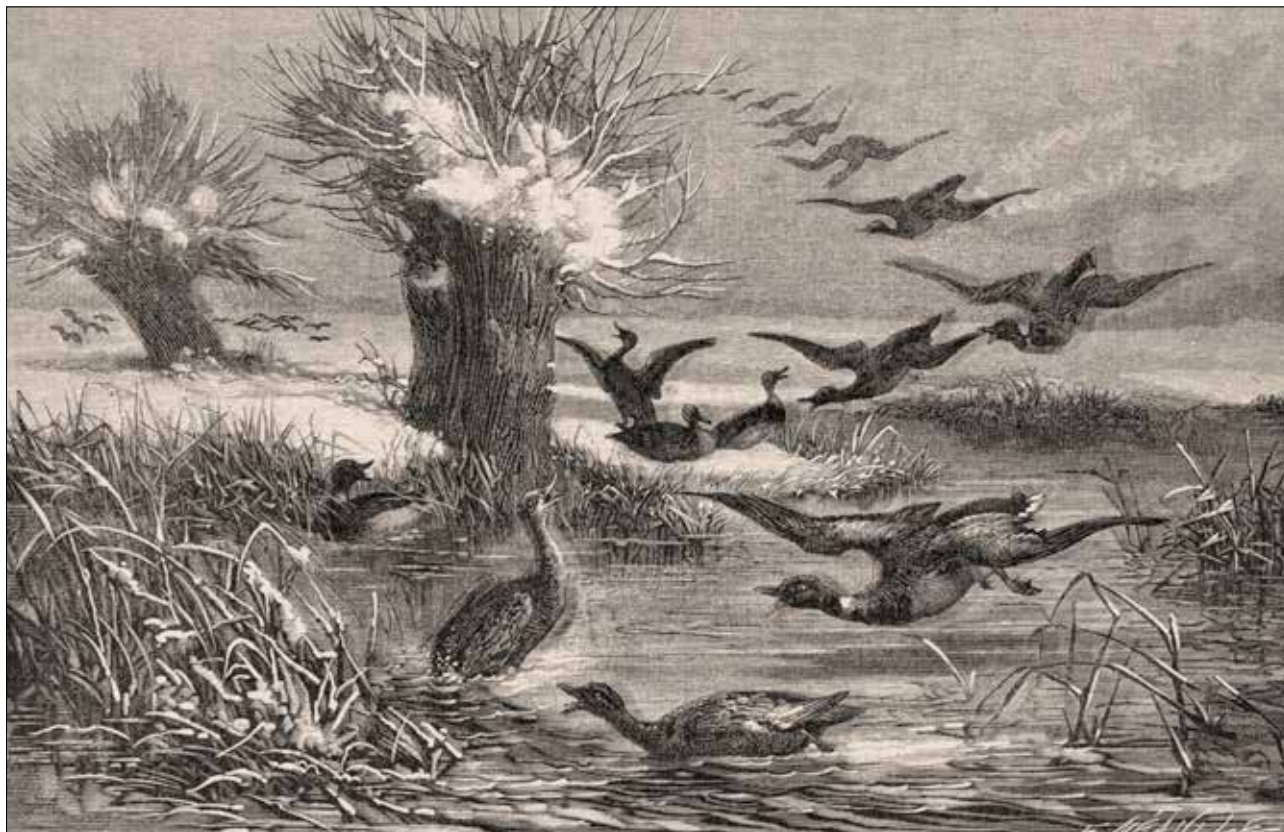
Per richiamare questi uccelli venivano armate delle *lasciate*, consistenti in cassette poste in alto su querce, contenenti fino a 10 piccioni, che venivano *lasciati* ad uno ad uno mediante il tiraggio di un cavo che collegava la lasciata al capanno: la distanza tra lasciata e capanno poteva raggiungere anche il mezzo chilometro, e quando, al seguito dei piccioni lasciati, il branco dei topacchi si posava, dall'interno del capanno si faceva la solita conta e si sparava.

La famiglia Costantini di San Ginesio aveva la topacchiara sulla piana di Pian di Pieca, con nello sfondo, in alto sul colle, i ruderi del castello di Colonnalta, detto anche la Rocca di Costantini; i Felici la armavano a Cingoli a nord est del Botontano, e i Magnalbò a Schito, nel campo largo a nord est di Centofinestre.

## LA PANTIERA O GUAZZO

La pantiera detta anche guazzo, è costituita da uno specchio d'acqua della superficie di circa mezzo-tre quarti di ettaro, con ai bordi un capanno in genere interrato, le cui finestrelle corrispondono ad una altezza di poco superiore al pelo dell'acqua.

Viene usato per sparare agli uccelli acquatici provenienti dal mare, quali anatre, germani, gallinelle, aironi, pizzarde, pivieri, beccaccini, folaghe ed altri che, stanchi del viaggio e attirati dai richiami, decidono di posarsi nello specchio d'acqua. I cacciatori dal capanno sparano *alla conta*, e cioè al 3 di uno.due.tre mormorati da uno di loro. Il guazzo è prevalentemente posto vicino al mare o in mezzo alle pianure lungo le quali scorrono i fiumi.



La pantiera (*La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 45, 4 novembre 1876, p. 353).

### Gianpiero Castellucci - La caccia nelle pantiere

*La condizione morfologica del territorio della regione Marche non si presenta particolarmente vocata per accogliere la fauna acquatica e la sua permanenza, in quanto non esistono evidenti zone umide tali da attrarre per lo svernamento e la nidificazione, le specie di palmipedi. La loro presenza, limitatamente al periodo della migrazione autunnale e primaverile, si può avvertire esclusivamente lungo i fiumi o nei piccoli invasi costituiti da cave di ghiaia ormai dismesse che testimoniano la pessima gestione ambientale e lo scempio, perpetrato al meraviglioso paesaggio marchigiano, iniziato negli anni sessanta del secolo scorso con l'uso incontrollato del territorio, caratterizzata da una cementificazione spontanea e caotica che ha trasformato la campagna in città diffusa, peraltro caratterizzata da una architettura pessima di gusto e qualità.*

*In questo contesto, quando le cave della ghiaia non esistevano, un "cacciatore", molto avanti con l'età, profondamente marchigiano nell'essenza, nell'indole e nell'intelligenza inventò la "PANTIERA".*

*Dopo aver creato un piccolo invaso nella pianura alluvionale adiacente ad un piccolo fiume, tentò l'attrazione dei palmipedi con la pasturazione costante.*

*Accertato l'effetto positivo dell'operazione sulle specie selvatiche, particolarmente presenti con evidenza nella notte, come consuetudine per gli acquatici, iniziò la caccia.*

*La sua attività venatoria nella "pantiera" era limitata a pochi attimi dopo il tramonto; infatti, le anatre che durante il giorno sostavano nel mare, aggregando anche le congeneri in migrazione, si spostavano per la pastura non appena veniva a mancare la luce del sole. L'anziano cacciatore le aspettava sulla "pantiera" e all'arrivo del primo branco, sparava ed immediatamente senza nemmeno raccogliere le prede, andava a casa.*

*Le anatre continuavano ad arrivare e pasturare indisturbate tutta la notte e soltanto alle prime luci dell'aurora, quando tornavano in mare, lui andava a raccogliere quelle abbattute la sera prima e a pasturare con nuove granaglie.*

*In questo modo si garantiva la presenza dei selvatici per tutta la stagione e, di conseguenza, la soddisfazione di ottimi carnieri costanti, quale utile supporto alle necessità alimentari e proteiche della famiglia che, all'epoca considerata, erano molto ridotte e particolarmente utili.*

*Questa era la vera caccia alla "pantiera" di ispirazione e matrice esclusivamente marchigiana.*

*La pantiera è una caccia che richiede un'organizzazione, tempo e denaro.*

*Fino all'ultima guerra, era una caccia riservata a pochi benestanti che se la potevano permettere, e quindi lungo la costa marchigiana ve ne erano relativamente poche.*

*Con l'industrializzazione e con il conseguente relativo benessere, le pantiere sono diventate innumerevoli, non solo nella nostra regione, ma si sono diffuse in molte altre parti d'Italia.*

*Ciò ha cambiato anche l'andamento di caccia, perché gli anatidi hanno oramai memorizzato che nelle pantiere può esservi un pericolo, e quindi le guardano con sempre più diffidenza, tale da rendere inefficace anche la pasturazione.*

*La migrazione autunnale dei palmipedi, poi, risulta fortemente ristretta poiché gli "uccelli" vengono sempre più trattenuti, nelle regioni del nord, nelle valli venete, in particolare con l'abbondanza di cibo elargito.*

*Da un recente censimento eseguito dall'ACMA, che è una settoriale della Federazione Italiana della Caccia, oltre ai temporanei, risulta un numero di dieci appostamenti fissi per la caccia agli anatidi nella provincia di Ascoli Piceno, e trenta nella provincia di Fermo, per un totale di zone umide, artificialmente ottenute a fini venatori, di circa 200.000 mq. cioè, 20 ettari.*

*Anche se la caccia praticata in questi attuali appostamenti non conserva le radici peculiari tipicamente marchigiane, rappresenta comunque nella natura l'espressione di una tradizione venatoria nata nelle Marche ed integrata ad un sistema sociale più evoluto.*

*Degne di considerazione per la cura e la dedizione profuse dai proprietari alla salvaguardia ambientale dei siti, nella valle del Chienti, sono: nel Comune di Sant'Elpidio a Mare, quindi sulla sponda destra del fiume Chienti in località S. Croce, la pantiera realizzata dai fratelli Diomedi, della dimensione di oltre un ettaro, con il capanno al centro dell'invaso; poco più a valle vi è un impianto di più recente realizzazione di proprietà Filippi con annessa una superficie per praticare la caccia al prato ai trampolieri, storni, allodole ecc.*

*In prossimità dell'affluente del Chienti, cioè l'Ete Morto, da pochi anni Stefano Pezzola, giovane ed appassionato cacciatore, ha realizzato una pantiera di modeste dimensioni ma di buona efficacia.*

*Sulla sponda destra della foce del fiume Chienti, e quasi sulla riva del mare, i fratelli Testella hanno realizzato o ripristinato un antico impianto, a suo tempo realizzato dalla famiglia Castellucci, luogo a suo tempo, di incontro tra cacciatori, in cui si scambiavano racconti, esperienze, avventure di caccia e non solo.*

*Altre poche pantiere – scrive ancora il Castellucci – esistono nel territorio: nella valle del fiume Tenna.*

*In località Paludi di Fermo, in prossimità dell'aviosuperficie per paracadutisti, ne esiste una antica, e molte altre piccole sono allestite a partire dalla foce lungo questa valle, fino a Servigliano, con una più ampia concentrazione nel comune di Grottazzolina.*

*Degna di considerazione, nella valle dell'Ete Vivo, era la pantiera del Conte Sempronio, noto cacciatore del Fermano, ubicata in una piccola valle e lontana dalla presenza abituale dei cacciatori anche locali.*

Una pantiera che oggi non esiste più era quella dei Filippucci, sulla piana di Trodica, lungo il Chienti; e una, che ultimamente ci è stata segnalata, è quella di *Mimmo* a Piane di Tenna.

Abbiamo visitato la pantiera oggi dei Testella, anticamente dei Castellucci, ancora armata e curata a regola d'arte, sita alla marina di Porto Sant'Elpidio tra la spiaggia di Cococció e il fiume Chienti: circondata dal verde e con dinanzi il rumoreggiare del mare, o la sua placida calma, è un luogo estremamente gradevole e suggestivo.



Alla pantiera di Mimmo a Piane di Tenna



La pantiera di Testella

### **I guazzi Volpini**

A Porto Recanati erano noti i guazzi Volpini, oggi non più esistenti, uno posto proprio in riva al mare, ai bordi dell'antico giardino botanico detto *Le Sabbie*, realizzato ai primi del '900 da Volpino Volpini, ed uno più all'interno verso l'Abbadia di Santa Maria in Potenza, non distante da quello dei Lucangeli, armato fino agli anni '90 lungo il fiume Potenza.

Andiamo ora a leggere ciò che sulla pantiera scrive Guido Volpini nel suo libro.

*Camminiamo in fila lungo il sentiero imbrecciato che conduce al capanno del "guazzo". Gigio va avanti con la chiave in mano per aprire senza fare tanto rumore, Full in mezzo ed io dietro che ricalco le*



loro orme. A destra una folta siepe di cipressi e lauri ci nasconde alle anitre che certamente sono là tra l'acqua a cercare vermi, semi ignare della loro terribile sorte, a sinistra un profondo fosso pieno d'acqua, sulla cui superficie tamburellata dalla pioggia che cade sempre più fitta, si rispecchia la luna piena.

Giunti al capanno sentiamo il canto di alcuni "galluzzi" posati sui campi vicini e che, quando sarà giorno, verranno sicuramente a lavare le loro zampe nell'acqua limpida del guazzo: è una operazione che compiono sempre prima di intraprendere i loro lunghi viaggi migratori... Niente! Anche questa mattina la fortuna non ci è stata favorevole, a meno che... laggiù nella zona in ombra sotto gli argini!? Ma no, anche lì a guardarci bene non c'è la benché minima parvenza di anitre.

Intanto nell'attesa, investiti in piena faccia da un getto di aria fredda, con gli occhi che ci lacrimano non possiamo fare a meno di guardare il magnifico paesaggio lunare che si schiude dinnanzi ai nostri occhi.

Nella grande superficie d'acqua si riflettono le luci di Potenza Picena, i potenti fari della stazione Radar e tutte le case, i pali della luce e le piante più alte delle vicinanze. La piatta monotonia dell'acqua stagnante è rotta solo dalle nostre cinque anitre di richiamo, le cui femmine, legate due a destra e due a sinistra, increspano l'acqua con onde concentriche nel vano tentativo di rompere il filo che le tiene legate... Per chi si sa accontentare di piccole cose, anche questa è una scena che attrae. Ma intanto, dal momento che per l'alba, quando gli uccelli fermi nei campi riprenderanno i loro voli, c'è ancora molto tempo, è inutile stare alle "boccarole" e decidiamo di giocare a carte... Ma ecco che la pace della notte è turbata dallo "spaparare" insistente dei nostri richiami. Non c'è dubbio: questa volta sono proprio anitre e dalle "boccarole" aperte vediamo planare sull'acqua dieci sagome scure che tosto riprendono il volo per ritentare l'amaraggio contro vento.

Sono germani reali, preda ambitissima che non ci vorremmo far scappare, ma sembra che qualcosa dia loro fastidio perché volano bassi sull'acqua da parecchio tempo, senza posarsi.

Sono attimi lunghissimi che io trascorro in silenzio quasi stordito dall'ansia, Full correndo qua e là nello stretto capanno e Gigio bestemmiando, aumentando di intensità ad ogni giro che le anitre fanno nell'acqua.

Io credo che il buon Dio non tenga conto delle bestemmie dei cacciatori. Ancora debbo conoscerne uno, tra i veterani, che in momenti simili si astenga dal fare ciò. Io in questione sono ancora un pivelino.



Guido Volpini alla pantiera quando era ancora un figliolotto

Finalmente le anitre di sono lasciate commuovere dai nostri richiami e con grandi tonfi si sono posate.

Tutte in fila, fuori tiro, conservando ancora l'assetto di volo, si tuffano nell'acqua affamate, ed ora una ghianda ora un acino di granturco, qualche cosa la trovano sempre. Sul far del giorno le anitre sarebbero ripartite; quindi, l'abilità del cacciatore consiste nello sparare quando le anitre siano il più vicino possibile tra loro. C'è un momento, che precede immediatamente la loro partenza, in cui tutte si adunano; avremmo dovuto sparare in quell'attimo, altrimenti in due non avremmo potuto ucciderne molte.

## LA PANTIERA OLIVIERI

Ci trasmette Antonio Olivieri questo pezzo, dedicato alla memoria del nonno materno Girio Matteucci, e alla casa – detta La Pantiera – dall'avo costruita alla fine degli anni '20.

La casa fu costruita in un luogo dove, fin dal 1700, esisteva uno specchio d'acqua, un "guazzo", una pantiera, una caccia per uccelli acquatici armata dalla famiglia Buonaccorsi. Risale al 1914 il trionfo d'anitre che Carlo Buonaccorsi trasmise al futuro cognato Gerio Matteucci (foto sotto).



Scrive dunque Antonio Olivieri.

*La casa dove la nostra famiglia ha abitato più a lungo dopo Roma è stata La Pantiera, una villa costruita da mio nonno nel 1926, e della vita vissuta in questo luogo conservo tanti meravigliosi ricordi.*

*La villa nasce in mezzo ad un bosco di Lecci e Halepensis secolari, quindi preesistenti alla sua costruzione, e prende il nome da un antico appostamento di caccia interno alla tenuta, dove un laghetto al centro di un bosco costituiva l'habitat naturale per gli uccelli acquatici di passo.*

*Lo specchio d'acqua era attorniato da appostamenti fissi, nascondiglio per i cacciatori.*

*Si arrivava a questi attraverso vari sentieri, dove la pianta dell'Ornello veniva potata in modo che formasse un tunnel verde per poter camminare senza essere visti, e quindi allarmare la selvaggina.*

*Gli appostamenti proprio fronte laghetto erano costruiti secondo modalità specifiche per la caccia: si scendevano pochi gradini e si entrava in un piccolo abitacolo alto poco più di un uomo, con il tetto*

che sporgeva dal terreno 50-60 centimetri, quel tanto, cioè da permettere attraverso 3 o 4 feritorie l'appoggio della canna del fucile.

Accanto c'era un secondo laghetto, molto più piccolo, per la caccia alle anatre, che venivano catturate con un ingegnoso meccanismo di leve, costituito da un grosso tronco basculante, con un contrappeso di pietra da un lato, e un sistema di corde dall'altro; a tempo debito facevano cadere il masso di pietra, e automaticamente si alzavano e si chiudevano le reti come fosse un grande cappuccio. Alla base della leva c'era incisa una data: 1776.

Poco più lontano, nella collinetta boscosa davanti alla villa, nonno aveva costruito anche un Roccolo, dove si praticava un altro tipo di caccia, sempre ad appostamento fisso, che utilizzava richiami di uccelli canori che dall'interno, con piccole gabbiette, posizionate sui rami degli alberi circostanti, attiravano con il loro canto i propri simili.

Verso mezzogiorno, con un ultimo suono di campana si dava fine alla caccia, ma non alla giornata, anzi la parte più bella doveva ancora venire: infatti la mattinata del Roccolo si concludeva sempre con un pranzo all'aperto nel boschetto.

Per l'appunto a mezzogiorno cominciavano i preparativi: dentro grandi canestre venivano messi piatti, bicchieri, posate, tovaglioli e tovaglie da stendere su un tavolo improvvisato e naturale, sul prato e sotto gli alberi.

Più tardi arrivava la macchina di nonno con l'autista e la cuoca che imbandiva la tovaglia con ogni ben di Dio: lasagne, polli arrosto, patatine fritte dell'ultima ora, insalata e frutta.

Era una vera e propria scampagnata, dove il pranzo veniva consumato con grande allegria a poche centinaia di metri dalla casa. Questo picnic oggi sarebbe considerato assurdo, ma allora costituiva un vero e proprio divertimento, in tempi in cui tutti eravamo più semplici, e le aspirazioni di ciascuno più alla portata di mano e raggiungibili.

La Pantiera, abbiamo detto, sorge nell'anno 1926, poco distante dal mare (circa 500 metri), ed ha una architettura molto anomala per la zona in cui è costruita: tetti di lavagna molto spioventi, un misto di stile bretone e inglese. Ha le facciate bianche, molti portoni e finestre riquadrati da timpani e mostre, e nella parte bassa una zoccolatura sempre ottenuta da una fine lavorazione.

## La Pantiera

Le numerose finestre, guarnite da grate lavorate a tortiglione e dipinte a smalto nero, sono state tutte aperte in maniera simmetrica; si annette alla struttura principale della casa una bella veranda per l'estate, rialzata dal piano giardino di 7/8 gradini, e coperta da una grande terrazza agibile e accessibile attraverso due grandi porte finestre che appartengono a due grandi camere da letto; questa terrazza era orientata ad est, e da qui si vedeva il mare, che mostrava tutta la sua bellezza, in modo particolare all'alba, ai primi bagliori



del sole che sorgeva, e ancor di più nelle serate di luna piena, quando la superficie lievemente increspata dal vento, brillava di un luccichio che rendeva tutto molto romantico: la villa è immersa in un giardino con alberi di alto fusto, e tutto intorno alla casa si snodavano aiuole piantate ogni anno con gerani rossi che si stagliavano in un magnifico e voluto contrasto fra il bianco delle facciate e quello della ghiaia; mi sembrava la casa delle fate!



Alcune tipologie di cani (*La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 41, 7 octobre 1876, p. 325).

## *Della caccia con il cane*

IN ORDINE: Delle razze dei cani, della caccia alle allodole, alla starna (pernice grigia) e pernice rossa, al fagiano, alla beccaccia, ai tordi e merli, alla lepre, al cinghiale

### **LE RAZZE DEI CANI**

La caccia con il cane è fondata sull'intesa tra il cacciatore e il suo compagno di avventure, basta uno sguardo tra loro per intendersi, il padrone sa bene quando e come interpretare i movimenti dell'animale, e il cane confida nell'accorrere dell'uomo, anche quando deve tenere la ferma per mezzora.

La prima distinzione tra cani da caccia è quella che li cataloga cani da pelo o cani da penna. Al vertice dei cani da pelo stanno i segugi, che si distinguono per svariate forme e attitudini, e che hanno nomi diversi, a seconda del Paese dove sono allevati; da penna sono tutti gli altri, ma capita spesso che un segugio sfughi una beccaccia che "ha sentito", e che un bracco tronchi la sua trottata per puntare una lepre.

Il cane da caccia ideale è quello che ha molto naso – e la selezione dei cuccioli tende a raggiungere tale traguardo – che solerte ubbidisce al padrone, che cacciando non scompare per ritornare quando gli pare, che tiene la punta fino a quando il cacciatore non arriva, e che riporta la preda senza masticarla.

Le razze di cani più usate dalle nostre parti sono il bracco, il pointer, il setter e il segugio.

### **I BRACCHI**

**Il bracco italiano.** Descrizione: *“era il cane preferito dai vecchi cacciatori, perché – intelligente, docile, e piuttosto lento – non si allontana dal padrone e gli trotterella davanti. Ha un modo di guardare affettuoso, a volte anche un po' distaccato, e quando lo accarezzi si fa lisciare le lunghe orecchie e sembra che rida. Invecchiando diventa un po' bavoso, ma tanto è simpatico che ci si passa sopra. Si fa volentieri pesanti dormite (una volta vicino al camino), ma se lo chiami, piano piano si tira su”*.

Un allevamento famoso nel fermano era quello del dott. Paolo Rutigliano, sito nella sua villa alla Corva di Porto Sant'Elpidio, e decine di cacciatori hanno goduto di suoi esemplari. Io personalmente (Luciano Magnalbò) presi da Paolo una femmina di nome Camilla, munita di regolare libretto genealogico, subito diventata allegra compagna delle bambine e importante presenza in casa. Dalla sua unione con altro soggetto di alto lignaggio nacquero 13 cuccioli, uno più carino dell'altro, che mia moglie Maria Grazia ebbe la pazienza di tirare su tutti, preoccupandosi che quelli più deboli non rimanessero indietro. Poi ne tenemmo *solo* 4, donando gli altri ad amici.

**Il bracco Ranza** (da Paolo Ciceri, *Il bracco italiano*, Edizione S.T.S. Italiana, 1979).

Scrivono Ciceri: *Giovanni Ranza da Piacenza non era un cacciatore comune. Come nelle sue stalle voleva le mucche e i cavalli di razza – egli viaggiava sempre con un tiro a quattro di grande effetto – così ambiva cacciare con cani che rivelassero, nel lavoro e nell'aspetto, i caratteri di un tipo ben certo e che appagassero le sue ambizioni di allevatore di classe.*

Il bracco Ranza ebbe origine da un accoppiamento tra un cane da caccia femmina, piacentina, e un maschio degli spagnoli *perdigheros* o cani specializzati nella caccia della pernice. A tale riguardo il marchese Ildefonso Stanga (*cinofilo e allevatore – nda*) scrive: *questi cani incrociati col bracco*

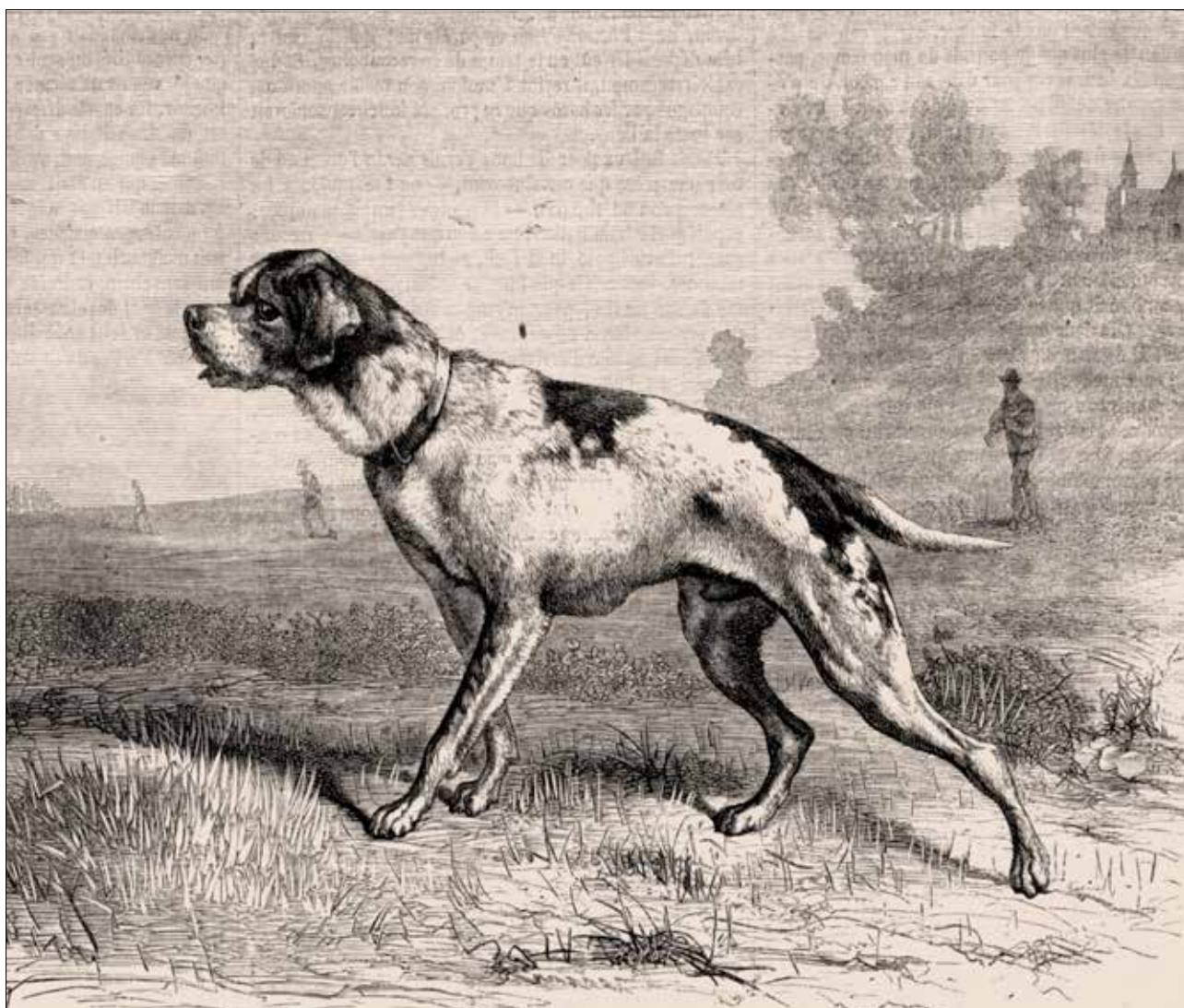
*preesistente, diedero origine al bracco piacentino bianco marrone, chiamato bracco Ranza. Tale nuova stirpe di cani acquistò larga rinomanza per oltre mezzo secolo, e non solo nella Provincia di Piacenza, ma in tutta l'Emilia e anche altrove; e Pluto, un roano, fu il capostipite dei bracchi Ranza.*

### **Gli altri bracchi**

Premesso che con “*bracco*” si intendeva anticamente ogni cane che accompagna il cacciatore con la funzione di scovare la preda (cfr. verbo *braccare*, genericamente inteso come inseguire, stanare, cercare) era (ed è ancora) usato per la caccia nel nostro territorio il bracco tedesco, un cane più snello del fratello italiano, più veloce, più simile nelle forme al pointer. Di gran moda oggi – come cane da compagnia – il bracco alsaziano, del colore polvere di sabbia, modellato dalla natura (e dagli allevatori) in una forma di singolare e perfetta eleganza. I padroni lo tengono a guinzaglio per le strade delle città con evidente affettuoso orgoglio.

### **II POINTER**

Così viene catalogato: Molto usato dai cacciatori, è veloce nella cerca, si allontana ma è capace di attendere a lungo nella ferma l'arrivo del padrone; snello, di muscolatura potente, è affettuoso; se felice lo fa capire muovendosi continuamente girando su sé stesso. È di manto raso, pezzato bianco arancio o bianco e nero.



Il pointer (*La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 21, 20 mai 1876, p. 161).

## IL SETTER

**Il setter inglese** così viene descritto: a pelo lungo, pezzato in bianco arancio o bianco e nero come il pointer, di cui forse è lontano cugino, è molto amato dai cacciatori non più giovanissimi; è lento, ma un po' meno del bracco italiano, e nella cerca non si allontana; come compagno è docile, umile e dolce, fa molte feste, e può essere lasciato senza alcun pericolo con i bambini, anche quando questi, per amore, lo molestano e lo torturano rivoltandolo, abbracciandolo e baciandolo.

**Il setter scozzese:** di forme più imponenti dell'inglese, di atteggiamento altero, di pelo più lungo, di manto nero, focato in rosso, è (ed era) molto raro vederlo a caccia nelle nostre campagne.

**Il setter irlandese:** cane formidabile, di non comune bellezza, si distingue dai fratelli per l'irruenza e la corsa sfrenata in caccia; se parte per i fatti suoi, può ritornare, senza farsi vedere, anche dopo un'ora, per cui nelle battute è considerato un disastro da evitare; di pelo rosso e lungo mostra alla luce riflessi dorati; è gioviale e tende a godersi la vita, in ambito canino può essere considerato un vero milord.

Io, Luciano Magnalbò, ne ho avuti tre, e uno, di nome Dik, era molto attirato dalle femmine, e fuitava da lontano quelle in amore. Una volta, durante una avventura galante, fu sorpreso in un'aia e riempito di botte; lo andammo a prendere con Ginetto, lo mettemmo su una specie di lettiga, era disteso immobile e sembrava mezzo morto.

Arrivati in paese, ad Appignano, vicino alla casa del veterinario, una cagnetta scodinzolava per la via: Dik socchiuse gli occhi e la vide, si alzò di scatto, balzò dalla lettiga, era ora vivissimo e pieno di energie. Altro che veterinario! Dovemmo correrli dietro per riprenderlo, mentre lui – per così dire – corteggiava la cagna. Miracoli della natura!

## IL SEGUGIO

È il cane da pelo per eccellenza, le sue missioni sono la lepre e il cinghiale; quello da lepre, docile, attento e saltellante, ha qualcosa del bracco italiano, ne sembra un parente minore più magro e minuto, con il muso di simile conformazione e la simile lunghezza delle orecchie.

Ne esistono di varie specie e taglie, a pelo lungo e a pelo corto: quelli per la caccia al cinghiale hanno la robustezza e la forza dei gladiatori, e affrontano coraggiosamente la fiera, rimettendoci a volte anche di brutto.

Per il cinghiale viene impiegato anche il grifone, un animale muscoloso a pelo lungo, catalogabile tra il bracco e il pointer come dimensioni.

## COCKER SPANIEL

Una razza di cane specializzata nella caccia alla beccaccia è il Cocker Spaniel, razza che da lei (*Woodcock* in inglese) prende il nome, mentre il segugio è il re della lepre e del cinghiale, a seconda della stazza e della possanza fisica.

## I BASTARDI

Ma i cani da caccia non sono solo quelli *di razza*, cioè quelli allevati e selezionati nei canili specializzati, ma anche – e soprattutto, nell'uso comune – gli intelligentissimi bastardi, detti elegantemente meticci; alcuni concentrano le capacità e l'intelligenza (ma anche i difetti) di parecchie razze, li mescolano assieme, e sono capaci di imprese venatorie da premio Oscar.



Dik. (Luciano Magnalbò, sanguigna e matita su carta, 1970).

In genere di taglia media, assumono con il crescere la classica conformazione del botolo, con il corpo allargato e traccagnotto, le orecchie corte su un muso grande, gli occhi spesso sporgenti sopra un setto nasale corto.

Vivono delle tue attenzioni, sono felici di adorarti, non ti lascerebbero mai.

Capiscono tutto a volo e gli manca solo la parola.

A caccia, sui campi aperti tessono il terreno, puntano e riportano, e nei fossi si cacciano tra i rovi incuranti degli spini, cercando e sfugando.

### **I cani di Sigismomdo Giustiniani Bandini**

È Aldo Chiavari che scrive di questi cani nel suo libro *Sigismondo dei principi Giustiniani Bandini*:

*Già nel 1902 Sigismondo elenca 10 fra retriever, pointer, terrier e mops (pug in inglese) cinque dei quali puntigliosamente dichiarati miei, a fronte di altrettanti della Casa.*

*Certamente i cani di una famiglia principesca di assidui cacciatori non potevano che essere delle migliori razze, e così non sorprende che nel periodo 1900-1908 il canile dell'Abbadia abbia ospitato ben tre fox terrier, nove retriever, quattordici pointer, due bracchi e due bastardoni, complessivamente trenta esemplari dei quali sono annotati i nomi propri.*

*Queen, Telò, Sherlock, Sgrinfa, Otello, Frolic, Rubino, Comette, Poker, Jun, Pagliarella, Saetta, Spinzer, Mila, Neva, Booi, Nicchia vivevano abitualmente all'Abbadia a disposizione dei padroni, ma in altre occasioni, quando partecipava alle battute di caccia su invito di suoi amici, Sigismondo ne portava alcun con sé, facendoli viaggiare dall'Abbadia a Roma in treno.*

### **Dove si va a caccia con il cane**

Gli uccelli che più si vanno (si andavano) a cercare con il cane sono la quaglia, l'allodola, la star-na, la pernice, la beccaccia, il fagiano, i tordi e i merli.

Di ognuna di queste cacce diamo una breve descrizione.

### **LA CACCIA ALLE QUAGLIE**

A primavera, da maggio, con cane e rete. Dalla metà di maggio le quaglie femmine cominciavano a cantare nei campi di medica, e questo canto, squillante e chiaro, segnava l'inizio della stagione di caccia.

Strumento indispensabile per la caccia alla quaglia con la rete era *il quaquarì*, che riproduceva – se ben fatto – il canto della quaglia: era costituito da un osso appositamente lavorato, il cui suono era alimentato da un sacchettino di pelle<sup>1</sup> che gli faceva da mantice.

Di tali strumenti ve ne erano di varie dimensioni, il più grande serviva per le quaglie ancora lontane, e man mano che la distanza con l'uccello diminuiva si usavano a scala quelli sempre più piccoli.

La quaglia con questi suoni veniva a pochi metri dal cacciatore, che riusciva a catturarla con il suo *retacchio*.



Un quaquarì “da lontano”

<sup>1</sup> Anticamente di pelle di piede di gatto – Tanara



### A fine agosto con cane e fucile

Anche la caccia alla quaglia con il fucile presupponeva la presenza del cane che, oltre a puntare l'animale, aveva poi il compito, se il cacciatore ci prendeva, di riportarlo, tenendolo in bocca.

Non tutti i cani seguono questa regola, alcuni lo masticano, e il cacciatore deve affannarsi a toglierglielo; qualcuno se lo mangia proprio, provocando una sfilza di imprecazioni da parte di chi se lo è portato, e di canzonature da parte dei suoi amici.

Questo succede soprattutto con i bastardi, che di più razze concentrano non solo i pregi ma anche i difetti.



Scena di caccia con il fucile. Il cane in primo piano sta puntando gli uccelli e l'altro, finita la punta, li ha fatti levare in volo per fare sparare il cacciatore (*La Chasse illustrée*, première année, n° 8, 24 septembre 1867, p. 60).

La caccia alla quaglia con il fucile si praticava nelle pianure tra i filari di viti, e a proposito mi viene in mente una scena di caccia a Schito fine anni '50: mio nonno aveva invitato alle quaglie non ricordo quale *eccellenza*, e – come usava – gli aveva messo al seguito un cacciatore esperto del luogo, ed io bambino ero al seguito del seguito. Camminava rispettosamente il cacciatore dietro *sua eccellenza*, che però, tenendo il fucile carico in spalla con le canne rivoltate all'indietro, ce lo puntava continuamente contro. Ad un certo momento, persa la pazienza, *oh madonno!* – intimò il cacciatore a sua eccellenza – *poli tené lo fucile più arto?*

Tale impresa di Ginetto divenne, con il passaparola, un cult tra i cacciatori di Schito.

### LA CACCIA ALLE ALLODOLE

È simile alla caccia in movimento alla quaglia, ma le allodole, dette anche sterlacche, erano uccelli a volte riuniti in branchi di centinaia; si andavano a trovare sui campi di medica, e quando s'alzavano in volo riempivano il cielo.

Scrivono un cacciatore: *Fino agli anni Sessanta le allodole inondavano i nostri campi, poi con le colture intensive ed i concimi chimici sono man mano diminuite fino a scomparire. Stessa fine hanno fatto i lodolicchi, uccelli simili dal canto melodioso, i fanelli e i babussi, fratelli minori delle allodole, dalle quali si distinguevano volando a balzi.*

## LA CACCIA ALLA STARNA (pernice grigia) E ALLA PERNICE ROSSA

È una caccia in genere d'altura, che si svolge tra pascoli, boscaglie, radure, valloni e calanchi, e che costringe a faticose camminate, anche in dirupi e terreni sconnessi. Le starne e le pernici sono animali guardinghi e velocissimi, e quando sentono l'uomo o il cane si levano a volo radente e verso l'alto le prime, e a volo verso il basso le seconde. Molti cacciatori spadellano questi animali.

Scrivono il Tanara: *hanno molte virtù mediche queste pernici, e fra le altre cotte arrosto sanano il flusso, il mal francese, essiccano l'umidità del ventricolo, e ne levano la putredine; e le polpe delle pernici si praticano, per ristorar le forze degli ammalati, perché hanno facoltà di ricrear lo stomaco, e massime il brodo, e di levar i dolori del fegato, per lo che ancora s'è usato pigliar la lor midolla. Il sangue giova agli occhi mirabilmente, si come il fiele, il quale ancora si distilla nelle orecchie sorde per risanarle.* E annota ancora: *Quanto all'uso di questa carne, non ritrovo che i Romani ne facessero gran stima; ne' nostri tempi sono avuti in gran pregio questi uccelli, e tenuti per cibo da' Signori e Principi; e però a loro solamente è riservata questa caccia in molti luoghi. Carlo quarto Re di Francia proibì sotto gravi pene a' plebei la caccia di questi, ed a' Signori la concesse, ma solamente ne' loro giardini; anzi usava il far fasciare gli appiccati di penne di pernici, per tener in timore la plebe.*

## LA CACCIA AL FAGIANO

Va premesso che oggi è difficile, se non impossibile, trovare un fagiano veramente selvatico, perché è quasi sempre frutto di allevamento o di lancio.

Il fagiano frequenta preferibilmente campi di medica, di granturco e di sorgo, e quando s'alza provoca un forte rumore ed emette un grido acuto. Si trova anche comunque nelle macchie e tra i rovi.

Al contrario degli esseri umani i maschi sono più belli delle femmine.



La caccia d'autunno: il fagiano (*La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 41, 7 octobre 1876, p. 321).

Scrive il Tanara sul fagiano: *l'esaltare la suavit  della carne del fagiano e la sanit , saria similmente fatica superflua, poich  vediamo da' Principi e Signori, grandi maestri di gola, esser preferito ad ogni altra carne; oltre che la di lui etimologia denota della sua salubrit , mentre si pu  dire che fa....sano. So per , che altri derivano questo nome da un fiume in Colchi, detto Faso, dal quale gli Argonauti portarono in Grecia questo uccello, di dove venne in Itala. Ma so ancora che gli Ebrei, molto prima delli Argonauti, chiamarono quest'uccello Fasan...*

Della caccia al fagiano in grande stile ne d  conto Aldo Chiavari nel suo libro *Sigismondo dei principi Giustiniani Bandini*, descrivendo le battute che negli anni Trenta si svolgevano nella riserva del duca di Mondragone a Chiaravalle di Fiastra.

### **LA CACCIA ALLA BECCACCIA (Scolopax)**

Riferiamo ci  che   noto: La beccaccia si cacciava all'alba e al tramonto (a la *sgrella*), ma oggi tale posta   proibita poich  in quel momento l'uccello ha il volo regolare, a differenza di quando viene levata dal cane, velocissima e zigzagante.



La caccia alla beccaccia (*La Chasse illustr e*, journal hebdomadaire, 9  ann e, n  48, 25 novembre 1876, p. 321).

Secondo il Tanara è animale di poca sagacità, né ci è villanello che non ne pigli coi lacci, ponendoli a' passi. Pigliasi ancora col Butrio, o vogliamo dire Cucullo<sup>2</sup>, perché aspetta assaissimo il Bue, o vero il Cavallo finto o il sacco, o vero il frascone, dopo i quali ancora nascosti s'adopra l'archibugio, col quale nel suo volo tardo facilmente s'ammazza.

### LA CACCIA A TORDI E MERLI

Questa caccia si praticava dagli inizi di novembre fino ai primi di marzo, lungo i fossi ricchi di rovi e fiancheggiati da querce, gli stessi dei fagiani, ma anche sulle macchie basse di ginepro della premontagna e sulle rote del Chienti e del Potenza.

I tordi venivano richiamati dai cacciatori con un piccolo strumento detto lo *zizzo pe' li tordi* che, se ben usato, riproduceva alla perfezione il verso dell'uccello: consisteva in una vite inserita in un alveo, e girandola emetteva lo stridulo suono.

Lungo il fosso i cacciatori si collocavano ai lati, dove questo s'allargava, e di contro, camminando lungo le secche del rio, procedevano i battitori con i cani sfugando a gran voce gli uccelli, anche menando con bastoni le fratte e i rovi lungo il cammino: tordi e merli, impauriti da tanto clamore, e pressati dalla presenza dei cani che si infilavano sotto i cespugli non dando loro scampo, si alzavano in volo – *frullavano* – verso i cacciatori i quali – come avveniva per i fagiani – sparavano loro *di petto* (di fronte) o di *sguincio* (*in obliquo*), o *a traversò* (di lato).



Lo *zizzo pe' li tordi*

### LA CACCIA ALLA LEPRE

La caccia alla lepre si fa con un cane addestrato detto *da pelo*, e i più usati sono il segugio (chiamato in dialetto *Ugi Ugi*) o i meticci di tali razze. La caccia alla lepre presuppone una particolare preparazione ed esperienza del cacciatore che – esattamente ed egualmente a quanto scriveva Senofonte – deve saper individuare, riconoscere e leggere le tracce lasciate dall'animale sul terreno, costituite dalle sue orme (c.d. *pedecate*) e dalle sue feci (c.d. *pratiche*).

Il cacciatore esperto sa distinguere le tracce dell'animale adulto da quelle del giovane, e sa dire se appartengono ad un maschio o ad una femmina.

Poiché la lepre è un animale abitudinario ed è portato a ritornare sempre alla stessa tana (*la coa*) il cacciatore l'attende nei dintorni sul far del tramonto.

Molto faticosa è la caccia d'agosto-settembre sul terreno lavorato a grandi zolle (*le chioppe*) dove si cammina con difficoltà e dove occorrono cani particolarmente leggeri ed addestrati: in tale genere di terreno la lepre si mimetizza e salta via all'improvviso costringendo il cacciatore a sparare molto velocemente (*de botto*).



<sup>2</sup> Cappuccio di stoffa pesante tipo quello dei monaci, da cui la frase dialettale "ce la 'ncappo"



Illustrazione da *La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 46, 11 novembre 1876, p. 365).



Illustrazione da *La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 25, 17 juin 1876, p. 365.

## LA CACCIA AL CINGHIALE

Per tale tipo di caccia, che si pratica in zone ben precise, e delimitate dalle norme provinciali e regionali, rimandiamo ai racconti che ne fanno l'amico Claudio Gigli e Paolo Cecchetti su questo libro.



Illustrazione tratta da *La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 5, 29 janvier 1876, p. 33.

*Sulle poste delle palombe e dei topacchi*

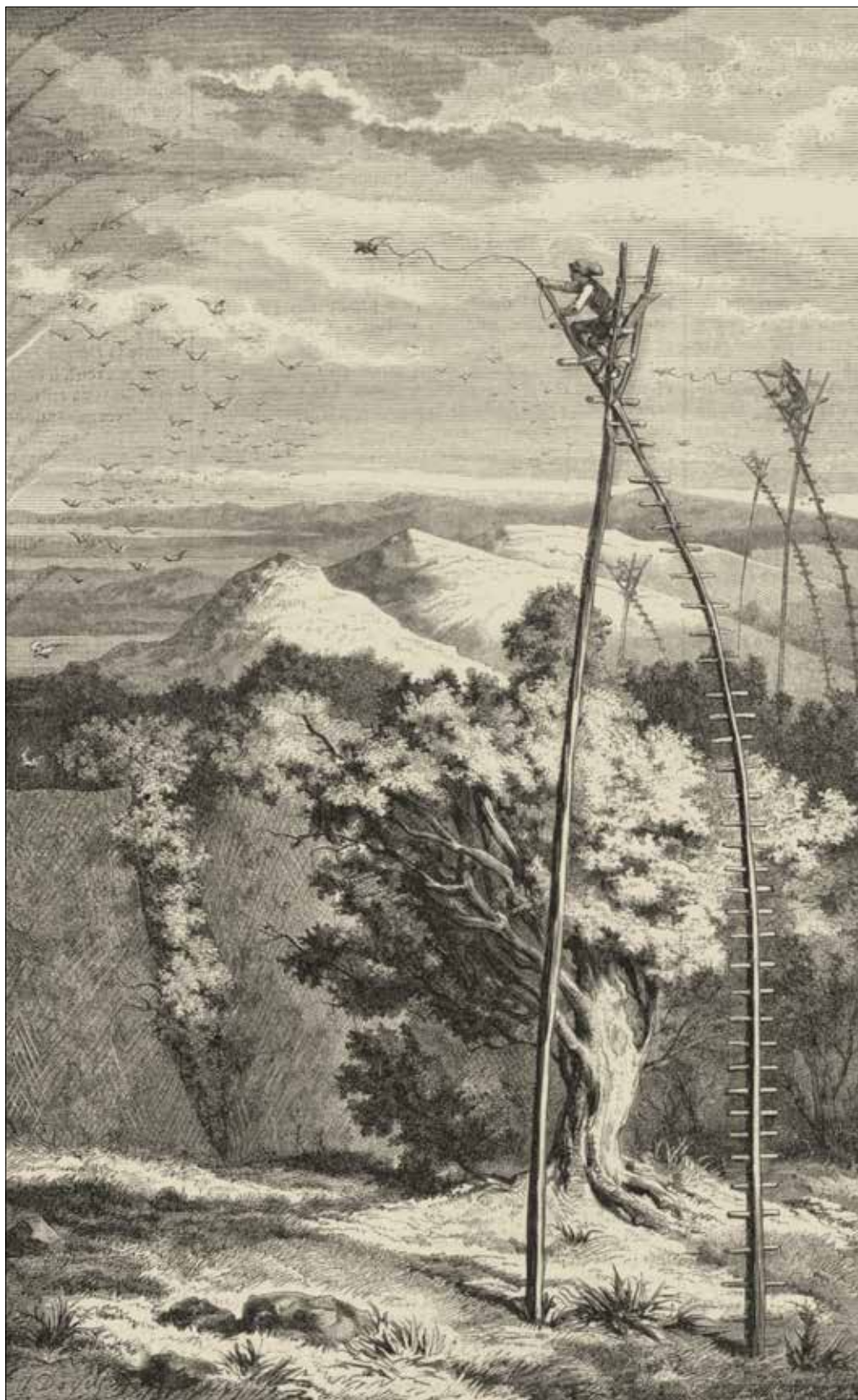


Illustrazione tratta da *La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, première année, n° 18, 30 novembre 1876, p. 140.

## COSTANTINI

Sotto Rocca Colonnalta, che tanto dette da fare ai Ginesini tra il Trecento e il Quattrocento, forse costruita dai Templari per una funzione ospedaliera, si trovava, sulla piana di Pian di Pieca, a sinistra della strada che da Morichella si avvia verso le gole del Fiastrone, la posta per i topacchi dei Costantini, eminente famiglia di San Ginesio.



Colonnalta con il suo borgo, in alto su Pian di Pieca

Poco si sa di quello che avveniva in quella topacchiara, detta Noce di Mezzo (perché sita in mezzo alla piana di Pian di Pieca): una certa tradizione orale, durata tra i vecchi fino agli anni Cinquanta del novecento, le attribuiva gloria venatoria ed importanza, e risulta da incontestabili documenti che nel 1879 i topacchi caduti furono 300, nel 1881 245, e nel 1883 210.

Come era in uso allora era costituita da un capanno circolare interrato, attrezzato con feritoie per sparare, con delle scale che portavano all'esterno, dove all'aria libera si aspettavano i branchi che venivano da Est; quando gli uccelli *credevano* agli zimbelli, e facevano l'ala per posarsi ci si ritirava dentro. Il notaio Valori, mio suocero, amico dei Costantini, negli anni '40 frequentava la posta, e si ricordava non tanto di imprese venatorie, quanto di allegre mangiate e accanite partite a carte.



## FERNANDO FABRINI

Fernando Fabrini, uomo prestante over 84, baffi a manubrio, e con un egregio passato da cavallerizzo, ci ha serenamente lasciato da poco: testimoniava che a Serrapetrona, in contrada Colleluce i Fabrini armavano una caccia delle palombe, della quale oggi – come è accaduto per quasi tutte a partire dalla seconda metà del '900 – non v'è più traccia.

La posta dei Fabrini dominava la valle verso Tolentino, a più bassa altitudine di quella dei Peda, e magnifico anche qui rimane l'ambiente circostante con la vista su di un orizzonte infinito.

La famiglia Fabrini è un'antica famiglia di Serrapetrona, il loro palazzo si snoda lungo la via urbana principale, e nella seconda metà del '900 – con il dott. Attilio, padre di Fernando – i Fabrini sono stati i produttori della più raffinata Vernaccia.

Valga il ricordo di Fernando in questo libro ad onorarne con affetto la memoria.



Fernando Fabrini

## ANTONIO FELICI

L'avv. Antonio Felici discende dalla storica famiglia dei Felici di Cingoli, stirpe colta e dotta, e con la passione della caccia. Antonio è uno dei pochi appassionati che ancora oggi arma una posta, e ce ne parla ricordando anche suo padre e suo nonno.



Antonio Felici felice della caccia della giornata



Il San Vicino dalla posta

Scrivo Antonio.

*Al Carissimo On.le Luciano Magnalbò*

*Come da Tua gentile richiesta, mi appresto a predisporre queste poche righe per crearTi una traccia che Tu potrai, se lo riterrai, utile per poi illustrare, tra le cacce tradizionali marchigiane, anche quella della caccia alle palombe.*

*Ovviamente quando mi hai anticipato tale richiesta ho ritenuto Ti riferissi alla vecchia caccia predisposta da mio Nonno, Conte Francesco Felici, in agro di Cingoli, Località Castelletta, oggi purtroppo nota come "Fosso Mabiglia" per la invereconda discarica di rifiuti solidi urbani che vi è stata insediata sette anni or sono.*

*Proprio nel medesimo sito, oggi indegnamente occupato dai rifiuti della Provincia di Macerata, mio Nonno Francesco aveva fatto realizzare una caccia alle palombe, allora presenti in gran numero di passo tardo estivo, ovvero alla specie definita in dialetto marchigiano dei "TOPPACCHI" specie oggi protetta e chiamata in lingua italiana e scientifica "COLOMBELLA" (Columbus Oenas).*

*All'epoca, parliamo di subito dopo la Seconda guerra mondiale, il passo autunnale di questo animale iniziava a metà settembre per prolungarsi sino a circa metà ottobre (19 Ottobre San Luca, "la palomba è perduta" era un vecchio detto delle nostre parti); ne passavano stormi enormi, erano creduloni e venivano fatti posare a terra per favorire il tiro dapprima a terra e poi nel momento dell'involò.*

*Nonno Francesco fece realizzare da artigiani e contadini un appostamento sotterraneo a metà del declivio della collina proprio nel sito di Fosso Mabiglia ed ancora oggi sono visibili, accanto ad una piccola pianta al di fuori della recinzione della discarica provinciale, dei ruderi che appartenevano al capanno sotterraneo ed al relativo camminamento.*

*Dai ricordi di ciò che mi raccontavano mio Nonno Francesco e mio Padre Luigi Filippo, mi tornano in mente alcuni particolari che mi sono rimasti impressi nella memoria di ragazzino, già appassionato alla caccia per tradizione di famiglia.*

*Ecco, quindi, che mio Nonno mi raccontava di una tesa di numerosi piccioni addestrati da un "cacciarolo" che proveniva da fuori comune e che già dai primi di agosto veniva stipendiato per l'addestramento dei vari piccioni, e che poi venivano educati dai siti di involò a tornare nei pressi dell'appostamento onde invogliare i branchi dei selvatici in migrazione ad andare a posarsi sulla tesa.*

*Detti branchi venivano segnalati da giovani ragazzi delle famiglie contadine e che stazionavano a parecchie centinaia di metri dall'appostamento e che comunicavano o a voce, oppure con l'utilizzo di barattoli e filo, l'approssimarsi dei branchi in migrazione.*

*A quel punto il "cacciarolo", oppure il suo aiutante, un certo Saverio, contadino di mio Nonno particolarmente esperto ed appassionato alla caccia in genere, azionavano i piccioni a partire dai più lontani, onde accompagnare i branchi dei selvatici di passo sino al sito di posa a terra e quindi di invogliarli a posarsi nel luogo prescelto. I cacciatori presenti, mio Nonno, mio Padre ed altri ospiti, avvisati dai ragazzi dell'arrivo dei volatili, rientravano alla svelta nell'appostamento sotterraneo e, dall'ampia feritoia quasi al livello del terreno, seguivano con attenzione l'evolversi dell'azione di caccia.*

*A terra, davanti all'appostamento, era stata adagiata una canna di bambù di grosse proporzioni, tagliata a metà in senso longitudinale, fornita dal vicino stretto parente Castiglioni, la cui Villa dista poche centinaia di metri; in detta canna erano stati inseriti a bella vista granaglie di ogni genere in maniera tale che il branco di "toppacchi", una volta creduto al gioco e posati a*



Il branco dei toppacchi.

terra, andassero a cibarsi e quindi beccare le granaglie all'interno della canna di bambù, sulla quale, ah! loro, era stata puntata una enorme doppietta calibro 8, di pregevole fattura ad opera dell'artigiano GITTI, e caricata con due cartucce del peso di poco meno di un etto di piombo con polvere "reale", polvere nera del tempo. Quando i volatili erano in numero sufficiente a cibarsi, veniva sparato il colpo della doppietta del calibro 8, con innegabili ed intuibili ottimi risultati di abbattimenti ed i cacciatori presenti nell'appostamento sparavano contemporaneamente sia a terra che al volo all'atto dell'involo dei superstiti.

Con tale artificio, moltiplicato per i vari branchi che venivano attirati nelle migliori giornate di migrazione, Nonno riusciva ad incarnierare moltissimi "toppacchi" che poi venivano venduti nelle macellerie cingolane unitamente agli uccelli che venivano catturati nel "roccolo" che distava poche decine di metri all'interno del "Fosso Mabiglia", il tutto sempre sotto la rigida supervisione del "Cacciarolo" e di Saverio che curava anche i richiami del roccolo.

Il tutto andò avanti sino a quando la specie della Colombella non subì un grave decremento numerico di razza, tanto da rendere del tutto inefficace la preparazione del sito di caccia e dei piccioni da richiamo, stante la antieconomicità indotta dalla penuria sopraggiunta dei volatili di tale specie.

Ma alla drastica riduzione delle Colombelle fece seguito l'incremento delle attuali palombe "collarine", ovvero i Colombacci che oggi cacciamo con altri tipi di postazione, e che tradizionalmente poniamo in cima alle querce in boschi e boschetti che, per esperienza diretta, abbiamo visto avere particolare attrattiva nei colombacci.

Oggi che mio Nonno e l'amato mio Padre non ci sono più, da anni mi diletto nella caccia ai colombacci dal palco in cima alle piante con un gioco di piccioni alquanto diverso ma sempre difficile ed affascinante.

Passo almeno due mesi l'anno ad addestrare piccioni in cima al mio appostamento in Cingoli, nel fianco di una vallata del Fiume Musone prima della Diga di Castreccioni, e ciò dopo aver rubato con gli occhi procedimenti, organizzazione, tattiche di addestramento, specifiche tecniche, materiali ed utensili atti a fare una posta delle palombe a mia misura.

Oggi dopo una decade di continuo apprendimento, riesco a passare delle incantevoli giornate di caccia, andando all'unisono con i miei più bravi piccioni ad insidiare i colombacci in transito, ed a favorire delle meravigliose "curate", termine che si usa quando il branco di passo "crede" ai piccioni e si avvicina all'appostamento, perfettamente integrato con il bosco, che consente di poter utilmente sparare ai selvatici.

Ma quello che rimane negli occhi e nella mente, come i ricordi che ho sopra citato dei racconti di mio Nonno e mio Padre, non sono affatto i colpi di fucile e l'abbattimento più o meno numerosi oppure particolarmente difficili, bensì un'azione di volo dei piccioni che sia stata vicino alla perfezione, tanto da convincere i branchi di palombe ad avvicinarsi all'appostamento, deviando dalla linea di affilo del loro passo migratorio.

Se i piccioni volano come debbono, ed il lancio degli stessi è accurato quanto a tempestività ed in relazione alla posizione del branco di selvatici in volo, allora l'azione di caccia si svolge così come per tutto l'anno si sogna, e poco importa se i colpi di fucile raggiungano o meno i bersagli: l'importante è che tutto abbia funzionato a dovere, tanto da far credere i selvatici.

### **I piccioni di Antonio Felici**

Va rammentato che, oramai, questa caccia tradizionale ai colombacci dai palchi viene praticata da tanti cacciatori, e che quindi i branchi in migrazioni sono spesso distolti da svariati appostamenti che adottano tutti lo stesso di tipo di caccia con le medesime modalità; e pertanto, quando riesci a farli credere, significa che tutto ha funzionato al meglio, ed è quella sensazione di appagamento che ci rende veramente appassionati di questa particolare forma di caccia, tanto da farci vivere un mese in cima ad un albero a scrutare il cielo in attesa dell'arrivo delle palombe, animale possente, potente e dalla vista acutissima.

La realizzazione di tali appostamenti all'altezza, come quello che attualmente frequento, di circa 14 metri da terra, viene realizzato con tubi innocenti, ovvero con materiali edili da costruzione, controventati con almeno quattro tiranti di acciaio ogni due piani di castelli di armatura, e tentando di

*non agganciarsi agli alberi che, con il vento, potrebbero muovere o provocare seri danni alla struttura: ma tutto ciò dipende dalla grandezza delle piante e dalla loro altezza.*

*Oggi, alla fine di questa ennesima stagione sul palco, come tutti gli anni mi pervade un senso di malinconia, predisponendo la rimozione dei materiali deperibili ed il ricovero dei piccioni nella loro voliera in cui li allevo durante il corso dell'anno, il tutto momentaneamente pensando ad un'altra stagione che se ne è andata con tutto il suo carico di aspettative, di delusioni, di gioie ed anche di perdite di piccioni ad opera dei rapaci, ma comunque sempre con la voglia di migliorarsi per il prossimo anno, se il buon Dio ce ne darà ancora facoltà.*

*Cingoli (MC) lì 03-11-2021 Antonio Felici*



### **PIERFRANCESCO GENTILUCCI**

Annota Francesco Gentilucci, pediatra in Macerata, in relazione alla caccia delle palombe, che in genere pratica nel triangolo Penna San Giovanni, Gualdo e Sant'Angelo in Pontano in poste di sua e di altrui proprietà:

*La caccia ai colombacci (palombe) è praticata nell'entroterra maceratese soprattutto con gli appostamenti fissi chiamati gergalmente "poste". La denominazione delle "poste" è di consueto quella della macchia (bosco) dove sono insediati gli appostamenti (Quadra, Castelvecchio, Colline, Piostinco, Scapiccioni). Il mese di ottobre è da sempre considerato il migliore per svolgere questa attività venatoria. Di solito l'appostamento è costituito da capanni costruiti sulle piante di cerro da cui è possibile sparare agli animali sia in volo che posati. I cacciatori per favorire le catture utilizzano due*



La posta Gentilucci a Penna San Giovanni

*tipi di richiami uno fisso (palpa) ed uno mobile costituito dai volantini. La palpa non è altro che una palomba selvatica legata ad un sistema a leva che viene posizionata in punti strategici del bosco e collegata ad una fune azionata dal cacciatore che provoca uno svolazzamento dell'uccello che mima l'atto di posizionamento sulle piante. I volantini, invece, sono piccioni addestrati che al comando del cacciatore (movimento di una bacchetta) compiono un volo di ampiezza variabile all'arrivo degli stormi selvatici per indurre quest'ultimi a seguirli in maniera tale da rendere le prede o oggetto di un tiro da fermi oppure di un tiro a volo. I volantini sono piccioni provenienti dal comune di Amelia, perché il loro piumaggio grigio, è più simile a quello delle palombe. Alcune poste hanno anche una casetta in muratura in cui vengono stivati i richiami durante le ore notturne e un immancabile camino dove le catture vengono poi cotte allo spiedo. La caccia da fermo è regolata da un capo caccia che ha il compito di scandire il tempo dello sparo, di solito si usa la sequenza ...uno\_due\_sparo, oppure vi è un rito più goliardico che dice...quant'è buona la trip-pa.*

### **GIOVANNI BATTISTA MAGNALBÒ junior**

Giovanbattista Magnalbò, titolare di apparente brutto carattere, di mefistofelici baffi con adeguato pizzo, e di humor bruciante, aveva organizzato anche la caccia alle palombe, come tutte le sue cose, in maniera scientifica.

Forte della esperienza accumulata dai cugini Piersanti, che armavano una storica posta a Morico di San Ginesio in cima al bosco detto dei Vignali<sup>1</sup>, dove le palombe si ammazzavano davvero, e con la consulenza dell'altro cugino Floriano Giannobi, che armava a Cingoli, nel parco del palazzo rurale di Pianmartino, Giambattista organizzò ex novo la sua posta nel bosco detto *di Scopó* (poi *Lotra*) nell'ambito dell'azienda agricola di suo padre Carlo a Schito di Treia.

Esiste un preciso e ordinato carteggio contenente la cronaca venatoria a partire dall'11 settembre dell'anno 1938 (anno I), un vero e proprio diario di caccia, che si apre con il motto *perseverantia omnia transcendendo* (con la costanza supero ogni cosa), ed è già un tutto dire.

Tale motto viene però smentito con l'anticipato disarmo della posta il 17 ottobre 1938, con l'annotazione *3 palombe uccise allo spollo – Nel pomeriggio si inizia il disarmo della caccia.*

Come si può leggere nella tabella riprodotta a seguire, la posta in tutto uccise quell'anno quarantadue palombe, numero considerato miserrimo rispetto a quello usuale delle poste storiche.

Recita il diario: *La caccia nell'anno 1938 è stata sistemata (cfr. piantina a pag. 68 - ndr) nel gruppo di querce situate confine tra la colonia Aquili (alias Scopó) e la colonia Tacconi, al limite della proprietà con Romanelli. Organizzata con due lasciate, una a destra e una a sinistra della caccia, ha manifestato, sin dai primi giorni, due difetti e precisamente la eccessiva vicinanza delle lasciate ai gabbioni e lo insanamento dei piccioni a causa della mancanza della rasora. Le palombe, passate in notevole numero, generalmente hanno mostrato di non degnare. Il che si spiega con l'eccessivo sfooltimento delle posatore e con l'assoluta mancanza del sottobosco. Abituati ai "Vignali" il 17 ottobre abbiamo espantato la caccia ritenendo inutile insistere in un tentativo che, a causa di difetti eliminabili solamente con il tempo (creazione del sottobosco e della rasora) avrebbe determinato un sicuro e totale insuccesso. (Qui l'autore inserisce la seguente nota nel testo: successivamente alla "smobilitazione" della caccia gran passo di palombe e di topacchi controllati da me che faccio la nocetta ad est di "Schito"). Sono stati presenti per tutta la durata della caccia oltre a Pappelli Vincenzo, Mazzocchetti Sante, Cingolani Enrico (cacciatori venuti da Morico) anche zio Checco Volpini e Floriano Giannobi.*

*Numerosi gli amici che hanno reso gradevole la pur misera caccia. Ritengo che un forte piantamento potrà rendere la caccia di Schito una "discreta caccia" Comincerò a partire da subito e in attesa – Dio permettendo e gli inimici sui che governano – farò la topacchiara sulla colonia Mazzieri.*

---

<sup>1</sup> Cfr. in questo del libro *La posta Piersanti*.

baccia delle Palombe - Ichito -  
1938 anno I

Data	Palombe	Topachi	Totale	Osservazioni	numero delle palombe uccise
12 settembre				portati i piccioni	
15				si è visto il primo topachi!	1
22					1
23	1		1	non si è visto niente (conarchia)	
24				Visti 4 palombe a parate bruciosine	4
27				Mischiato più tardi si sono visti bianchi Nella giornata di mercoledì mattina si vedeva il bianchetto	4
4 ottobre		3	3	merito passo-uccini alle spalle	3
5				Dilarsi tutti 2 giorni - parate ogni sp.	8
6		1	1	qua pare si fide - visto palombe	
7		1	1	ottimo passo dopo le 14 - alti con bruciosine	viste 500-600
8			0	ottimo spello - ottimo passo - bruciosine - non depone	
9	5	1	6	spello modesto - qualche bruciosina spello ca - spargere - Hanno depone	
10	4		4	stanti parate niente - due volte alle spalle	
11				non si parate niente! viste 3 volte	
12		1	1	ottimo bianchetto verso sera	
13	6	3	9	stanti spello - parecchi bruciosini dalle 10 alle 15 - Parate bruciosine in altissime - spargere - parate 3 volte nei piccioni (1 solo morto)	
14	3		3	stanti spello - parate verso le 10 senza depone	
15	4	3	7	stanti spello - parecchi bruciosini dalle 12 alle 15	
18	1	2	3	bruciosine verso le 10	
114	3		3	bruciosine alle spalle - nel pomeriggio si inizia il disarmo della caccia.	
			42		

La tabella con le 42 palombe uccise



### 1940 – Topacchiara e caccia agli storni.

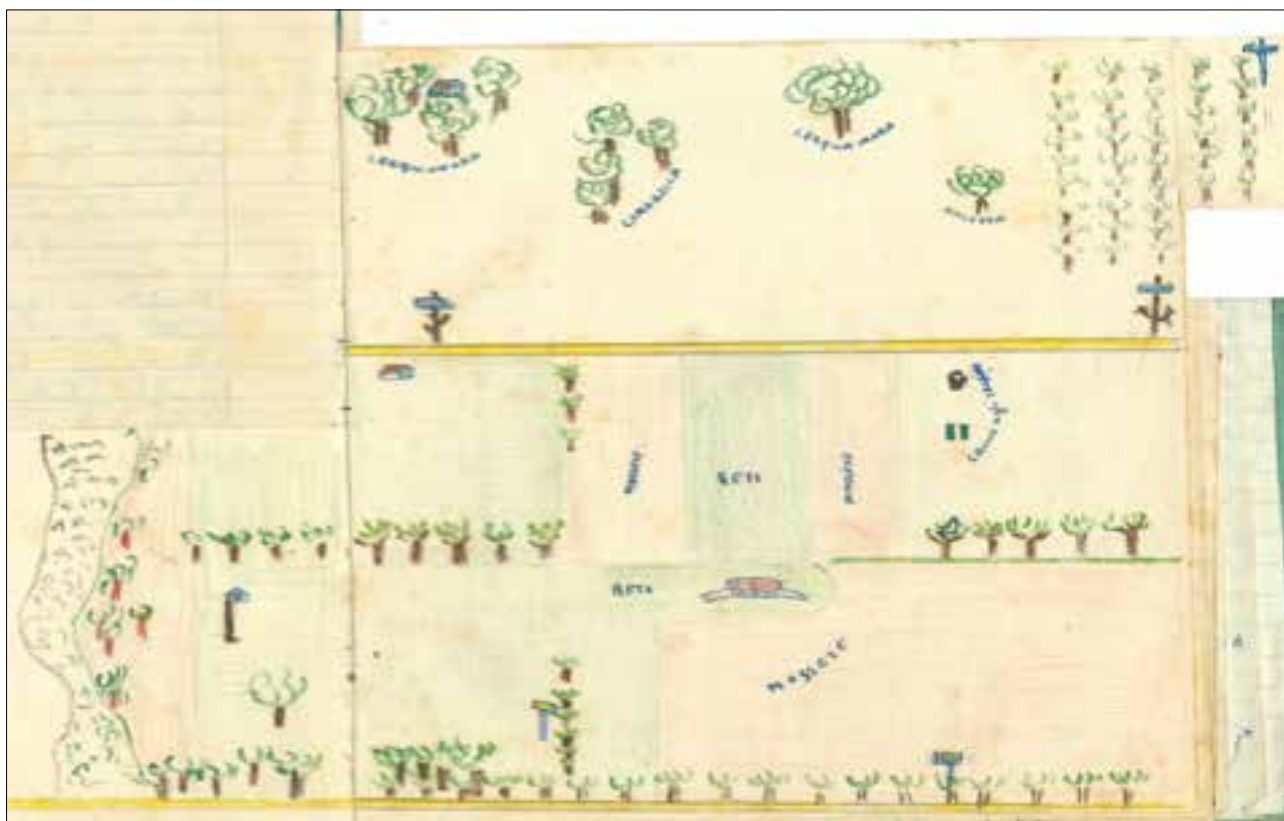
Riepilogo: topacchi e palombe 96 – storni (con il fucile) 71

La caccia, organizzata ai primi di settembre, dopo il mio ritorno dal fronte occidentale, è stata fatta con una decina di piccioni che all'inizio non volavano. I topacchi, che nella maggior parte hanno degnato – si sono posati più volte – 13 volte – fuori tiro. Alcuni branchi di palombe – 3 branchi – si sono posati. Se la tragedia in cui viviamo lo permetterà farò esperimenti con il sistema di “Senigallia”. Il prossimo anno armerò agli storni con le reti.

1947– Riepilogo: topacchi 24, storni 587, animalletti 437, sterlacche 257, galluzzi 52, stornaroli 2.

Nota dall'8 al 21 ottobre: Non passa niente. Tutte le cacce – anche le più famose – non sono arrivate alla trentina! Si parla di un grandissimo passo in Emilia ed in Romagna. Il che fa sperare che la razza delle palombe non sia scomparsa.

Sebbene la caccia fosse stata organizzata con ben 7 lasciate (sei su cassette e una a terra – vedi planimetria che segue) e con ben 91 piccioni, il risultato è stato disastroso!! Non sono passati né palombe né topacchi. Anche le cacce “della montagna” non hanno fatto niente. Sembra che, a seguito di disboscamenti nella zona al di là dell'Adriatico (sempre più amaro!!!) prospiciente il settore Pesaro – Ascoli – il passo delle palombe si sia spostato più a nord. La Toscana, l'Emilia e la Romagna hanno, infatti, avuto un passo di palombe che non avevano mai ....Nel prossimo anno, al fine di poter aumentare lo scarso bottino, sposterò la caccia più avanti (colonia Cruciani). Lì è il capo valle e forse si potrà fare ....qualche cosa di più.



Planimetria della topacchiara

Seguono annotazioni degli anni successivi:

1948: la caccia alle palombe – spostata sulla colonia Cruciani a 20 metri a sud-est della “Quercia della Pantana” è stata un vero disastro per l'assoluta mancanza di passaggio delle palombe. I pochi topacchi passati non si sono posati, o se posati lo si sono a notevole distanza dal capanno....Pochissimo risultato anche a seguito del fatto che una forma bronchiale piuttosto nuova che aveva costretto



*Papà a stare a letto mi ha privato della serenità necessaria per attendere alla caccia. D'altra parte la mia forzata assenza dalla caccia per dedicarmi all'esigenze di studio hanno privato l'organizzazione di quello spirito "dittatoriale" che con l'andare del tempo mi sembra che tutto sommato sia necessario. Nel 1950 la situazione non cambia ... e anche le cacce della montagna non hanno combinato niente con le palombe!!!...Alluvioni devastano Calabria, Emilia e Sardegna (segue disegno di mano che fa le corna) piogge anche da noi... (qui di lato due articoli dell'anno 1953).*

E Giovanni Battista per quanto riguarda i giorni dal primo al sei ottobre di quell'anno annota "si è vissuti sperando!" E al 13 del mese registra: *Carletta<sup>2</sup> uccide la prima palomba!*

La situazione nel 1955 non cambia: *non passa niente – et spes quoque ultima dea reliquunt homines. Non farò più la caccia alle palombe (sarà vero?)*.

Non fu vero perché la caccia a topacchi e palombe durò armata fino al 1958, e solo nel 1959 Giovanni Battista ripiegò mantenendo solo nocetta e reti per gli storni, dei quali quell'anno furono catturati 1.130 capi.

Debbo a mia nipote Olga – attiva memoria storica (assieme e me) della famiglia – la cura e la conservazione dei documenti sopra illustrati, risalenti a suo nonno Giovanni Battista.



Olga (a dx) con sua cugina Giovanna (mia figlia).

## NOTIZIE VENATORIE

**SARNANO, 18.**

E' terminata la caccia al Palombaccio con lo «zimbello» e con il lancio delle «piccioncelle» nei vari appostamenti fissi situati in boschi secolari che fanno corona a questo Capoluogo. Eccone i poco lusinghieri risultati: Topacchiara Bracci n. 32; Afoco 38; Collirossetto 36; Posta grande 43; Tiscia 39; Castelvecchio 39; Piagghiera 41; Piatustingu 31 e la Piana 106. - In totale n. 394.

Lo «Nocette» però, per un eccezionale e costante passaggio degli altri uccelli migratori hanno realizzato giornalmente ottimi carneri.

Comunicheremo a suo tempo i risultati definitivi di questi appostamenti fissi che funzionano ancora non essendo cessato il passaggio dei migratori.

Beccacce in discreto numero specie in alta montagna, scarso quello dei beccacchini e ottimo delle alcedaie.

**Che delusione!!**

Disgraziato l'Ortolano non viene d'incanto e di colui catturato, ma purtroppo il giorno che per migliaia è stato ucciso.

Nella zona montana, viene catturato, specie negli ortolani, il piccione, particolarmente abbondante.

Nota: Disgraziato il giorno che non viene...

**D** espone di storni ed uccelli e qualche palomba.

La presa nella zona del Capoluogo sarà questa:

Posta grande (di migliori palombe) 43  
 Tiscia 39 - Collirossetto 36 - Castelvecchio 39 - Piagghiera 41 - Piatustingu 31  
 Posta piccola di Piatustingu 31  
 Il risultato per tutti del Sig. Vignani 394.

In un mese più, quello che si presume in un giorno di meglio degli anni passati.

**E le cacce?**

Finora, finché, anche se non, ha iniziato a piovere. Il mese invece è stato di un cattivo di cattivo. Si presume che si siano aggiunti anche di cattivo l'Ortolano l'Ortolano catturato del loro proprio abbando come l'Ortolano, la Ortolano, ed abbando con raggiante uguale in una volta più cattivo.

Assistenza sulla caccia? La speranza non di abbando (1955?)

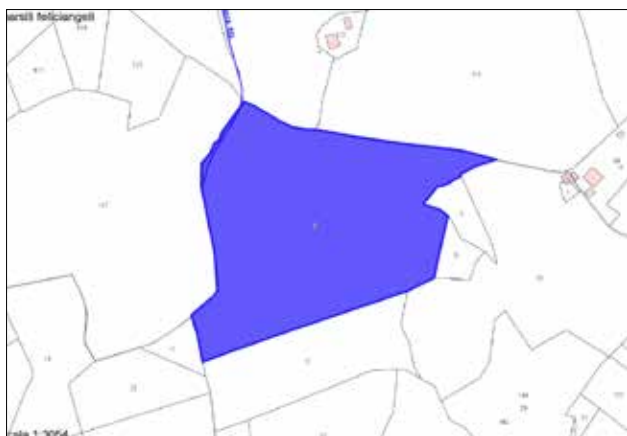
<sup>2</sup> Il nostro fattore di allora.

## MARSILI FELICIANGELI

La posta Feliciangeli, poi Marsili Feliciangeli, è forse la più antica e la più prestigiosa di tutte le cacce di montagna del Camerinese.

Posta tra la città ducale e Castelraimondo, poco distante da quella dei Parisani (di cui parleremo, assieme a quelle degli Zucconi e dei Vitalini, site queste ultime due dall'altra parte della valle), sveltava in cima ad un bosco, in alto verso ovest, sul rio Palente.

La dottoressa Alessandra Marsili Feliciangeli – che ringraziamo – ci ha messo a disposizione per questo libro il capitolo delle memorie del padre, avvocato Marcello, dedicato alla posta di famiglia.



Mappa catastale, gentilmente concessa dall'avv. Raoul Massimo Fabrini



Il grande bosco in cui era immersa la posta Marsili Feliciangeli

**La posta - caccia alle palombe** - Tratto dagli appunti personali dell'Avvocato Marcello Marsili Feliciangeli - memorie della Famiglia Marsili Feliciangeli (1988).

*La posta Feliciangeli cominciò a farsi un nome sin dalla fine del secolo scorso, ma raggiunse il suo massimo splendore tra il 1910 ed il 1930, in concomitanza con il maggiore accrescimento delle querce e dei pini che costituiscono il bosco e del maggior passaggio di colombacci mai verificatosi. Non è facile riportare gli estremi delle tecniche venatorie utilizzate in tale genere di caccia, che sta passando di moda perché non si ha la trasmissione dei colombacci dalla Russia all'Africa non per distruzioni operate dai cacciatori, ma perché non esistono più le foreste dove le palombe nidificavano e si raggruppavano per emigrare. Siccome si tratta di un tipo di caccia quasi estintosi si ritiene opportuno soffermarsi sull'argomento,*



Marcello Marsili Feliciangeli con i suoi cani

*anche se esso può non interessare chi non ama questo genere di sport, che invece è l'unico che mette l'uomo veramente a contatto con la natura.*

*I colombacci partono dai luoghi di soggiorno estivo alla fine di settembre, con i primi freddi, dalla Russia, dai Carpazi, dalla Transilvania, in branchi talvolta piccoli, ma anche di centinaia di capi. Giungono in Jugoslavia e si raggruppano nelle alpi dinariche (che una volta erano coperte di foreste ed ora sono brulle) e alle prime luci della mattina si alzano in volo per attraversare l'Adriatico, arrivando ai primi contrafforti dell'Appennino circa alle ore 10, talvolta prima e talvolta dopo a seconda dei venti.*

*Nelle epoche in cui i colombacci esistevano a migliaia il passaggio continuava tutto il giorno, con flusso che aveva le sue punte maggiori, oltre all'ora sopra indicata, alle 12 (il branchetto di mezzogiorno) alle ore 13,30 (ora del pranzo) e nel pomeriggio (ora dell'appollo).*

*Ma il momento migliore era lo "spollo", che avveniva subito dopo l'alba, sino alle 8, quando ripartivano le palombe che erano sbarcate la sera precedente ed avevano pernottato nei boschi (o querce isolate) dell'entroterra marchigiano.*

*La caccia era organizzata nel modo seguente: un giovane dalla vista acutissima era piazzato sul colle antistante la "posta" sotto la casa "Bordi", da dove, munito di un megafono lungo oltre un metro, segnalava l'arrivo delle palombe, indicando il punto di provenienza con riferimento ai luoghi che le stesse stavano sorvolando: nel tempo di pochi secondi i cacciatori dovevano prendere posto nei capanni loro rispettivamente assegnati, di cui alcuni erano a terra per il solo tiro "posato", un solo colpo alla palomba "posata" sulle "fioche" (le cime) delle querce, ed altri capanni erano per il tiro a volo, ubicati sulle cime di alte querce, anche a 20 metri da terra, cui si accedeva a mezzo di lunghe scale: Questi capanni avevano una parte con delle piccole buche per il tiro posato, ed un terrazzino esterno dove si usciva di corsa, dopo la scarica alle palombe posate per fare il tiro a volo.*

*Il sistema per richiamare l'attenzione delle palombe in volo di riavvicinamento segnalate dall'avvistatore era piuttosto complesso: esisteva un capanno sito in posizione elevata, sul versante verso il torrente Palente, ove era il Capocaccia (un esperto cacciatore, il quale aveva presso di se in gabbia una settantina di piccioni). Questi piccioni non mangiavano nel capanno suddetto, ma mangiavano in un gabbione sito a 120 metri di distanza, a quota molto più bassa (detta a ripresa) dove detti piccioni*



giungevano dopo un volo ad ali in gran parte tese, che si potrebbe definire planato, sopra una parte di bosco appositamente rasato ogni anno a primavera (detto la rasata) per cui, dall'alto la planata poteva sembrare un volo di colombacci in procinto di posarsi.

Quando il branco segnalato dall'avvistatore giungeva ad una posizione quasi laterale alla lasciata che veniva impegnata (la lasciata principale era quella verso Palente), il capocaccia cominciava a lasciare un piccione per volta in modo che non fosse in volo più di un esemplare. Il piccione lasciato planava verso la ripresa, si posava su di una rastrelliera coperta da rami ed entrava subito nel gabbione, che sapeva rifornito di mangime. Il branco di colombacci, vedendo i piccioni (tutti di colore palombino) posarsi, cominciava a "credere", a deviare la traiettoria per fermarsi sulle posatore, che sono le querce più alte site al centro dell'appostamento. Se il branco si trovava ad alta quota eseguiva una vera e propria picchiata sulle posatore.

Quando il branco si mostrava deciso a posarsi il capocaccia smetteva di lasciare i piccioni e dava ordine ad un cacciatore sito in un capanno a terra, in posizione quasi centrale, di "palpare" una delle tre palombe piantate ognuna sopra una racchetta, in alto vicino alle posatore, racchetta che, comandata da un lungo filo da terra, oscillava e faceva svolacchiare il richiamo come se fosse una palomba in procinto di posarsi. Le tre palombe si chiamavano della "Scrila" (sita sulla quercia dove all'epoca avvenivano le maggiori posate), del "Ritorno" (sita in posizione più arretrata rispetto alla direzione di volo dei branchi in migrazione) e della "Valle", sita nel versante della posta che guarda verso Monte Primo. In questo versante esisteva una seconda lasciata, meno importante di quella verso Palente, ove avveniva tutto quanto sopra descritto quando i branchi dei colombacci avevano una direzione di volo tra la Casa di Bordi e la zona verso la montagna. Quando le palombe in volo erano innamorate del posto si posavano sulle querce ed immediatamente il Capocaccia, con voce cupa (perché la palomba ha un modesto udito, però può sentire i suoni acuti e striduli) diceva: "Attenti che vi conto: 1-2-3". Subito dopo il tre avveniva la scarica che partiva dai tiratori che sparavano mirando gli animali fermi: più la scarica era compatta e più elevato era il numero dei capi abbattuti, mentre se era "sbrodolata" poche erano le vittime, perché la palomba parte velocissima dopo gli spari. Quelli che erano nei capanni a volo uscivano nei rispettivi terrazzini ed aprivano il fuoco mirato, con risultati che difficilmente erano



*buoni perché la palomba si butta via ad una velocità incredibile e va subito fuori tiro.*

*Tutto il macchinoso sistema di caccia dà luogo a numerosi inconvenienti ed imprevisti:*

*1 - se si lasciano i piccioni troppo di "becco" rispetto alla posizione di volo del branco, le palombe scartano e non si posano;*

*2 - se si continua a palpare i richiami quando le palombe stanno per posarsi, si dà l'impressione che l'azzico stia per partire e si sfuga il branco;*

*3 - se i cacciatori che sono sui capanni non stanno fermi e accucciati ed avvicinano il viso alle piccole buche che servono per sparare, si fanno vedere dalle palombe, che hanno una vista acutissima, con la conseguenza di una fuga generale, senza permettere di sparare. La palomba è in grado di vedere un chicco di fava a 200 metri. Si ricorda un episodio: una mattina di cielo sereno e sole sfavillante i branchi di palombe "paventavano" appena posate. Si scoprì poi la causa: su di un capanno a volo c'era il colonnello che comandava la legione dei Carabinieri di Macerata in divisa, ed il luccichio della visiera e dei fregi era la causa della fuga. Toltosi il berretto e la giacca tutto ritornò normale;*

*4 - se, come talvolta avveniva, un cacciatore era emozionato anticipava lo sparo, il risultato era del tutto negativo. Questo inconveniente è accaduto anche a cacciatori di provata esperienza, e come per ogni contrattempo era motivo di animate discussioni. Naturalmente i piccioni venivano riportati subito sul capanno della lasciata ad opera un uomo chiamato "portapiccioni".*

*La sera, con la buccina, si suonavano i capi uccisi e era motivo di attesa nelle nostre vallate sentire i suoni provenienti dalle principali poste che erano, oltre a quella di Feliciangeli, quella di Parisani, quella di Zucconi (denominata sarcasticamente "Posta Senti", perché ivi non sparavano mai ma sentivano sparare le altre poste) e quella di Vitalini.*

*Si aveva una partecipazione corale da parte del contado che in quel periodo di vendemmia e di preparazione dei terreni per la semina si trovava tutto sui campi.*



Una bella giornata di caccia



Conchiglia e buccina per avvisare

*Si ricorda in proposito un mezzadro, Augustarello Maccari, che quando lavorava la terra doveva avere lo sguardo rivolto al cielo perché avvisava sempre il passaggio dei branchi con precise indicazioni e con profonda passione nella voce che veramente emozionava i cacciatori in attesa. Un avvisatore usava commentare la fuga delle palombe con una frase molto greve, per dimostrare che quando erano state spaventate le palombe erano irrecuperabili "Piglia la vacca per li coglioni", il che è chiaramente impossibile.*

*Un'altra forma di caccia molto cara ai Feliciangeli fu il boschetto per i tordi. Una parte del bosco, sul versante a nord, era costituito da "fantocchi", che sono piccole querce, ornelli e carpini, potati e piegati in modo da formare degli archi, sotto i quali erano sistemate verticalmente delle reti di filo, aventi delle sacche. Lo sviluppo delle reti era molto rilevante avendo una lunghezza di oltre 3 km (le reti sono conservate nella soffitta di Rovegliano) ed erano intersecate in modo che il tordo, sentiti i*

richiami costituiti da altri tordi in gabbia e dal suono emesso dal cacciatore (che veniva da Foligno; era stipendiato), gettandosi in picchiata nel boschetto, rimaneva immancabilmente impigliato nelle reti.

La caccia al tordo iniziava di notte, perché è in queste ore che avviene il passaggio e cessava con le prime luci dell'alba, quando il tordo si ferma per mangiare. La caccia con le reti fu la passione di Antonio Feliciangeli, mentre Domenico Feliciangeli fu il creatore della posta delle palombe.

Abbiamo i diari delle stagioni venatorie, dai quali si riscontra una costante diminuzione delle palombe avvistate ed uccise. Il primato abbastanza recente fu raggiunto nel 1930, con oltre 500 palombe uccise e con due centinaia suonati in due giorni.

In precedenza, si ha notizia di 700 palombe uccise alla fine del secolo scorso. Quando si raggiungeva il numero di cento, di duecento, ecc. si "suonava il centinaio", si eseguivano suoni con corni, buccine, lumache, canne di fucili, in modo che tutta la vallata partecipava al risultato. Era tanto l'interesse all'esito della caccia che da Camerino alcuni appassionati si recavano sul Roccone sul far del tramonto per sentire i suoni dei capi uccisi provenienti dalla posta Feliciangeli.

La caccia alle palombe e quella dei tordi comportava un onere organizzativo e di spese di tutto rispetto. A parte il personale stipendiato (3 o 4 uomini per la posta ed 1 per il boschetto), si fornivano le cartucce a tutti i cacciatori (ottime le cartucce "Ravennate" fornite da una ditta di Ravenna), e si doveva dare da mangiare ad oltre venti persone. Lo scrivente ricorda le file di 3 o 4 contadine che portavano sulla testa dalla villa di Rovigliano alla posta degli ampi cesti pieni di ogni ben di Dio.

Il soggiorno sulla posta viene ricordato da tutti come un periodo di spensieratezza e di allegria. Si facevano scherzi, talvolta anche pesanti, ma si viveva veramente a contatto con la natura. I meno "venatori" andavano in cerca di funghi.

### TERZO MATTEUCCI

Abita a Capolapiaggia, è molto informato su come si svolgeva un tempo la caccia, è tipo socievole, gli piace raccontare, gioca volentieri a carte, e quando perde *se dannna de peccati*.

Dallo spazio antistante la sua casa Matteucci illustra, indicandoli, i luoghi circostanti: a nord c'è il vallone de "le fossate" con la nocetta di Ribechi Giovanni, presidente della Cassa di Risparmio negli anni cinquanta; in fondo al vallone, a nord, si vede torre Beregna, con accanto la posta Pagnotta, sopra il canale detto di Manrica; la posta di Peda invece stava a nord est, sui prati di Peda, a Croce di Statte.

Sulla salita che sale da Campolarzo a Capolapiaggia, tratto di via Francigena, c'è Sala, un insieme di tra case mezzo dirute di cui Matteucci non sa spiegare l'antica funzione, ma che a me richiama, come toponimo longobardo, l'esistenza di un punto pubblico di fermata o di gabella; e anche Statte, sulla via Flaminia a est di Varano, era punto di dogana.

Del conte Battibocca – noto cacciatore – Matteucci, che personalmente non lo conosce, ricicla le notizie che ha sentito dire, cioè che il conte viveva a Roma, che a Camerino ha la villa di San Vito, e che nella proprietà di circa 500/600 ettari c'era una bella riserva di caccia, ma non sa se c'è più.

Matteucci praticava la caccia con i segugi e accompagnava i cani – trovaroli e postaroli – sui sentieri, evitava sempre di sparare alle femmine, e trova ottime le pappardelle di lepre alla cacciatore. A volte cacciando *je scappava che zizzo*.



Esemplare di tordo

## MATTIOLI PASQUALINI

Il marchese Ferdinando Mattioli Pasqualini, persona simpaticissima e di stile, a 80 e più anni ancora saliva agile e baldanzoso sul capanno di caccia – fucile a tracolla e colazione in catana - posto a 18 metri da terra, arrampicandosi su di una scaletta che nemmeno il Diavolo avrebbe scalato tranquillamente.



Carla Alpi Mattioli Pasqualini



Ferdinando Mattioli Pasqualini (Nando)

Un suo prozio è stato l'ultimo Ministro della Real Casa, e di costui, con i baffi d'epoca e il collo della camicia inamidato, conservava un vero e proprio archivio di fotografie, senza e con Sua Maestà Vittorio Emanuele III, e di tanti altri rarissimi documenti.

Ferdinando Mattioli, detto comunemente Nando, oltre aver lavorato in banca, è stato uno dei più appassionati cacciatori che si possano conoscere, alla pari dell'avv. Enrico Scoccini di cui abbiamo parlato nel capitolo Roccoli, e dell'avv. Paolo Cecchetti, di cui abbiamo inserito un bell'articolo di lirica della caccia in questo lavoro.

Nando dei suoi anni di attività venatoria ha lasciato un preciso e puntuale diario della caccia alle palombe (quaderno di caccia), che praticava nel bosco di Monnece, una macchia sotto Cingoli attinente alla antica casa di campagna, la vera culla del suo essere; una volta per ritrovarlo si diceva vicino al molino Bravi, oggi di dice attaccato a Fileni.

Sfogliando le memorie di Nando troviamo il seguente riassunto, redatto su carta intestata della BNA, sua datrice di lavoro:

La posta di MONNECE è stata dal principio 1940 - Poi con la guerra ha chiuso solo per la gestione della caccia e caccia molti anni -

- 1) 1942 - inizio la mia vita di cacciatore - Zio Carlo Cozzarini come padre di caccia mi regala un Becca col. 32 come mio primo Becca -
- 2) Pieno dal 32 alla doppietta col. 24 con cui prendo la prima quaglia nel 1947 a CERATE opp. zona industriale di Cingoli - CERATE
- 3) Sto diventando un buon tiratore in attesa della prima licenza di caccia di aprile il 17-10-51
- 4) Papà mi regala un automatico BERNARDELLI -
- 5) Ottobre 1950 prendo la prima Palomba e il 31-12-50 la mia 3 beccacce odella mia vita. Ricordi che un commo/avo nostro sciro -
- 6) Dal 1951 al 1974 a ROMA caccia quasi esclusivamente Torchi facendo ottimi cacciotti. Pieno di altre uccellature circa 19/20 mila Torchi - Diverse beccacce e qualche starna - OTTOBRE sempre a MONNECE palombe
- 7) Nel periodo della guerra le palombe diminuivano notevolmente a causa di milioni di ettolitri bombati tagliati per riciclaggio nelle nezioni dell'EST. Nel 1944 a MONNECE sono state uccise 4 palombe - Il pieno comincia a riprendere dal 1955-60 -
- 8) I vecchi cacciatori di MONNECE: Donà - Gioà - Pija - ANI ZEPPO (Sant'Agata) 1950 MARI - quito e malandati e vent'anni di caccia alle palombe sfrendo nell'aria di noi più folli - Assise Ottilio (Lassari) - Goffredo GIARETO - TOTO (colina) - GIULIANO - GIULIANO + 10 chi fanno la PIETRO - spale con ROMA dopo la morte di papà nel 1958

Tale riassunto riporta i nomi dei cacciatori, declinati in dialetto, che avevano curato l'allestimento ed il funzionamento della posta dopo la morte prematura del padre di Nando, per lui una sorta di Padri Costituenti: Domì, Gioa', Pippo, Ani' Zeppa (Giuseppe Vignati) e Gigio Massei; riporta altresì, il riassunto, nomi di amici che frequentavano la caccia e che lo andavano a trovare: Ostilio (Labbró), Goffredo, Gigaretto, Tato (Capisció)<sup>3</sup>, soprannome giovanile del dott. Pierluigi Pianesi, illustre medico psichiatra, e da anni attivo presidente ed animatore della associazione "Le Casette" e ancora: Guiduccio Volpini detto Volpetta, del cui libro sulla caccia abbiamo parlato, Giuliano (forse Spadoni), Pietro Melletti e Mario Fagioli.

Manca in questo elenco l'avv. Saverio Schiavoni, mezzo cingolano e mezzo cuprense, solerte e quotidiano frequentatore della posta, che però compare spesso nei verbali giornalieri tra gli uccisori di palombe: sì, perché nel verbale o diario giornaliero, oltre al numero delle palombe uccise, Nando, con meticolosa precisione, segnava anche il nome di colui che aveva sparato e colto nel segno.

Prendendo a campione qualche pagina del *quaderno di caccia*, vediamo che nell'ottobre 1968, il primo anno annotato, le palombe abbattute furono 47, un numero vicino al quale si attestano molti altri anni; ma vi sono annate di punta, 94 nel 1974, 73 nel 1979, 91 nel 1980, 82 nel 1982, per cadere a 27 nel 1985.

Nel '94 Nando scrive

E nel 1996

Assodato che le palombe non passano più, o passano in numero esiguo, Nando partecipa a battute al cinghiale con la squadra maceratese di Claudio Gigli, personaggio che abbiamo già incontrato, e per il 1986 denuncia 107 cinghiali, che nel 2001 salgono a 186.

A conclusione vale la pena pubblicare l'ultima pagina del quaderno di caccia, da cui ogni lettore può trarre le proprie impressioni<sup>4</sup>:

3 L'interessato contesta: fu un epiteto rivolto alla Guardia del paese, intervenuta malamente in una lite fra ragazzi.

4 In realtà si tratta dell'agosto 2016



## MORRONE MOZZI (Teodori)

Marchetto Morrone Mozzi, vissuto alla prima metà del Novecento, oltre a molte signorili distrazioni, coltivava anche la passione per la caccia, e continuava ad armare la posta delle palombe di Belmonte, con nocetta annessa, cui suo nonno Luigi aveva dato vita in un bosco dominante, sul lato destro verso la foce, il fiume Tenna.

La nocetta era costituita da un fabbricato con feritorie, da cui si sparava a fermo, mentre per le palombe erano eretti i rituali capanni in cima alle querce, da cui si tirava a volo.

Il fabbricato con feritorie era di buone dimensioni, sufficiente per ospitare comodamente l'armatore e i suoi amici, dotato di un camino che tirava, dove venivano girati allo spiedo, in via immediata, gli uccelli che si catturavano, e ammobiliato con panche, tavolo e sedie, nonché con un bel letto per il non si sa mai.

La posta, poi, nella sua globalità, ospitava anche un boschetto per tordi e merli, costituito da siepi ben rasate e lunghe gallerie coperte da rami piegati a volta: sotto queste gallerie si poteva camminare per raggiungere i capanni del tiro a volo senza essere visti dalle palombe in arrivo.

Oggi la posta è armata in parte dall'amico Bruno Teodori di Belmonte, che ha mantenuto in esercizio un paio di capanni; del boschetto è rimasta labile traccia, e del fabbricato un quasi rudere inagibile.

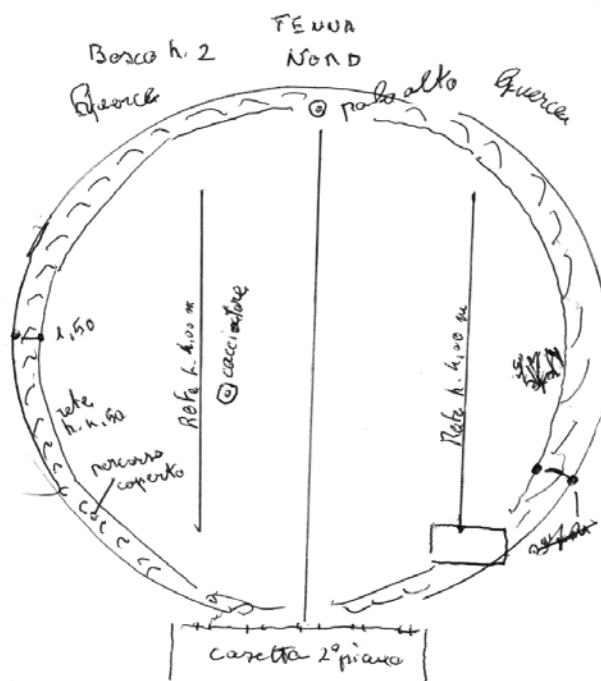
Un novantenne dal fisico e dalle energie da ragazzo, Mario Diadori, vissuto sempre liberamente all'aria aperta, racconta della posta al tempo dei fasti del conte Marchetto, dove lui andava da ragazzino.

Tra i ricordi di questo vivace signore è rimasto quello di un notaio di Montegiorgio, abituale frequentatore della posta, un omone... di una quintalata e mezza, al quale veniva servita una frittata di 12 uova... e se la mangiava tutta. Precisa anche, con gli occhi ridenti, che la posta era frequentata da alcune signore.

Pubblichiamo una piantina di questo suggestivo sito quando era in fulgore, la cui proprietà oggi è di Oscar & Amorina, la celebre locanda, sita più in basso sulla piana, lungo la Falerienne.



La ex casa di caccia del conte Marchetto Morrone Mozzi



## PARISANI

Anche le poste dei conti Parisani s'attestavano lungo la valle tra Castelraimondo e Camerino, una dalla parte di Pianpalente, Mergnano-San Savino, in linea con quella Marsili-Feliciangeli, e l'altra dalla parte opposta verso est, in una macchia in contrada Ponti, all'inizio della salita per San Gregorio.

La dottoressa Fiammetta Parisani ci ha gentilmente inviato le foto che qui sotto pubblichiamo.



Il conte Cesare Parisani, dalla lunga barba (bisnonno di Fiammetta) con alla sua sinistra il figlio Ruggero, bambino (nonno di Fiammetta) assieme ai cacciatori della posta, 1890 circa.

A quell'ora, all'ora del tramonto, prima che si facesse notte, ogni caccia suonava, e tali suoni incrociati si diffondevano per la valle, destando l'interesse sia del contado che dei cittadini di Camerino che, appositamente, per udire meglio, si recavano alla Rocca: una tradizione ed una cultura passate, oramai perse nel tempo, che però allora avevano un grande significato, tanto che l'Appennino Camerte pubblicava nei suoi fogli i risultati di ogni singolo appostamento, come ricorda Vittorio Vitalini Sacconi nel resoconto che gentilmente ha voluto inviarci.

Per quanto riguarda Mergnano San Savino, Mario Ribechi, figlio di Teresa Zuconi, ricorda che la posta, negli anni Trenta del secolo scorso, era armata da Ruggero Parisani, assieme agli amici Raoul Fabrini, Ansovino Primavera, Checchino Piccinini, ed al marchese Ferdinando Zuconi, nonno del Ribechi.



Le conchiglie con cui a sera i Parisani suonavano il numero delle palombe uccise

Nei primi anni del secondo dopoguerra la posta di Mergnano ebbe ancora vita grazie ai fratelli Cesare (padre di Fiammetta) e Raoul Parisani, figli di Ruggero; poi, come le altre poste, fu dismessa per cessato passo delle palombe in questa area geografica.

La posta di Ponti, invece, era stata organizzata da Napoleone Parisani, pittore vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio degli anni Trenta del secolo scorso: non era mai stata posta di rilievo, e fu abbattuta dagli eredi del pittore dopo la sua morte.

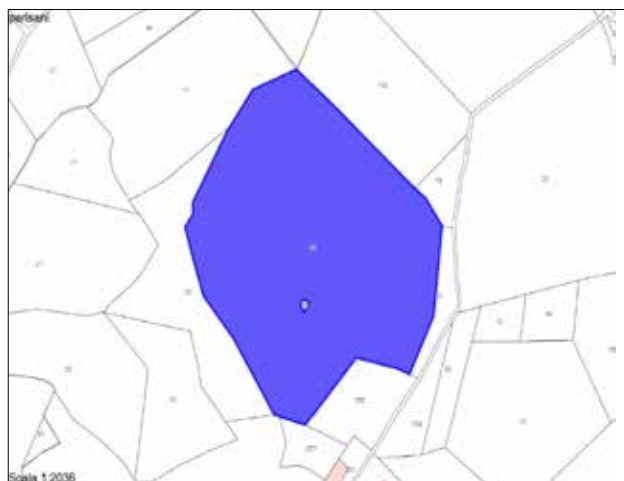
Esiste ancora il bosco dove questa posta era inserita, lungo la strada che da Camerino sale verso il Torrone, di proprietà oggi – per discendenza – della dottoressa Angiola Maria Napolioni, Principe della antica Accademia dei Catenati, che ricorda come il nonno, Angiolo Napolioni, fosse un valente e appassionatissimo cacciatore, tanto che, per tale ragione, non amava muoversi da Camerino.

Il pittore Napoleone Parisani era figlio del Conte Giuseppe e della Principessa romana Emilia Gabrielli a sua volta figlia di Carlotta Bonaparte.



Qui sopra la cartolina, mostrataci dall'avvocato Raoul Massimo Fabrini, che incontreremo nel prosieguo del libro, spedita a suo nonno Raoul Fabrini, medico chirurgo in Gubbio, da Ruggero Parisani, in cui è visibile la posta di Mergnano in cima al bosco, sulla collina: da lassù i Parisani controllavano i Feliciangeli, il cui appostamento era insediato sullo stesso crinale.

Mergnano: la mappa catastale della posta Parisani, gentilmente concessa dall'avv. Raoul Massimo Fabbrini



A Camerino vi erano anche casini di campagna, punto di ritrovo delle famiglie *"in villa"*



Il prof. Attilio Fabbrini, docente di chimica presso l'università di Camerino, davanti alla sua casa in contrada Baregnano, con la famiglia (archivio avv. Raoul Massimo Fabbrini)



## PEDA

L'avv. Raoul Massimo Fabrini non ha mai praticato l'*ars venandi*, ma è nipote dell'accanitissimo e celeberrimo cacciatore Raoul, medico chirurgo con radici, case e terre in Serrapetrona, lungo il cui corso si svolge l'antico e lungo palazzo di famiglia.

L'avvocato vive a Roma, ma viene a "oziare" a Serra in una villa fuori delle mura, costruita dal nonno.

Di Serrapetrona e dei suoi abitanti ovviamente sa tutto, ed ha fornito preziose informazioni sulle poste delle palombe che si armavano nel territorio di quel Comune. In queste operazioni ha coinvolto il sig. Paolo Mariani, geometra dell'Ufficio tecnico comunale, che gentilmente ha indicato in precisi mappali l'ubicazione della posta dei Peda e di quelle dei Pagnotta, famose per strutturazione, organizzazione ed efficienza.

Al notiziario ha partecipato anche il signor Antonio Paris il quale, oggi ottantenne ma con un fisico da giovanotto, era uno dei ragazzi che armavano la posta dei Peda.

La famiglia Peda dal 1700 è proprietaria del Castello di Serrapetrona, una monumentale costruzione medioevale che oggi nella sua torva e suggestiva decadenza domina il paese. Insieme alla rocca i Peda acquistarono – probabilmente dalla mensa vescovile di Camerino – anche boschi, prati e pascoli, tanto che una parte della montagna che circonda il paese è indicata topograficamente come *i piani di Peda*.

La posta è collocata in alto, sveltante in un bosco di querce, con davanti tutta la valle, formata da fitte boscaglie e radure lavorate. Le palombe, in viaggio dall'oltremare adriatico e superate le pianure, dirigendosi verso ovest risalivano le colline pedemontane dove trovavano gli alberi per riposare e dormire; e le poste erano per loro tristi e proditori luoghi di accoglienza. Una buona posta uccideva di media quattrocento palombe all'anno, e la posta dei Peda era un'ottima posta.



L'avvocato Raoul Massimo Fabrini con il signor Paris



La pluricecenenaria quercia dei Peda



Dalla posta dei Peda



Anni '30 - Alla posta di Peda: da sx Amilcare Conti (con il cane), Antonio Peda, Corrado Vitali; al centro: Domenico Cicconi, Colonnello Ciuffoni, Achille Domizi, Giulio Botta; da dx: Marco Peda (quasi coperto), G. Battista Peda, Giovanni Natalini, Lorè.

## PAGNOTTA

La posta dei Pagnotta era posta ancora più in alto, in territorio di San Venanzo, nelle vicinanze di Torre Beregna, a guardare verso Camerino e Capolapiaggia: il signor Terzo Matteucci, che vive in questa frazione, me la indicò durante un giro che cortesemente mi fece fare nelle prossimità, mostrandomi anche campi e boschi dove le varie cacce venivano praticate.

Della posta Pagnotta riferisce in questo capo del libro anche Giuseppe Sabbatini, che andava a caccia sui pascoli sopra San Venanzo, tra Torre Beregna e Letegge, cioè tra Serra Petrona e Camerino.



Una bella giornata di caccia alla posta Pagnotta

## PELAGALLO

I marchesi Pelagallo, con casa castello a Monte Vidon Combatte, nel loro giardino, posto sotto le mura del paese, avevano fatto realizzare una elegante e aristocratica palombara, con rastrelliere per i fucili, locali di servizio e grande stanza centrale, con sedie e divani, per ricevere ospiti, e dove anche riposare.



La palombara Pelagallo

Il progetto del Casino di caccia dei Pelagallo è attribuito da alcuni al Valadier e da altri all'Alexandri, ma mai si è potuti giungere ad una certezza.

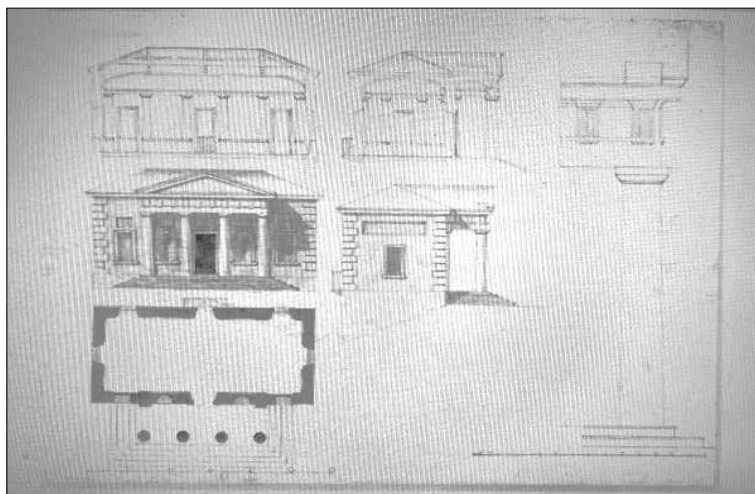
Ci scrive l'arch. Piero Pelagallo, che ha anche mandato la foto del progetto originale qui di lato riportata:

*Nel primo quarto del 1800 i Pelagallo, residenti a Monte Vidon Combatte, realizzarono un casino di caccia nel giardino limitrofo alla loro abitazione situata nel centro del paese.*

*L'edificio, di chiara forma neoclassica, ricorda le opere costruite in quel periodo dall'arch. Valadier.*

*Per l'uso che ne venne fatto, la caccia alle palombe, venne denominata "palombara".*

*A fianco dell'edificio vi era un grande albero "falso carrubo" (*Gleditsia**





*Triacanthos*), alto oltre 30 metri, con lo scopo di richiamare e far posare le palombe stanche della loro trasmigrazione.

La passione per la caccia della famiglia fece costruire anche una “Nocetta” in muratura, situata in piena campagna ad Est del paese, con vista sulla valle del fiume Ete.

Oggi la palombara è stata data in comodato al comune di Monte Vidon Combatte, che la sfrutta nei periodi estivi per mostre e serate culturali.

Non abbiamo ulteriori particolari su come la palombara fosse attrezzata, con volantini, querce rasate etc.

Degli attuali Pelagallo, *olim* ragazzi scatenati su sci e auto da corsa, “*il più*” cacciatore è Luigi, il quale racconta di sortite con Cecè Brancadoro, ricordando con un certo orgoglio le starne e i fagiani abbattuti a Fiordimonte di Camerino e ad Anghiari di Arezzo, dopo faticosissime camminate con il cane, di razza bracco italiano; Piero invece – architetto e disegnatore di giardini – è la memoria storica della famiglia, ed è appunto a lui cui dobbiamo le notizie che pubblichiamo.

### PIANESI

Racconta Pierluigi Pianesi, illustre neuropsichiatra, con casa di campagna lungo l’antico borgo di Villa Strada di Cingoli, di come la famiglia, fino agli anni sessanta del novecento, armasse una topacchiara sulle piane del Bacherò, probabilmente vicino a quella dei Rubisse: *i topacchi sono uccelli più piccoli delle palombe – annota – contrariamente ad esse si posano sul terreno, gli si sparava dalle feritoie del capanno interrato, e ne rimanevano sul campo a grappoli*; e aggiunge, quale sofisticato commensale: *a tavola sono di carne più tenera, ed hanno bisogno di minore frollatura*.

### PIERSANTI

La posta dei Piersanti, a Pianeroccia, Pantana i Mucchi e Vignali di Cessapalombo, armata da questa famiglia di Morico di San Ginesio, merita una nota particolare.

Va premesso che Morico è uno dei vecchi castelli dei Varano, ma risale ad epoca precedente ad essi: è sito in alto sullo sprofondo del Fiastrone, e faceva parte nel X secolo dei possedimenti dei Mainardi: Morico era figlio del conte Adalberto, un suo fratello si chiamava Montanello, avevano vaste proprietà che si estendevano fino a Macerata, dove troviamo, appunto, contrada Morica e contrada Montanello. A San Ginesio troviamo la famiglia Morichelli, nel tempo divenuta Morichelli d’Altemps, con il relativo maestoso palazzo, e sulla piana di Pian di Pieca insiste il toponimo Morichella.

Oggi il luogo dove a Morico fu il castello è occupato dalle costruzioni della famiglia Piersanti, costruzioni che risalgono ad epoche diverse, ma che costituiscono un unico, articolato, agglomerato, costituito dall’antico e dal nuovo palazzo, da vari caseggiati di servizio, nonché da voliere che s’ergono come bastioni, e da sotterranei di stupefacente profondità.

I Piersanti possedevano larga parte della montagna che circonda Morico, ed avevano una rinomata posta per la caccia delle palombe.

Che in questo comparto la caccia alle palombe fosse praticata da secoli, sicuramente fin dal tempo dei romani, ne è testimonianza il nome del Comune dove la posta insiste: Cessapalombo, dal latino *caesius palombae*, letteralmente “uccisione della palomba”, *latu sensu* “luogo dove si uccidono le palombe”; e nel limitrofo Comune di Camporotondo sul Fiastrone troviamo contrada Palombare.



L’incastellamento a Morico dei signori Piersanti

Lungo una stretta strada di campagna che parte da Morico, e che taglia il borghetto altomedievale del Pisindolo, si arriva, dopo circa un chilometro, e sotto una fitta vegetazione, in località La Moja. Alcuni dicono che La Moja si chiama così perché in antiche terre facenti parte di un regime dotale, cioè terra di proprietà della moglie, o riservata al suo sostentamento; altri sono certi che quel toponimo indichi un luogo dove il terreno cede a causa dell'acqua, e cioè è molle: non si sa, e non si saprà mai, quale sia la versione esatta.

Attorno alla Moja – una vasta radura di lavorativo di magica bellezza – insistono, allungandosi verso sud, boschi di querce, con sottobosco di rovi, roverelle, cardi, ginepri e ginestre.

Sui culmini di questi boschi, detti Pianeroccia, Pantana, Mucchi e Vignali, i Piersanti, alla metà dell'800, aggiornarono la loro grande posta, che risultò formata da sei casette murate con finestre, camino, feritorie e terrazzino di sparo a volo, dislocate nei vari settori della selva, in modo da controllare il passo degli uccelli migratori secondo le condizioni atmosferiche ed i venti del giorno: tre casette a Pianeroccia, una ai Mucchi, una a Pantana, e una ai Vignali.



La Moja a Morico di San Ginesio

Attorno a queste costruzioni erano stati eretti, strategicamente dislocati, appoggiati su alte querce, con visibilità a 360 gradi, 14 capanni per il tiro a volo, detti altane. La visibilità era garantita dalla rasata, cioè dalla potatura (a raso) delle querce attorno, che venivano tenute più basse.

Da Pianeroccia e da Pantana si guarda a nord verso le Moje, e a est verso Col di Pietra, la rocca dei conti Bozzi che controllava la strada che scorre lungo la gola del Fiastrone, e che conduce da Pian di Pieca a San Lorenzo di Fiastra; dai Mucchi e dai Vignali si guarda verso sud e verso est, sopra la piana di Pian di Pieca, fino a palazzo Galeotti, e ai ruderi dell'antico castello di Colonnalta dei Brunforte, e alle boscaglie che li circondano.

Narrano le cronache che *Piersanti sparava sempre*, anche quando le altre poste rimanevano mute oltre la sera, non partecipi al suono del corno, o della conchiglia, che indicava il numero dei capi della giornata: dal registro di caccia della Posta Lavinia (trattata qui di seguito in questo libro) si rileva che nel 1879 i Mucchi dei Piersanti furono la prima posta della montagna con 503 palombe, così pure nel 1880 con 400 ed egualmente nel 1881 con 600.

Debbo le notizie sulla conformazione della posta Piersanti a Franco Ansovini, un mio coetaneo imprenditore agricolo di Morico, un uomo energico che ancora lavora a pieno ritmo, oggi proprietario di Pianeroccia, Pantana, Mucchi, Vignali e Moje, i cui racconti mi hanno riportato alla memoria quelli sentiti da mio nonno quand'ero adolescente.

I ricordi di Franco si soffermano, con rispetto e affetto, alla memoria di Giuseppe Piersanti, detto Pinetto, un mio cugino, l'ultimo dei Piersanti a risiedere a Morico, ad abitarvi in maniera stabile, e ad armare una piccola parte della gran posta, un personaggio idolatrato in loco, un gran signore, gentile e generosissimo, di intelligenza superiore; che però – soggiunge Franco abbassando la voce – morti tutti noi vecchi, nessuno qui se lo ricorderà più.

Sic transit gloria mundi.

Della posta dei Piersanti e di Morico da bambino sentivo tanti racconti, mia nonna Olga era la sorella di Maria Volpini sposata Piersanti, ed il soggiorno in quei luoghi le era piacevole. Uno dei cacciatori dei Vignali era *il conte di Bozzo*, della antica famiglia Bozzi, castellana della Rocca di Col di Pietra, famiglia ancora esistente a Monastero. Figura a sé stante quella del sor Pietro Piersanti, uno scapolo ombroso e dispettoso che, per una ripicca, diseredò Gaetano, il figlio del fratello, il quale si ritrovò dentro casa lontani cugini di Gualdo, e fu costretto a costruirsi un nuovo edificio nella corte del complesso.

Carlo Magnalbò (nonno Carlo), che a ottobre frequentava la posta armato di una doppietta a cani esterni e di un Browning a 5 colpi, ci mostrava spesso le foto della sera, con le palombe uccise nella giornata, documenti che non sono ora in mio possesso.



A Morico. Carlo Magnalbò, tra due cacciatori (Cingolani e Mazzocchetti), con le palombe della giornata. Disteso accanto al cane Gaetano Piersanti detto Gaetanì. Anni Trenta.

La foto che pubblichiamo qui in alto ci è stata gentilmente procurata dalla vedova di Pinetto, Simonetta Sagretti, che ringraziamo di cuore.

## POSTA LAVINIA dei fratelli Bracani a Colle Chiarino in Sant'Angelo in Pontano (D. Travaglini)

*Nelle Marche, sono rare le poste, dove si spara a fermo. Per far funzionare un appostamento tradizionale occorrono 10-15 persone; dove si spara a volo bastano 2-3 cacciatori. Ho visitato molti impianti, ma solo in posta Lavinia di Colle Chiarino in Sant'Angelo in Pontano, sul territorio di Macerata, ho visto usare le piccioncelle: nel 1976, invitato a caccia, conobbi un famosissimo cacciatore, al secolo il cav. Eno Vermigli, un anziano signore spiritoso e cortese, che frequentava l'appostamento fin dal 1925. In quella occasione, incontrai anche Gustavo Micalucci, il cui*



*nome tramando ai posteri, perché fu l'ultimo avvistatore: personaggio dalla voce stentorea e di infinita pazienza che, fin dai primi anni del dopoguerra, appostato a valle, avvertiva la posta dell'arrivo delle palombe, e a sera comunicava agli altri appostamenti il risultato della giornata, soffiando in una grossa conchiglia. Poiché registri lo raccontano, posso riferire con esattezza l'inedita storia di posta Lavinia, il più tradizionale degli appostamenti marchigiani.*

*Sul Colle Chiarino, sopra il boschetto di carpini, quercioli e castagni, pareggiati alla stessa altezza, si trovano grosse querce, che si stagliano sul cielo e caratterizzano il paesaggio dell'alta valle dell'Este Morto: sono le piante "buttatore", potate in modo che i rami abbiano un andamento alquanto orizzontale, per invitare gli uccelli a posarsi. Sono ventuno roverelle ed ognuna ha un nome affinché il capocaccia n, che occupa il capanno centrale, detto rivellino, dal quale si ha la visione completa dell'appostamento, possa indicare ai cacciatori, nascosti nei capannucci a terra, dove sono posate le palombe prima della conta, con la quale egli ordina la scarca simultanea. Sotto i rami delle antiche e poderose querce, come in un parco, ci sono radure ombrose, sentieri orlati di pungitopo e di bosso, camminamenti coperti, che conducono alle varie strutture: il rivedllino; due capanni aerei in legno dai quali si lasciano i volantini; due palchi per "la lasciata" delle piccioncelle; dodici capannucci a terra di legno e cannuce, che possono ospitare uno o due cacciatori che sparano a fermo; quattro capanni scoperti, in alto, per tirare a volo, dopo la scarca collettiva. I capanni aerei sono a 8-15 metri di altezza e vi si sale mediante scale a pioli. Alle spalle del rivellino è la casa di caccia, avviluppata nel verde. Sopra l'architrave della porta si legge: Nicola dottor Bracani Fiorani acquistò questa caccia il 20 marzo 1878.*

*Prima del 1878 – dice Eno Vermigli – Colle Chiarino apparteneva al demanio, e prima ancora ai monaci. I dati in mio possesso risalgono a questa data, perché mio padre, che frequentò l'appostamento fin dai tempi dei vecchi Bracani, tenne un registro. Il nome di Lavinia ricorda la moglie di uno dei fratelli Bracani, morta in giovane età. In quei tempi la posta veniva armata dal 20 settembre al 31 ottobre, e funzionava dall'alba all'avemaria: in autunno, i proprietari si trasferivano dal palazzo in città nella casa di caccia con la famiglia e la servitù. Si festeggiava l'inizio della stagione venatoria con pranzi, luminarie e balli campestri.*

*Alla chiusura, c'era il Grande Pranzo, al quale partecipavano anche le gentili consorti di coloro che avevano frequentato l'appostamento. Le spese di gestione erano a carico del proprietario, perché i cacciatori erano considerati ospiti: egli offriva la colazione, a base di bruschetta, e il desinare, consistente nella solita pastasciutta, poi palombe, cucinate in umido con lenticchie, oppure in agrodolce in salmì. In 40 giorni, si consumava quasi un quintale e mezzo di pasta. Le donne servivano o portavano le vivande, a quelli che restavano di vedetta, ben sistemate in un cesto con il manico, ed essi le tiravano con la carrucola. Succedeva a volte che proprio allora venissero avvistate le palombe, i cacciatori mollassero le fune, ed il cesto precipitasse con fracasso di stoviglie infrante.*

*Nell'attesa, coloro che non erano impegnati nella vigilanza, se ne stavano a pianterreno della casa di caccia, accanto al camino, conversando, bevendo, giocando a carte. La vendemmia veniva programmata in modo che ci soffre il vino nuovo nel periodo di caccia. Le prede erano conservate in un apposito sgabuzzino, detto carnaio, ed appartenevano al proprietario, che le regalava agli ospiti ed agli amici. Egli forniva anche le cartucce a coloro che tiravano a fermo: al tempo di mio padre si sparava con fucili ad avancarica, che anch'io ricordo aver usato: in seguito per il tiro a fermo con la doppietta, confezionavamo cartucce caricate con gr 1,60 di balistite e gr 34 di piombo del numero 7. Adesso l'unica differenza è che tutti partecipano alla gestione dell'appostamento. Cominciai a frequentare Posta Lavinia quando avevo 16 anni. Uno dei Bracani era colonnello, portava le stellette sul bavero della cacciatora e governava la caccia con il pugno di ferro. Ogni infrazione veniva severamente punita. Specialmente se qualcuno sparava anzi-tempo. Il nome dei colpevoli e relative punizioni venivano scritte su un albo – che adesso è una semplice tavoletta – e riportate sui documenti a perpetua vergogna dei trasgressori. Ecco, per esempio, ciò che è scritto su vecchie pagine, che sono quel che resta del Registro, andato in parte disperso durante l'ultima guerra: "l'avvocato Scarselli sparò sul due e pagò due castrati". Le punizioni venivano stabilite secondo le disponibilità economiche del colpevole e generalmente consistevano nel pagamento di un pollastro o di una cena. Ma non sempre si riusciva ad individuare il reo: legga qui, in data 6 ottobre 1927: è stato tirato sul due, ma non si è riusciti a conoscere il nome del colpevole. Se qualcuno soprappensiero strappava una foglia, veniva multato, e se ne aveva strappate più d'una, la punizione era commisurata al loro numero. Per i Bracani giunsero i tempi dei lutti: morirono i vecchi, poi gli altri, e la famiglia si estinse. E 1946 la proprietà passò ai conti Bruti, che sono gli attuali proprietari. Dal 1960 ad oggi, il capocaccia è il cav. Attilio Cavà. Per un certo periodo, anche io governai Posta Lavinia, prima di armare altri appostamenti in altre vallate. Ma Posta Lavinia - conclude Eno Vermigli – è sempre la più amata.*

*Per dare una idea della meticolosità dei cacciatori del passato e dell'importanza delle poste, anche da un punto di vista scientifico, accennerò ad alcuni dati. Per valutare l'andamento delle migrazioni non è il numero degli uccelli abbattuti che bisogna prendere in considerazione, ma quello dei branchi avvistati; per convenzione i cacciatori definiscono branco di palombe un gruppo formato da almeno quattro. L'andamento migratorio migliore fu quello del 1892, quando i branchi avvistati furono 444, dei quali 142 si posarono su Posta Lavinia, e le palombe uccise furono 424; i colpi falliti 60. Il 1881 fu ricordato come l'anno delle padelle, perché 168 colpi andarono a vuoto: schioppo a bacchetta e polvere nera non favorivano i tiratori. Il record venatorio venne conseguito nel 190, con 305 branchi avvistati, 130 branchi posati, 442 palombe abbattute, 34 colpi a vuoto. Nello stesso anno ci fu un record degli abbattimenti giornalieri, con 191 palombe. I volantini vennero importati nel 1927 da Amelia, cittadina umbra famosa per la caccia alle palombe.*

*Stagione favorevole nel 1931, con 160 branchi avvistati, 64 posati, 368 palombe abbattute da fermo, 34 a volo per un totale di 402 prede. Fino al 1944 le palombe uccise furono in media 200 l'anno. Nel 1944 ebbe inizio un declino della migrazione che raggiunse il minimo nel 1954: Dal 1959 cominciò una lenta, continua ripresa, finché nel 1973 vennero abbattute 59 palombe. Poi il loro numero fu di una cinquantina all'anno. Si presume che le cause fossero dovute a trasformazioni ambientali nei Carpazi, dove nidificavano le popolazioni che transitavano sulle Marche. Analizzando i dati, relativi alle palombe avvistate dal 1887 al 1908, si nota che non ci sono periodi ricorrenti nei quali il numero degli uccelli aumenti o decresca, secondo una logica matematica, segno che le variazioni dipendono da molte cause. Per valutare l'efficienza di Posta Lavinia, presento i numeri delle palombe abbattute nel 1929, in alcune poste delle Marche: Posta Lavinia 260, Posta grande Cerchiè 50; Posta San Liberato 130; Posta Ciccarelli 85; Posta Ciuffoni 15; Posta Brachetti 140; Posta Vignali 246; Posta Cessapalombo 152; Posta Bozzolone 255; Posta Cuccollo 152; Posta Vitalini 242. In quell'anno la Posta Quadra dei fratelli Pasqualetti, come sempre la migliore, raccolse 560 palombe; in anno particolarmente favorevole totalizzò 900 prede.*

*I numerosi proverbi, relativi alle palombe, testimoniano l'importanza di questi uccelli nelle Marche: levante, palombe tante, ponente, palombe niente; San Mattè (21 settembre) la rondine va la palomba ve'; San Brunone (6 ottobre) le palombe a battagliaione; San Luca (18 ottobre) la palomba è perduta.*



Scene di caccia nella posta Braconi, tratte dall'archivio Boncori conservato a Sant'Angelo in Pontano, anni '30.

*I tempi d'oro della caccia sono tramontati, le poste di montagna che erano le più belle, antiche e famose, sono state smantellate, molti grandi cacciatori (come ce ne potevano essere nel passato, quando le condizioni ambientali e legislative erano favorevoli) non esistono più. Sono tornato a Posta Lavinia, e ho saputo che anche Eno Vermigli ci ha lasciato. Ma sul Colle Chiarini sveltano ancora le querce centenarie, le palombe risalgono ancora la valle dell'Ete Morto, e nella luce dorata dell'autunno i cacciatori tornano a ripetere i gesti antichi, a provare le stesse emozioni di coloro che li hanno preceduti.*  
(D. Travaglini)

**Riassunto ufficiale delle Caccie di Montagna**  
**Corrispondente: Il Segretario della Commissione Sarnanese**  
**Tomasso Maestro Pacetti**

**= Anno 1879 =**

1°- Le Mucchie - Piersanti - Palombe 503. 2°- Fosso - Ciotti - P. 368. 3° Costa Paliera - Forti - 290. 4°- Colle Rossetto - Anitori - 225. 5°- Piano di Quadra - Paolucci - 191. 6°- Colle Lungo - Avv. Renzetti - 154. 7°- Fiscia - Cesare Papi - 146. 8°- Caulino - Fratelli Evangelista - 140. 9°- Ciardó - Scafa Natale - 128. 10°- La Fonte - Ciccarelli - 100. 11°- Marinella - Galeotti - 120. 12°- Capretto di Sopra - 100. 13°- Di mezzo - 60. 14°- La Chiesa - 62. 15°- Castel Vecchio - T. Carnicelli - 69. 16°- Cerquatti - Priore Mariotti - 85. 17°- La Croce - 75. 18°- Piannangiolo - F. Renzetti - 55. 19°- Fosso di Tenna - Merli Antonio - 49. 20°- Palombeschi - 40. (21°-) La Postarella - 40. 22°- Colle di Carlini - 39.

TOPACCHIARE: La Noce di mezzo e Pennecó - N. 300. La Noce - N. 180. Le Breccie - N. 120.

Totale delle Palombe e Topacchi uccisi N. 3579.

**= Anno 1880 =**

1°- I Mucchii - Piersanti - N. 400. 2°- Costa Paliera - Forti - 220. 3°- Fosso - Ciotti - N. 184. 4°- Colle Rossetto - Anitori - 110. 5°- Cerretto - Scafa Natale - N. 100. 6°- Caolino - Giorgi - 030.

Le Topacchiare cumulativamente - N. 375.

Altre moltissime poste armate - caccia ridicola - In tutto 64.

Totale delle Palombe e Topacchi uccisi N. 1483.

**= Anno 1881 =**

1°- I Mucchi - Piersanti - N. 600. 2°- Fosso - Ciotti - N. 310. 3°- Costa Paliera - Forti - 307. 4°- Colle Rossetto - Morichelli - 249. 5°- Cerretto - Scafa Natale - 245. 6°- Piana di Quadra - 215. 7°- Grugnolete - Fratelli Evangelista - 154. 8°- Ciardone - Giorgi - 140. 9°- Fonte - Ciccarelli - 135. 10°- Fiscia - Avv. Papi - 113. 11°- Scapeccione - N. 113. 12°- Via Piana in Montagna - 65.

13°- Colle - Carlini - 42. 14°- Castel Vecchio - Carnicelli - 46. 15°- Foreste - Lebboroni Achille - 60. 16°- Marinnella - 24.

Topacchiare: Capanno di mezzo - 245. La Noce - 230.

Totale delle Palombe e Topacchi uccisi N. 3295.

**= Anno 1882 =**

1°- Mucchi - Piersanti - N. 364. 2°- Fosso - Ciotti - N. 303. 3°- Costa Paliera - Forti - N. 201. 4°- Cerretto - Scafa - N. 182. 5°- Caolino - Curti - N. 168. 6°- Ciardone - Giorgi - N. 138. 7°- Grugnolete - Evangelista - N. 107. Topacchiare 2 - N. 500.

N.B. Le altre Postarelle cumulativamente N. 137.

Totale delle Palombe e Topacchi uccisi N. 2100.

**= Anno 1883 =**

1°- Fosso - Ciotti N. 460. 2°- Mucchi Piersanti 315. 3°- Pioan di quadra - Manardi 290. 4°- Cerretto - Scafa N. 212. 5°- Caolino - Curti - N. 212. 6°- Colle Lungo - Renzetti - 163. 7°- Ciardone - Giorgi - N. 140. 8°- La Croce - N. 115. 9°- Cerquatti - Forti - N. 81. 10°- Grugnolete - Evangelista - 80. 11°- Piannangelo - Renzetti - N. 97. 12°- Fiscia - Papi - 79. 13°- Castel vecchio- N. 60. (14°-) Capretto di sopra - Feliziani - 60.

Topacchiare: Capanno di mezzo - 210. La Noce - 175. Le Breccie - 127.

Totale delle Palombe e Topacchi uccisi - N. 2876.

**Anno 1882:** Colle Tonone - Vermigli - N. 98.

**Anno 1883:** Colle Tonone - Vermigli - N. 111.

N.B.- Negl'anni 1879 - 80 - 81 fu semplicemente armato da Generoso Frinchillucci detto il Conte con le sole palpe, e così pure furono armate varie altre Poste del paese non raggiungendo complessivamente ed annualmente neppure il centinaio il Numero delle uccise, quindi fu tralasciato il notarolo.

**= Anno 1884 =**

Colle Tonone - Vermigli - N. 112.

Castagnole - Vallonica - N. 16. Colle Cimitero - Rampichini 5.

**= Anno 1884 = 1°** - Il Fosso 215. Colle Lungo 153. Castel vecchio 108. Il Cerro 170. La Noce 256. Mucchi e Vignali 527. Altre piccole caccie come alle relazioni del Progresso 215.

Totale delle Palombe e Topacchi uccisi da d.e Caccie N. 1877.

**= Anno 1885 =**

Anno 1885 = Colle Tonone - Vermigli - N. 97.

Colle Cimitero - Gentili - N. 14. Castagnole - Vallonica - N. 7.

Delle varie di montagna non si tenne nota, perché le sole Mucchie di Piersanti fecero buona caccia, Costa Paliera, e il Fosso non furono armate, e le altre poste uccisero in tutte pochissimi colombi tantoché il nostro corrispondente ridusse i morti di quest'anno a circa 700 venduti anche a prezzi favolosi.

**= Anno 1886 =**

Colle Tonone - Baldoni - N. 71. Colle Cimitero - Gentili - N. 18.

Castagnole - Carbonella N. 04. Posta Vecchia - Luigiola - Cappotto.

Le caccie di montagna furono in detto anno tutte inferiori alla Caccia Lavinia, meno le solite Mucchie di Piersanti, le quali poi formanti due Posti, divise non avrebbero neppure esse raggiunto il numero da noi ucciso nel nostro Posto secolare.

**= Anno 1887 =**

Colle Tonone - Baldoni - N. 30. Bufara - Gentili - N. 7.

Le caccie di montagna non solo ma quelle di Camerino - Tolentino e molte altre rinomatissime furono in detto anno tutte inferiori alla Caccia Lavinia e anche la buonissima Posta di Piersanti il 31 Ottobre non avea ancor suonato il Duecento.

**= Anno 1888 =**

Meschinissima fu per il poco transito d'animali la caccia fatta nella Montagna tantoché anche a Monte Monaco ove accedettero il Cav. Vermigli e Tiburzi veruna posta sorpassò il centinaio. Poco più fortunate furono le topacchiere. In paese armò uso arte Baldoni Colle Tonone uccidendone 58. Gentili Castagnole N. 13.

**= Anno 1889 =**

In detto anno non si tenne nessun conto preciso delle Caccie di Montagna nella massima parte restate inferiori alla R. Posta, e molto meno di quelle del paese, che dettero nell'insieme risultati pessimi compreso Colle Tonone che non poté suonare il primo Centenajo.

**= Anno 1890 =**

Colle Tonone (Baldoni) Uccise 112. Bufara (Angeletti) N. 13. Colle Cimitero (Gentili) N. 10. Castagnole (Vallonica) N. 12.

Pian di Pieca: Capanno di Mezzo (Costantini) N. 297. Mucchie (Piersanti) N. 323. Fornacetta (Murri) N. 102. Penna (Colucci) N. 81. Brugnolete (Evangelista) N. 195. Fosso (.....) N. 114. Castel Vecchio (Carnicelli) N. 71. Seano (De Luca Ciotti) N. 455. Camerino (Parisani) N. 491.

**= Anno 1891 =**

Avendo prima la neve, e poi i miei infortuni domestici impedito tanto la chiusura provvisoria come quella definitiva, e regolare della Caccia in detto anno si trascurarono prendere esatte informazioni degli altri Posti di Colombacci. Tanto in Montagna come in paese tutti deplorarono il poco passaggio di detti volatili, e solo alcune Caccie e delle buone raggiunsero il Centenajo, ma tranne i Sig.ri Piersanti, e i Capanni del Pian di Pieca nessuno sorpassò il DUECENTO.

In paese poi ne uccise una sessantina Baldoni a Colle Tonone, 12 al Colle Cimitero Gentili, ed altri; ed ancora in minor numero ne presero alle Castagnole i fratelli Vallonica, e alla Bufara Angeletti.



= Anno 1892 =

In paese non armò regolarmente che il solo Baldoni al Colle Tonone, però non avendo voluto modificare il vecchio armamento, né aumentare il numero dei cacciatori anche in detto anno non raggiunse neppure il centinaio. Le caccie di montagna par furono tutte da noi superate, e non si tenne conto del numero di selvaggina ucciso nelle medesime.

### **RANIERI RUBISSE - I ricordi della caccia al Bachero**

Il prof. Ranieri Rubisse, memoria storica di Cingoli, ha inviato dei ricordi di caccia relativi a suo padre e suo nonno. Ecco cosa ci scrive.

*Nei primi anni '30 fu realizzato un appostamento fisso per le palombe (nome divenuto comune nelle Marche per la presenza delle truppe francesi nel primo 800) nella cosiddetta "piana del Bachero" con permesso ottenuto da Rubisse Giovanni dal proprietario dottor Mario Melletti di Cingoli.*

*Si costituì una piccola società di appassionati cacciatori che fecero costruire un capanno ipogeo di almeno 4 metri di diametro, sormontato da una "conchiglia" di cemento armato, sostenuta da doppi mattoni posti di fianco, distanziati di circa trenta centimetri gli uni dagli altri che formavano le feritoie di sparo: In posizione decentrata verso est, una semicolonna di circa 50 cm. fissata sul pavimento, su cui saliva il capocaccia ed un'altra, nella parte opposta, per il vice capocaccia.*

*Il capanno era dotato di due aperture in posizione est-ovest che davano su modesti spazi, che permettevano a tre/quattro cacciatori di poter sparare al volo; poi c'era qualche gradino a mattoni per salire sul piano del terreno.*

*Severino, proveniente da Amelia è stato presente per diversi anni, come capocaccia, (cacciarolo) addestratore e utilizzatore dei piccioni di richiamo fino alla chiusura definitiva dell'appostamento.*

*Una persona tranquilla, occhi profondi, azzurri, competente, dalla vista eccezionale, che si dedicava con passione all'addestramento fin dal mese di giugno, e comandava il rilascio dei piccioni con grande sicurezza e abilità. Aveva un buon carisma sul gruppo dei cacciatori, che lo assecondavano con fiducia, ed era sempre vigile a 360 gradi per controllare l'arrivo delle palombe, i movimenti spontanei dei piccioni e la loro sicurezza.*



*Si utilizzavano dei giovani contadini come “avvistatori/avvisatori” dell’arrivo delle palombe, che si piazzavano a circa 500 metri davanti al capanno in direzione del mare; in primo tempo per avvisare adoperavano una trombetta, davano l’allarme e poi una serie di uno, due, tre squilli, per indicare se arrivavano dalla parte del fiume, del monte o al centro.*

*Nel periodo della guerra si procurarono un telefono da campo utilizzato dalle compagnie telefoniche; l’allarme era dato dal triplo di un campanello azionato da manovella e magnete e, poi le indicazioni con la cornetta.*

*Il capocaccia, per prima cosa scacciava eventuali piccioni scesi sulla conchiglia per mangiare, e svelatamente si posizionava sulla colonna infilando la testa in una torretta costituita da un manufatto a mo’ di grande vaso di ceramica appositamente costruito in Appignano: questo apparato, fissato rovesciato sopra l’apertura tonda della “conchiglia”, presentava a tre cm. dal bordo, una serie di tagli orizzontali alti 2 cm. e larghi 5, che si snodavano per tutta la circonferenza, attraverso i quali si poteva controllare tutto lo svolgimento dell’azione di caccia.*

*Sul bordo inferiore di detta apertura tonda arrivavano le filagne collegate alle racchette o posatoi per i piccioni da richiamo; il capocaccia le conosceva a memoria e, senza guardare le mani, le azionava con estrema sicurezza.*

*I cacciatori presenti, in silenzio, prendevano i loro fucili dalle rastrelliere poste accanto alle porte, e controllavano armamento e sicure.*

*All’interno del capanno erano fissati due fili di ferro diametralmente opposti che reggevano, in tutta la loro lunghezza, teli di stoffa nera che impedivano alle palombe posate di vedere luce o movimenti attraverso le feritoie.*

*Al tocco del capocaccia il piccione si lanciava ad ali distese verso il capanno, posto a quota più bassa, fino a posarsi sopra la conchiglia.*

*Il capocaccia, fra gli oltre trenta piccioni che aveva sulle racchette, sceglieva quali muovere, regolandosi sul volo delle ultime palombe del branco; di solito utilizzava solo una parte dei piccioni, alcuni servivano come riserva per eventuali ripensamenti o per tentare di far posare le palombe ancora dopo lo sparo.*

*Un piccione era piazzato su una racchetta molto lontana, fissata su una delle querce di “Santó”, il colono del terreno, e quel piccione era nominato “quello dello storno”, e si utilizzava come ultimo tentativo di far ritornare indietro il branco: la sua caratteristica era quella di scendere a volo d’angelo senza mai battere le ali.*

*Di preferenza venivano usate le femmine, che hanno un volo molto più aggraziato, mentre i maschi tendono a farsi notare dalle femmine e “sfalchettano”, mettendo in essere un’azione che non è propria delle palombe.*

*L’appostamento era frequentato da una dozzina di personaggi e ospiti di cui ora mi sfugge l’identità: di certo c’erano l’ldebrando Bruschetti, il veterinario Mario Ugolini, e un suo fratello maggiore; credo anche il sig. Pianesi, Giovanni Rubisse, il colono Roberto Marchegiani, Efrem Federici ed altri.*

*Su una seconda colonna c’era il vice capocaccia, che seguiva il movimento dei volatili, specialmente dove non arrivava a vedere l’altro.*

*Il suo compito principale era di segnalare ai presenti le pose delle palombe e le feritoie da cui sparare, e indicava anche la possibilità di poter sparare con il calibro “8” monocanna, su qualche bel gruppo un po’ lontano.*

*Coloro che amavano sparare al volo sceglievano le feritoie vicino alla porta, e ne allentavano le chiusure per poi uscire alla svelta e tirare anche il secondo colpo, facendo attenzione ai piccioni che per la paura potevano prendere il volo.*

*Nei momenti della posa il silenzio era d’obbligo e i cacciatori, riuniti al centro del capanno, si tenevano pronti a raggiungere la feritoia indicata, facendo fuoriuscire appena le canne del fucile.*

*Il capocaccia, quando c’era il branco a terra, raramente scendeva per sparare; di solito lo faceva il vice, dando il tempo dello sparo.*

*Appena tutti si erano sistemati chiedeva: pronti? Le palombe nei primissimi minuti sono a collo ritto, attentissime e non si muovono, sicché contava rapidamente uno, due e tre; al tre si doveva sentire*

*uno sparo unico, e chi non rispettava la regola, e sparava prima, veniva guardato male dagli altri.*

*Si parlava di un buon risultato venatorio quando, nel corso della stagione, si raggiungevano le 400 prede, a volte anche 600, per lo più collarine; buona parte veniva venduta nelle macellerie e nel negozio di alimentari di Marina Cristofanelli di Cingoli, ed era uso riunirle a corona, in numero di dodici, e la sera erano esposte lungo il corso di Cingoli, destando i commenti dei vari cacciatori locali.*

*Nei tempi di attesa i cacciatori si sedevano sulla terra con i piedi sulle scalette d'ingresso, e spesso giocavano a carte, mentre il capocaccia controllava i piccioni e il cielo verso il mare; a volte vedeva le palombe prima delle vedette.*

*Nel dopoguerra tornò ancora Severino, ma i topacchi erano pressoché spariti e le collarine ridotte a piccoli numeri, tanto che quella caccia non reggeva più, e solo alcuni appassionati continuarono ad armare con i piccioni.*

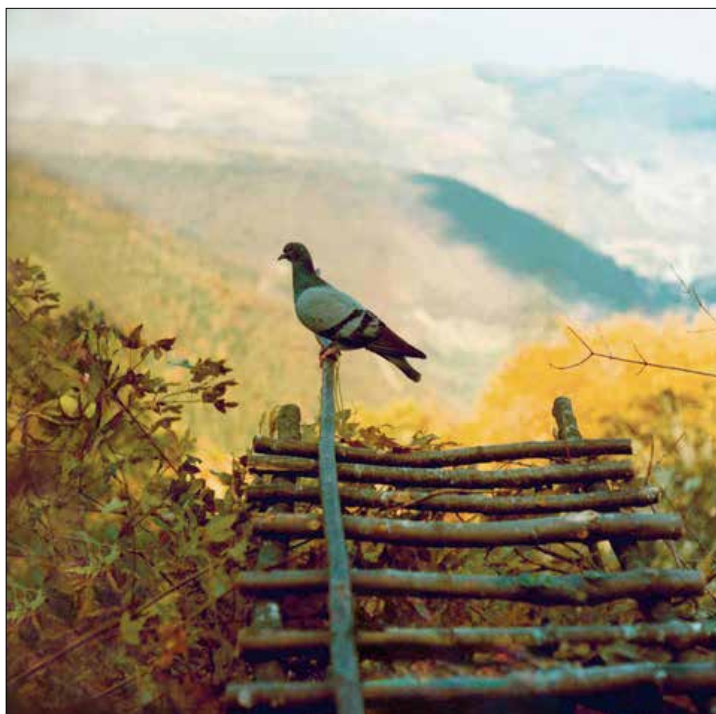
*Molte persone, anche autorevoli, indicavano il calo come dovuto alle grandi devastazioni dei boschi di querce in Croazia e nei Balcani per causa della guerra, ma è probabile che sia stato il virus dell'aviaria H5N1 anche se, quando si presentò nei nostri territori, le palombe sembravano esserne immuni.*

### **GIUSEPPE SABBATINI**

È personaggio fuori dal coro, colto e di profondo pensiero, ha praticato l'attività forense per più di mezzo secolo, ed ora scrive romanzi storici, poesie e novelle, con uno stile strano, semplice, colloquiale, e a volte paradossale.

Essendo cacciatore ha scritto anche un libro intitolato “La mia caccia”, un condensato illustrato di ricordi venatori che vanno dalla prima giovinezza fino a ieri quando, ultraottuagenario, sta decidendo di non rinnovare la licenza per la netta sperequazione tra costi e benefici: *non passa più niente - dice - e l'altro giorno a Schito ho sentito tanta tristezza. Nessuno più degli amici di caccia, i campi tecnologicamente lavorati con giganteschi trattori, puliti, rasati, e senza vita. Non ho visto volare un uccello né camminare un animale. Ero come solo nel deserto.*

In verità a Schito, come altrove, di animali se ne vedono tanti in giro: non fraintendete, parliamo di quegli uccelli bianchi chiamati guardabuoi, che seguono in branco i mezzi che seminano, e che si associano alle greggi, montando in testa e in groppa alle pecore con disinvolta maleducazione.



“L’attesa”. Foto di Giuseppe Sabbatini

L'avvocato tra le tante cacce ha praticato anche quella delle palombe, in un tratto di montagna da lui molto frequentato anche per le allodole, il Monte Letegge, che descrive come *un vasto elevato pianoro che domina il paesino di Castel Venanzo da un lato e dall'altro Camerino*.

Ci troviamo nella zona di Torre Beragna, lungo la strada che sale da Serrapetrona, nel punto ove è sito il vecchio fabbricato della celebre posta Pagnotta, disarmata e abbandonata da tempo.

Racconta l'avvocato di una sua avventura a Letegge: *era di novembre, ben presto l'aria si raffreddò e per di più, con un forte vento, salì una fittissima nebbia. In pochi attimi la vista peggiorò ed anche se eravamo verso mezzogiorno non si vedeva oltre ad un palmo dal naso; l'aria toglieva il respiro e le condizioni si erano fatte difficilissime. Mi sforzai di rimanere calmo, anche se l'idea di quella croce di legno che per tanti anni su quel monte aveva contrassegnato il punto in cui uno sfortunato pastore fu ritrovato privo di vita dopo una forte nevicata, non sembrò mai più assillante di allora. Ci salvò un breve squarcio nella nebbia per un colpo di vento più forte. In lontananza riuscii a vedere la costruzione di quello che credo sia l'osservatorio astronomico di Monte d'Aria e così ripresi l'orientamento*.

In onore all'amicizia l'avvocato ci ha concesso di pubblicare la foto di un volantino usato nelle poste delle palombe come richiamo (azzico), vincitrice del 1° premio cat. colore alla Fiera degli Uccelli del 1982. Del che lo ringraziamo.

### **MARIO SAMBO raccontato dalla figlia Mariella**

L'avv. Mariella Sambo non è cacciatrice, ma ricorda che il padre armava nella zona di Senigallia una posta per le palombe sita nella macchia di Fugiano a Castiglione di Arcevia, storica palombara della zona, che era stata creata (o frequentata) da papa Pio IX Mastai Ferretti.

Mario Sambo ha oggi 89 anni, è nato in Istria ed è stato profugo a Trieste, poi si è trasferito nelle Marche per motivi di lavoro.

È ancora pieno di vita, molto attivo, coltiva vari hobby e nel 2022 per la prima volta non ha rinnovato la licenza di caccia.

Ha raccontato Mario Sambo a Mariella: *la posta in principio era stata ideata per la buttata delle palombe in arrivo e lo sparo a fermo da capanni a terra, mimetizzati all'interno della macchia in corrispondenza delle querce più grandi. Le palombe venivano attratte con "volantini" (piccioni) lanciati da 3/400 mt. da ragazzini cacciaroli posizionati sulle alture circostanti. Poi, in un secondo tempo, alla fine degli anni 50, è stato cambiato il sistema, rendendolo più divertente e meno impegnativo, mediante capanni su tralicci metallici all'altezza della chioma delle querce, a circa 15/20 metri da terra e si sparava a volo. Per richiamo usavamo piccioni addestrati a partire su nostro comando e a rientrare in genere seguiti dalle palombe migratrici in arrivo. Emozionante era seguire l'arrivo delle palombe ma a volte deludente, perché qualcuno imprudentemente si faceva vedere e addio! Non sto a dirvi gli impropri che si beccava*.

Da questi racconti riaffiora tutto quello che è proprio di una posta ben organizzata, circondata da querce attrezzate con le lasciate e i capanni per il rito. Ed emerge anche l'amore per l'ambiente, la vera molla che anima ogni cacciatore nella sua attività.



Mario e Mariella Sambo

## TEODORA TALIANI DE MARCHIO RICCI

La famiglia Taliani trae le sue origini da Montegallo, un sistema antropizzato di montagna alle pendici del versante orientale del Vettore diviso in 23 frazioni, che si svolge lungo la strada che da Amandola, attraversando Montefortino e Montemonaco, conduce ad Arquata del Tronto.

Epicentro di questo piccolo sistema è l'antico Castello di Balzo, oggi detto in via breve Balzo.

Teodora, Dora Ricci per tutti gli amici, bella ed aristocratica signora dai folti capelli bianchi e dal profilo perfetto, era una persona eclettica, dotata di molte energie, di humor e di spirito artistico, una di quelle donne d'acciaio che ho avuto la fortuna di conoscere.

Raccontava che da bambina era stata rapita dagli zingari che allora – come anche io ricordo - con i loro carri si accampavano lungo i greti dei fiumi, ed era stata ritrovata per puro miracolo; e raccontava anche della posta delle palombe che i Taliani avevano sui monti sopra Montegallo, dedicata a Sant'Uberto, dialettalizzato in ascolano *Sant'Everte*, poi semplificato nell'uso secolare locale in *Sante Verte*.

Sempre per parlare di caccia Dora, andando sposa a Nemesio Ricci, si trovò ad abitare a Martinsicuro in una villa denominata "La pantiera"; ed ecco cosa ci racconta nel suo libro "*Il colore dei ricordi*" edito nel 2009 da D'Auria Editrice, da cui ho tratto questi paragrafi – con il permesso della figlia Giovanna Ricci – recanti descrizioni di episodi *nonsolocaccia*, connessi tra loro, e che aprono finestre su oramai antichi squarci di vita foranea.

### La caccia alle palombe.

*Quando si avvicinava l'autunno cominciavano i preparativi per la caccia alle palombe, che coinvolgevano tutta la squadra di Sante Verte (che sarebbe Sant'Uberto, il protettore dei cacciatori). C'era Peppe Serafini, padre delle nostre compagne di giochi Adalgisa e Liliana; c'erano Peppino e Mario Rizzi, amici inseparabili dei miei fratelli; c'era Giggìo Ianni addetto a lanciare il fischio speciale quando si avvistava il branco, affinché tutti tacessero; c'era Tosello Ianni che aveva un occhio di vetro e non sbagliava un colpo e, naturalmente, c'erano Papà, i fratelli e Peppe il guardiano.*

*Si sistemavano i capanni, si portavano lenzuola, coperte, provviste e vino nella casetta: ma già in casa, sotto la guida di Papà, imparavamo a fare le cartucce nella stanzetta adibita ad armeria e rigorosamente chiusa a chiave. Dosavamo sul bilancino pallini numero 6 che servivano per le lepri, quelli numero 8 per le palombe, pressavamo bene il dischetto di feltro che chiudeva le cartucce e lubrificavamo minuziosamente i fucili. Poi, a caccia iniziata, chi prima chi dopo salivamo a Sante Verte.*

*Ricordo che quando ero più piccola zio don Cesare, fratello di nonno Domenico, e canonico in Duomo, diceva messa all'alba nella cappellina della loggia di sopra, e siccome anche lui era un appassionato cacciatore, farfugliava in fretta e furia le preghiere girandosi ogni tanto verso di noi chiedendo: "si sente sparare?" La messa durava sì e no un quanto d'ora...*



*Allora di palombe ne passavano tante.*

*Mi emozionavo ogni volta che, acquattata nel capanno altissimo, tra i faggi che dondolavano al vento, sentivo il fischio flebile di Giggió, ed aguzzando gli occhi vedevo venire verso di noi il branco delle palombe, attratte dalle palpe di richiamo.*

*Sparavo anche io, e devo confessare che non sentivo nessun senso di colpa quando vedevo cadere la preda colpita. La caccia faceva parte del mio mondo, come l'uccisione del maiale o la veglia ai morti. Erano cose naturali, e proprio perché avvenivano quotidianamente intorno a noi, nessuno di sognava di inorridire.*

*Quando cominciava ad annottare tornavamo al Balzo carichi di selvaggina. I fratelli si mettevano in spalla un lungo palo da cui pendevano a coppia le palombe uccise (puntualmente segnate anno per anno con delle tacche sul muro della casetta) e attraversavamo il paese in una specie di marcia trionfale.*

*Molte delle palombe venivano regalate a turno ai paesani e infine si arrivava a casa dove mamma ci aspettava con i rosario in mano, costringendo alla preghiera non solo noi familiari ma tutta la squadra dei cacciatori.*

*Sono ricordi carichi di fascino...*

*Ci riunivamo tutti nella cucina grande, sotto il soffitto di legno annerito, vicino al fuoco acceso e i cani, stremati, si allungavano con lamenti di beatitudine davanti al camino. Mamma intonava i misteri e noi, a turno, dovevamo dire le poste successive. Senonché accadevano degli imprevisti. O i cani, che nonostante fossero sdraiati in nobili pose, lasciavano fragorosi rumori pestilenziali nel bel mezzo dell'Ave Maria, o Rosa che si affacciava dai fornelli brandendo un mestolo e chiedendo sottovoce a mamma (che la fulminava con uno sguardo) "metto i ditalucci o la pasta lunga?". Oppure uno di noi che intonava il mistero glorioso invece di quello doloroso...Quella interruzioni ci permettevano di dare sfogo alla nostra irrequietezza con risate liberatorie, ma Mamma alzava subito di un semitono la voce e ricominciava severa: "Ave Maria, grazia piena...".*

### **La veglia ai morti**

*Ho ricordato prima le veglie dei morti. Era una forma di gentilezza andarle a fare, ci conoscevamo tutti, anzi devo dire che prendevano quell'impegno come un grato dovere.*

*Significava fare una bella camminata fra prati e castagneti, e magari attraversare il corso impetuoso del Fluvione, il che era sempre un'avventura perché dovevamo camminare sulle pietre scivolose di muschi affioranti dall'acqua che scorreva violentemente.*

*Infine, si arrivava alla casa del paese già gremita di vicini che pregavano, e anche noi sedevamo tra loro intorno al letto dove era la salma, unendoci al coro dei "prué" che prevalevano sul corretto "pro eis" in risposta alle litanie.*

*Mi rendo conto solo ora, nel ricordo, di come fossero belle quelle case di pietra, serrate una all'altra, con motti latini incisi sugli architravi, e finestrelle anguste che si spalancavano su panorami stupendi. Le stanze erano piena di cose autentiche nella loro modestia. La cucina era il centro più vissuto, con un grande camino annerito e le sedie di paglia a semicerchio intorno. In un angolo c'era lo sciacquaio di pietra levigata dall'uso, con lo scolapiatti sopra, e vicino la madia dove si faceva il pane. L'unico lusso, un grosso pizzo all'uncinetto sulla trave del camino, e in tavola un piatto preparato con fette di pane e formaggio per gli intervenuti.*

*Il giorno dopo avveniva la sepoltura. Essendoci un unico cimitero in Santa Maria in Lapide, e mancando le strade di comunicazione tra le ventitré frazioni sparse sotto il monte Vettore, la salma veniva portata a spalla lungo lo sconnesso Corso Annibal Caro, pavimentato con grossi ciottoli di fiume sino al convento di Zia Monaca, da dove iniziava il ripido sentiero verso Santa Maria in Lapide. A quel punto solo il prete e parenti proseguivano verso il cimitero; noi restavamo su ciglio, ci segnavamo al passaggio della cassa, e la vedevamo andare giù tra le rocce ondeggiando come se navigasse in un mare in tempesta.*

## L'ascensione del Vettore

*Dopo la caccia c'era un altro grosso avvenimento che ci coinvolgeva molto, l'ascensione del Vettore, tante volte rimandata, e finalmente decisa un anno a metà luglio.*

*Mi pare che la prima volta fosse nel 1936... Fu quella un'impresa veramente ardua! Partimmo alle undici di sera guidati dal buttero Ernesto, che era addetto alla transumanza di casa Rosi (cioè della famiglia di Mamma) e che conosceva a menadito la montagna.*

*Su un asino caricammo le vettovaglie, i medicinali, e le bottiglie di vino da regalare ai pastori degli stazzi. Partimmo nella notte baldanzosi e pieni d'entusiasmo cantando "O campagnola bella!"*

*Avevamo l'appoggio di un bastone (io, privilegiata, l'alpenstock di Papà con la punta di ferro), comunissimi scarponi chiodati (residuato bellici, anche quelli di Papà) e maglioni pesanti di quelli fatti a mano con la lana di pecora (di famiglia, s'intende), che sul girocollo pizzicavano come carta vetrata.*

*Salendo ci imbattemmo con i carbonai che affastellavano la legna in ordinatissimi cumuli conici, dalla cui lenta combustione ricavavano il carbone. In autunno, da lontano, si vedevano fili di fumo grigio che si alzavano dai boschi localizzando la radura in cui bruciava la carbonaia.*

*Camminammo nella notte, e quando la salita cominciò a farsi sentire smettemmo i canti, seguendo Ernesto in silenzio, raccogliendo tutte le forze per l'appettata finale.*

*Facemmo sosta verso le tre in uno stazzo dove i pecorai ci offrirono la ricotta calda, e dove Ernesto scambiò due chiacchiere con quei ragazzi che conosceva bene e che vivevano mesi e mesi lassù in solitudine totale.*

*Prima di ripartire bevvi acqua gelida del fontanile, nonostante i rimbrotti di Ernesto che disapprovava. "Ti si bucherranno le budelle accaldata come sei!", ma le budelle ressero, e reggemmo bene anche noi in quell'ultimo pezzo di montagna veramente impervio, che spalancava sotto di noi precipizi paurosi. "Non guardate in basso" ci raccomandava Ernesto continuando a salire con passo metodico, avvolto nella sua mantellina militare.*

*Il cielo cominciò a schiarire lentissimamente, e all'improvviso si levò un'aria gelida che frusciava con un rumore di seta tra le erbe secche delle balze, dove fiorivano stelle apine, le genziane e gli spinaci selvatici con i quali i pastori si preparano "l'acqua cotta" loro pasto abituale.*

*Non avevamo più fiato per chiedere "quanto ci manca?" perché la salita era diventata un muro e i nostri piedi scalavano con passi accorciati e gran fiatone.*

*Poi, all'improvviso, eravamo in cima al Vettore. Erano le cinque. Il sole sorgeva in tutto il suo splendore, e noi ci sentivamo affacciati ad una finestra sul mondo intero. Senza Parole. Veramente senza parole. Non era solo la stanchezza ad ammutolirci. Era la meraviglia di quello che si palancava ai nostri piedi e che ci investiva con la violenta bellezza di un miracolo; e poi tra noi assaporavano l'intima sensazione di trionfo che ci faceva dire "ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta".*

Dora (salvo la stabile parentesi della guerra a Montegalloy) è vissuta molto a Roma, ha disegnato e realizzato gioielli per l'alta moda, e le sue creazioni – si legge nella presentazione del libro – molto apprezzate dal sarto Lancetti, di gran nome all'epoca, ebbero successo sia presso gli atelier italiani che all'estero, tanto che i suoi gioielli furono richiesti da Dior e figurarono per anni negli stand delle più importanti fiere del settore, a Düsseldorf, a Parigi e nelle più note riviste di moda.

Una persona che si ricorda con affetto, piacere e nostalgia, come facente parte di un mondo scomparso e non più ripetibile.



Il Vettore visto da Montegalloy.

## VITALINI SACCONI

### La caccia alla Rocca d'Aiello

Elisabetta Vitalini Sacconi: *I miei ricordi della Posta alle Palombe alla Rocca risalgono a quasi 65 anni fa, quando ero una bambinetta di 10 anni. Purtroppo, l'epoca d'oro della caccia alle palombe sui capanni era già passata da un pezzo e quindi non ho potuto vivere quelle giornate memorabili di grande eccitazione venatoria! Una memoria di quell'epoca viene però tramandata in famiglia: alla fine della giornata di caccia, dopo aver contato le vittime fra i malcapitati volatili, il capo dei cacciatori, munito di un apposito strumento che fungeva da rudimentale megafono, proclamava a tutta la vallata il numero delle prede uccise. Gli annunci si susseguivano dalle altre dimore e grande era la rabbia di chi aveva perso, a tal punto che mia nonna Emilia nelle giornate sfavorevoli, avendo udito il funesto annuncio, si precipitava a rinchiudersi nelle sue stanze per non dover affrontare il marito adiratissimo!*

*Nelle mie memorie di bambina, invece, ricordo le lunghe passeggiate in salita attraverso campi e boschi con thermos di bevande calde, cibi e generi di conforto vari: dovevo infatti fungere da vivandiera per i cacciatori (i miei genitori), appostati fin dall'alba in cima agli alti capanni e quindi intrizziti dal freddo polare e affamatissimi. Vicino ai capanni c'era una casetta con camino dove i cacciatori mangiavano al caldo. Io però non l'ho mai vista in uso, mio padre e mia madre se ne stavano appollaiati in alto e io dovevo salire la lunghissima scala per portargli il cesto delle vivande. Ricordo anche i piccioni nelle gabbie che aspettavano di essere lanciati per attirare i branchi di palombe a posarsi sulle querce dove avrebbero fatto una gran brutta fine!*



Rocca d'Aiello tra Camerino e Castelraimondo



Oltre a questa, denominata "La Posta", c'era anche in un'altra parte del bosco più in alto e più distante la cosiddetta "Postarella", situata proprio sopra all'attuale fattoria denominata "La Retta". Anche qui c'erano capanni abbarbicati alle querce cui si accedeva con scale altissime.

Ultimo ricordo, il malumore della nostra cuoca Nena ogni volta che i cacciatori si presentavano trionfanti con palombe, tordi, paccaossi e altri volatili da spiumare e mettere allo spiedo!

Aggiunge Elisabetta: anche mia madre era cacciatrice. Apparteneva alla famiglia Berlingieri, dei marchesi di Valle Perotta, nobili di Crotona: dunque calabresi, famosi per la caccia al cinghiale nel meraviglioso bosco di Policoro. Invece, mia nonna paterna Emilia, dei conti Sacconi, nobile di Montalto (figlia del conte architetto Giuseppe, Deputato per 6 legislature 1891-1902, Sovrintendente ai monumenti delle Marche e dell'Umbria dal 1891 al 1902, nonché autore del monumento a Vittorio Emanuele II in piazza Venezia (rivalutato anni addietro da esponenti del Post-moderno quali Bruno Zevi e Paolo Portoghesi, certi che potesse avere una nuova e inattesa funzione nella vita della Capitale), dopo un non felice esito della "conta delle palombe" usava richiudersi nelle sue stanze.



Alla posta Vitalini Sacconi a Rocca d'Aiello. Ortensio Vitalini è il terzo a destra

### **Vittorio Vitalini Sacconi**

Per quanto riguarda le poste per le palombe, riferendomi a quelle del camerinese, rammento di aver consultato, molti anni addietro, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, una pubblicazione sulla caccia o le cacce nelle Marche; mentre per i particolari relativi alle poste alle palombe, ricordo di essermi soffermato con gran diletto sulle annate dell'Appennino Camerte presso la Biblioteca Comunale di Camerino, con riguardo agli anni dal 1896 al 1899 e a quelle del Chienti e Potenza dal 1901 al 1914, in particolare sui prospetti delle "Palombe uccise" nelle 5-7 poste camerinesi, tra le quali, in alcuni anni, a primeggiare era la Posta di Rocca d'Ajello di mio bisnonno Ortensio Vitalini, munita di vari capanni all'altezza delle cime delle querce, dotati di scala (e denominati "di faccia", "di valle", "di contro", ...), nonché, nel bosco, al centro della "Posta", di un piccolo edificio con un ambiente per le colazioni, e un annesso locale con cupola coperta da fogliame e "feritoie" per consentire agli ospiti, signore e signori, di tirare alle palombe "a posata", ovvero a quelle posatesi su rami "predisposti" in

quanto richiamate dallo svolazzare di piccioni (“palpe = zimbelli), provocato dal tiraggio dei fili congiunti alla piccola piattaforma ove erano collocati.

Queste, nel 1897, le poste camerinesi: 1) Parisani, 2) De Luca, 3) Vitalini, 4) Collio (Gaoni), 5) Rossi, 6) Barboni, 7) Ciccarelli, 8) Savini, 9) Feliciangeli, 10) Bottacchiari.

Nel 1904, “la posta del Cav. Ortensio. Vitalini alla Rocca d’Ajello” conquistò il II° posto in classifica con 326 palombe abbattute, e nel novembre 1906 il I° posto con 482 palombe (seguita dalla posta dei conti Parisani (Mergnano) e Miliani (Berta), rispettivamente con 457 e 324..

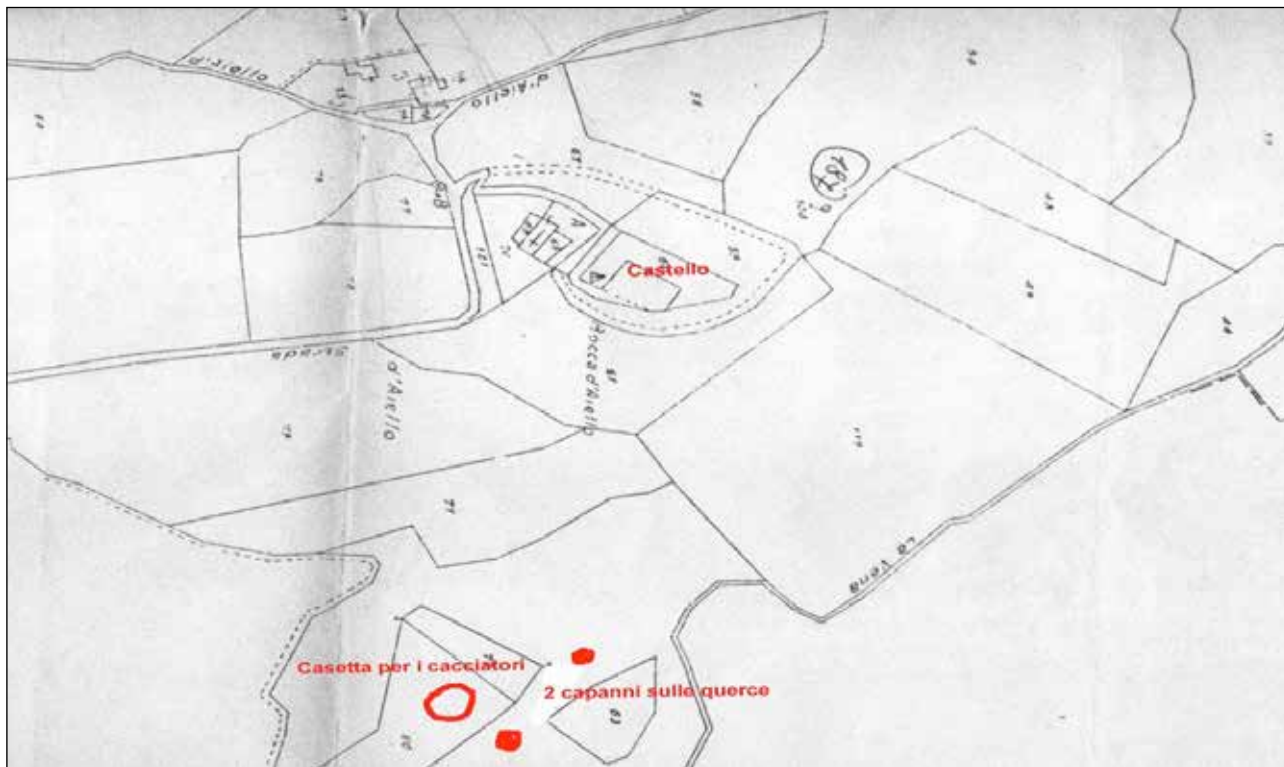
Il secondogenito di mio bisnonno Ortensio, Francesco, celebrato pittore acquafortista, aveva fatto “armare” una sua posta, un po’ più in alto rispetto a quella di Casa. A lui, perito nel settembre 1905, mentre si trovava a effettuare degli studi alle Tre croci a Misurina, l’amico barone Augusto Ferrero dedicava su *La Tribuna* del 13/XI/1904 dei versi dal titolo “Le palombe del pittore”:

“E così ieri, le tue sei palombe/ mi recarono memore saluto:/ con la mente, in agguato, io t’ho veduto/ tra il bosco: spari, ed un uccel procombe. / O te felice ! Non fra il cittadino rumore/, ma fra i prati e fra le piante:/ il sole delle Marche al tuo mattino/ ride: ti bacia l’aere fragrante:/ ed errando tu vai, dietro la traccia/ delle palombe che il tuo cane ha scorte (...).”...

Né poteva mancare un ricordo del suo fido mastino Totò: glielo dedicò l’amico Rettore dell’Ateneo Camerte (in *L’Italia Industriale e artistica*, anno III, Fasc. VII, Roma, Ottobre-Novembre 1905, p. 15):

“(...) O povero Totò, fedele amico, mesto l’attendi il tuo Signor quassù, e ognor l’attendi, e dal castello antico, lo cerchi ..., il chiami..., ma Ei non torna più !”. Prof. G. Gallerani, Castello d’Ajello, 20 ottobre 1905”.

**Ricordi personali:** quando ero fanciullo, alla Posta delle palombe, salito sul capanno “di faccia” alla Rocca assieme allo zio, Giuseppe Vitalini Sacconi, al tocco di mezzodì della chiesetta di San Biagio accanto al castello sulla collina di fronte, mi colpiva vederlo scoprire il capo nel rivolgere una preghiera di ringraziamento. Poi, all’arrivo dalla Rocca del “cesto per i cacciatori” con relativo “vinello” e i piatti delle vivande racchiusi in un canavaccio annodato, si pranzava. La sera, seguiva il rito della preparazione delle cartucce con bilancino, bossolo, piombini, cartoncini,... e macchinetta per arrotondare i bordi della sommità delle cartucce stesse; a seguire quindi dei racconti: l’umore e la loquacità erano commisurati al bottino della giornata...



Le poste Vitalini accanto alla Rocca

### **Mi scrive poi Vittorio Vitalini:**

Caro Luciano,

grazie per la Tua pubblicazione che leggerò con molto interesse. Spero di inviarti altre “spigolature” e, a corredo delle stesse, la foto di un gruppo di cacciatori e cacciatrici alla Rocca ospiti di mio bisnonno, tutti muniti di lunghi fucili: sempreché stamane riuscirò a farla rendere più visibile essendosi molto ingiallita.

#### **Tra i ricordi di Casa:**

**Ortensio Vitalini (al Comm. Comotto, Direttore della Segreteria Reale, Ministero della Real Casa)**

**“Rocca d’Ajello 12 ottobre 1907**

*Stimatissimo Comm.re,*

*(...) Ho già delle monete che porterò meco al prossimo ritorno alla Capitale, che sarà verso la fine del mese, come terminata la caccia che quest’anno è molto feconda; oggi abbiamo ucciso N. 102 palombe.*

*La ringrazio e con particolare distinzione.*

*Mi creda Suo Dev.mo O. Vitalini*

### **Francesco Vitalini a Ugo Ojetti**

8/10/95

*Caro Ugo*

*(...) Speravo che venisse Camillo (=Innocenti); ma essendo per me un mese di caccia, l’ottobre, mi ha promesso di venire un altro anno prima, lui che di caccia non si diletta (...).*

*Un saluto dall’amico*

*F. Vitalini*

**Roma 14/XII/ 97**

Piazza della Pilotta 1 A

*Caro Ojetti*

*Di ritorno da Ostia ove fui parecchi giorni a tordeggiare, trovai i due cataloghi. Se ti interessa ti posso spedire anche quello di quest’anno (...).*

*F. Vitalini*

### **La Stampa**

L’Italie, Lundi 18 Mai 1903, p. 3

### **Les ateliers romains – Monsieur F. Vitalini**

”Un artiste solitaire et silencieux qui poursuit dans le silence de sa modestie le noble idéal de son travail, qui est loin de toute la vie bruyante de la plupart des artistes, qui partage son temps entre l’art et la chasse les seules choses qu’il aime (...).”

### **Francesco Vitalini Sacconi**

La caccia, passione anche di un altro Francesco di casa, nipote del pittore, e pronipote di Ortensio.

Tiratore appassionato e non poche volte – prima che i suoi obblighi di Tenente pilota della R. Aeronautica (decorato di medaglia d’argento e di bronzo al V.M., nonché di medaglia d’argento al Valor aeronautico alla memoria) lo portassero lontano da Roma e da Camerino – il Suo nome figurò fra i vincitori di importanti gare sociali e nazionali. Tra l’altro, era membro del Direttivo Nazionale della Federazione Italiana Tiro a Volo di Roma.

**In replica al quesito:** e le famiglie camerinesi Battibocca e Zucconi ?

Quanto ai Battibocca, non figurano nei “rendiconti” dell’Appennino e del Chienti e Potenza delle palombe uccise dalle varie poste negli anni dal 1896 al 1914. Mentre la posta Zucconi viene citata per la prima volta nel 1914 (Vitalini, 378, Miliani 298, Peda 272, Feliciangeli 209, Fornari 156, Zucconi 134).

Un saluto cordiale. Vittorio V.S.

## ZUCCONI

Anche della famiglia Zucconi Galli Fonseca sappiamo che è una delle più eminenti di Camerino, e che si è sempre distinta, nel tempo, per la forte tradizione culturale anche in ambito giuridico, tra i cui membri troviamo, accanto ad illustri avvocati, Sua Eccellenza Ferdinando, uscito di ruolo con il grado di primo Presidente della Cassazione, mancato a 96 anni nel dicembre 2023.

La posta degli Zucconi, sita in contrada Montagnano, a destra della strada che da Camerino conduce a Castelraimondo, non era delle migliori, tanto è vero che l'anziano Marchese Ferdinando (avvocato e nonno di S.E.), preferiva frequentare quella degli amici Parisani, come risulta dai racconti del nipote Mario Ribechi. Ne è anche tacita testimonianza che nessuno degli Zucconi oggi conservi oggetti, scritti o memorie che riguardino tale caccia, e anche l'avvocato Corrado, caro amico e coetaneo, attento cultore delle storie di famiglia, e proprietario della villa di Montagnano, dichiara di non averne memoria.

L'unico reperto, la foto che segue, ci è stata inviata da Guido Zucconi, figlio di Raoul, figlio di Ferdinando.



Contrada Montagnano di Camerino: dov'era la posta degli Zucconi

Conserva però memoria della posta di famiglia Maria Vittoria Zucconi Galli Fonseca, in arte Vittoria Fonseca, e la testimonia con la poesia *La posta delle palombe*, contenuta nel libro *Mi appartiene*, edito da edizioni Supernova, Lido di Venezia (pubblicazione autorizzata dall'autrice).

*A Mario*

### LA POSTA DELLE PALOMBE

Scorrevano vino e risate  
e improvviso il silenzio  
all'arrivo del branco.  
Poi la planata sui rami  
e l'appollo e il riposo  
sulle querce posatore -  
ma fulminei gli spari a ferire  
l'aria e gli uccelli.

\*\*\*

Il tramonto è d'arancio  
quando la rumaca suona allegra  
il numero dei caduti sul campo.



## *Racconti di Caccia*

### **NELLO ANTOGNOZZI, raccontato dalla nipote Chiara**

Mio nonno Nello è nato a Monterubbiano nel 1930. La passione per la caccia di mio nonno nacque tanti anni fa quando suo padre lo portava con sé a caccia (più o meno a partire dai suoi 10 anni).

Suo padre si chiamava Tommaso che, come lavoro, faceva gli attrezzi per l'agricoltura.

Faceva parte della congregazione di Petritoli.

È morto all'età di 78 anni, ed è stato lui a trasmettergli l'impulso per la caccia.

Crescendo decise di prendere la licenza di caccia e questo avvenne ai suoi 18 anni.

La patente di caccia, a quei tempi, si andava a prendere a Fermo presso la caserma dei carabinieri, pagando 58 mila lire, senza visita medica, e dopo un mese circa ti arrivava.

Per tutta la sua giovinezza mio nonno cacciò a Monterubbiano e nei paesi limitrofi.

Dopo vari trasferimenti con annessi traslochi nonno arrivò a Monte Urano con la sua famiglia: mia nonna e mia madre.

Era il 1974. Comprò un terreno e ci costruì una casa.

Lì conobbe Vito il suo vicino di casa che diventò il suo compagno di avventure venatorie più fedele.

Insieme andavano a caccia nelle riserve e a quel tempo non c'erano molte restrizioni.

Solitamente partivano verso le 4 del mattino e spesso tornavano al paese natio nella zona chiamata Cannello. Vito era fissato con i fossi e quasi sempre spingeva per andare a caccia lì.

La preda più ambita per mio nonno era il fagiano, che mi ha spiegato che è un animale che tende ad andare in alto. Una volta con Vito ne uccisero due e quella fu una grande conquista.

Qualche volta frequentava la zona di caccia di Monte Urano dove attualmente c'è il metano ed è zona di divieto di caccia.

In quel posto avvenne un episodio particolare: c'erano molti cacciatori quel giorno e lui si appostò e strisciò e riuscì ad uccidere un fagiano creando l'invidia di tutti gli altri cacciatori.

Mio nonno per andare a caccia portava con sé un sovrapposto due colpi con le relative cartucce che comprava.



Nello



Una giornata fortunata a Colfiorito, Nello primo a sx, Anni '80

Qualche volta nonno andava con Vito alla riserva di Fiordimonte dove per entrare si doveva pagare e partivano da casa sempre verso le 4 del mattino.

Una volta c'è stato anche un evento fortunato: nonno si trovava su una vallata dove di fronte c'era un'altra vallata dove si trovavano altri cacciatori; questi spararono ad un fagiano ed esso volò sulla vallata dove c'era mio nonno e il suo cane gli riportò questo fagiano.

Il suo cane si chiamava Bufi: era un segugio di colore grigio con orecchie lunghe.

Mio nonno aveva un rapporto di fedeltà con il suo cane che purtroppo fu ucciso da una macchina che lo investì e il guidatore nemmeno si fermò; mio nonno vide tutta la scena e ancora oggi ne parla con tristezza.

Quando andava a caccia in campagna stava attento alle varie coltivazioni e passaggi essendo lui stesso contadino. Mi ha detto che comunque a quel tempo c'erano stradelli per far passare i cacciatori e le persone.

Un'altra preda prelibata era la lepre e mi diceva mio nonno che in inverno quando nevicava era possibile individuarla bene in quanto lasciava la scia nella neve.

Mio nonno quest'anno compie 89 anni e naturalmente non va più a caccia da tempo ma ne parla sempre con molto amore raccontando di varie avventure e di una grande passione che non si può capire se non si è cacciatori a propria volta.

Purtroppo, oggi è diventato uno sport costoso e spesso osteggiato e i veri cacciatori sono sempre meno.

## GIUSEPPE BIANCUCCI



Giuseppe con il figlio Loris



Giuseppe con il suo pointer



Giuseppe con il figlio Sebastiano

L'11 novembre del 1957 io e mio fratello Adalgiso eravamo andati a caccia a San Giuseppe, nel territorio di Sant'Elpidio a Mare, nella zona Piane Tenna, vicino agli attuali laghi artificiali che a quei tempi non c'erano.

Nonostante non avessimo raggiunto l'età per cacciare nostro padre firmò per noi.

Era una mattina molto bella, lo ricordo ancora, con un bellissimo paesaggio, c'erano tordi e merli lungo il fosso e si sparava tanto a quei tempi.

Salimmo verso monte in cerca di lepri con il nostro affettuosissimo cane *Lady*, un Pointer bianco e nero, che nostro padre aveva addestrato.



Era molto bravo a trovare le *praticate* (?) delle lepre; infatti, quel giorno ne puntò subito una e noi iniziammo a sparare, ma la lepre correva sempre più veloce e *Lady* di nuovo ne puntò un'altra e noi cominciammo a sparare tutte le cartucce che avevamo addosso, era una scarica di fuochi d'artificio. Tornammo a casa con una bella caccia, soddisfatti raccontammo ai nostri genitori della nostra grande passione per la caccia.

In quegli anni la caccia si apriva il 15 Agosto, il giorno della festa di Santa Maria, la lepre e il fagiano si potevano cacciare fino a dicembre, mentre i tordi e le beccacce fino a marzo.

Lungo il fiume Tenna si trovavano soprattutto uccelli acquatici mentre nella zona di Villa Falconi a Sant'Elpidio a Mare si cacciavano tordi e merli.

Mio padre come quasi la maggioranza dei cacciatori si faceva le cartucce da solo, a casa aveva la bilancia e la macchinetta per rullarle, ma occorreva piombo e polvere, allora si era inventato un baratto equo con un gentiluomo di Porto Sant'Elpidio, il signor *Sabbatinimmi*, così lo chiamavamo; non era sposato e amava mangiare la beccaccia, allora mio padre mi mandava da lui per portargliene e lui per contraccambiare ci regalava piombo e polvere, oppure a volte ci ricompensava con lo stoccafisso o il baccalà.

Grazie a mio padre Vittorio la caccia nella nostra famiglia è stata tramandata di generazione in generazione.

### FRANCESCO BRANCADORO detto Cecè



Casette d'Ete, Il Palombarone, villa Brancadoro oggi Della Valle

Cecè Brancadoro, era un appassionato cacciatore, ma non di ogni specie di uccello che Dio avesse creato, come è in uso tra gli sparatori di oggi: conte del Sacro Romano Impero, titolo risalente a Carlo V, discendeva da una famiglia che aveva contribuito, con una lunga e forte presenza, alla storia di Fermo, e considerava la caccia un'arte nobile. Di modi semplici e cortesi, e a volte volutamente pop, abitava al Palombarone, in territorio di Sant'Elpidio a Mare, in una antica villa-pa-

lazzo sita su un'area occupata da precedenti insediamenti di epoca lontana, tanto che i vecchi, fino alla metà del secolo scorso, la ricordavano, per tradizione orale, come *il Palazzo di Re Carlo*. Tale consuetudine si lega inconsapevolmente alla teoria di Don Carnevale e suoi discepoli, che sostengono come l'abbazia di San Claudio fosse la vera Aquisgrana di Carlo Magno: e il Palombarone, di conseguenza, sarebbe stato uno dei luoghi di caccia dell'imperatore, con tanto di Palatium per risiedere, e dove consumava pranzi e cene a base di cacciagione di cui, secondo la storia, era avido e goloso. Ma a parte don Carnevale, verso cui va tutto il nostro rispetto, occorre considerare che il Palombarone si trova sulla stessa sponda dell'Ete Morto, a non più di tre chilometri, della Basilica Imperiale di Santa Croce, che fu voluta e inaugurata nell'887 da Carlo il Grosso, nipote di Carlo Magno: e forse a questo imperatore si riferisce la tradizione orale.

I ricordi di Cecé si perdevano in mille rivoli, con citazione di luoghi, amici, *padelle*, carnieri, fucili, cartucce e cartuccere, giacchette e stivali, il tutto con uno humor e una allegria che rendevano leggeri i racconti. Oltre al Palombarone ove il conte Brancadoro aspettava i tordi al rientro, e ai terreni annessi, ottimi per le quaglie e le sterlacche, teatro di guerra di Cecè erano Fiordimonte di Camerino per le starne, le pernici e fagiani, la Toscana per i cinghiali, e la Romania e l'Albania per generi diversi: e dopo le battute di caccia grandi merende a salame, pecorino e vino rosso, con a conclusione feroci partite di scopone e tressette, giochi in cui il nostro eccelleva.

Oggi il Palombarone è passato a Diego Della Valle, e non sappiamo se il patron della Tod's aspetti i tordi, i merli e i fringuelli al loro rientro.

## FLAVIO BUONACCORSI



Macerata. Palazzo Buonaccorsi. Sala dell'Eneide.

Personaggio eclettico, uomo di società e gran conversatore, Flavio Buonaccorsi a novant'anni suonati scriveva delicate poesie che poi teneva a memoria, e che a memoria declamava agli amici. I suoi racconti sulla caccia collimavano molto con quelli di Cecè, di cui era stretto amico e sodale, ed erano improntati ad un'ars comica plautiana che provocava risate a non finire. Parlando dei suoi

amici cacciatori ne coglieva il lato buffo che non manca a nessuno, e ne faceva delle simpatiche macchiette. Ricordava i teli di sterlacche ai piani di Chienti vicino a San Claudio, le palombe e i tordi al bosco sotto il Giardino Buonaccorsi a Potenza Picena, il roccolo di Villa Costa a Macerata, le spedizioni in Toscana con Cecé, Giacomo Costa e Guido Volpini, che veniva chiamato Guiduccio, forse perché il più giovane della cricca: cricca perché, negli spassosi racconti di Flavio, i tre dedicavano il maggior tempo alle merende e alle cene, brevi e sostanziose, a base di coppa, salame, ciabuscolo, lonza, lonzino e pecorino, dove un boccione di vino in quattro di solito non bastava. Eppure, Flavio era magro come un chiodo. Il suo ingegno polifunzionale e la sua creatività si esprimevano nella abilità di riparare oggetti, mobili ed arredi: per esempio in certo periodo ideò e costruì per gli amici particolari tavoli da gioco pieghevoli e trasportabili. Una volta mi raccontò che suo padre sparava dalla terrazza del palazzo ai tordi e ai fringuelli che venivano dalla valle, ma non so se questo racconto sia vero o sia semplicemente una leggenda di tradizione familiare: potrebbe però essere vero perché il conte Americo era un tipo estroso che – come direbbe oggi la Ferragni – *si sentiva libero*, tanto che ai primi del '900 andava a sciare a Gstaad, e partì volontario per la prima guerra mondiale portando con sé la propria vettura Lancia insieme all'autista e meccanico personale. Oggi il palazzo appartiene al Comune e ne costituisce il vanto maggiore, ma né il sindaco né alcun altro può andare a sparare sulla terrazza che guarda alla valle.

### LANFRANCO CAFERRI

Lanfranco Caferrì è un ragazzo del '48, Elpidiense doc e – come dice lui – la caccia è nel DNA della sua famiglia. Musicista fin da ragazzo, batterista e cantante, organizzatore di vari gruppi con cui ha lavorato, Lanfranco – oggi barba bianca alla moda e giovanile – racconta della bottega di nonno Azaele, e propone il ricordo di una Sant'Elpidio che non esiste più:

*... a quei tempi, parliamo di circa 60 anni fa, ero un giovane assistente di bottega addetto ad assemblare con cartoncini borre di feltro di vari spessori e del borraggio, le cartucce preparate con vari inneschi e con polveri (s4, - sidna - anigrina - mullerite - gp - eccetera) dosate sapientemente con il bilancino da mio nonno esperto di balistica e di riparazioni di armi a sua volta coadiuvato da mio papà che procedeva alla chiusura delle cartucce con un trapano a colonna adeguato ai vari calibri. Tutto il materiale veniva acquistato presso la ditta Luchetti di Macerata. Naturalmente ogni tipo di cartuccia con diversi tipi di pallini veniva sparata su dei teloni a temperature e condizioni climatiche diverse per verificarne la rosata e la penetrazione.*

*La vendita di cartucce di fucili e la loro riparazione veniva effettuata nell'armeria sita in Corso Baccio qui a Sant'Elpidio. Mio nonno era anche molto esperto di cani che addestrava per ogni tipo di caccia e all'occorrenza il negozio era il ritrovo dei vari cacciatori che venivano acculturati dalla sapienza e dall'esperienza di nonno Azaele.*

*Per quanto riguarda nonno Azaele, aveva per ogni tipo di caccia una razza diversa di cane che andava dal breton per la selvaggina minuta, al setter per quella più grande, al pointer per la cerca in spazi ampi, costruendo per ognuno di loro un diverso fischiotto ad ultrasuoni per richiamarli a dovere. Per qualche cacciatore che si lamentava di cartucce che non andavano proprio bene, rispondeva che le prossime le avrebbe caricate esclusivamente per loro con polvere Mirite o preferibilmente Drittite.*

*I nomi dei cani erano Nanette la breton, Silche la setter, e Nilo il pointer.*



Lanfranco Caferrì all'opera

## GIANPIERO CASTELLUCCI

L'architetto Gianpiero Castellucci è una persona di grande cultura venatoria, sensibile all'ambiente e ai paesaggi, una memoria storica della caccia che fu, e dei metodi per esercitarla: descrive roccoli, palombare e pantiere nelle loro collocazioni, senza dimenticare il tiro a volo, in cui è conosciuto e riconosciuto come valente maestro di infallibile mira.

Scrive il Castellucci: *È da dire che il tiro al piccione nato, come quasi tutti gli sport, in Inghilterra nella seconda metà dell'800, si diffuse rapidamente in tutta Europa. In Italia negli anni dagli anni 20/30 del secolo scorso ebbe grande diffusione, dapprima tra aristocratici e ricchi borghesi, poi si aprì anche alle classi più popolari, sebbene fosse uno sport alquanto costoso.*

*Famosi erano i campi da tiro di Roma a piazzale delle Muse, dove vi era il palco reale, allorché il Re, grande cacciatore, andava a vedere le gare di tiro, in cui si confrontavano gli aristocratici romani. Anche nobildonne si cimentavano nella disciplina del tiro al piccione. Famosa a piazzale delle Muse era la principessa Eleonora Ruspoli, pluricampionessa di titoli nazionali ed internazionali. Altri campi famosi erano quello di Firenze alla Cascine, quello di Bologna, San Remo, Montecatini, Venezia, Milano, Palermo e molti altri. E quindi anche Sant'Elpidio volle avere il suo<sup>1</sup>.*

Si sofferma poi l'architetto sulla caccia nella tradizione marchigiana, in particolare nel Fermano: *con la chiusura dell'uccellazione dal 1968 in Italia il singolo privato non può prelevare le specie ornitiche. Tale operazione può essere effettuata esclusivamente dall'Ente Pubblico che può cedere in convenzione a privati aventi titolo di idoneità conseguito presso l'ISPRA (Istituto Superiore Politiche Rurali Ambientali) la gestione delle catture numericamente definite dalla Regione su parere dell'Istituto Nazionale di riferimento. Le catture delle quattro specie autorizzate costituite da merlo, tordo bottaccio, tordo sassello e cesena, servono a rifornire gli allevatori ed i cacciatori impegnati nelle cacce tradizionali da appostamento (nocette). Altra possibilità offerta dalla norma vigente (Legge 157) è la cattura temporanea a scopo scientifico limitatamente concessa a personale in possesso di idoneità di una delle tre categorie definite dall'entità di elementi biometrici rilevabili. Nel ritenere migliore la regolamentazione al divieto e che il titolo poteva essere rilasciato direttamente al singolo privato in possesso di idoneità ferma restando l'autorizzazione ed il controllo da parte dell'Ente Pubblico e la facilità di effettuare le verifiche su impianti fissi e dichiarati a differenza dell'attività venatoria svolta in forma vagante, si vuole ribadire la possibilità di una revisione normativa in linea anche con altre nazioni comunitarie come la Francia, Spagna ecc. a palese beneficio delle tradizioni nazionali e locali ed a totale vantaggio dell'ambiente costituito da quelle notevoli storiche architetture arboree che erano i roccoli, le palombare, le pantiere ecc. sempre più spinte verso il degrado per i divieti e le limitazioni imposte.*

Incontreremo ancora l'architetto Castellucci tra appostamenti fissi, roccoli e pantiere.



<sup>1</sup> Come nasce il tiro a volo: *Le Origini: La storia del Tiro a Volo è ancora più antica. Lo sport nacque in Inghilterra ai primi del XIX secolo come alternativa al divieto di cacciare volatili selvatici. Le prime gare di tiro al volo organizzate, vengono fatte risalire dallo storico sportivo statunitense Franck G. Menke, al 1832 anno di fondazione del Club dei Cacciatori dal Cappello a Cilindro; Hight Hats, appunto. E trapshooting era denominata la prassi seguita dagli appassionati. In una piccola buca, coperta dal cappello a cilindro, veniva collocato il piccione. Con una funicella si rimuoveva il cappello che doveva essere indossato dal cacciatore prima di poter sparare. Questo tipo di pratica sportiva iniziò ufficialmente nel 1857 al Pigeons Club, primo circolo di tiro al piccione. Il 28 aprile 1893 nasce lo storico "Circolo antico tiro a volo di Roma" fondato dal Principe Prospero Colonna, presidente del Circolo della Caccia e dal principe Agostino Chigi, presidente della Società della Caccia alla Volpe (da "la storia del circolo del Circolo del tiro a volo di Roma).*

## PAOLO CECCHETTI

Il giovane avvocato Paolo Cecchetti (1.5.82), uomo estroverso e valente penalista, è uno di quelli *dannati* per la caccia; era bambino quando il nonno e lo zio se lo portavano appresso per le forre, i fossi e le selve che circondano *Penna* (Penna San Giovanni), uno dei paesaggi più belli e suggestivi delle Marche. Ama il suo cane Artù come sé stesso, e tutto quello che ha visto e imparato da bambino gli è rimasto impresso – come insegna Freud – nella mente e nel cuore.

Ecco cosa ci racconta, ponendosi queste domande:

*Sei un cacciatore, perché? Perché vai a caccia?*

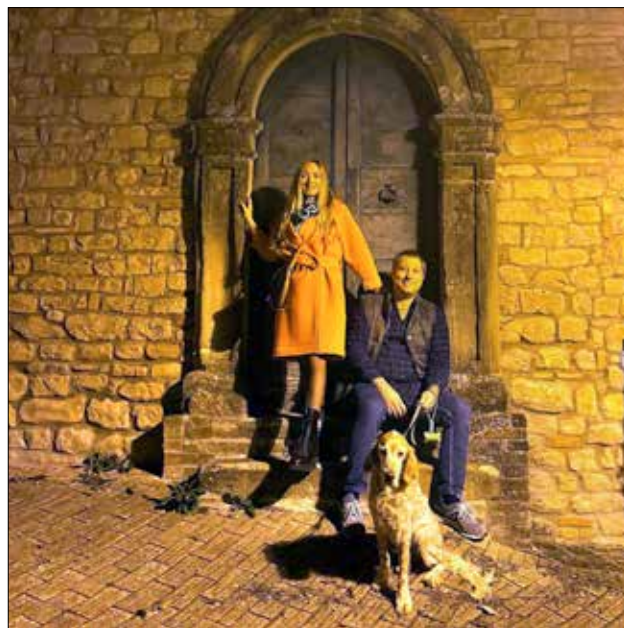
*Sono domande che mi vengono rivolte spesso, e sempre più spesso in quei luoghi asettici e lontani dal fango, dall'acqua e dal verde della macchia, dove la forma di vita più selvatica immaginabile sono i branchi di piccioni "pistacoppi" che infestano e lordano la città.*

*È difficile da dire e da spiegare, probabilmente è una cosa che mi ha sempre arso dentro, da quando ero piccolo e vedevo Nonnu Oreste o Ziu Rafaè che si preparavano le cartucce in vecchi bossoli di cartone utilizzati mille volte, di cui ricordo perfettamente i colori: verde per la S4, giallo per la Sipe e la JK6, rosso bordeaux per l'Anigrina, rosso e nero per la GP e soprattutto i bellissimi bossoli della DN quello nero con il sole argento e quello verde con il cervo, i miei preferiti, oppure i canonici Fiocchi Rosso Cane con una bella testa di setter disegnata che assomiglia al mio compagno di caccia, Artù.*

*Ricordo che ero piccolo e seguivo Zio e Nonno zompettante per i campi e per le macchie, e raccoglievo i bossoli sparati, li annusavo: l'odore acre della polvere e del cartone ce li ho scolpiti nel cuore e nel cervello, un odore combinato a quello della nebbia e del bosco autunnale.*

*Mi ricordo gli ultimi anni di vita di mio nonno che da grande cacciatore di movimento si era trasformato in capannista. Io andavo con lui, orgoglioso e tronfio portavo il suo monocanna calibro 24, "lu schiuppittu" con cui ho tirato le primissime botte della mia vita, tutte cartucce rosse in quei meravigliosi bossoli "rosso cane" chiuse a orlo tondo e con un bel cartoncino color giallo vivido con il numero 10 caricate con piombo "fino" tuttofare e con una dose bella tosta di Acapnia la più antica polvere senza fumo mai prodotta al mondo (fine '800 - primi del '900, ne conservo ancora una manciata, i suoi granuli fini rosso mattone sono inconfondibili).*

*Lui portava la cartuccera in vita e a tracolla l'immane doppietta calibro 12 a cani esteri, di fabbricazione ignota ma con in bella mostra sulla bindella tra le due canne la scritta "Acier Cokerill": la doppietta fu comprata alla fine degli*



Paolo al palazzo di Penna con Laura e Artù



Grande amore

anni '40 dopo la guerra da mio zio Primo, il fratello di nonno, era un fucile già vecchio, probabilmente dei primi del secolo, era un bel fucile, un po' pesante, ma era d'acciaio vero e quando sparava tuonava come tuonano i temporali estivi che si allontanano dopo aver scaricato sulla terra tutta la pioggia, i fulmini e l'ira di Dio che avevano in corpo. Ci seguiva sempre Dik, un bastardino marrone chiaro con le orecchie pendule il pelo raso e la coda tagliata corta, era un cane di origine sconosciuta, un misto indescrivibile di razze, ma era un animale di un'intelligenza pazzesca, che ti capiva dallo sguardo e che era capace di fermare gli uccelli, di riportare e di toccare la lepre, un cane completo e inammissibile per i concetti di "purismo" cinofilo attuale, dove conta più il pedigree che l'effettiva bravura del cane.

Andavamo in un capanno vicino a un nostro terreno che chiamavamo "Lu Pià", in una striscia di macchia a margine di un piccolo pianoro vicino al fiume. Lì, zitti aspettavamo l'arrivo di qualche tordo o di qualche merlo, magari di qualche palomma, all'epoca animale solo "di passo", e adesso diffusissimo nei nostri boschi. La macchia nel nostro silenzio diventava viva e ribolliva di suoni, canti e sbatter d'ali. Seguivo i suoi occhi azzurri come brandelli del cielo di maggio e lo vedevo socchiuderli prima di tirare il grilletto: il colpo mi faceva sussultare e mi riempiva di gioia, mi guardava e sorrideva, eravamo felici, con poco, ma felici.

È in quei momenti che mi sono innamorato della caccia, dell'essere parte di un gioco ancestrale in cui le creature vivono e si rincorrono su sfondi dai colori vividi o dentro la nebbia lattiginosa delle mattine di novembre o nel gelo di gennaio, e dove tutto è un gioco perpetuo che celebra la magnificenza del creato, di cui tu fai parte e in cui tu vivi, senza filtri, che senti sulla pelle, nelle ossa e negli occhi. Ci vado per questo, per la bellezza, per la vita, per sentirmi parte di un grande tutto che c'era prima di me e che ci sarà anche dopo, che continuerà a scorrere come il fiume, ineluttabile, inarrestabile.

Adesso sono diventato anch'io un (modesto) cacciatore, non sono un tiratore prodigioso, e non sono uno di quelli che devono ammazzare per forza. Sono tanto fortunato ad aver trovato un bellissimo setter inglese bianco e arancio, che si chiama Artù, nome appropriatissimo per il suo portamento regale, e che mi fa compagnia nelle belle uscite di caccia che ci regaliamo.

La caccia senza un cane che ti vuole bene e con cui sei in simbiosi è un'esperienza monca. Con un cane si arriva ad essere legati quasi più che a familiari ed amici, il cane ti da tutto se stesso, si ammazza sulle toppe dei campi arati e si sfianca nella macchia, ti segue in silenzio e ti guida alla preda: senza un cane tutto è più grigio, il cane da caccia è una poesia viva, uno scampolo del miracolo della creazione che sta ubbidiente al tuo fianco.

Quando vedo il mio cane in ferma su un animale qualsiasi, dalla vivace quaglia settembrina, al furbissimo fagiano, fino alla sfuggente e nervosa beccaccia che regna nei boschi più profondi, sento il cuore che mi scoppia nel petto. Allora l'adrenalina sale rapidissima e il cervello sbriciola in un secondo tutte le strategie e le ipotesi che mi ero costruito a mente fredda, poi tutto è sospeso in un tempo indefinito che va veloce come il frullare delle ali del tordo o lento come il volo dell'anatra che ti passa sopra la testa in quelle freddissime mattine d'inverno. Finisce con lo scoppio dello sparo che ti sorprende come la prima neve a novembre, qualche piuma che vola e il cane che torna felice con la preda in bocca, per ripartire subito in un'eterna ricerca.

Ricerca che per il cane comincia dopo la prima decade di settembre quando si vanno a cercare le prime quaglie della stagione, belle e grasse, pasciute e profumate d'erba e beate nel sole dell'estate: Artù le ferma come una statua, il cuore mi scoppia in gola e spesso sono protagonista di padelle clamorose, altre volte riesco a centrarne una e lui felice me la riporta accoccolandosi vicino a me quando mi abbasso per prenderla e per ringraziarlo. Lo accarezzo e lo coccolo e sento che lui nervosamente vuole ripartire subito...



Paolo e Artù si abbracciano con amore

*Si va avanti a settembre inoltrato con l'apertura della stanziale, dove si affrontano fagiani svelti di gamba e di cervello, lepri guardinghe e le velocissime starne. La caccia alla starna è una delle mie preferite, il cane le cerca avidamente su bellissimi campi d'erba verde smeraldo, seguendo l'aria e chiedendo al vento un indizio: sterza repentinamente, cambia direzione, si gira e si ferma, monumentale col pelo mosso dalla brezza che inizia a preannunciare l'autunno. la brigata ce l'ha davanti e partono tutte insieme come una cannonata a mitraglia.*

*Mi tremano le gambe a evocare questo ricordo, perché chi non l'ha mai vissuto non può immaginarsi il suono di tutte quelle ali che battono all'unisono e sventrano il silenzio della mattina.*

*A ottobre e novembre si fa la caccia alle palombe, da appostamento, come vuole la tradizione: si sale sui capanni (spesso costruiti su alberi secolari) delle antiche poste che si trovano lungo la rotta di migrazione, si fanno uscire i piccioni volatini, bellissimi nelle loro livree dai riflessi metallici ed intelligenti quasi quanto i cani che stanno a terra e che aspettano di riportare qualche bel colombaccio. Si guarda a est, dove sorge il sole, si guarda per vedere all'orizzonte l'approssimarsi degli stormi, nuvole nere costituite da decine, a volte centinaia di uccelli che volano insieme da nord-est a sud-ovest. Nelle Marche siamo fortunati perché quasi tutte le vallate seguono il corso della migrazione, e nel tempo la caccia dalla posta, o più propriamente dalla Palombara ha addirittura inciso sulla toponomastica dando i nomi a tanti luoghi (Palombara, Palombare, Palombarette per citarne qualcuno), e soprattutto ha interessato molti appassionati che la praticano in maniera religiosa, ai limiti dell'integralismo. Le grandi scuole di pensiero sono due: quella più antica che prevede il tiro "a posato" previa conta, e quella più ardita e moderna che prevede il tiro "a volo". A me piace tirare a volo, e quest'anno con un due bei Cosmi uno calibro 12 e uno calibro 20 che mi sono regalato dopo atroci sacrifici, mi sono divertito con bellissimi tiri anche lunghi e difficili. Il Cosmi è un fucile unico, semiautomatico a canna rinculante, ma basculante che si apre come una doppietta e si carica all'indietro dopo aver posto la prima cartuccia in canna ritraendo l'otturatore, e che spara solo dopo aver armato manualmente il cane: è un piccolo prodigio della tecnica di un grande genio Marchigiano, li costruiscono a Torrette di Ancona ed è un fucile in controtendenza rispetto a quelli moderni che sono sempre più leggeri e maneggevoli: il Cosmi è pesante ed ogni singolo pezzo è ricavato artigianalmente dal metallo pieno. La sua maggiore peculiarità è la canna, bellissima nel suo colore rossastro di brunitura su cui sono stampigliate elegantemente una stellina e le lettere "Bobeler-Antini", che riesce a far rendere alla grande ed in ogni condizione qualsiasi cartuccia, dalle cariche leggere, alle mezze corazzate fino alle corazzate. Lo sparo del Cosmi ha un suono unico, un suono metallico e argentino si riverbera nel cuore del boato, e il fucile rimane stabile e in mira, nonostante la canna rinculi. È l'arma perfetta per la caccia da appostamento, e fa tiri incredibili. La stessa tecnologia della canna rinculante, era stata adottata in passato anche da Breda, che la combinava con un eccellente acciaio di sua produzione, probabilmente sulla scorta dei brevetti bellici della Grande Guerra: ricordo che Ziu Rafaè aveva un Breda con cui faceva tiri portentosi, lui che era veramente un tiratore infallibile.*

*Finito il periodo delle palombe si comincia con le beccacce, una caccia bellissima, fatta di solitudine, silenzi e freddo. Artù tutte le mattine mi passa a svegliare alle sei perché spera che lo porti a cercare la Regina dei boschi: andiamo! Ci incamminiamo per sentieri su cui nessuno sano di mente si avventurerebbe in una mattina di novembre*



Ultim'ora: coppia di daini innamorati incontrati da Paolo sulle ripe di Penna il giorno di San Valentino

*o di dicembre, nel freddo e nel fango, con l'odore dei funghi delle foglie morte e degli aghi di pino che ci penetrano nel cuore, entriamo dentro boschi pieni di vita e animali che ci osservano curiosi. Artù cerca la beccaccia con la professionalità del maestro, lui che ha vissuto tanti autunni che mi ha insegnato a cacciare, lui che con il suo naso perlustra la macchia e sparisce allo sguardo, in una ricerca avidissima e senza quartiere, in cui non si risparmia e si ammazza letteralmente di fatica, tanto che alla fine della cacciata arriva tremante alla macchina e poi dorme tutto il pomeriggio coccolato dalla mia famiglia. Lui la beccaccia ce l'ha nell'anima, la desidera, la vuole... e me la ferma... io quando la vedo partire, rapidissima e con il tipico batter d'ali felpato non riesco a sparargli, la ammiro la guardo e il sangue mi ribolle d'emozione, l'adrenalina risveglia le farfalle nello stomaco e inizio a tremare. Quando sparo e quando la vedo cadere chiedo inconsciamente a Dio di restituirle la vita e di prendere la mia, un peccato mortale che risorge in ogni singolo ricordo che le dedico, spiando la mia colpa. La Beccaccia è un animale troppo bello, difficile da cacciare, richiede un ottimo cane, richiede sangue freddo e abilità di tiro, richiede dosi abbondanti di fortuna e richiede amore e conoscenza delle sue abitudini e dei luoghi in cui vive, è un animale diffidente, attento, furbo, dal volo irregolare e veloce, è un prodigio della natura. Quando ce l'ho in mano sento che è morbida, profuma di bosco e di umido, il suo becco lunghissimo e scanalato sembra un'opera d'arte, il piumaggio è regale striato di marrone e di beige, i suoi occhi sono neri, senza fondo, e quando mi ci rispecchio mi chiedo quali cose abbiano visto e che segreti si celano dentro al loro mistero. È la caccia che mi appassiona di più ed è quella in cui colgo i peggiori risultati, forse per il troppo rispetto che porto all'animale o per la troppa emozione che provo. Penso che quando avrò reso l'anima al signore, e dopo che saranno emendati tutti i miei peccati, soprattutto quelli legati all'abuso di carboidrati, una parte del mio paradiso sarà un'infinita mattina di caccia alla beccaccia con Artù in un bel giorno di novembre, dove saremo solo io il cane e la Regina.*



I valloni di Penna San Giovanni



*Parallelamente pratico in maniera più sporadica la caccia ai tordi: è molto divertente, è la caccia per gli sparatori: alcuni battitori scacciano con i cani e le poste aspettano di sparare. Ricordo la prima volta che l'ho fatta, era l'estate di San Martino, prima metà di novembre, c'era un sole caldo e splendente ed eravamo un bel gruppo di ragazzi. Sono stato piazzato dentro un noceto, in salita, e ricordo ancora i tordi e i merli che mi passavano sopra a velocità irraccontabili: io prendevo pratica nel tiro, un'abilità che stavo sviluppando (e che non ho mai finito di sviluppare) e a cui questo tipo di caccia ha contribuito insegnandomi molto sul tiro a volo. La caccia a "turdi e merle" o "a fussitti" come dicono dalle mie parti è fragorosa, caciaronna, veloce, frenetica, ha il suo fascino perché permette a tante persone di andare a caccia insieme e di condividere bellissimi momenti.*

*Grazie alla caccia ho conosciuto tantissime brave persone a cui voglio un gran bene e che sono per me un esempio, e ho pure trovato qualche farabutto che disprezzo: sono contento anche di questo ennesimo dono che un così particolare e ristretto ambito umano è riuscito a darmi sorprendendomi, e facendomi conoscere più profondamente l'animo degli altri.*

*Purtroppo la gente oggi non è più collegata con l'ambiente come lo erano i nostri avi e come lo sono ancora pochi di noi: oggi esiste un detestabile ambientalismo "da salotto" che parla della campagna senza conoscerla, persone che non sanno la differenza tra un pettirosso e un'alzavola, che però si permettono di giudicare i cacciatori e tutto quello che fanno veramente per la natura, soprattutto ignorando il vero rispetto che si deve portare ai luoghi e agli animali, che purtroppo non sono i batuffoli antropomorfizzati dei cartoni animati, ma sono esseri selvatici che se possibile evitano il contatto con l'uomo e che vivono in un mondo in cui non funzionano le regole che vorrebbero imporgli. Il cinghiale è un animale adattabilissimo e versatile, certamente nocivo per l'agricoltura e per il bosco, il lupo è un predatore che deve uccidere ogni giorno per sopravvivere, le cornacchie distruggono i nidi e eliminano i piccoli animali, e tutto questo viene ignorato dai più che parlano di questi importanti aspetti della vita senza averne la minima cognizione di causa. Il cacciatore invece vive in questo mondo e ne osserva le regole con rispetto, ne fa parte e vive nella consapevolezza di avere intorno un ambiente in equilibrio perfetto e fragile.*

*Dunque, perché vado a caccia? In una frase: PER PASSIONE. La passione è quella che ti porta a sacrificarti, a applicarti, a cercare di migliorare e a superare i tuoi limiti, ti porta a prepararti e a studiare, e spesso anche al fallimento e all'errore, ma tutto serve per imparare e per alimentare ancora di più questo sentimento e questo stato d'animo, in una continua ricerca su te stesso e sulle tue capacità.*

*Vado a caccia anche per Artù, per guardare nei suoi occhi marroni-nocciola quando è felice e per abbracciarlo anche quando è bagnato per i troppi passaggi nel fiume o per le corse esagerate tra l'erba umida.*

*Vado a caccia per me, perché mi sento un piccolo frammento della creazione che cerca di vivere pienamente della bellezza di quello che Dio ci ha dato, cercando di entrare veramente in contatto con il respiro della terra viva da millenni e che ha conosciuto la vera essenza del cuore di tanti uomini.*

## **ALDO CHIAVARI**

*Della caccia nella riserva della Abbazia di Fiastra scrive il Chiavari nel suo libro *Sigismondo dei principi Giustiniani Bandini* (Andrea Livi editore per la Fondazione Giustiniani Bandini, 2021): *Il capo dei guardiani, Carlino Migliorelli, oltre che ai menzionati compiti di sorveglianza, svolgeva una lunga serie di altre funzioni.....**

*L'ambito venatorio richiedeva prestazioni aggiuntive in quanto il capo dei guardiani, che dirigeva le grandi battute, doveva farsi carico di una serie di operazioni quali: reperire un adeguato numero di scaccini, fare intervenire un mezzadro con carro agricolo per trasportare fucili, indumenti, munizioni, selvaggina abbattuta ed eventuali cacciatori anziani non più in grado di camminare per delle ore, far spaccare i frattoni (cioè interrompere le lunghe siepi naturali per permettere ai cacciatori di attraversarle, piantare le biffe per segnalare i percorsi ed escludere aree protette, guidare i cacciatori per tutto il percorso di caccia; organizzare la pausa colazione presso uno dei mezzadri. In previsione della posta delle palombe era anche necessario acquistare un certo numero di piccioni da usare come richiami.*

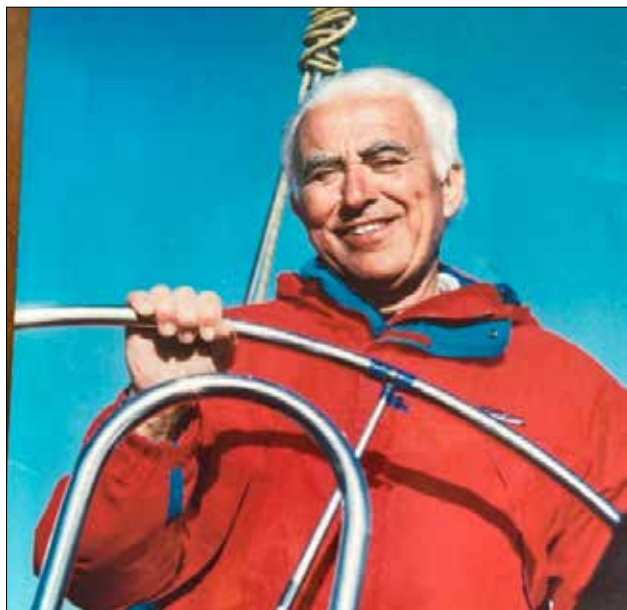
*Le battute di caccia nella tenuta erano riservate i primo luogo ai proprietari, il più assiduo dei quali era senza dubbio Sigismondo junior... nei mesi autunnali ed immediatamente prima di Natale, per prendere parte alle tradizionali cacciate giungevano all'Abbadia numerosi esponenti di famiglie patrie... tra gli ospiti più assidui erano dubbiamente gli esponenti della nobiltà provinciale, frequentati dai Giustiniani Bandini: il marchese Alessandro Accorretti con il nipote Alberto, il conte Adolfo Gentiloni Silveri, i coniugi marchese Delio Ciccolini e marchesa Elisabetta o Bebetta Rangoni, i marchesi Aldobrandino, o Brandino, e Gherardo Rangoni con la marchesa Alix Brolow, il marchese Alessandro Bandini Erizzo – figlio di Guido di Cornelio – con la consorte Adele Tomassini Barbarossa, il marchese Mancinforte – Serafini, il conte Desiderio, o Dedo, Pallotta.*

*Gli appunti del giovane Sigismondo contengono un'infinità di annotazioni diverse riguardanti la selvaggina uccisa all'Abbadia dal 1885 a tutto il 1901, consistente in 8.872 fagiani, 188 beccacce, 265 starne, 783 quaglie, 12 pizzarde, 3.866 lepri e 188 vari altri animali, per un totale di 14.024 esemplari. I capi abbattuti venivano destinati in minima parte alla mensa dei proprietari o donati ai cacciatori invitati, mentre, dalla fine del XIX secolo alla morte del Duca (1918), la maggior parte dei fagiani e lepri, e saltuariamente quaglie e beccacce, andava regolarmente spedita per ferrovia a commercianti titolari di macelleria: Tonella a Terni, Andrea Caputo e Ferruccio Fruttini a Perugia, e Giuseppe Fidanzi a Firenze... Nei primi decenni del novecento i prezzi di vendita correnti erano di 4-6 lire per i fagiani maschi, 2-4 per le femmine, 1,25-4 per le lepri, 0,9-1,15 per le palombe, 0,15 per tordi e merli, 0,07 per le allodole. Sembrano cifre modeste, ma, confrontate ai salari mensili di qualche decina di lire percepiti dal personale dipendente dai Bandini, mostrano che la vendita di tanti capi disponibili produceva un ricavo non trascurabile. Basta pensare che nel luglio 1922 il principe Carlo darà in appalto per tre anni l'esercizio della caccia nella tenuta dell'Abbadia all'illuminato imprenditore fabrianese Giovanni Battista Miliani (1856.1937), il leader riconosciuto dei fabbricanti di carta italiani, al canone annuo di lire 20.000.*

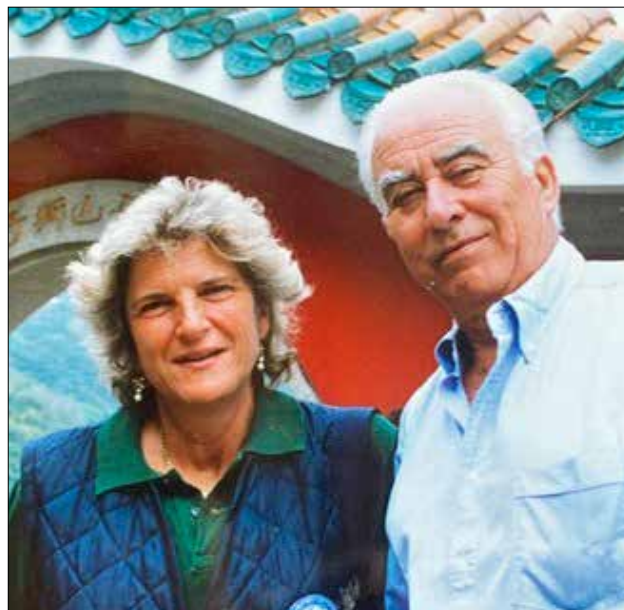
## **GIACOMO COSTA**

Giacomo Costa, cugino primo di Cecé Brancadoro, e amico d'infanzia di Flavio Buonaccorsi, divideva con loro le esperienze di caccia: e oltre che appassionato cacciatore era anche esperto di mare e di vela, e con la sua barca – insieme a Nadia, sua moglie – traversava spesso l'Adriatico per navigare lungo le coste della Dalmazia, come si diceva allora, cioè della ex Jugoslavia, oggi Croazia.

Abbiamo di Giacomo foto di caccia purtroppo non pubblicabili per l'insufficiente risoluzione,



Giacomo Costa.



Nadia e Giacomo Costa.

in cui figura, insieme ai suoi due cari amici, con ai piedi, messi in bell'ordine e in fila, i fagiani uccisi in una giornata, foto che oggi farebbero inferocire gli animalisti, ma che al tempo erano di prammatica e d'uso comune.

Giacomo aveva un carattere allegro e aperto, di giorno passava anche molto tempo al tennis, e la sera anche lui, nel bosco di casa, aspettava tordi e fringuelli al rientro. Andava poi con il cane a quaglie e sterlacche nelle pianure della Pieve di San Biagio, tra Macerata e Sforzacosta, che Mamente Costa, detto il Turco, aveva acquistato al ritorno da Lepanto, e da allora rimaste sempre in possesso della famiglia.

## RAOUL FABRINI - Ricordi di caccia

Pubblichiamo per gentile concessione dell'amico Raoul Massimo Fabrini, prezioso sostegno di questo libro, i ricordi di caccia di suo nonno Raoul.

*Nonno Raoul era originario di Serrapetrona (detta in casa Fabrini "La Serra") e medico chirurgo a Gubbio. Copriva con il suo appassionato esercizio della caccia entrambi i territori (e non solo) con i suoi cani, armava con l'amico Ruggero Parisani una grande posta delle palombe a Camerino (una più piccola la teneva per sé ma funzionava poco), e acquistava e metteva in opera guazzi con altri amici.*

*I suoi ricordi sono contenuti in un libretto nero con il fondo pagina rosso, molto in uso a quei tempi. Parliamo della prima metà del secolo scorso.*

*Il libretto è stato ricopiato esattamente così come è stato scritto.*

*Vediamo.*

### 1936

*Alla fine di agosto 1935 ho preso da Mario Marinelli Full, figlio della cagna sua, sorella del povero Alì da parte di Miss, e del fratello Bill, nato fine maggio 1935.*

*Rid di Gennà lo compro per 300 L. nel maggio 1936. Ha 4 anni. Ottimo da lepre. Lavoratore, caccia a perfezione, puntatore magnifico, ottimo naso. Riporta solo il lepre e penna, se ci sono altri cani rincorre un po'.*

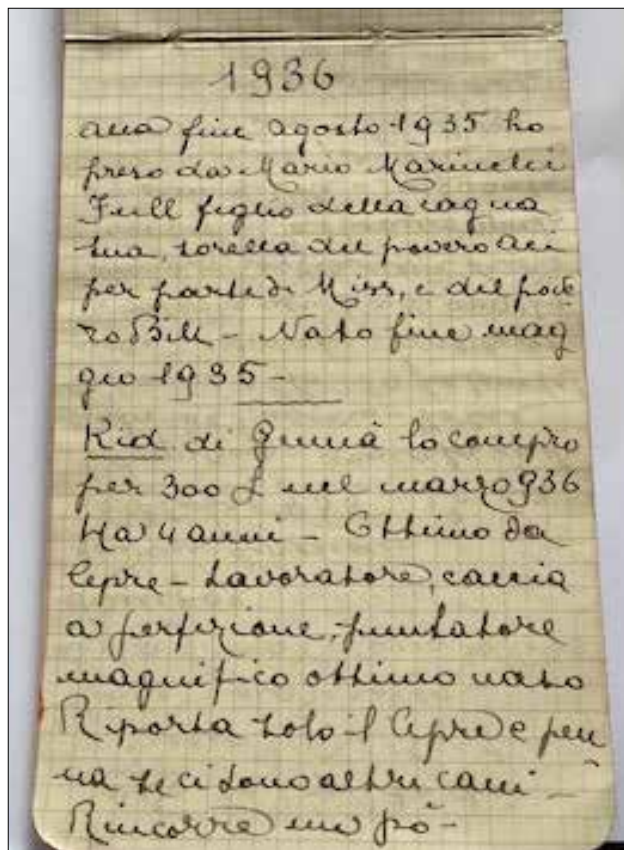
*Piave lo prendo da Riccio per L. 150, punta bene, non riporta. Alla Serra 2 cani da leva, Lampo e Levante. Non mi piacciono.*

### Ottobre 1936

*Posta Mergnano - armata in società io e Ruggero. Io sul capanno alto. 80 palombe! Mai ricordato. Dal 4 al 12 ottobre non si vide una palomba. Pioggia, neve, freddo.*



Nonno Raoul Fabrini.



Nadia e Giacomo Costa

*In 20 giorni abbiamo avuto 2 giorni di sole. Per quanto disastrosa ci tornerei domani. Da parte mia L. 732. Alla Serra non sono stato più di 15 giorni. Nei primi 11 giorni ho ammazzati 6 lepri e 4 starne e 1 beccaccia, l'unica per me dell'annata. Poi a Roma, poi Gubbio. Qui un pomeriggio ho visto magnifiche punte di Full e 2 riporti perfetti.*

#### **Caccia 936**

*Io ho ammazzate 33 starne, 14 fagiani e 13 lepri e 12 palombe e 1 beccaccia. La miseria aumenta sempre e le zampe invecchiano senza misericordia. Fortunatamente luglio e agosto sono stati 2 mesi di allenamento grazie alla presenza di Margheritina.*

#### **1937**

*Marzo. Mario Rossi parte per l'Africa e mi lascia Dich. Simpatissimo. Lui al cambio del padrone ci perde assai.*

#### **Pasqua 937**

*Il venerdì santo vado con Valeria alla Serra a vedere i danni del terremoto, e proseguo per Porto e ne riparto il martedì. Al guazzo mai niente. Solo il martedì mattina che non ci vado il **Chiù** ammazza 2 anatre, un airone e un labbo.*

*La caccia alle quaglie a maggio è permessa, Andreoli è a Napoli!...Solito.*

#### **Maggio 937**

*Quaglie quasi niente. Sono tornato alla quagliettara dopo 3 anni. Ai primi maggio e per la chiusura. Il massimo un giorno 18.*

#### **Riassunto caccia 937**

*Starne 23, fagiani 9, lepri 6, beccacce 27, pernici sarde 40. In tutti i 15 giorni di novembre mi sono divertito assai a beccacce. Sempre andavamo forte. Massimo una mattina 5.*

*Full portentoso-instancabile. Punte meravigliose che tiene finché non si va a levare l'animale. Bisogna seguire la sonaglia.*

*In Sardegna un disastro. Unica soddisfazione il lavoro di Full. Tiro alla pernice facilissimo. Ci sono*



La beccaccia in una illustrazione del 1921.

stato 6 giorni e non mi ci frega più. Ho anche fatto inutilmente più battute al cinghiale. Dai primi di settembre ho sempre penato con la lombaggine.

Posta 150. Io ci fui per una settimana. Kid sta dal Pupo, Dich da Giovanni e Full con me. Speriamo che duri.

**5 marzo 938**

Da una settimana Full sta male. Non credo ci sia più pericolo di vita ma è raffreddato e sfroscia. Non lo chiamerò cimurro ma sono convinto che tale sia. Non ha gran secrezione ma temo per il naso. Ieri passaggio d'anatre.

**24 luglio 938**

Mario Marinelli mi porta la cagnina figlia di Perla e di Argo nata il 26 maggio 938. Destinata a Giovanni

**CACCIA 1938**

Quaglie poche una trentina

Starne 40

Fagiani 2

Lepri 2

Palombe 40

Beccacce 16

Full sempre campione, lavoratore e puntatore magnifico. Buon rapporto.

Feci la posta con Ruggero. Ottobre magnifico una sequela di giornate meravigliose e ammazzammo 250 palombe. Io 40 a volo e fui un tiratore di cartello. Ci fu un passo uniforme, aria buona e ci divertimmo. Si vide qualche palomba fino sett., poi arresto completo fino all'8 ottobre. Smettemmo il 20.

La caccia si apre la 1° domenica di sett. Starne indiavolate e poche. A novembre avemmo un seguito di giornate e notti serene le beccacce si trovarono in alto, da noi poche. Le 16 quasi tutte io. Starne poco sopra a 100. Lepri niente.



Fagiani, maschio e femmina in una illustrazione del 1918.

*Levante invecchiato finito. Relegato da Fefè. Lampo gravissimo cimurro. È guarito ma non è più lui. Ho preso il guazzo Fagioli con Mezzetti Agostinelli Fantozzi. Una mattina con tre colpi 12 anatre grosse. Il g. 20, 21, 22 dicembre passo incredibile di beccacce e anatre giù al mare specie P. Civitanova, S. Elpidio, San Giorgio. In 3 giorni a S. Elpidio 600 beccacce. I guazzi dentro terra 30-40 anitre per notte. Grande notizia: armo la postarella di Vangè.*

**22 marzo 939** vado alla Serra.

**23 marzo** faccio la rasata a Vallone Forte con Alberto da Castelraimondo.

**24 marzo** pianto a postino 450 piante più cipressi abeti.

**2 settembre 939**

*Oggi Ettore ha fatto il compromesso dell'acquisto di terreno a Porto Recanati. Ett.4, 81 per L. 90.000 + le spese. In stalla 2 vacche, 1 manza 3 vitelle.*

*Il 30 agosto è partito Alberto per Bassano. Guerra!*

**Fine 939**

*Caccia Pietosa. Volpini non venuti per l'apertura perché con la mezzanotte del 1 sett. finiva la circolazione auto. E poi il morale che era giù. Andai da F. Agostinelli e non sparai.*

**Il 7 settembre** con Rondella a Montagnano 13 starne di cui 5 pernici sarde. Full fu perfetto.

**A dicembre** 2° e ultima cacciata pure con Rondella 5 starne e 2 beccacce. E qui finisce la caccia eugubina.

*La posta fu armata da Rug. e Ferdinando. Io ci sono stato una decina di giorni senza divertirmi mai. Mi pare di averne ammazzate 5 o 6. Non si videro palombe fino a tardi. La foltiera fu eccezionale. Ne vedemmo fino verso le 4 della sera 2900 poi più nulla. Il giorno dopo pochissime.*

*La posta mia con la guerra è rimasta in mente Dei.*

*Di beccacce quasi 30 in tutti. Nella macchia Full non si rivede troppo!*



La starna in una illustrazione del 1869.

*Il guazzo lo feci con Mezzetti e Agostinelli. Inverno feroce. Neve e ghiaccio e nel dicembre gennaio si vide ben poco. Io ci sono andato tutte le mattine inutilmente e pareva impossibile. Una mattina c'erano le oche eran 6 e con Vittorio ne rimasero 5 anatre grosse, e più 5-6. Anatrelli molti, siamo arrivati quasi a 100.*

**A maggio** andai con Fagioli, Agostinelli e Mezzetti a Chienti per 7 giorni. Una 70 di quaglie sì e no. Tortore e grauli pochissimi però.

**1947**

**24 luglio** Ritiro alla Serra da Roberto che lo porta da Roma un cagnoletto pointer di 50 giorni che si chiamerà Bill, figlio di Bill di Roberto e di una cagnina di Pioli di Roma. È carino e svelto. Sarà l'ultimo e in lui speriamo.

**Caccia del 946.** A starne non ci sono andato mai. Vennero Checco e Ettore per una cacciata su a Montanaldo 17 starne e 1 lepore io. Mai così pochissime. Io in tutto 4-5 starne.

Feci la posta da Cicconofri delusione somma. Non ci passano. E la lasciata negativa. Io 1 topacchio e 1 palomba e 2 falchi e questo è tutto. Ma ci stavo bene.

Beccacce una.

Al guazzo malissimo. Non so se sono arrivato a una trentina. Una mattina 2 gru e un'altra ritrovata morta da altri. Erano tre. Siamo stati bene.

Otto giorni di riposo in campagna piena nell'autocasa dove si sta bene.

E così per me va finendo la caccia e la gioventù.

**1940** anno della tristezza.

Ho preso a giugno un cagnolo da Giovanni Gasparri figlio di una cagnola sua (figlia della cagna di Marinelli e Argo. Morì di parto e ne rimasero 2) e di un pointer di Fabi. È carino, intelligente, e sarà per Rondella e finirà per sostituire Full.

**Agosto 26.** Vado alla Serra con Massimo per stabilire il progetto casa. Andreoli è richiamato da giugno e sono solo come un cane.

**Agosto 31** Domani apertura. Volpini niente. Io andrò solo per 3 ore sopra al Bottaccione. Che differenza con gli altri anni!

**Gennaio 1941**

**Resoconto caccia 1940.** Guerra, melanconia, vecchietta, difficoltà di servirsi di una macchina, poca voglia, fiacca.

L'apertura da solo, al mattino al Bottaccione la sera a Ospedaletto. 2 starne e tremendo dolor di schiena. Al 3° giorno con Rondella 15 starne. Poi qualche pomeriggio da me solo con la scusa delle visite, e al 15 settembre chiusura. A novembre una cacciata da Torlonia.

Complessivamente io

Starne 25

Lepri 3

Fagiani 3

Alla Serra andai il giorno dei Santi e dei Morti con Alberto venuto in licenza. Un giorno da Ruggero col camion Brandini e Mezzetti. Comprato guazzo in società Agostinelli e Mezzetti per L. 6.000. Ci ho fatto lavori e migliorie dentro e fuori. Ma la macchina è concessa solo per le visite.

**7 settembre 1941**

Apertura caccia e io la faccio in ospedale



La lepore in una illustrazione del 1855 ca..

1942

Starne 15

Lepri (tre da Fagioli) e Serra 4

Beccacce 1!

Dopo 3 anni, sono andato alla Serra e mi sono ammalato! Fatalità nera e mi pare ne rimangono tracce miocardiche. Alla Serra facevo bene una cacciata di mezza giornata, verrà il peggio.

Fui per tre giorni alla posta. Delusione spirituale. Non bastando gli imbecilli che c'erano anche un colonnello dei carabinieri. Full invecchiato insordito. Finiamo insieme.

Al guazzo sono andato tutto l'inverno in bicicletta e mi sono divertito. 249 anitre quasi tutte grosse. Una mattina 61 anatre in un'ora.

**25 ottobre 1940**

Infossato il 1/2 guazzo a nord. Bello

**1947 Febbraio** Nardi mi dà Flam.

**1946 Maggio** Il resoconto della caccia è rimasto al 42, ano scarso 945. Vennero per l'apertura Checco e Ettore ma che delusione e rimpianto del passato. Tre anni di caccia inutilizzati. Nel 44 il guazzo non fu armato. Nel 45 facemmo pochissimo. Nell'aprile morte del povero Mezzetti. Nell'ottobre scorso fu scavato tutto il 1/2 lago a nord e quest'anno solo lì ci fu acqua e poca.

Passaggio minimo, mai ricordato e da noi vi passarono poco. In tutto una trentina d'anatre. Nel 45 non ho vista una beccaccia. Feci il capanno con volantini alla postarella di Vange'. Finita prima di cominciare. Quest'anno ho ammazzato tre starne e un lepre. Le gambe non sono più quelle.

**18-19 agosto 1947**

Verso del tordo scritto dal valente uccellatore Sandro Nicola Costanzi di Montegiorgio (1886) trascritto da Francesco Malpeli:

Quidignò guidignò

quitegnì guitegnì

quero guero

Inguinicchio inguinicchio

10 irrenguinicchio guorocoro

Suisì suisì

Ciccantò ciccantò

Uodenì Laudato Deo

Laudato deo.

**Resoconto 1950-51**

Una volta da Torlonia, una volta da Bandini una volta da Gigino, all'apertura non sparai. Beccacce non viste. Ero e sono senza cane.

Starne 6

Lepri 4

Guazzo

Anatre 21

Non furono viste in tutto l'inverno.

Il giorno di Pasqua 25-3 Vittorio 13 codelunghe.

Sono passarti un po' di storni. Un giorno 40. Pochissime pavoncelle

Ho ritirato da Barecca Luna, la cagnola da lepre che ha 2 anni finiti.

Agosto 951. Compro dal Vescovo Full di anni 3 per L. 15.000. Ritrovo finalmente un cane possibile.



Il tordo in una illustrazione del 1873.



## Resoconto caccia 1952

*Apertura da Bandini, poi da Bandini per la chiusura e una volta da Torlonia. E qui è tutto. Risultato una 25na di fagiani, una decina di lepri e 1 diecina di starne da Torlonia.*

*Qui alla Serra non sono andato quasi mai. Le starne sono finite, beccacce pochissime, e poi con Full non si ammazzano assolutamente. Una mattina in montagna Luigino prende con le mani un lepre sulla cuccia, sanissimo, del peso di 8 libbre!*

*Luna è morta di una schioppettata perché la scambiarono per un lepre!*

*Al guazzo non ho vista un'anatra e ci sono stato una mesata. Ettore ne ha prese una trentina. È finito anche quello.*



L'anatra in una illustrazione del 1902.

## CLAUDIO GIGLI - La caccia al cinghiale

Claudio Gigli è un uomo di stile, regge da anni uno studio notarile, e del notaio ha assunto i toni; sempre contenuto e garbato, pacato nel dire, inflessibile nel lavoro e sornione nel guardare, asciutto e giovanile benché già nonno, partecipa con una squadra alle battute al cinghiale, e organizza cene per i cacciatori, dove vanno volentieri anche quelli che la caccia l'hanno dimenticata da anni.

Naturalmente la caccia al cinghiale di oggi non è quella di Senofonte, con lo spiedo come arma e il corpo a corpo con "la fera", come possiamo leggere nel *Cynegeticum* in appendice a questo libro.

Ecco cosa ci scrive Gigli.

### La caccia al cinghiale in braccata

*La prima cosa da fare è quella di individuare la zona dove poter trovare il cinghiale, e questa ricerca è basata sulle tracce che l'animale lascia muovendosi: dalle tracce si può anche verificare se il cinghiale è un solitario, se si tratta di una piccola famiglia o di un branco.*

*Quando il terreno è bagnato non vi sono problemi, il cacciatore studia la pista e si rende conto dei luoghi dove condurre la partita; quando il terreno è asciutto occorre stendere dei listelli di legno nei luoghi soliti di passaggio degli animali, i quali passando, spezzeranno i listelli, così dando precise indicazioni al cacciatore.*

*La caccia al cinghiale viene effettuata da squadre, che variano come numero da 15 ad oltre 50,*



Claudio Gigli

e ogni squadra ha il suo distretto, che provvederà a segnalare con apposite tabelle prima che la cacciata inizi. Ogni squadra ha un caposquadra che dispensa comandi e precisamente:

*Esatta determinazione della zona oggetto della battuta di caccia.*

*Scelta delle poste da posizionare nella zona oggetto della battuta e vengono distribuiti nella battuta da alcuni cacciatori che conoscono molto bene la zona per evitare che qualcuno si trovi in una posizione inutile alla battuta (all'interno della zona generalmente ci sono dei passi quasi obbligatori dell'animale.)*

*Tale scelta viene effettuata in base ai fucili (carabina o calibro 12) avendo differenti raggi di azione negli spazi ampi si preferisce prevalentemente la carabina se ci appostiamo dentro la macchia si sceglie il calibro 12 o 20.*

*Il caposquadra insieme ai diversi canai (il numero degli stessi viene scelto dall'ampiezza della zona oggetto della battuta) coordina i diversi momenti in cui gli stessi lasciano i cani in battuta (in genere ciò avviene in tempi diversi a seconda delle necessità).*

*Le varie fasi con cui i cani vengono lasciati in battuta determinata dall'eventuale incontro con l'animale o con gli animali e questo determina anche il numero dei cani da impiegare.*

*Molto importante è la funzione del canaro, cioè del cacciatore incaricato di occuparsi dei cani, e che sa bene quando lasciarli, come farli cacciare, e come farsi ubbidire: sono i cani che nelle selve, nei fossi e nelle forre scovano il cinghiale e che, facendogli canizza attorno, lo rendono visibile e a tiro ai cacciatori armati: spesso i cani vengono feriti e anche squartati dalla bestia in preda a furore, e qualche volta sono anche fatti segno di qualche maldestra fucilata.*

*I cani da cinghiale non sono eroi, ma semplicemente sono soggetti dotati di uno spiccato ed insopprimibile istinto per tale tipo di caccia, coltivato in queste razze di segugio da pelo da millenni: i più usati sono i segugi maremmani, i Briquet francesi e i griffoni pelosi. Ma anche un qualsiasi bastardo coraggioso, muscoloso e intraprendente può svolgere con onore il proprio ruolo.*

*La partita di caccia vera e propria non inizia all'alba ma verso le 10: infatti prima la squadra deve preparare l'area dove muoversi con le tabelle e con tutte le altre accortezze necessarie per la sicurezza dei cacciatori e dei terzi.*

*Le nostre premontagne, con le loro selve e boscaglie, sono teatri ideali per la caccia al cinghiale, animale peraltro che si ritrova, solitario e in branco, anche lungo i fossi delle colline e delle pianure: e man mano che le campagne si disantropizzano il cinghiale tende a spostarsi, per la ricerca di cibo, anche verso i nuclei abitati. Ma questa è un'altra storia.*

*I fucili più usati dai cacciatori di cinghiale sono le carabine cal. 300, 306 e 308 delle più svariate marche, quali Beretta, Benelli, Remington, Browning, Winchester: ma anche un buon 12 caricato a palla è sufficiente al buon cacciatore.*

*Al termine della cacciata si recuperano i cani che spesso impegnano ore perché qualcuno di essi è dietro a qualche animale che è riuscito salvarsi uscendo dalla zona di caccia (non di rado i cani vengono recuperati i giorni successivi).*

*Il tutto si conclude con una conviviale tra tutti i partecipanti alla battuta tra commenti, battute e risate.*

*A volte quando si è a conoscenza di un branco di cinghiali, che da qualche giorno alla notte quando esce ed entra per mangiare, gravita sempre in una stessa zona, alla squadra assegnata ci si organizza per non farli rientrare nelle rimesse situate fuori dal territorio di nostra competenza.*



“Marchese” (Nando Mattioli) in posa alla fine della battuta.

*Ciò avviene mediante presa della zona molte ore prima del far giorno mediante collocamento delle poste, le quali devono far rumore per evitare che gli animali possano uscire dalla zona di caccia.*

### **La mia squadra di caccia al cinghiale**

Claudio poi ci comunica alcuni nomi dei cacciatori, canari e braccatori della sua squadra, detta Vionica da una frazione di Foligno, con i soprannomi che venivano usati per avvisare a gran voce l'arrivo e la presenza del cinghiale: *Salvatore detto Boss (caposquadra), Giuliano detto Stallone, Raimondo detto Buttiglione, Sandro detto Ditta, Luciano detto Pilone, Alessandro detto Lisandrino, Gianluca detto Champignon, Venanzo detto Elica, Franco detto Petriolo, Davide detto Volpe e Nando (Mattioli Pasqualini, che ritroviamo nel capitolo dedicato alle palombe) detto Marchese, Benito detto Comandante, Claudio detto Macerata, Franco detto Postino e Paolo detto Fenainello...*

### **Paolo Cecchetti**

Scriva Paolo Cecchetti sulla caccia al cinghiale: *La caccia collettiva per eccellenza però è la caccia al cinghiale. La mia squadra è diretta dal 1996 da alcune persone straordinarie ed abilissime, leader naturali che tengono unita una compagine di circa sessanta persone difficili (ma grandi amici) che io definisco "un branca de canacci" con regole ferree e rispetto assoluto. La caccia al cinghiale è paurosamente bella perché risveglia qualcosa di atavico e di inesplorato delle nostre menti, qualcosa che pervade il pensiero e che ti spegne letteralmente il cervello quando ti trovi faccia a faccia con il Re della macchia. È la caccia più violenta e cruenta, quella in cui si sente davvero l'odore del sangue e in cui si vedono le ferite che i cinghiali fanno ai cani quando li incornano e le lacerazioni oscure che fanno le palle della carabina o del fucile sui selvatici.*



*Nel suo orrore però è una meraviglia, stare di posta e sentire un animale grosso che viene verso di te spezzando la macchia al suo passaggio con al seguito il latrato infernale dei cani ti fa tremare di paura e ti riempie di emozione. È una paura autentica, è la paura di trovarsi di lì a poco faccia a faccia con un demone nero con i denti bianchi e affilati che luccicano ai lati della bocca, con cui sai che può lacerarti*

*la carne e infliggerti un dolore atroce. In questa caccia però riesco a essere freddo, riesco a sentire l'animale e a spianargli correttamente il fucile, a metterlo in mira e ad abbatterlo. Lo sparo della cartuccia a palla è diverso da quello delle cartucce a pallini per la piccola selvaggina, lo sparo della palla è potentissimo e ti fa tremare le membra, è un botto sordo e violento che sputa dalla bocca del fucile un proiettile pesante e distruttivo come una piccola cannonata. In questo tipo di caccia non farei mai il battitore o il "canaro" perché questi valorosi e al contempo incoscienti cacciatori vanno a stanare i cinghiali nei luoghi più inospitali della macchia, dentro le "ruare" ossia i roveti, dentro le "cannigghiole" e dentro le "lame". Io dalla posta li vedo e ammiro il loro coraggio e la loro determinazione, si trascinano nel bosco con al seguito la muta dei cani con le campanelle che tintinnano ad ogni passo. Non amo tanto la caccia con i segugi, ma devo dire che il latrato lungo e profondo dei cani francesi come i vandeani o gli ariegeois o i griffon bleu o i petit-bleu mi piace e mi emoziona.*

*La caccia al cinghiale però è una caccia recente dalle nostre parti e io mi sento di più di appartenere all'antica arte che praticavano mio nonno e mio zio, a quell'arte che mi ha fatto innamorare di un mondo che sta purtroppo finendo, schiacciato dall'indifferenza dal pregiudizio e dalle difficoltà enormi che chi si vuole avvicinare alla pratica deve affrontare.*

### **CARLO MAGNALBÒ Senior (nonno Carlo)**



Carlo Magnalbò Senior e il palazzo di Sant'Elpidio

Sentivo raccontare da nonno Carlo che, da giovane, andando da Macerata a Sant'Elpidio con la cavalla, si fermava alle piane di Chienti, nelle terre di San Claudio, a sparare alle sterlacche: ce ne erano a nuvoli, diceva, e ci mostrava i fischietti di ottone, di varie grandezze, per richiamarle.

Nonno Carlo era un bravo cacciatore e seguiva la tradizione del padre Giambattista che, fino al 1905, quando improvvisamente morì, armava il roccolo di famiglia a Sant'Elpidio in contrada Celeste, in alto sulla valle dell'Ete. Carlo viveva e aveva studio a Macerata ma – prima della guerra – dalla metà di settembre fino a tutto ottobre si trasferiva per la caccia a Sant'Elpidio nell'amata casa di famiglia; lui più che maceratese si sentiva elpidiense, era amico fraterno di Vittorio Scocini, il sor Vittò magistralmente trattato nel suo libro dal nipote Enrico, ed era iscritto alla Società dei Cacciatori di palazzo Fratalocchi, allora palazzo Mallio.

In quegli anni da Sant'Elpidio si muoveva solo in Ottobre per andare qualche giorno a Morico di San Ginesio, alla posta delle palombe dei Piersanti, nel bosco dei Vignali sopra Pian di Pieca. Fino al 2016 vi erano nella casa di Schito – Schito di Treia dove mio nonno, dopo la guerra, armava una topacchiara e vari paretai – alcune foto dei cacciatori di Morico con le loro vittime: i primi in giacca di velluto o di pelle del diavolo, stivali e cappello a tese larghe, doppietta in spalla; le seconde, di solito cinquanta o sessanta, ma anche cento, appese in fila per il becco ad un bastone, tenuto di qua e di là dai ragazzi più giovani per portarle con comodo.

Degli Scoccini e dei Piersanti mio nonno ricordava che le padrone di casa disponevano che gli uccelli di taglia grossa come cesene, galluzzi e palombe rimanessero a frollare, attaccati al bastone, prima di essere cucinati, fino a quando il corpo non si staccava dalla testa cadendo in terra, perché altrimenti erano stoppacciosi e poco graditi a mensa: giorni fa questa circostanza me l'ha confermata Teresa Emiliani Romani per averla sentita dal padre Girolamo, e ho accertato che tale usanza risale ai cuochi della corte dei re di Francia che reputavano la frollatura sufficiente solamente quando l'animale si staccava spontaneamente dal collo; è chiaro che poi nella cottura andavano usati molti aromi e spezie per mascherare almeno in parte l'odore forte delle carni molto frollate.

Dopo la guerra Carlo Magnalbò da Schito andava spesso a trovare l'amico Vittorio nello storico roccolo di questi a Sant'Elpidio, e si divertivano a raccontarsi tante cose, facendo anche a volte qualche scambio di uccelli da richiamo: ricordo una volta un bel paccosso di sor Vittò, che riportammo a casa in un canestrello telato, tenuto orgogliosamente da me bambino sulle ginocchia.

### CARLO MAGNALBÒ Junior (Carletto)



Carlo Magnalbò junior



Il palazzo di Schito detto delle cento finestre

Carlo, detto Carletto, mio cugino per parte di padre, della caccia aveva fatto uno stile di vita, e religiosamente la praticava, come fosse una sacra funzione.

Già da adolescenti, all'uscita della messa di Schito, quando a fine agosto faceva un caldo da deserto, ed io preferivo starmene quieto all'ombra degli elci, lui sentiva il dovere di andare a camminare sulle grandi zolle secche delle prime arature, per andare a controllare se qualche lepore avesse lasciato le proprie tracce fecali (pratiche): e lo faceva con lo stesso spirito degli antichi cacciatori, che della caccia facevano una devozione, in quanto la caccia costituiva una palestra ed una controprova delle loro energie.

Poiché l'ambiente si prestava – un altopiano popolato di querce a attraversato da fossi boscosi e rovosi – Carletto costituì una riserva di caccia di circa 600 ettari, che oltre alla sua ed alla mia proprietà, ne comprendeva anche altre, ma dove solo lui poteva andare a caccia: questo era stato il suo traguardo, e della riserva fu gelosissimo custode, governandola e reggendola alla perfezione, secondo le migliori regole venatorie; e se rilasciava qualche (rarissimo) permesso, controllava sempre che l'ospite non si allargasse a sparare troppo.

Sulla caccia – che ha praticato fino alla fine, alzandosi la mattina presto e scendendo ancora in campo quando oramai gli animali di passo cui si poteva sparare non passavano più – stranamente non ha lasciato né scritti né appunti, ed è un peccato, perché avrebbe avuto molto da raccontare.

Sodale fisso di Carletto era Giuseppe Sabbatini, che ritroveremo in altra parte del libro, e che su di lui scrive: *...siamo arrivati ai tempi di Schito e della riserva Magnalbò ove si sono consumati i più recenti trenta e più anni della mia inesausta passione venatoria...ecco, con Carlo era sempre una festa. Buttate alle ortiche le pesanti ore d'ufficio; rigorosamente vietato parlare di questo e dei mille problemi che la professione ti regala; liberi di poter spaziare godendo di appaganti panorami mutevoli con il trascorrere*



Carlo Magnalbò e Giuseppe Sabbatini

*veloce di nuvole e di stagioni; certi di avere una risposta sicura dall'amico fedele su cui poter contare, abbiamo trascorso in un lampo trentacinque anni di vita.*

Al centro della riserva Carlo viveva con la stessa venerazione il palazzo di Schito, l'antica casa di campagna dei Barnabiti, detto nel catasto Gregoriano il Palazzo delle Cento Finestre, il più potente luogo della memoria della mia infanzia, andato a lui per successione secondo la logica del maggiorasco: in questa casa identificava la sua immagine, l'amava come si può amare una splendida amante, non la abbandonava e non la tradiva per modaiole vacanze ai tropici o alle Seychelles, della cui banalità aveva un profondo e sprezzante horror.

Alla ricerca del maschio ebbe quattro figlie, una vicina all'altra, che chiamò Olga (come la nonna), Maria Teresa (come la madre), Eleonora (come la trisnonna) e Beatrice, l'ultima, che segue oggi esattamente le sue tracce: anche lei avvocato, anche lei cacciatrice, anche lei severa detentrica e gestrice della riserva, anche lei legata a doppio filo a quella casa, cui la stringe il viscerale ricordo del padre.



Beatrice

## ENRICO MAGNALBÒ

Enrico Magnalbò, mio padre, non era un tipo fanatico per la caccia, la praticava volentieri per stare in compagnia, ma preferiva diversi modi di vivere; elegante, empatico e brillante, scoprii che prima di conoscere mia madre aveva avuto molte fidanzate, le più belle del giro, e l'apprezzamento per il genere femminile non lo abbandonò mai.

Nel corso della vita ha avuto un unico fucile, una doppietta Cockerill belga a cani esterni e a canne molto lunghe, che usava per ogni tipo di caccia.



La doppietta di Enrico Magnalbò.



Enrico Magnalbò ultimi anni '30.

Come avvocato brillava in procedura civile, e spesso i colleghi più giovani gli chiedevano dei consigli, che lui non negava a nessuno, nemmeno alle controparti: era il suo carattere, non ho mai conosciuto persona più cristallina e più disponibile.

Aveva nel DNA anche una nicchia per l'avventura, e già a una bella età partì con il suo amico fraterno Marco Bartolazzi per un giro nell'Europa dell'est; e partirono con una Cinquecento, una di quelle con le porte che si aprivano davanti, e che a stento conteneva la loro mole. Tornarono felici, avevano mangiato, bevuto e quanto altro, senza noiosi controlli, facendo tutto quello che a loro piaceva.

Da giovane montava volentieri a cavallo, ma dopo un pericoloso capotombolo non salì più in sella.



1942: Enrico e Gianna "sotto le armi".

## LUCIANO MAGNALBÒ



Luciano con M.Grazia, Ale e Giotto



... e alcune sue doppiette a retrocarica

### SCHITO E LA CACCIA - RICORDI DI LUCIANO

#### La topacchiara

A circa 400 metri da casa, in mezzo a larghi campi, mio nonno aveva fatto realizzare un capanno di caccia per i topacchi (piccioni selvatici): tale capanno consisteva in un bunker circolare scavato in terra, con le pareti rivestite di mattoni, e tutte feritorie da cui sparare, che all'esterno risultavano radenti al suolo.

Nel bunker si entrava comodamente in 8/10 persone, ed aveva delle scale esterne con delle panche per stare seduti all'aria; e io, fin dall'età della ragione, sono stato abituato a guardare il cielo per intercettare i branchi di uccelli che venivano dal mare (da est).

La topacchiara (il bunker) era collegata da un complicato sistema di tiranti, lunghi dai 500 ai 700 mt, a delle cassette poste su querce, dette *lasciate*, nelle quali venivano messi dei piccioni: quando il branco proveniente da est veniva avvistato, ed era a giusta distanza, manovrando il tirante collegato alla lasciata si liberava un piccione, poi un altro e un altro ancora, i quali avevano la funzione di farsi seguire dai selvatici, fino a condurli a posarsi vicino alla topacchiara.

Si impostavano allora *i fucili* sulle feritoie, si faceva la conta tra i tiratori per sparare all'unisono, uno... due e tre! e partivano le botte.

Se qualcuno sparava prima o dopo o, peggio ancora, se sparava al piccione invece che al topacchio, veniva massacrato dagli altri.

Armare la topacchiara per iniziare la caccia ai topacchi verso il 10 ottobre, presupponeva l'addestramento dei piccioni delle lasciate a partire dai primi di settembre: veniva a farlo uno specialista di Morico di San Ginesio, un anziano che si chiamava Vincenzo Pappelli detto Vincè<sup>2</sup>, coadiuvato da Ermete di Menghi e Ginetto Cardini detto *l'avvocato*, due figli di mezzadri che per venire a fare

---

<sup>2</sup> Pappelli era famoso per due detti: 1. *lo stupido* (il fatto di essere stupido) *non si medica*; 2. quando si assentava per un bisogno corporale diceva: *vado a scrivere una lettera al Papa*. Il significato di tale detto è rimasto misterioso.



per due mesi i cacciatori si alzavano alle 2 del mattino per prima governare le bestie della loro stalla: era il prezzo che pagavano in famiglia per la loro assenza.

Ermete era un uomo bello, alto e robusto, di carattere mite e delicato, educato e gentile, affettuoso con noi piccoli (con me c'era mio cugino Carlo, *un tantino* più grande); Ginetto era piccolo *come lo Re*, ma lesto come un gatto e furbo come una volpe, e aveva l'importante compito di andare a casa a prendere la colazione e portarla su di un grande cesto coperto da una tovaglietta a scacchi bianca e rossa.

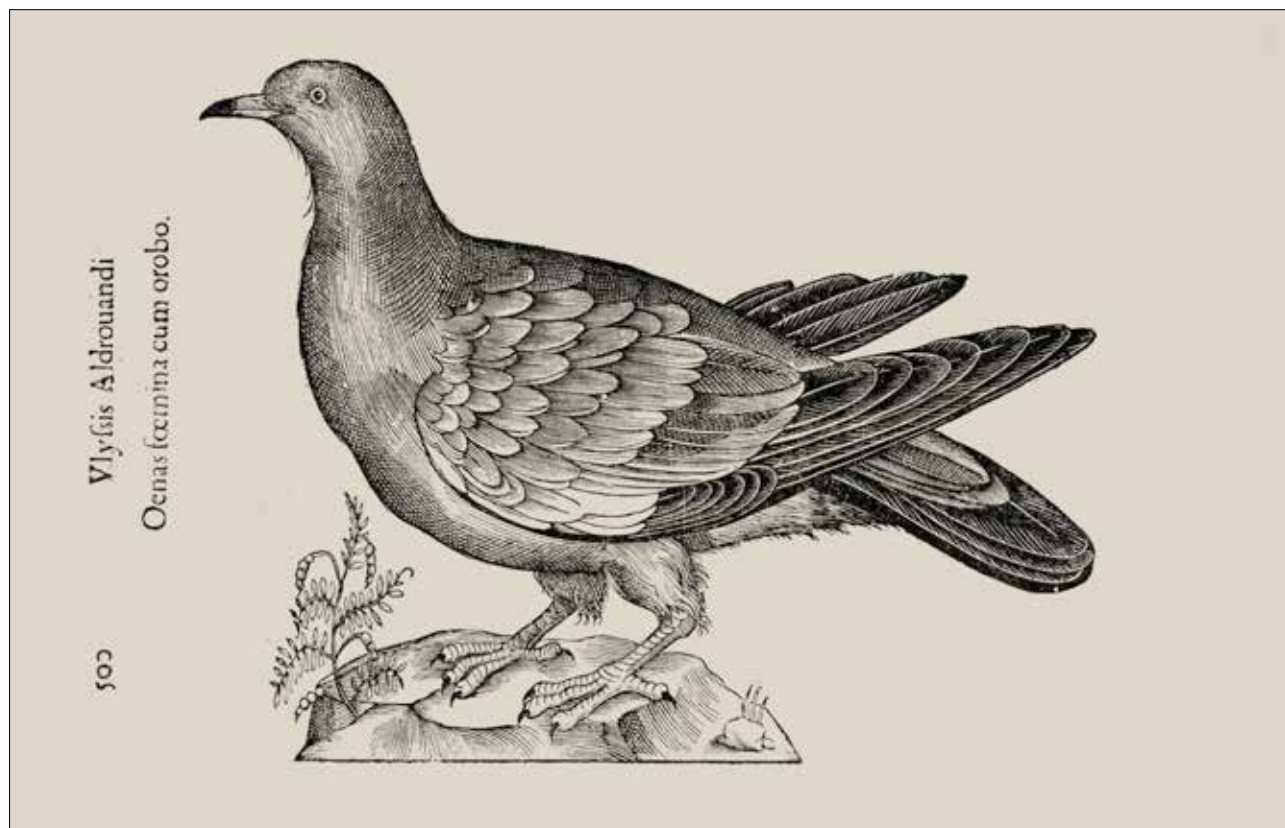
Quando era l'ora della colazione (verso le 7) Ginetto suonava il corno tre volte, da casa le donne sentivano, e preparavano per bene il cesto da mandare.

Poiché a quel tempo passavano tanti uccelli di specie diversa, intorno alla topacchiara furono installate delle reti a tirante per la cattura di fringuelli, verdoni, sterlacche, fanelli, babussi, verzelini e quanto altro, e tali reti venivano manovrate da una poltrona girevole posta alla sommità della scala esterna, di solito occupata da mio zio Giovanni. Ci capitò a volte di catturare anche qualche picchio.

A ottobre veniva da noi zio Francesco (Checco) Volpini, il fratello di mia nonna, laureato in medicina ma mai fatto il medico un giorno, cacciatore, giocatore di scopone e fumatore alla Yanez – una sigaretta dopo l'altra intervallate a sigari – un uomo che per me rappresentava una autorità, e al quale, non so perché, forse come mio primo atto di ribellione, tornando una sera dalla caccia, dissi a bruciapelo, mentre salivamo lo scalone di casa, *culo secco*: avrò avuto sei o sette anni, e lui non se la prese per niente.

**Tornati a casa dalla topacchiara** era oramai sera: noi piccoli consegnavamo trionfalmente i mazzi di uccelli alle donne, le quali sedute in circolo fuori della porta cominciavano a pelarli per il giorno dopo. Per la sera erano stati pelati il giorno prima.

Le donne a servizio di casa erano Annetta e Rosa le cuoche, Marì e Ida le cameriere di nonna, Gina di zia Teresa, e Peppina di mamma,



Il "topacchio" (da Ulisse Aldrovandi, *Ornithologiae... cum indice copiosissimo variarum linguarum, tomus alter*, sumptibus M. Antonij Berniae, Bologna 1645, p. 500).

Mentre le donne pelavano, dal lato opposto della corte, con in mezzo la casetta del pozzo, nel basso fabbricato dei magazzini s'accendeva la luce de *lo studio di Italo* – Santanatoglia Italo, il capodopera – il quale procedeva alla paga giornaliera dei cacciatori, dell'ortolano Berto detto *Cagnacà*, e degli altri operai di cui vi era stato bisogno.

Nello studio di Italo, accalcato di uomini, si parlava solo di caccia e di donne, facendo di alcune della zona ritratti lascivi ed osceni, attribuendo una particolare arte a questa o a quella; ed io che da piccolo partecipavo a quelle riunioni ridanciane e sboccacciate, lì ho imparato presto come sono fatte le femmine, e quali siano considerate, in certi contesti, le loro primarie mansioni.

Voglio dare una indicazione importante relativa ai dialetti, che potrà sembrare ultronea, inutile e anche un po' sfacciata, ma non lo è: nello studio di Italo si parlava il treiese e il cingolano, molto simili tra loro e di derivazione prettamente latina, con pronuncia stretta e gutturale, e il primo pensiero, oggetto di tutti i racconti dello studio, era chiamata in tre o quattro modi che non sto a ripetere, ma sempre quelli. Domè invece parlava un dialetto tutto diverso, con toni aperti e cantilenanti, una specie di anconetano corrotto, in uso a Porto Recanati, di derivazione gallica come di regola i dialetti sopra il fiume Potenza, e chiamava *cocchia*<sup>3</sup> l'oggetto di tutte le fantasie e di tutti i desideri degli uomini che lì si radunavano.

La sera a cena mangiavamo gli uccelli girati allo spiedo con il lardo e il lauro, passati al pilotto, e ancora ricordo il profumo di quando venivano portati a tavola caldi fumanti; io ero seduto tra mia madre, che vigilava che non mangiassi le ossa e non facessi troppo, e zio Checco, che ad ogni bicchiere di rosso mi diceva sottovoce *boni eh?*

Se qualcuno ancora oggi mi domanda qual è il mio cibo preferito su tutti, rispondo con sicurezza gli uccelli allo spiedo.

A tavola eravamo in dieci, e dopo cena mio nonno, zio Giovanni, zio Checco e mia madre giocavano a scopone in un angolo del salone: mamma era ricercata, era un'ottima giocatrice di carte italiane, ma anche appassionata di poker, gioco di cui fino alla vecchiaia ha organizzato partite con le sue amiche, con il dott. Tito Caraffa e con il notaio Valori.

Quando nonno invecchiò fu allestita una nocetta a una cinquantina di metri dal bosco di casa, un capanno di legno, rialzato dal terreno, di colore verdone, più caldo e meno umido della topacchiara, dove si sparava agli uccelli che si posavano, per lo più fringuelli, ma anche a qualche tordo, a qualche becchincroce e a qualche pacciaosso.

Nonno nei tempi morti studiava il fascicolo del processo penale "a ruolo", o giocava a carte con chi capitava a trovarlo.

Si fermava per giorni a Schito, e veniva alla nocetta a cacciare, anche zia Marzia, la figlia di una cugina di mio nonno, che maneggiava il fucile e fumava come un uomo, una donna non proprio bella ma vivacissima, grande viaggiatrice e facente parte della Roma bene, dove passava l'inverno tra cocktail, poker e canaste, e che per un amore contrastato dai genitori era rimasta tignosamente single.

### **Il capanno degli storni**

Quasi di fronte alla topacchiara, verso est, veniva armato un capanno per la cattura di storni e galluzzi. Gli storni arrivavano a branchi di centinaia e, avvistando e udendo i richiami, iniziavano a fare le loro meravigliose evoluzioni in alto nel cielo; poi all'improvviso *facevano l'ala* (scendevano come degli alianti a spirale) per andarsi posare nel mezzo delle reti.

Il cacciatore dal capanno, con il tirante le chiudeva, e non so dire quanti ad ogni retata se ne catturavano, a volte anche cento.

Spesso viaggiavano con gli storni le pavoncelle – dette galluzzi per la graziosa crestina – uccelli di bell'aspetto, di taglia pari al piccione, con il dorso, le ali e la testa color ferro cangiante ed il petto candido: scendevano i galluzzi con gli storni, storni e galluzzi *credevano* ad un particolare fischio

---

<sup>3</sup> Termine popolare chiaramente allegorico, derivante dalla fantasia sulla mossa di *salire sul cocchio*.

che il cacciatore emetteva tenendo tra le labbra un apposito strumento fatto di osso piatto, e ben calibrando i suoni, e nelle reti rimanevano intrappolati tutti insieme.

Il cacciatore degli storni e dei galluzzi – Torregiani Domenico detto *Domé* – veniva da Porto Recanati al seguito di zio Checco, era un giovane robusto e di bell'aspetto, con i capelli un po' crespi, il naso aquilino e gli occhi birbi, ed era *bramato* dalle donne che pelavano gli uccelli, con le quali tutte probabilmente s'era nel tempo fidanzato; dormiva in una grande stanza posta tra lo studio di Italo e il forno, e quando tornava dalla caccia, con il gabbione dei richiami sulla carriola ed i mazzi di uccelli, si faceva la barba all'aperto con l'acqua gelida che veniva dal pozzo.

A me bambino questo colpì molto, mi sembrava un episodio da western e da imitare, e ancora oggi quando mi rado lo faccio a finestra spalancata.

Gli storni ed i galluzzi, di sapore selvatico e duri di carne, mangiati non da tutti, venivano cotti o in umido rosso con pomodoro, o in salmì con tanto aceto, e in entrambi i casi venivano lasciati a cuocere nella pentola per ore, in modo che alla fine si *stricassero* per bene.

Quando con Carlo mio cugino fummo grandicelli mio nonno fece montare un piccolo campo per il tiro allo storno, e parte di quelli catturati, lasciati vivi, venivano usati a tale scopo: ci esercitavamo a sparare, nel campo, con le prime doppiette, facevamo all'inizio tante *padelle*, e parecchi storni riebbbero in tal modo la libertà.

### **I miei fucili e l'armiere Violini**

Risale a quel tempo l'inizio della mia collezione di fucili da caccia "*a bacchetta*", e cioè ad avancarica.

Quando oramai era notte – nelle sere in cui *lo studio* non lo impegnava – Italo, con la 1800 di mio nonno, mi portava a fare il giro delle armi: battemmo tutte le frazioni e le case di campagna di Cingoli, Avenale, Villa Strada, Villa Torre, Mummuiola e Pian Martino, e le famiglie erano contente di liberarsi di quegli impicci. Trovai tanti fucili (archibugi) e doppiette con il calcio lavorato raffigurante la beccaccia, o il cervo o il cinghiale, di canna lunga e corta, con finiture di ferro e ottone, qualcuna in argento; trovai anche piccole pistole dette "*mazzagatti*", di poca forza, che venivano messe in tasca quando s'andava all'osteria, e le risse da vino erano frequenti. Mi raccontò Violini, fabbro a Villa Torre, divenuto mio fiduciario e prezioso raccoglitore, che una volta qualcuno sparò contro un suo zio, e la pallottola non riuscì a traforargli il cappotto.



L'inizio della mia collezione all'ultimo piano di Schito.

Violini era un artigiano del suo tempo, abilissimo fabbro e armiere, e lo ricordo con divertimento e rispetto: sempre nero di polvere nera, operava in un locale che sembrava una grotta, con in fondo un grande forno, con il fuoco sempre acceso, che gli serviva per lavorare il ferro. Andava in giro con una Guzzi 500 rossa con rombo lacerante, sulla quale, come sidecar, aveva sistemato una cassetta dell'uva, che gli serviva per trasportare le cose.

Una volta, mostrandomi un fucile che aveva raccolto per me, per smontare la canna l'avvicinò al fuoco, e mentre la teneva in mano partì un colpo verso il soffitto facendo un gran fumo. Si voltò, mi guardò con occhi innocenti, e disse solamente: *era carco!* Violini mi trovò anche una bella pistola di bella fattura artigianale e rifinita in ottone, che quest'anno, con molta emozione, ho regalato come oggetto di pregio a mio nipote Michele per la sua Cresima; Violini disse anche che gli era stato detto che quella pistola era dei briganti di Montoro. Montoro è una frazione di campagna tra Filottrano e Jesi, e probabilmente vi operava una banda di ladroni che andavano nelle case e fermavano lungo la strada. Continuando le ricerche capii che questi briganti di Montoro costituivano una leggenda tramandata di padre in figlio, e che in ogni famiglia se ne conservava la memoria.

### **La caccia 'lla pe' li fossi**

Questa caccia per noi iniziava quando la topacchiara e il capanno per gli storni e galluzzi venivano smontati, insieme alla nocetta ed ai suoi apparati e si ritornava in città: la data convenzionale era quella del 4 novembre, San Carlo, l'onomastico di nonno Carlo, saggio e incontrastato dominus di tutti i beni materiali e morali della famiglia, avvocato penalista e ricordato come il *podestà buono* di Macerata.

Il 4 novembre venivano da Porto Recanati Roberto Volpini e la madre zia Emma a riprendere zio Checco e Domé, e alla mezza in punto iniziava un pranzo di cacciagione in cui venivano serviti tordi e palombe, ma anche storni e galluzzi: chi dice che questi ultimi non sono animali buoni da mangiare, non ha mai assaggiato gli umidi ed i salmì che uscivano dalla cucina di Schito, dove due cuoche s'industriavano sopra i fornelli, e da dove gli uccelli cucinati, posti su grandi vassoi, venivano portati nel salone centrale, dove era allestita una tavola da dodici, tanti eravamo.



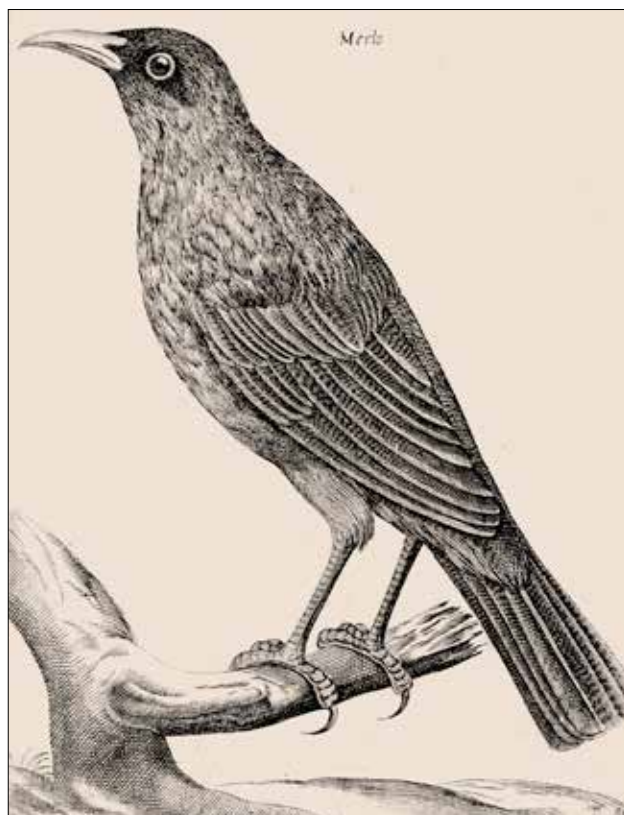
I fossi di Schito.

Alla caccia 'lla pe' li fossi mio nonno non partecipava, e mio padre e zio Giovanni si piazzavano in delle postazioni ai lati – uno di qua e uno di là – e i cacciatori, gli stessi della topacchiara, percorrendo il fosso in senso contrario urlavano e facevano rumore, percuotendo i rovi con dei bastoni, in modo che gli uccelli, che lì si annidavano, spaventati dal fragore, risalivano fino alle postazioni di mio padre e di zio che sparavano loro *di petto*

I poveri tordi e merli, così sfugati, trovarono poi un contrafforte di cacciatori ad aspettarli, perché quando fummo più grandicelli anche mio cugino ed io ci appostavamo lungo il fosso dietro i nostri genitori con il nostro 20 (fucile calibro 20, più piccolo del loro calibro 12); c'era poi Faliero, il fattore, che partecipava con me, che ero il più piccolo, e che mi avvertiva..*essolo, tira tira...*

Faliero, un tenero uomo di 120 kg, girava l'azienda con una enorme bicicletta nera, controllando i lavori e andando a trovare le sue *postarelle*; oltre che farmi sparare mi insegnò anche a guidare per le strade interne con la sua Topolino A, e io a 12 anni già sapevo fare.

Ma tornando ai fossi: la sera, quando faceva notte, si faceva il conto dei tordi e dei merli (ci poteva scappare anche qualche fringuello o una palomba sperduta dal branco) e, tornati a casa, si consegnavano alle donne per le loro mansioni.



Il merlo in una incisione del XVII secolo.



La caccia lungo i fossi era particolarmente suggestiva, il verde attorno dei campi e delle querce man mano si smorzava nella luce radente, spesso rossa, del sole che cadeva dietro ai monti, che dal celeste del giorno la sera diventavano blu e quasi neri.

Ai fossi veniva anche Lord, un cane meticcio di brutte fattezze, ma sveglio e capace, che andava a raccogliere gli uccelli sparati tra i rovi e li riportava senza mangiarli, come invece facevano altri *canacci*

I fossi più rinomati erano il fosso di Orsetti e quello del *ponte de Maganzi*, un ponte sulla provinciale Cingolana, a ovest di Schito, verso la montagna, accanto alla villa degli amici Raffaelli.

A Schito si cacciava anche ai bordi del bosco di Lotra e, più raramente, lungo il fosso della Me-nocchietta, vicino alle piane verso Chiesanuova.

Da novembre a febbraio alternavamo ai fossi la macchia detta *Li scopetti*, un bosco basso di premontagna formato da cespugli di ginepro, vischio e ginestre, con delle roverelle e dei frassini disseminati qua e là: *Li scopetti* stanno tra la rocca di Monte Acuto, detta anche la rocca di Matteo o Roccaccia, (una arcigna torre di avvistamento oramai diruta, posta in territorio di San Severino in cima ad un monte, da dove si scopre un lungo paesaggio fino al mare da Senigallia a Fermo) e la gola delle cave di Serloni, dove *scorreva lo rio*; scavalcato il rio, che ancora *portava*, lungo stretti sentieri, ma ben marcati, raggiungevamo i punti di posta.

Qui, nascosti dietro i cespugli, aspettavamo i tordi *a patollo* venire di petto, un tiro particolare che si doveva aggiustare calcolando bene l'anticipo in base alla velocità di volo dell'uccello. A volte i tordi rientravano a branchi, mentre altre volte il pomeriggio trascorrevano immobile: ma il posto era talmente suggestivo e panoramico che a sera tornavamo a casa sempre allegri e contenti.

A febbraio si chiudeva la stagione dei tordi lungo le rote del Chienti, tra filari di pioppi a ridosso degli argini, e anche lì era un tiro di petto: e lì mio padre mi insegnò la tecnica di questo modo di sparare, che mi riuscì benissimo perché tiravo tenendo tutti e due gli occhi aperti (una dote rara, dicevano) e non fallivo quasi mai il bersaglio.

Un particolare: per andare a caccia, la mattina, usavamo sempre la mantella, e fino a tutti gli anni '50 presso qualche rivenditore di abiti e panni si trovavano ancora quelle grigioverdi *degli alleati*.



## SCHITO NUOVO

La storia di Schito Nuovo inizia dove finisce la storia di Schito Vecchio, naturalmente per quanto riguarda me e la mia famiglia.



Anni '70: Luciano, Maria Grazia, Alessandra e Giovanna (Ale e Giotto)

Quando nonno Carlo morì, il 31 luglio 1964, lasciò per testamento la casa di Schito, il Palazzo delle Cento Finestre, al figlio maggiore Giovanni Battista, con appresso tutti i mobili e gli arredi. Tale disposizione aveva una sua logica, la logica del maggiorasco, da secoli applicata in casa, e contro la quale mai nessuno ha fiatato. Quindi nemmeno mio padre fiatò.

Me ne uscii con tutti i ricordi, le sensazioni e le emozioni che in quella casa avevo accumulato, ricordi, sensazioni ed emozioni rimasti indelebili fino ad oggi.

Giovanni Battista, comunque, mi concesse di sposare nella cappella del *Palazzo*, una chiesa in piena regola al piano terra, sul retro, dove ogni domenica veniva celebrata la messa delle 12, frequentata dalle undici famiglie che lavoravano in azienda.

Nacque così Schito Nuovo che, pur nato come casino di caccia, non ne fu mai teatro in senso venatorio.



Schito Nuovo



visto dall'alto



Nella dispensa però la cacciagione non è mai mancata, i pezzi più grandi venivano appesi per il becco e lasciati frollare, per finire poi girati allo spiedo o rivoltati in padella.

Tanti amici venivano ad onorarci della loro compagnia, e spesso tre generazioni si ritrovavano tutte assieme come mostra la foto che segue, scattata nei primi anni '70.



Un pomeriggio degli anni '70 a Schito Nuovo

Da allora sono passati tanti anni, Schito Nuovo ha sostituito il fascino di Schito Vecchio, restato oramai solo una intangibile memoria, ed è una casa che nel tempo è stata arredata in modo così fitto che, nella creata armonia, alla fine non vi è entrato più nemmeno uno spillo.

Ai primi momenti della sua creazione questa casa ha anche ospitato un movimento di sommossa, di cui ero stato ideatore e divenuto leader: l'ordine degli avvocati di Macerata era governato da una presidenza soffocante ed eterna, e con un paio di amici decidemmo di scardinarla. Nacque l'OLP – Ordine Libero Parallelo – raccogliemmo l'entusiasmo dei giovani avvocati, e dopo numerose allegrissime riunioni conviviali, rovesciammo il trono.

Nell'83 persi mio Padre, un uomo santo stroncato dal fumare; e in poco tempo – spendendo un mare di soldi – resi l'azienda che mi aveva lasciato una delle più moderne del circondario.

Non contento, e incapace di fermarmi, negli anni '90 misi in opera una pazza impresa, realizzando un campo di golf accanto al verde di un bosco, con una casa con le finestre gotiche come club house; il golf ha funzionato per un po', poi bizzarre vicende umane ne hanno decretato la scomparsa.

Ricordo che mio cugino Carlo era *venenatus* contro questo campo, perché gli insisteva nella riserva e gli toglieva una *macchia* dove i tordi la sera andavano ad infilarsi; e quindi non vi mise mai piede, mandando a dire che lo riteneva una ardita e sfrontata sciocchezza. Aveva ragione.

Tempus fugit: esaurito il mandato parlamentare e ritornato da Roma, nel 2006 ho perso mia madre e ho cominciato a tribolare con la salute; intanto nascevano Enrico, Benedetta e Michele, i miei tre nipoti, ed ecco la situazione familiare come si presentava nel 2011:



Fotofamily 2011.

Poi a poco a poco Schito Nuovo è divenuto, da casino di caccia e residenza di campagna, prevalentemente sede del mio laboratorio d'arte.





Il laboratorio.

Da buon cristiano ho poi eretto una edicola dedicata al Sacro Cuore di Maria, dove simbolicamente ho raccolto i miei Lari e i miei Penati.



L'edicola dedicata al Sacro cuore di Maria.

Spiego il perché di questa dedica: una mattina, uscendo dal retro del laboratorio, vidi per terra, proprio di fronte alla porta, una pietra rossa a forma di cuore. La raccolsi, mi stupii di non averla mai vista prima, sentii di votare questo cuore naturale alla Santissima nostra Madre, e così nacque il piccolo tempio dove Lei prega, e da dove ci protegge.



L'edicola con un cero sempre acceso.



La Madonnina russa.

Schito Nuovo non ha la magniloquenza di Schito Vecchio, ma è immerso in un paesaggio in cui boschi, radure, pascoli e campi arati, dove poi nascono, vivono e muoiono grano e girasole, formano un concerto di colori che si trasfigura secondo l'andamento delle stagioni.



Essendo al centro della riserva Schito Nuovo è frequentato da fagiani maschi, superbi della propria policroma importanza, da fagiane con a primavera le fagianelle, lepri e leprotti, tortore, gazze, picchi, storni e palombe, di cui alcune di queste ultime divenute stanziali.

A maggio ancora viene qualche rondine, e a giugno flebili e rare lucciole lampeggiano sul prato; purtroppo, niente più farfalle, che quando ero bambino inondavano i campi.

Da qualche anno, da quando il clima è cambiato, sono comparse colonie di uccelli bianchi, gli aironi guardabuoi, che seguono in ordinata e compita processione la lavorazione dei campi, e salgono sulla testa e sulla schiena delle pecore portate a pascolo.



L'airone guardabuoi (*Bubulcus ibis*).

A Schito Nuovo esiste ancora un retaggio di quello che fu l'allevamento dei bachi da seta, una cultura molto praticata nell'Ottocento, un retaggio costituito da un viale di mori, l'unico rimasto dei tanti impianti circostanti, abbattuti nel tempo perché *facevano vampa* alle semine sottostanti: un vero e proprio inutile eccidio dei mori.



Il viale dei mori.

Dio vede e provvede, ma soprattutto dispone.

Nel settembre 2022, una violenta tromba d'acqua si è abbattuta su Schito Nuovo, rimasto indenne dal terremoto del 2016, ne ha sfasciato il tetto e rovinato tutti gli impianti.

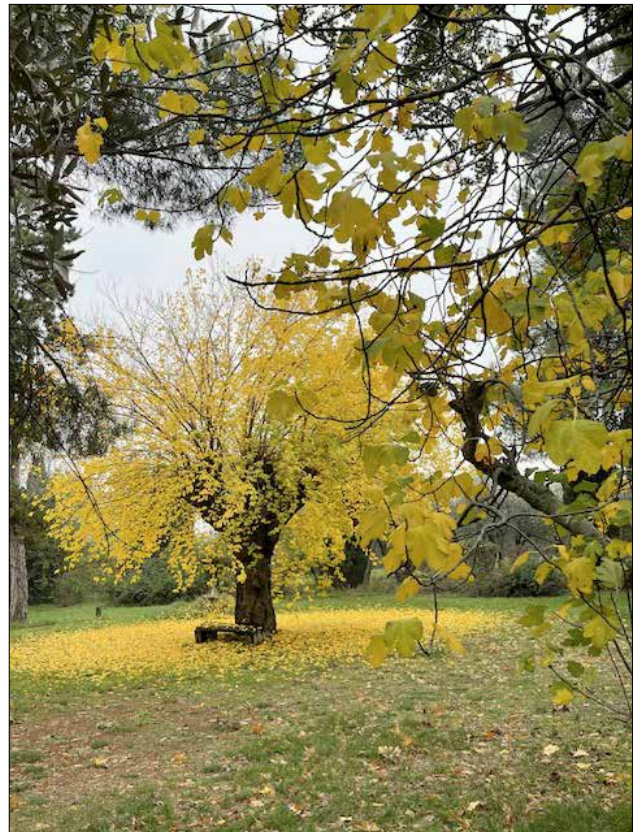
Il fabbricato è stato sgombrato, e così anche il presepio permanente che vi era installato da vari anni.

Era un presepio dedicato agli animali, tanti animaletti vegliavano il bambino, protetto da temibili tigri, da fedeli cani, e da un guerriero con tanto di spada. Campeggiava sulla destra, in rosso, Maria Maddalena.



Il Presepio permanente di Schito.

Ora a Schito Nuovo di vivo sono rimaste solo le fiammelle dei ceri che, mai spenti, assistono la Madonna, ma una vita nuova, dopo tre autunni vuoti di foglie cadenti, vi riprenderà a breve.



## VALENTINO PAPIRI

*Sono Valentino, un cacciatore di 70 anni; incallito cacciatore, cioè quello che l'animale lo caccia, lo scova che non l'aspetta e non si apposta dentro*

*Mio padre era cacciatore e da piccolo andavo con lui, mi ha insegnato molto, in particolare le rimesse della lepre che attualmente a me piace molto cacciare, quindi vedere la luna e il vento le temperature dell'aria.*

*Mio padre le cartucce se le faceva da solo e doveva vedere se andava bene, se era fiacca o veloce: se era fiacca toglieva qualche pallino se era veloce metteva al momento un po' di malta d'avanti.*

*Ora io ciò non lo faccio perché non conviene anche se nel momento dell'acquisto chiedo cartucce assegnando la caccia che faccio, all'altezza che vado, montagna o pianura, caldo o freddo, quindi i tipi di polvere da sparo possono essere M.B. – S.4 Rottweil ecc...*

*La mia caccia è con il mio amico e fedele cane, senza di lui io non caccio.*

*Nei miei 50 anni di caccia ci sono state storie belle e brutte, ricordo quando abitavo a Montefalcone ero giovane e mio padre andava a caccia con Bobi un bracco tedesco che mia nonna non sopportava per molti motivi. Un giorno mio zio Alfredo che abitava a Montegrano chiese a papà se glielo imprestava per cacciare la lepre perché era molto bravo. Dopo due tre giorni le telefonò zio dicendo che non trovava più il cane Bobi. Mio padre si arrabiò e ci stette male per molto, nonna tutta contenta. Passarono alcuni mesi, un giorno d'estate, all'ora di pranzo, con la finestra della cucina aperta, nonna sentì graffiare il portone e fu la prima volta che vidi nonna piangere di gioia.*



*Mi piacerebbe che coloro che odiano la caccia venissero delle volte con il cacciatore vero per rendersi conto che cos'è la caccia. La caccia è tutto per noi; prepararsi la sera il vestiario: pantaloni, scarponi, stivali ecc... Al mattino alzarsi presto e partire, respirare quell'aria pulita fresca di montagna del bosco e far uscire il cane che parte per fare la sgambatura, come atleti che fanno riscaldamento prima della gara.*

## RAFFAELE PETRUCCI - La caccia alla coturnice in montagna

Da una intervista a Raffaele Petrucci “che abita a due passi dal mare ma innamorato della montagna, forse perché dalle finestre della casa di Sant'Elpidio a Mare scorge le cime della Sibilla e della Priora, forse perché è nel suo spirito eclettico e avventuroso andare a cercare questo uccello e farsi i suoi cani da montagna senza scoraggiarsi mai”.

*Decisi così di andare a vedere la montagna, avevo 19 anni, era il 1973 e la forza per salire fin lassù non mi mancava; feci l'apertura sulla Sibilla, nella zona di Palazzo Borghese, con un cane da palude, Dora; naturalmente andai in bianco e così per le altre tre volte che salii lassù. L'anno dopo mi preparai sempre per l'apertura che cadeva la seconda domenica di ottobre pensando che fosse il giorno migliore; invece siccome in quegli anni la caccia si apriva alle altre specie a fine agosto ed era permessa anche in montagna non feci incontri. Nel 1975 cambiai versante: non fu più quello che guarda il Monte Priora, ma quello opposto; mentre percorrevo il sentiero con uno dei tanti amici che ho portato fin lassù, sentii una scarica verso l'alto a circa un chilometro di distanza; impostai il fucile ma le cinque coturnici che si preannunciarono con il sibilo di un Jet non mi diedero il tempo di sparare, tanto che dissi al mio amico: “chissà queste io quando le ammazzo!” Comunque proseguimmo per la nostra strada quando fatti, cinquecento metri, la cagnetta rimane in ferma davanti al mio amico, si alza una coturnice che abbatte con un colpo; lui sembrò impazzire di gioia saltando come un capriolo. Dal 1976*



al 1990 quando fu costituito il parco dei sibillini, malgrado il bracconaggio che non è mai mancato. Ci fu una ripresa enorme della presenza della coturnice... poi con la chiusura del parco le coturnici sono andate sempre più diminuendo. Una delle cause è stata sicuramente data dalla rarefazione delle pecore che non ripuliscono più i prati d'alta montagna; poi azzardo una teoria: le brigate forse sono rimaste troppo isolate per cui una certa consanguineità non ha giovato alla specie. Quando le ammazzavamo sulla Sibilla i voli arrivavano alla Priora e le brigate si incontravano attraversando la gola dell'Infernaccio. Un'altra osservazione che ho potuto fare riguarda le coturnici solitarie difficilissime da catturare; abatterle era importante perché sceglievano i posti migliori; dove sono riuscito a farlo, l'anno dopo in quel posto ho trovato sempre una brigata, e questo è successo più di una volta.

La domenica dopo ci tornai con un altro amico perché quello che aveva ammazzato la prima coturnice aveva avuto un attacco di vertigini e aveva giurato di non mettere più piede in montagna. Dopo un'ora che camminavamo la cagnetta cadde in ferma su di uno sperone di roccia con lo sguardo rivolto nel vuoto; mi affacciai sul dirupo ed ecco partire la coturnice che per fortuna abbatto con un colpo; raccomandai all'amico di non raccogliarla perché l'avrebbe presa il cane, tutto serviva a fargli fare esperienza. In quegli anni a fronte di quattro o cinque catture feci diversi incontri che servirono a far diventare Dora un ottimo cane di montagna.

L'anno scorso l'ultimo giorno di caccia, il 22 novembre, ho vissuto una giornata memorabile: sono tornato indietro di 25 anni. Io sono abituato ad arrivare in montagna prima di tutti, dopo averle sentite cantare mi sono incamminato con Dora, una cagnetta di 9 mesi cui ho dato il nome della prima, che improvvisamente ha fermato. Erano tre anni che non sparavo ad una coturnice e ho preferito la macchina fotografica.....; In quella stessa zona con un altro amico il sabato precedente avevamo trovato una coppia di coturnici, e lui ne prese una; il giorno dopo ci tornai da solo: nello stesso punto. Dove ne aspettavo una, volò ancora una coppia; non sparai pensando che il giorno prima potevano essere due maschi o due femmine, mentre ora era più probabile che si fosse riformata una vera coppia. Morale della favola: l'anno dopo in quel posto c'era una brigata di una decina di coturnici.

La caccia in montagna è anche e soprattutto una storia di cani. Quelli di Raffaele sono tutti rigorosamente fatti in casa. Gioie e dolori. Dora a sette anni è precipitata in un burrone s'è massacrata, per ricordo solo un ciuffo di peli; Billy già a sette mesi scorrazzava sulla montagna, non aveva un'andatura da setter ma era instancabile; aveva 11 anni quando sulla Sibilla sopravanzò la cagna di un cacciatore di Ascoli che aveva perso il filo delle coturnici, spingendosi sempre più sul costone e facendo aumentare la paura di perderlo mentre la nebbia calava e i sassi si sgretolavano sotto le zampe; poi il volo della brigata, un tiro fortunato, il riporto faticoso. Ma la giornata non è finita lì: arrivammo al fontanile per fare colazione senza incontrare e vedere anima viva, zero concorrenza. I cani prendono a spazzolare i prati quando la cagnina, sempre lei, con un arresto improvviso ferma le coturnici subito consentita dalla madre; i cani erano a circa 200 metri da noi, con il sole sul muso quando ecco venire incontro



Illustrazione tratta da *La Chasse illustrée*, journal hebdomadaire, 9<sup>e</sup> année, n° 37, 9 septembre 1876, p. 293.

*un escursionista proprio verso di loro. Le coturnici, erano cinque, gli vanno quasi addosso, inutile dire che non abbiamo potuto sparare. Ma non siamo rimasti delusi, io anzi ho esultato per la bravura della cagnetta, poi perché torneranno buone per l'anno prossimo.*

*Non solo cane. L'apertura del 1989 sulla Priora. La domenica prima aspettavamo che cantassero quando sono arrivate in volo e ci si sono poste intorno, la pastura era quella e hanno cominciato a salire becchettando. Un'altra volta ero in attesa che cantassero con il cane legato e il fucile in spalla; improvvisamente a quattro metri mi apparve una coturnice: io immobile, lei immobile a guardarci negli occhi; poi altre quattro che sembravano sbucate dalla terra. Queste, guardandomi, si misero a beccuzzare i ciuffetti d'erba sul sentiero, mentre lei restò a guardarmi fissa per dieci minuti; poi girò la testa ed io portai la mano alla cinta del fucile. Si voltò e mi fissò di nuovo, mentre le altre stavano per scomparire dietro la curva... quando mi sono deciso ad imbracciare il fucile in un attimo era già fuori tiro giù verso la valle insieme alle altre.*

### **PIERLUIGI PIANESI e la caccia**

Pierluigi Pianesi è un vulcanico intellettuale ultraottuagenario, già stimato neuropsichiatra, organizzatore di eventi, e Presidente di una vivissima associazione culturale detta *delle Casette*, un quartiere di Macerata presidiato fino agli anni '60 del secolo scorso dal palazzo della sua famiglia, la locale famiglia reale.

Pierluigi è stato anche appassionato cacciatore, ed ecco un suo breve appunto per questo libro:

*Se all'inizio del mio andare a caccia, anche precedentemente ai 16 anni, la preda mi sembrava fosse il mio principale se non esclusivo fine, nel tempo mi accorsi che non tanto questo fosse appagante quanto invece la cerca e la punta del cane, il sorgere dell'alba, il soffiare del vento tra gli alberi, il canto ed il richiamo degli uccelli, il camminare, lentamente e talora faticosamente, per campi, fossi e boschi!!!*

*Ora che praticamente non vado più a caccia, sento profondamente la nostalgia di questo mondo, in cui tanto piacevolmente ho investito, mondo fatto di racconti, di amici, di incontri ed allora la mia mente mi riporta indietro nel tempo, mi riporta alla caccia delle quaglie per tanti anni fatta al Bachero, alla caccia alle palombe a Monnece con Nando capo indiscusso di un piccolo manipolo di appassionati, alla caccia alle starnie in Polonia con Guido ed altri amici, alla caccia ai tordi ed agli storni al rientro, alla caccia alle allodole sui piani di Cingoli con specchietti e "civette", alla caccia al cinghiale a Tarquinia con Umberto, rivado, inoltre, a quei momenti quando, liberamente e senza vincoli, uscivo da casa a Villa Strada con il cane ed il fucile e andavo verso Pianmartino ed incontravo, naturalmente a caccia anche lui, Muzio, e si andava verso i Lipparelli o verso le Rangole, magari libidinosamente gustando qualche fico appena colto!*

*Il ricordo di tutto ciò, e di molto altro ancora, mi fa proprio rivivere quei momenti, ne rivedo dei flash, ne riprovo, sottocute direi, le emozioni, la rabbia per una "padella" e la soddisfazione per un bel colpo ed un buon lavoro del cane, ne risento gli odori, i rumori, le voci e le parole degli amici, le risate, le portate in giro ed anche le "sbicchierate"!!*

*Luciano, la richiesta di collaborazione al tuo libro mi ha fatto ripiombare in quel mondo antico e seduttivo della "caccia" che ha rappresentato una rilevante parte del mio passato, che non cambierei con null'altro, e di quel mondo spero di essere riuscito a trasmettere, seppure solo in due righe, il mio sentimento e la mia partecipazione.*



Il prof. Pianesi in posa con il suo cane

## GIUSEPPE SABBATINI

Dal suo libro *La mia caccia – Incipit*.

*Se qualcuno mi chiedesse di scrivere l'apologia della caccia, inizierei sicuramente dall'antenato Andrea. Era costui povero in canna, così come raccontò lo zio Ernesto, il vero tramandatore di questa "insana" passione (proprio quello che, allorquando l'Arcivescovo Bignamini in Ancona mi fece "soldato di Cristo", con la sua forte mano mi sostenne e mi rasserenò).*

*L'antenato Andrea – dicevo – essendo tormentato dalla nostra "malattia" ma non avendo di che comprare gli ingredienti del caso, risolse di rimediare almeno il piombo in modo davvero curioso.*

*Calatosi furtivamente a vista dell'appostamento di quei signori che tutte le mattine fucilavano senza ritegno, calcolò bene la distanza di caduta dei pallini, sparati dalle feritoie del capanno sempre nella stessa direzione.*

*Nelle ore di sosta dell'altrui "arte", si mise così a setacciare in quel punto la terra che gli restituì, con il circolare movimento del "setaccio", la medicina per caricare le cartucce e curare ...il suo male.*

*Chi lo immaginerebbe oggi, tempo in cui si butta di tutto; eppure, si piange miseria se solo manca la connessione ad Internet o l'iPad; per non parlare della televisione a colori, che oramai quella non la vede quasi più nessuno!*

*È storia invece ed istruttiva alquanto!*

*Così con quella dello zio Ernesto, al quale spesso la facevo lunga per farmi accompagnare a tirare a qualche passeraccio, giù poi su per la ripida discesa di Porta d'Osimo a Castelnuovo di Recanati.*

*La Porta non c'è più, sparita in una notte di tregenda e rimasta in una foto, dove la parte inferiore (che era sovrastata da una piccola stanza abitata), si vede alle spalle dei coniugi Vecchioli ritratti mentre risalgono trionfanti la via che porta alla chiesetta dedicata a S. Ubaldo alla testa del festante corteo del giorno delle loro nozze<sup>1</sup>.*

*La salita invece vi è ancora ed anche se con gli anni l'hanno asfaltata ti toglie il fiato lo stesso, percorrendola a piedi.*

*Ma che bello era tornare a casa al lume di luna con il fucile in spalla, che il buon zio consentiva per qualche tratto di portare, raccontandomi lontani giorni felici!*

*In discesa via di porta d'Osimo no, perché quel brecciolino era micidiale e ancor oggi, più di sessanta anni dopo, i ginocchi mostrano i segni di quei rovinosi capitomboli ("ti sei merchiato tutto" era il risentito commento della zia Maria, che doveva anche smacchiarmi le "calzole").*

*E che racconti, su per l'erta!*

*Uno, ricorrente: quello dello zio Mariano, il fratello buono, generoso e timido che il Buon Dio aveva chiamato a sé nel fiore degli anni, dopo quella gran sudata per andare in Ancona in bicicletta a vedere la Fiera della pesca, finita in polmonite quando Fleming non si era ancora deciso a scoprire la penicillina.*

*Zio Ernesto e zio Marino, che duo formidabile!*



Giuseppe Sabbatini in perfetta tenuta venatoria

<sup>1</sup> La foto è riportata nel libro. Il libro del Sabbatini è costellato di foto, in modo tale da costituire anche un vero e proprio documentario.

*Da Castelnuovo a Scossicci, rigorosamente in bicicletta, per dare il buongiorno a quelle grasse alodole di una volta (le "sterlacche" nel gergo marchigiano) che, in fila sullo spiedo, ti facevano venire d'incanto l'acquolina in bocca!*

*Cominciò così, forse venatoriamente un po' in sordina, quella che doveva essere la compagna della mia vita per regalare giorni felici ma anche spianare quelli difficili e tristi: sicuro sempre di ottenere da lei la voglia di fare, di sentire il cuore pulsare nell'attimo in cui non puoi più pensare ma solo agire, d'impulso: perché se pensi sei già fregato e ti rimane dentro la voglia con l'inconfessabile "padella", che (giustifichi – ndr) con la cartuccia bagnata o con il sole di fronte, quali soli responsabili dell'irritante accaduto....*

*Ma per guastare la festa c'è anche chi se la prende con noi, che distruggiamo il mondo, che non abbiamo scrupoli di sorta, che avversiamo la natura e le sue creature.*

*Ma che sanno dell'alba che sorge, dell'aria frizzante che ti rigenera, dell'attesa che ti fa riflettere e sognare, di quei melodiosi gorgheggi che ti fanno godere e al tempo stesso sperare?*

*Che ne sanno dello sconforto che ti prende nel vedere le distese di diserbanti, di elettro voltaici, le moltitudini di inebriati reduci dalle discoteche che, se non li scansi, ti vengono addosso?.*

*Questa è la caccia; questa è vita – mi ripeto sempre – ed è certo così...*

*Conclude Sabbatini: Forse non avete capito e – se non lo avete – lo ripeto: la caccia (con la C maiuscola) non è un modo morboso o insano per sfogare volgari istinti di predazione, scontento furore; la caccia è un sentimento che nobilita l'animo, fa scoprire i suoi limiti, rafforza la volontà, riempie di ossigeno i polmoni, rigenera le energie vitali, scaccia (che bello questo bisticcio) i cattivi pensieri. E allora dai, non esitare! Raccogli le residue risorse, fisiche e mentali, pensa alla libertà che attende e via, senza paura, il Buon Dio, assisterà.*

### **FRANCO SANTINI cacciatore di Campofilone - Sant' Elpidio a Mare raccontato dalla figlia Milena**

*Da bambina mi capitava spesso di osservare mio padre nella stanza della caccia mentre preparava l'armeria e la bisaccia, non voleva che toccassi nulla, mi lasciava giocare solo con il quaquarì e io immaginavo la quaglietta, avrei voluto acchiapparla... con le mani però!*

*Mio padre è del '46, mi fidavo di lui, anche se sparare agli uccelli mi faceva un po' impressione, eppure capivo che andava fatto, era la tradizione familiare e sociale. Per un uomo era normale praticare l'esercizio della caccia o della pesca, soprattutto nelle nostre zone marchigiane, caratterizzate da una struttura idrografica a pettine che rende le nostre vallate ricche di vegetazione.*

*Ricordo Pola, il nostro cane da caccia, un setter incrociato con nonsisachí, che si eccitava tutte le volte che mio padre le passava accanto, pronta a partire con lui per sentieri, stoppie e rovi. Ricordo la carezza che babbo dava a Pola, piena di gratitudine e di amore. Era una festa quando babbo tornava dalla caccia, Pola era strafelice perché l'aspettava abbondante acqua e una super pappa, mamma (Livia) pronta a pulire chissà cosa e io a sbirciare nella bisaccia.*

*Le prime forme di caccia di mio padre risalgono a quando abitava a Campofilone, sopra al fiume Aso. La sera davanti al camino si realizzavano reti e manufatti di fantasia per catturare passerì e quaglie che dal mare arrivavano tra aprile-maggio. Mi ha raccontato: [...] La caccia alle quaglie piaceva molto e potevano farla a un km dal mare, una zona dove veniva praticata era proprio vicino casa mia [...] Un suo amico andava di notte con una rete fatta da lui, cucita durante il periodo invernale, che veniva messa a terra, con il quacquarì le attirava e queste cadevano bruscamente nella rete rimanendo impigliate. Inoltre, mio padre sostiene che quando alla quaglia gli si gonfiano le ghiandole, quello è il momento della partenza per l'emigrazione verso luoghi con temperature più calde. Quello era il periodo in cui iniziavano ad arrivare quaglie nel nostro territorio.*

*Poi ancora, quando i contadini mietevano l'erba, poteva capitare di trovarsi davanti a un nido di quaglie con le uova, allora il contadino intrecciava l'erba circostante al nido creando quasi una cesta d'erba. La sera, quando poi la quaglia era tornata al suo nido, il contadino con prontezza ritornava sul posto con una cesta e si portava via mamma e uova.*

*Non si possono contare quanti sorrisi mi regala mio padre quando lo interrogo sulla caccia, gli ho chiesto dei passeri sui pagliai e ne son venute fuori delle belle: la notte partivano lui e un suo amico per i pagliai, alla conquista dei passeri. Si erano inventati delle reti con una specie di tasca che tenevano con delle canne per prendere i passeri che si infilavano dentro ai pagliai. Ne prendevano a bizzeffe!*

*Come poco poco attacco con la caccia lo vedo “trasfigurarsi”, ritorna in quei luoghi, si ricorda di colpo dello zio Giulio che, rientrato in casa, aveva ancora il fucile in spalla, e un nipotino maldestro che gli va incontro preme il grilletto e... pam! uno sparo dritto al soffitto... da non raccontarla a momenti.*

*Parlando con Giuseppe Scoccia, un amico di famiglia, è emersa la zona di FONTI DI PALME (Torre di Palme) che però lui la chiamava “Acqua Spadoni”, sempre facendo riferimento alla famiglia del luogo.*

*Ho chiesto anche a lui se sapesse del roccolo di caccia, ma anche lui, come mio padre, non lo conosceva, o appena ne sapeva il nome.*

*Ernesto, un caro amico di mio padre, detto Carlì, in preda alla caccia alla lepre, nello sparare colpì il suo cane di colore rossiccio, simile al colore della lepre, questo procurò al cacciatore un dolore immenso, aveva ucciso un amico e collaboratore infallibile. Un vero shock per un cacciatore. In certi casi poteva anche significare la fine delle sue vittorie di cacciagione.*

*Quante volte mio padre è ritornato con in braccio Pola: cedeva sempre, diceva, pareva quasi morta ma poi con poco si riprendeva.*

*La nostra Pola era matta di beccacce e di fagiani, sapeva riconoscerne bene l'odore, e comunque era più adatta alla ricerca del piumaggio. Da piccola quando venne addestrata, imparò subito a riconoscere le merle. Faceva fatica a riportarle intere, quasi se le mangiava se queste erano ancora vive. Franco, mio padre, una volta andò a farsi un giro verso il fiume Tenna, era novembre, incontrò un signore che girava senza darsi pace; parlando gli disse che aveva avvistato una beccaccia, un po' strano per il periodo, però mio padre da bravo cacciatore venne subito a casa, prese con sé il fucile e Pola e ritornò sul posto. Non solo, andò anche a chiamare il suo amico Carlì per dirigersi insieme alla ricerca della beccaccia. L'amico che era molto scaltro gli consigliò di ritornare sul posto dove era stata avvistata la prima volta da quel signore perché la beccaccia ritorna sempre sullo stesso posto; infatti, Pola la sentì subito tra i rovi dove elevandosi in aria, la beccaccia, al secondo colpo, fu uccisa da mio padre. Grande la soddisfazione, ma da cacciatore leale qual era, si chiese se dovesse dividerla con quel signore che l'aveva avvistata prima di lui. Insomma, storie di caccia...*

*Babbo mi ha spiegato che quando la merla entra nei rovi i cani si addentrano insieme al cacciatore, sottolineando che se entrava anche il cacciatore tra i rovi il cane si esaltava e dà il massimo.*

*Poi c'era il cane di zio Giulio di Campofilone, Vesprì o Vesperì: faceva tutto!*

*Entrava nel grano senza romperlo e sfrecciava alla ricerca della preda, aveva un ottimo naso, sia per i volatili che per gli animali da terra.*

*A Campofilone c'erano le “tordeciacce” (credo fosse la Cesena), poi ancora tra i tipi di uccelli che mio padre ricorda ci sono: la tordella nostrana e la pica (quando quest'ultima viene uccisa, le altre le vanno vicino, quindi poi si può sparare anche a queste).*



Franco e Milena Santini

*Poi abbiamo gli storni, ma questi non sono buoni da mangiare, sono più amari, meglio farli alla cacciatora, cioè in padella con aglio, cipolla, rosmarino, finocchio bastardo e pomodoro.*

*Inoltre, la merla è molto buona da mangiare, anzi la merla come la fai la fai! Anche Pola era dello stesso parere...*

*Infine le ricette e le cene che si creavano intorno alla caccia erano motivo di aggregazione.*

*La forza della caccia stava proprio nel contribuire all'economia circolare che dava ritmo al tempo e alle stagioni, e attivava un circuito di relazioni e favori che rafforzava la comunità.*

*Un giorno mia madre mi disse: – Io ero contenta quando tuo padre andava a caccia, perché faceva qualcosa di interessante – Eh sì, per mio padre che lavorava dalla mattina alla sera, permettersi il lusso di andare a caccia era come entrare nell'arma, avere una divisa, un fucile, degli amici e un cane che lo adorava, una passione che lo rendeva felice e più interessante.*

*Insomma, è un continuo feedback quando parlo con i miei genitori della caccia, mi raccontano storie curiose e ritornano pimpanti come gazzelle.*

### **FRANCESCA VOLPINI**

Francesca Volpini, nostra (lontana e vicina) cugina, è la figlia di zio Michele, la moglie di Mario Fagioli, e la madre di Luigino e Emanuele: i primi tre non ci sono più, e solo Emanuele è rimasto a tenerla a bada. Francesca, fin da ragazza, usciva a caccia, al seguito di zio Michele, agricoltore, allevatore e uomo di mondo, taciturno quel tanto che basta per farsi amare, obbedire e rispettare, proprietario di una enorme Station Wagon, all'epoca chiamata *giardiniera*, nota a Portorecanati come la *coriera di Volpini*.

Racconta Francesca che più volte andarono in Toscana nella riserva di alcuni amici; e una volta, durante il viaggio con l'Aurelia di zio Ettore, padre del Guido di cui scriveremo, il brodetto di Portorecanati, che recavano in omaggio ai loro ospiti, si versò tutto sul collo del ragazzo: frenata da inchiodo, urla e risate a non finire, un ricordo di caccia indelebile, mentre le uscite normali si facevano sui campi attorno alla Abbazia di Santa Maria in Potenza, antica proprietà Borghese, e loro luogo di residenza.

Poi venne Mario, il marito, figlio del grande campione automobilistico Luigi Fagioli, che la caccia e la guida spericolata, assieme ai suoi fratelli, le aveva nel sangue: e come usava al tempo, senza gli attuali ribrezzi della gente impegnata e da salotto, portavano a caccia con loro anche i figli.



Francesca Volpini



Luigino cacciatore

Emanuele, uomo riservato e di sentimento, sagace imprenditore e probò padre di famiglia, è l'ultimo alfiere della tradizione familiare, e malgrado i tempi siano molto cambiati anche per la caccia, rinnova ogni anno la patente, quasi per non fare uno sgarbo al padre e al fratello amatissimo; poi che a caccia vada o non vada poco importa. E se non fosse tanto lontana, forse andrebbe a caccia anche Carlotta, la bella nipote che se ne è andata in Belgio, figlia di Luigi, nata lo stesso giorno della morte del padre.

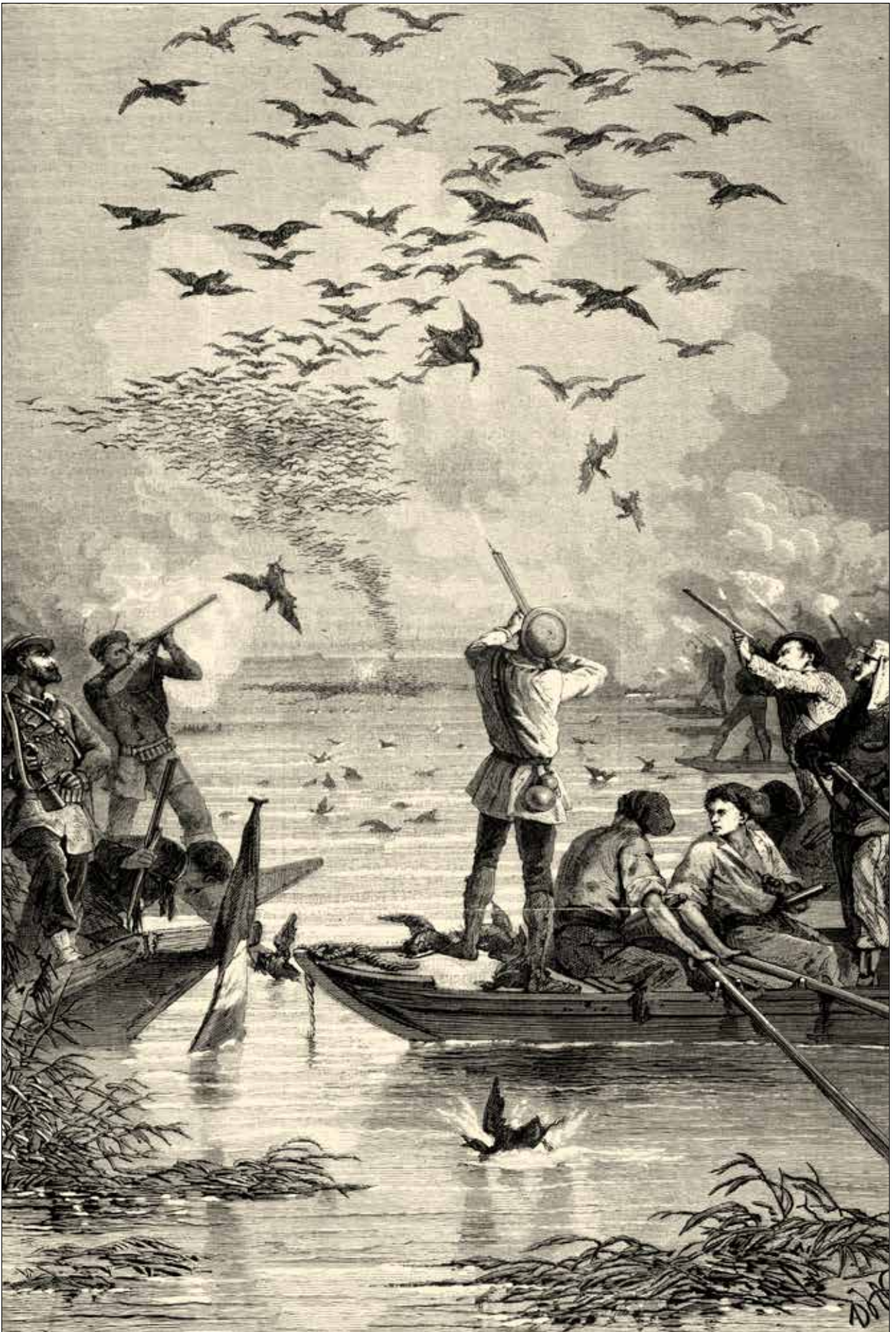
È piacevole sentir raccontare Francesca, che ripercorre con lo spirito semplice del suo tempo le numerose tappe della vita, senza enfasi e senza rimpianti, guardandoti in viso con occhi azzurri ancora vivissimi; e senza nessuna vergogna di essere stata una donna di caccia, prima con il padre, poi con il marito e con i figli.



Emanuele Fagioli



Ritorno dalla caccia: Francesca, Luigino, zio Michele e Mario





# MISCELLANEA

*Come è nato il libro  
le e.mail come start-up*

## **Le prime mail**

**27.3.18**

Gentile Milena,

come promesso allego alla presente appunti sul Roccolo e sulla caccia alle quaglie<sup>1</sup>. Se gli appunti vanno bene ne invierò ulteriori su altri tipi di caccia. Attendo notizie. Un cordiale saluto e buona giornata. Luciano Magnalbò

**3.4.18**

*Gent.le Luciano,*

*oggi ho letto gli appunti sulla caccia, naturalmente la curiosità cresce e vorrei farle anche qualche domanda.*

*1 - La caccia al roccolo dove veniva fatta a S. Elpidio a Mare? E in quale altra zona limitrofe?*

*2 - La caccia alla quaglia aveva delle zone precise nel nostro territorio?*

*3 - Riuscirebbe per ogni tipo di caccia abbinare un'immagine che la rappresenti? (una foto, un disegno di un artista locale, o altro) Potrei trovare qualcosa su internet ma se avesse delle fonti locali preferirei. Vorrei guardare all'argomento caccia dal punto di vista del nostro territorio.*

*Per ogni tipologia di caccia, come lei ha fatto vorrei sapere la tecnica ma poi vorrei conoscere come veniva messa in pratica nel ns territorio, il periodo dell'anno e il luogo in cui veniva svolta, la tipologia di cane o di strumento da adottare, gli usi e costumi dei cacciatori (come scriveva negli appunti quando diceva che il cane si innervosisce quando il cacciatore spadella la quaglia). Vorrei conoscere il codice non verbale dei cacciatori.*

*4 - Inoltre le chiedo se la caccia di oggi è la stessa di ieri, quali le differenze e da quando è cambiata e perché secondo lei, se così è stato.*

*Per ora le parole chiavi che mi stanno risuonando in testa sono:*

*Roccolo*

*Macerata - Fiera Degli Uccelli (Quella di Comunanza era rinomata?)*

*Caccia alla Quaglia - Quacquarì*

*Rapporto Cane - Cacciatore*

*Strumenti per la caccia (La Borsa Del Cacciatore)*

*Se le fa piacere possiamo continuare questa ricerca sulla caccia, vorrei unire le sue fonti alla sua esperienza e sensibilità per farne una ricerca storico-culturale-antropologica.*

*Aspetto sue nuove*

*Saluti*

*Milena*

**4.4.18**

Gentile Milena,

mi sono appena alzato (l'ora del cacciatore) e sono felice di aver trovato una persona così carica di interesse per la ricerca: perché proprio di ricerca antropologica si tratta e mi dichiaro senz'altro disponibile a collaborare con la massima diligenza.

Comincerò quindi a rispondere ai quesiti che mi pone e vedrò di darle soddisfazione: in effetti anche l'abbigliamento del cacciatore è importante, le cui tinte debbono armonizzarsi con l'ambiente, come è importante il fucile con i suoi accessori. Le racconterò anche di quando le sere di ottobre il cacciatore confezionava le sue cartucce ridendo e scherzando con gli amici e con i bambini che lo aiutavano.

Per ora mi fermo qui, perché debbo preparare il lavoro per la giornata.

Un caro saluto. Luciano

---

<sup>1</sup> Tali appunti sono riportati in questo libro nei relativi capitoli di pertinenza.

#### 5.4.18

Luciano,

*tantissimi auguri di buon compleanno!*

*Mi viene da dire: mens sana in corpore sano.*

*Anche il mio papà è suo coetaneo, è del '46, io potrei sembrare più giovane perché custodisco e alimento giorno per giorno il mio bambino interiore ma realmente sono del '79, quindi ho vissuto gli anni 80/90 della caccia.*

*Come diceva nella precedente email era una festa quando babbo tornava dalla caccia, i cani contenti, direi persino eccitati ed euforici dalla giornata.*

*Poi ricordo la carezza che babbo dava a 'Pola' il suo cane di fiducia, piena di gratitudine e di amore.*

*Da quando abbiamo iniziato questo dialogo ricordo tante tante cose della mia infanzia, tutte belle devo dire, anzi meravigliose!*

*Comunque la parola FELICITÀ mi torna sempre avanti, questa mattina ho iniziato a leggere Senofonte ed eccola... "Vivete felici".*

*Mi permetto di inviarte una specie di scheda catalografica, fatta da me, che può modificare tranquillamente, ma che potrà servire a non disperdere le informazioni che mi offrirà volta per volta. Credo fermamente che ogni ricerca scientifica abbia alla base una schedatura, che permette di procedere in maniera sistematica dando continuità alla ricerca.*

*Buona notte Milena*

#### 6.4.18

Carissima Milena,

la ringrazio di cuore per gli auguri, ed è vero che le passioni, le ricerche ed il lavoro ci fanno sempre giovani, ed anche un po' felici.

È vero, i cani erano eccitati ed euforici, e saltellavano qua e là aspettando la cena, per poi sdraiarsi come morti, ma sempre all'erta ad ogni rumore.

Penso che l'infanzia mia e di suo padre appartenga ad un'altra era, siamo vissuti tra stimoli diversi da quelli di oggi, conoscevamo fin da bambini la guazza, l'erba medica, la callafredda, la trebbia e i cicli della natura, sapevamo bene quando la luna cresceva o calava; e domandi un po' a suo padre quanti passereri c'erano sui pagliai e sui tetti negli 80/90; lei ha vissuto gli ultimi sprazzi di quella civiltà, ed è bello che la ricordi con gioia.

Leggendo Senofonte capirà perché la caccia è nata con l'uomo, quale funzione abbia svolta per secoli e secoli, e perché un vero cacciatore si distingue da quelli che oggi vengono chiamati *gli sparatori*.

Leggerla mi fa veramente piacere, andiamo avanti secondo i ritmi che vorrà, io intanto comincerò a riempire la scheda che ha preparato: sono veramente felice di avere un compagno di viaggio dalle simili emozioni.

Resto in attesa di istruzioni, un abbraccio.

Luciano

#### 19.4.2018

Luciano,

*Riguardo al roccolo ieri stavo esplorando delle mappe con un mio amico e mi è venuta avanti questa... dove viene citato ROCCOLO SVAMPA... penso faccia riferimento alla famiglia Svampa di Montegranaro, ma Roccolo cosa significa? Google lo cita così e allora ho pensato di girarti la mappa xché sono sicura che tu saprai dirmi se la famiglia Svampa c'entri qualcosa con il roccolo.*

*Buona giornata. Milena*

Milena,

il Roccolo è un appostamento fisso di caccia come il boschetto, la pantiera e la



Montegranaro: ubicazione del toponimo "roccolo Svampa"

nocetta, e quello della mappa sicuramente è collegabile alla famiglia Svampa di Montegranaro: a volte al Roccolo si associava il Casino di campagna, e così potrebbe essere successo in questo caso, e cioè presso la casa di campagna degli Svampa c'era anche il Roccolo.

Luciano

## Le ultime mail

**7.10.18**

Cara Milena,

chi ha vissuto – come tuo padre e me – la caccia com'era oltre mezzo secolo fa ed oltre, ricorda la bellezza di quei momenti all'alba quando si partiva da casa o di quelli al tramonto quando si tornava, e quelli pure al sole infuocato di mezzogiorno, quando il cane esausto per aver rincorso la lepre, si buttava “*corgo*” ansimando alla meriggia di un albero o di una fonte (una delle magiche fonti di cui abbiamo parlato).

La caccia era un modo di vivere e – come tu dici – aveva la sua sacralità fissata in precise liturgie, riguardanti il vestiario, il cane, il fucile, le cartucce, la cartucciera, i fischietti da richiamo, e il passaggio alla fonte per bere, fumarsi una sigaretta.

Anche l'ambiente era diverso, vi erano i filari sui campi, le piccole vigne accanto agli orti vicini alle aie, i pagliai dove abitavano migliaia di passeri, tutte cose che oramai sono considerate archeologia del paesaggio.

Milena tu mi provochi, mentre io debbo ancora concentrarmi sul mio lavoro, ti voglio bene nel senso più bello della parola, ed ora ti lascio ad un sabato e ad una domenica pieni di calma e di serenità. L.

**6.12.18**

Milena,

In questa fine del 2018 il lavoro mi ha letteralmente travolto.

Riprenderò la caccia nel '19

Buonanotte e a presto.

L.

**7.12.18**

*Ti capisco... anche per me lavoro in abbondanza... ma poi quelle orette in archivio che mi ridanno quella carica e quella centratura a cui non posso rinunciare.*

*Per caccia rimandiamo tutto al 2019 e se posso aiutarti ben volentieri* 🙏

*Buona notte*

*Milena*

## LE POESIE

Milena

Questa settimana è voluta nascere una poesia inaspettata, è la mia prima vera poesia, nata quasi come un “parto”.

Ho sintetizzato quello che è stata per me Pola, il nostro cane da caccia ma anche di famiglia.

### POLA

*A te, Pola, il mio ricordo –  
per quel povero pasto che tu amavi tanto –  
e per la volontà che avevi nella calura –  
Riconoscevi un solo padrone, –  
con lui all'alba partivi per la caccia, –  
a sera, carica di zecche, eri così –  
contenta di essere andata –  
Tra i rovi, con le zampe che ti cedevano –  
correvi, correvi, a fine giornata,  
in spalla te ne ritornavi. –  
A sera, sdraiata come morta –  
sempre allerta ad ogni rumore –  
bastava una carezza, di colpo, a risanarti. –  
Avevi lo sguardo fisso solo per lui –  
ma sapevi amare chi ti amava, –  
a me perdonavi ogni capriccio –  
tante volte sei stata mamma,  
otto mammelle e dieci cuccioli –  
e li volevi accontentare tutti –  
te ne staccavo sempre uno –  
vogliosa di essere mamma anch'io –  
con gli occhi bagnati mi guardavi –  
ed io sfrecciavo, sicura –  
che non mi avresti fermata. –  
Quante volte il tuo musetto umido –  
sfiorava la mia gonnella –  
e subito arrivava una carezza.  
– Allietavi i miei momenti di gioco –  
ti cercavo e ti facevi trovare, –  
ti chiamavo e mi rispondevi –  
ti parlavo e mi guardavi. –  
A te, Pola, il mio saluto.  
Milena*

## IL CACCIATORE

*Occhi buoni  
sguardo deciso  
carattere duro.*

*Tu che sei sintesi di un'eredità  
che ti fai piccolo davanti al tuo cane  
che difendi le razze e sai quando fermarti  
Tu che spari solo nel momento propizio.*

*Tu che tanti additano  
come protervo  
ma ignorando quando  
disteso a terra per la fatica  
ringrazi l'Universo per il dono della vita.*

*Milena*

## LA CACCIA di anonimo

*Nu me 'mporta se 'rvenco senza gniente,  
me 'mporta avè passatu una giornata vella,  
e quanno la sera la stracchezza piglia  
comincio a sognà e so contentu.  
E comincio a sognà co' 'll'occhi che spapella.*

### Massimo Principi

Per noi cacciatori romantici la caccia è anche questo, alzarsi all'alba per godere di paesaggi incantati in compagnia di un fedele Amico.

Sorge l'alba,  
E mi trova già sveglio.

La prima brina di fine ottobre  
imbianca i campi arati,  
e brilla  
Sotto i raggi di un timido sole.

Cammino solitario,

L'aria pungente  
È una carezza sul viso.  
Di fianco  
La mia fedele compagna.  
È un linguaggio misterioso  
Il nostro,  
Fatto di sguardi.

Ed ecco...  
La sua cerca rallenta,  
La coda,  
Una scimitarra tesa.  
Il tartufo filtra l'aria.  
Il campano si ferma.  
Tutto tace.

La regina è vicina,  
è lì  
Davanti alla mia fedele Compagna.

Sono tutto un fremito.  
«Sotto bella»  
le sussurro  
Lei ubbidiente esegue.

Il fragore delle ali spezza  
Il gelido silenzio del bosco.  
E la vedi..  
Sua maestà,  
La regina,  
In tutta la sua imponente  
Bellezza.

Un sussulto,  
Un'esitazione,  
E lei svanisce fra i rami  
Quasi spogli.

La tua compagna  
ti guarda Incredula.  
Una carezza e le chiedo scusa.  
Era troppo bella da guardare  
che ho perso l'attimo

## IN DIALETTO

*Luciano Magnalbò*

### PEPPI' E LO CA'

Peppi' de Guardianello  
mentre statia potenne  
la siepe de lo Conte  
sintì che jaa dicenne

aseme co ll'amici  
che quanno uno cià un ca'  
capeta quasi sempre  
che je va a someja'.

E ppe porta' n'esempio  
facia vede' nca' vracco  
ch'adera tuttu isso  
quanno se rizza stracco.

\* \* \*

Peppi' ciavìa un canitto  
pilusu, vasso e curto,  
che je se confonnia  
col li zucchi' dell'orto:

lla sera retornenno  
de casa de lo Conte,  
rtroo' la vestioletta  
siduto su lo ponte;

se lo porto' lli' ncase  
e mentre che magnava  
guardo' lo ca che fissu  
pur'isso lo guardava.

Che te pijesse un gorbo:  
e io do' te ssomiglio?  
Ciai ll'occhi de lo porco  
e e rrecchie do cuniglio!

Me sa che lo sor Conte  
pijaa pel culu a tutti,  
perche c'e' li ca' velli  
ma pure quilli vrutti:

cusci' per esse mejo,  
vasta' combra' nca' bono,  
e anche un cristia vruttu  
po' diventa' mbell'omo!

Pero' li jorni dopo,  
facennoce mpo' mente,

vidi' che per davvero  
li ca' sembra la jente:

cusci' lo ca' de Neno  
camina anch'issu storto;  
lo ca' de Gigio Nnerba  
anch'issu e' menzo morto.

Per non parla de quilli  
de Franco e de Nnesto'  
che quanno che li guardi  
te sembra li patro'.

Ma non potia capì,  
guardennose lo ca'  
de quale parte a issu  
dovia ressomiglia'.

\* \* \*

Nu' jorno de gran callo,  
mentr'era su lo mete  
e sotto na' meriggia  
s'adera misto a sede,

vidi' che lo canitto  
montato su na' cagna,  
facia li fatti sui  
li mmezzo a la campagna;

e 'lla pora cagnola  
non se putia stacca',  
perche' llo madonnaccio  
volia recomenza';

e dopo un pajo d'ore  
che stava li' a guardallo,  
Peppi' ciavi' mpensiero  
quasi de rentronallo:

e porca de na vacca,  
esso do' je rsomiglio,  
nzippimo tanto eguale  
che poi sembra' mi figlio

## LO CELLO TRISTO

Ando' de Riparella  
avìa mmazzatu 'n cello  
co lo piumaggiu raro  
jallitto e proprio vello;

Ciavìa pero' ndefetto  
na' cosa che no' java:  
ch'adera tanto tristo  
per quanto te ncantava.

Rrabbito pe' so' fatto,  
pe' festeggiallo uguale  
dìcise a conservallo  
co' tuttu lo pelame.

Je consigliaa la jente:  
ade' grasso e ade' jallo  
commo quillo che dice  
vesogna rempajallo.

Cusci' quanno fu notte  
rebutola na carte  
ce ficca quillo cello  
prenne o motore e parte.

Sapìa che a Camporota  
n'ometto, un cuntadi',  
facìa lo lavoretto  
pe' un litro o dui de vi'.

Rriato su lo vorgo  
do se dovìa passa'  
penso' de gli' un momento  
da Gino de Fratta'

che co' la moja Nella  
che je dicia a Cellara  
tinìa na cantinella  
do' che, porca somara,

ce java tutti a beve  
e a joca' a mora e carte,  
e do', co' quillo cello,  
avria' fatto la parte.

Ce stera Nanni' e Pietro,  
Jua' e Fili' de Tete  
mballati su na' vestia  
aseme co' lo prete.

Do' vai, che fai, che teni

cuscintra rencartato:  
e lu' spiego' li fatti  
al popolo ncantato.

Tinìa pel becco 'lcello  
ccostendolo a la luce:  
fregna Mari' se e' vello  
tutti sgaiaa a gran vuca.

Da chi lo porti a concia,  
je chiese Monsignore:  
lo porto a Gigio' Nnerba  
che dice e' lo migliore.

Gigio' Nnerba de chi,  
je chiese Pie' de Lota:  
lo figlio de Conco'  
quillo jo' Camporota?

Sgajo Nanni' Raponi:  
porca de na' mpestata,  
me simbri tantu tonto  
ma quissa e' na' penzata!

Penzata un par de ciuffoli  
llo rprese Monsignore:  
solo che l'orologi  
adde' facìa remore.

E in mezzo a 'llo silenzio  
a Ando' che sintìa callo  
lo prete je dicì  
guardenne o cello giallo:

Si' mattu a quillu li'?  
Forse ce se sparagna,  
ma quillo e' 'n cuntadi:  
quillo te se lo magna.

## LA POSTA GRANNE

Poesia versata da Giuseppe Sabbatini, avuta dall'amico Egidio Mariotti

### LA CACCIA DE LE PALOMME A POSTAGRANNE

Scherzo agli amici Fanelli Antonio, a suo figlio Felice e al Colonnello Signor Carlo Lebboroni

– Ottobre 1931 –

– Mumentì è quasci jérnu,  
ancò statimo qui.  
Anto dicia a lu figiu:  
– Sbrighimece, Fili;  
ogghj è jornata vòna,  
è aria de levande,  
verra tande palomme  
da fa' fienga le piande.  
Chjama quiss'atri, è tardi,  
stenneme 'ssa doppietta,  
se non facimo sverdi  
se perde la caccetta.  
'Rriati là la posta  
dice lu capucaccia:  
– È pronte le racchette?  
C'è l'azziccu de faccia?  
– Scine, sta tutto a póstu –  
dice lu cacciato.  
– Mo pija li picciù  
drendo lu cassetto.  
Tu guarda le filagne  
se pò sta' bè' cusci,  
vidi se scorre vène  
da su lu rivillì.  
E dimme 'n'atra còsa:  
– Sci jitu stamatina  
à sopra lu riturnu  
a rmette' la nurchina?  
– Atro se ce so' jitu!  
Per fa' quell'ammasciata  
Fili tuttu cunténtu  
m'ha data 'na fumata.  
– Dunghe sta tutto a péstu,  
attenti a non fa' dannu ...  
Io sto a lu rivillì,  
Carlucci a lu capannu;  
vuàtri state drendo,  
attenti su la conta,  
con me non zé scastagna,  
chj sbaja pó' la sconta.  
Senti, Fili, ha tiratu  
la posta de Piersanti;  
attenti: s'è palomme  
vedrai che vène avanti.  
– Eccule vasse, vasse ...  
le veco!...Edé 'n branchittu ...

– Se pò sapé do' passa?  
– Sopre a Colleruscittu.  
– Lasseje du' picciù,  
attenti, se n'è 'ccorte,  
toccheje la palomma,  
però non tandu forte...  
– Ecchele tutte...fermi!  
Sta a fa' la paparella  
Jó pe' lu fau de faccia  
sopre la cerqua vella.  
Lésti che s'è pusate ...  
Attenti su lu tre...  
– Pum! Pum! ... Che béllu duppiu!  
La mia vedrai che c'è.  
Quillu ch'è jitu a rcoje  
dice: – Ce stento a crede',  
ma qui ce sta le piumme,  
palomme non zé vede.  
– Ecchene 'n atru vrangu,  
le vidi tu, Fili?  
– Gocce! Quando va ate!  
Sta sopra a Ciarlanti.  
– Attenti che se sbassa,  
lasseje du' picciù.  
– Justu per favve a sinnu  
lassimijili 'n bu.  
– Pare che se n'è 'ccorte,  
tu siguita a lassà.  
– Le vidi d'è 'rriate?  
– Sopre a Pertecarà.  
– Fermi che vène tutte,  
daje 'na parbatella  
coll'azzicu de fiangu  
che guarda la Gavella.  
Parbeje, Antò, che vène ...  
Eccule ... fermi tutti!...  
– E mo perché va via?  
V'ha visti, noo, margutti!  
– None...statimo drendo,  
non ce putìa vedé.  
– Lo so, ma per ji via  
ce deve sta' 'n perché.  
Lo vidi s'edè viro?  
Carlil, guarda 'n bu là!  
Sotto lu cassetto

ci sta a durmì lu ca'.  
– Apposta le palomme  
lì sopra la rasata,  
mendre ch'aia cridutu,  
ha datu 'na sfargata.  
Adesso che c'è tembu,  
o Rigo, tira via,  
e scanza 'n bu 'ssu ca'.

E léstu, porca spia!  
Se no, ghjà so' 'rriatu,  
mannaggio 'lla 'mpestate  
se pijo la doppietta  
je do' na schjoppettata.  
L'ho ditto cento òte,  
ma lo facéte' apposta,  
che io non ce li vojo  
lì ca' qua pe' la posta.  
– E zittu sor Andò,  
non te ce sta' a 'rabbia;  
che se ce rvè, a sassate  
lu faccio scortecà.  
– Carly, guarda che brangu,  
mannaggio se va atu!  
– Le veco...adesso passa'  
sopre a S. Libberatu.

Che dici, je le lasso  
un par de piccioncelle?  
– E pròcece 'n bu, ma vidi?  
Sta quasci su le stelle.  
Lassa che se n'è 'ccorte,  
le vidi? S'è sbassate.  
– 'Na vòtta de nurchina  
che vène qua 'nfargate!  
Parbeje lu riturnu'  
Eccule...fa la grella!  
sopre la cerqua' gobba...  
vérsu la Callarella...  
Fermi, per carità!  
Ejele s'è pusate! ...  
– Statimo' tutti pronti?  
– Scine...dunghe' contate:  
– Una, ... due, ... tre ... brrrum!  
– È jita ve' 'n ber po'  
la scarica, eppò dopo  
quande n'è jite jó!



– O Rigo, e lestu fiju  
e sbrìghete a ji a rcoje ...  
– Ma io non veco còsa,  
ogghj non ce se coje.  
– Ma cumme se fallisce,  
tirimo la Dienne  
che appena je lu drizzi,  
sticchite te le stenne.  
Ma guarda vè' jó sotto  
che morta o scia frita  
ce deve sta la mia  
che via non se n'è rghjta.  
– Ma qui non ce sta còsa,  
è 'n quartu che ce staco;  
e ghjà non la vidio  
manco se fosse 'n aco.

– Eppure so' tiratu  
jó 'n quillu scapecciò  
che de quande ce n'era  
ruppia lu cimajé.  
– Ma se ne rvène l'atre  
un lacciu je se 'nnoda  
e dopo je mittimo  
lo sale jó la coda.  
Perché de stamatina  
ve sento che tirete;  
le votte è state tande  
perd non reccojete.  
La porvere va male  
perché co' 'ssa Dienne  
pare che le palomme  
le rporta via le penne.

Adesso co' 'sse mode  
non va per gnende vène;  
sa' quandu java mejo!  
la porvere d'Umene.  
Quanno se java a caccia  
da ciuchi 'n quarche casu,  
a quillu porveró  
se dava curmo e rasu;  
c'era certi sgrizzitti  
cumme li soffiató.  
Eppure do' tiravi  
li celli java jó.  
“Na ota fici 'n tiru  
a certi passaracci,  
cascava jó gelati  
che te paria li stracci.

Adesso co' 'ssi schjòppi  
sarra 'na vella moda,  
co' le cartucce fatte  
de porveda Vasloda.

Con tutte 'sse gran bótte  
che spara tanda jende,  
quanno che scimo ar dunque  
non rcoji quasci gnende.  
Andò a la fine sbuffa:  
– O Rigo, e lassa ji!  
tandu che discurri,  
n° te pdzzo più sindi.  
Sa' che facimo, fiji?  
Venate tutti jó,  
mumendi è minzujornu,  
magnimo 'n bu 'n moccó.

Ma probbiu' per disdetta  
ner mendre che magnava  
sindi la lluccareccia  
de quilli che 'vvisaya.  
Se rizza tutti in piedi  
più sverdi de li gatti,  
ma co' la fuga róppe  
vicchjeri, 'mbolle e piatti.  
Te sende le palomme  
'llu stracciu de fracassu,  
Iriò co' 'na sfargata  
là sopra lu Gran Sassu.  
Dopo che co' la rabbia  
ce s'era fatti niri  
Se messe a durmì tutti  
'na specie de li ghjri.  
Ma mendre che durmìa  
un brangu se pusava  
che pó' lu mèsse in fuga  
Fanelli che ronfiava...

Fece cala le parbe,  
rcuji la robba spasa  
e dèsse: – È 'na disdetta,  
è mejo rghjsse a casa.  
Chj sa quess'atre poste  
quande n'avra 'mmazzate?  
Lu Fóssu, la Crocetta  
de votte n'ha sparate! ...  
E anche Collelungu  
non zè portatu male,<sup>2!6</sup>  
lu Cérru, le Foreste,  
è state tutte uguale.  
Perfino Castelvecchjo,  
me sa fatiga a dillo,  
che no' 'mmazzava césa  
a tembu de Timillo,  
pure ha tiratu sempre  
fino da stamatina,  
n'avrad 'mmazzate certo  
vedrai che quinnicina.

– 'Sta posta sarrà bella,  
ma anche pe' lu crima,  
oltre che pe' ]a caccia  
sa' quand'è mejo Cima.  
– Séndi se che scoperta!  
Cima te pare un fungu  
de quandu ede venfatta,  
perd c'è Collelungu  
che per dispéttu spara  
quanno che te se pusa  
'che brangu de palomme,  
eppù te se ne 'bbusa  
perché 'gna stasse zitti,  
che tandu se minacci,  
te fa strucca listesso  
gavije e catenacci.  
Adè fate silenzio,  
lassate ]a parola,  
vojo sindi le poste

che sona la cucciola.  
Lu Fóssu n'ha sparate  
de vòtte 'n cintinaru,  
ma de palomme rcòte?  
è pécu più d'un paru.  
E su Colleruscittu  
che fin da stamatina  
n° zè stati zitti mae?  
N'ha rcòte 'na jicina  
comprese piche e farghi  
ché loro, sai ce mette  
insieme a le palomme  
li gufi e le cioette.

– Guardate 'n bu s'è sverdi  
'sse facce de macacchi!  
Se deve contà solo  
palomme o scia topacchij.  
Apposta ce minghjona

'llu pézzu de fagottu  
de lu pellà che dice  
ch'issu non fa cappottu.  
E discorrenne intandu  
sopra a Colleruscittu,  
se 'ccorghje ch'è 'rriati  
vicino a Luiscittu;  
e lì ci sta diversi  
ch'ha fattu la partita  
da Giulio de la Zoppa  
e dice: – Cumm'è jita?  
Statete tutti zitti?  
Pósta, nisciù ce sende?  
Risponne sor Andò:  
– N' imo 'mmazzatu gnende.  
– Ebbè' per tutto questo

le monneche non rina?  
S'è jita male ogghj  
rvidimo dimatina.  
Ma ecco, loccu, loccu  
de jó vérsu la fonde  
vène co' le vuàtte  
'llu mattu de lu conde.  
Se vede da la faccia  
che da la rabbia vólle,  
ch'è jita pure male  
la caccia su lu Colle.  
Defatti, dice forte:  
– Ma tutte a me succede!  
Se io ve lo racconto  
È robba che n' zé crede.  
Se pusa tre palomme  
n cima la cerqua secca,  
io vaco per tiraje,  
lu schjéppu me fa cecca.  
Dopo se pusa 'n fargu  
in quella gaggia rotta,  
'chjappo la caravina,  
me lu carpì la vòtta.

Veco pusà 'n zo che  
de la vérsu Vernacchja,  
cridió ch'era 'n topacchju,  
non era 'na cornacchja!  
Tè pijo lu spingardu,  
c'è pócu a discorre',  
sparai 'na cannonata,

ma quella ancora corre.  
Se pusa du' corvette  
donghe statia l'assami,  
je tiro con du' onge,  
cascava jò li rami;  
ma quelle vistiòle  
va via co' 'na salute  
che stava mejo assai  
de quanno era vinute.  
Ma pó' vastasse li.  
Un brangu de topacchj  
se pusa su d'un cérru

perch'era probbiu stracchi;  
ebbe: pijai lu schjóppu,  
la votta ancé se sente'  
per quandu" fece forte,  
ma fici 'na patente.  
Te vène 'n palommacciu  
lì sopra, su la vocca  
je do 'na schjoppettata,  
te stacco 'na ciarrocca;  
paria ch'era cascatu  
là vérsu le Pianelle,  
vaco a vedé de corsa,  
ma sci, c'era le sguelle!  
Allora pijo e rmetto  
e me ne rvengo via,  
a forza de vestemmie  
straccai la vocca mia.  
'Riàtu su lu campu

donghe statia la stoppia,  
te veco jó per terra  
una palomma stropia.  
Co' 'na sbattuta d'ócchj  
me 'ccuccio e fo cioetta  
e dopo, a parte dietro  
je tiro la giacchetta.  
Ma quella che guardava  
me vidde, n' ce fu sandi,  
ner mendre me je vutto  
te casco a faccia avandi.'  
Cuscì me ce strappai  
'na parte de vistitu,  
sbattitti sopra 'n sassu  
e me smannai 'stu ditu;  
guardete cumme è gunfu,  
no' rcape su la pelle,  
eppó se che dolore!...  
Me fa vedé le stelle.

Vuàtri ce ridete,  
immece ce so' natu  
per esse' su 'stu munnu  
lu pegghjo disgraziatu.  
Co' lo sindi lu conde  
diverse raccontanne  
durmì 'n po' più cundendi  
quilli de Postagranne.

## SCAMPOLI

Nel *Capitulare de villis* di Carlo Magno all'art. 13 si legge il termine *Waraniones* riferito ai cavalli da monta (equi emissari); e se guardiamo dall'alto il territorio governato dagli antichi conti e marchesi di Camerino, (Bonifazi e Alberici) ci accorgiamo che: a Pievebovigliana venivano allevati e custoditi i bovi da lavoro, a Muccia le mucche e le manze, a Pievevitorina i tori, a Monte Cavallo i cavalli bradi, poi da lavoro o da sella, e a Varano i cavalli da riproduzione. A tale ordinato riparto faceva seguito Massaprofoglio, l'azienda dove si raccoglieva fogliame e fieno per il bestiame. Pieve Favera, la Pieve fabrorum, degli artigiani, che lavoravano il ferro, il legno e altro. Tra Pievebovigliana e Valdiea troviamo poi la chiesa di San Giusto in San Maroto a pianta ottagonale, alla cui tradizionale lettura come chiesa si contrappone l'ipotesi di un padiglione da caccia, funzionante anche come osservatorio astronomico, risalente al periodo carolingio e voluto dallo stesso Carlo Magno. Analoga ipotesi viene formulata per la vicina rocca di Col di Pietra, in territorio di Cessapalombo, a strapiombo sulle gole del Fiastra, e dominante la pianura di Pian di Pieca.

## ANCONA NORD

Andando in Ancona e considerando i toponimi si scopre che il territorio a nord della città e lungo il mare era destinato alla caccia con appostamenti fissi: troviamo infatti Falconara (la caccia ai o con i falchi), Palombina (la caccia alle palombe), Posatora (il bosco di querce potate dove le palombe andavano a posarsi), Torrette (gli alti capanni dei cacciatori), e Polverigi (dove si preparavano le polveri per le cartucce).

## LA SIGNORA DEGLI UCCELLI

**Da G. Volpini nei citati *Ricordi di caccia*.**

*A Macerata a settembre c'era tutti gli anni la fiera degli uccelli, cioè dei richiami che servivano per questi tipi di caccia.*

*Ricordo che una bella, simpatica e navigata signora romana che passava l'estate nelle Marche, più d'una volta ebbe a dire con una certa malizia che lei partiva per Roma solo dopo aver visitato la fiera degli uccelli, dove se ne poteva trovare di ogni tipo, e ciò suscitava in noi ragazzi molta ilarità.*



La mostra degli uccelli a Macerata

## CACCIA ALLA VOLPE IN TANA ARTIFICIALE CON BASSOTTI

Poco in uso dalle nostre parti, veniva praticata dalle nostre parti dal Conte Giantomaso Bezzi nella sua tenuta in Apignano di Macerata dove, a questo scopo allevava bassotti a pelo ruvido.

La caccia consisteva in un percorso predisposto in cui, attraverso una serie di tunnel e fossetti, il cane arrivava alla tana della bestia, che se ne stava accucciata in difesa.

il bassotto è un cane coraggioso e aggressivo, e non esita ad introdursi nella tana per cercare la volpe, che tante volte nello scontro lo ferisce e lo lascia malconcio.

Le prove di caccia in tana artificiale hanno lo scopo di iniziare i soggetti alla cerca libera della volpe e del tasso, dalle nostre parti caccia di nessun seguito.



## ROVETINO

La tenuta di Rovetino, posta nei Comuni di Rotella, Force e Montedinove (siamo in provincia di Ascoli) merita una menzione particolare; ha una estensione di circa mille ettari, e compare per la prima volta ufficialmente in un atto di permuta del 1111 tra l'Abate Berardo e Carbone di Alberto, e annoverata nei Regesti di Farfa di Gregorio di Catino tra i possedimenti dell'Abbazia, parte picena, con sede a Santa Vittoria in Matenano.

Nel secolo XIII fu tenuta in dominio da Fildemiso da Mogliano, l'uomo più potente e ricco della Marca, *nobilis et sapiens vir, vicarius in temporalibus* della stessa Abbazia, e poi da suo figlio Ruggero; il *Castrum Rovetini* fu venduto nel 1318 da Gualtiero da Mogliano al mercante Morello da Firenze, con in cima il *Palatium*, nel girone sottostante il borgo, *homines*, terre lavorative e incolte, colti, novali, liberi accessi alle vie pubbliche, pascoli, prati, selve, *rote*, boschi di *cerque et di cerrei*, macine, attribuzioni sovrane (*regaliis*), corsi d'acqua per la concia delle pelli e follatura dei panni, e rivi fluviali, *cum molendinis*, per la macina delle olive e del grano, e per la miscelatura della birra<sup>2</sup>.

Nel 1445 fu concessa in feudo dal Comune di Ascoli ai Saladini, che assunsero il titolo di conti di Rovetino.

Nel 1800, per matrimonio tra una Saladini e un De Scilli, Rovetino fu portato in dote a questa famiglia, che fino a qualche tempo fa la possedeva nella sua interezza, esattamente nella stessa consistenza in cui si trovava nell'anno mille: un immenso bosco, radure varie, alcune a prato pascolo ed altre coltivate, sorgenti di acque "curative" e, al centro, un piccolo borgo con fabbricati rurali, rimesse e granai, palatium signorile, chiesa, canonica e sagrato.

Il **roccolo di caccia** di Rovetino, e la annessa posta delle palombe, appostamenti completamente immersi nel bosco, costituivano uno dei più complessi e ampi esercizi di caccia della zona. I proprietari vi si trasferivano stabilmente durante tutto il periodo del passo migratorio.

## L'ECCIDIO DI NOCERA

Questo avvenimento, svoltosi nella prima metà del 1400, fa parte di questo libro dedicato alla caccia per una particolare ragione: Ser Pietro, castellano della rocca di Nocera, aveva una moglie molto bella, che aveva destato le attenzioni di Niccolò Trinci dei signori di Foligno. Ser Pietro, per vendicarsi, decise di uccidere Niccolò e i suoi fratelli, e per compiere la sua vendetta organizzò una battuta di caccia nel territorio di Nocera.



Palazzo Trinci a Foligno



Foligno - scalone nella corte del Palazzo Trinci

<sup>2</sup> Da Oda Gesuè, *Castrum Rovetini*, de viris quibusdam nobilibus potentibusque, ed. Comune di Rotella, 1994.

L'eccidio di Nocera<sup>3</sup> passato alla storia anche come la strage di Nocera, fu l'episodio più sanguinoso, ad eccezione delle guerre che si combattevano all'epoca, accaduto nella nostra regione durante tutto il Medio Evo. Sotto questo nome si riuniscono il fatto, cioè l'uccisione di due dei tre fratelli Trinci, e la reazione, cioè l'immediata vendetta del fratello superstite, che costarono complessivamente la vita ad oltre trecento persone. Di un fatto così grave si è scritto molto e le varie versioni spesso non concordano; ne abbiamo scelte due, una, la prima, "*italianizzata*" perché scritta in un volgare molto rozzo e spesso di difficile interpretazione; l'altra viene riproposta in un linguaggio fedele all'originale.

**Parruccio Zampolini**, contemporaneo degli ultimi Trinci, descrive, in uno stile definito da Mons. Faloci Pulignani rozzo ma efficace, i fatti relativi all'eccidio di Nocera, partendo dal padre di quel ser Pietro da Rasiglia che li scatenò.

Al tempo di Corrado Trinci, Signore di Foligno per la Chiesa di Roma (Corrado II), viveva in una villa di Foligno chiamata Rasiglia, un "villano" che era chiamato ser Pasquale da Rasiglia, il quale entrò nelle grazie dei suoi Signori, probabilmente come esecutore di "lavori sporchi". Come ricompensa, i suoi Signori gli concessero la Torre di Rasiglia su cui, però, dominò per poco tempo in quanto, venuto in odio a Corrado II, si vide spogliare dei titoli e delle ricchezze. Uno dei suoi figli, ser Pietro, prese in moglie la giovane figlia di Nicola di Catagnone, della Fratta di Trevi (altrove citata come Orsolina di Nicolò da Catignano della Fratta di Trevi). Ser Pietro e la sua bellissima sposa abitavano a Foligno, poco in grazia dei Signori. Alla morte di Ugolino III, che lasciò tre figli, prese il potere il maggiore, Niccolò che si invaghì della moglie di ser Pietro al punto di fare il marito Castellano della Rocca di Nocera, la più bella, la più fortificata e la più ricca che si trovasse nei suoi territori. Le frequenti visite di Niccolò alla fortezza però, non passarono inosservate agli occhi di Pietro che, roso dalla gelosia e consigliato da "lo diabolù", escogitò una feroce e brutale vendetta.

Il 10 gennaio 1421, ser Pietro invitò ad una battuta di caccia, nelle selve circostanti Nocera, i tre fratelli Trinci, Berardo di Camerino, sottoposto dei Trinci, ed altri nobili di Matelica e Fabriano; Corrado III, per un sopraggiunto imprevisto impegno, non poté partecipare e si recò a Trevi. Al termine della caccia, i convenuti si ritirarono nella Rocca e ser Pietro, suo fratello Nanni, suo nipote ed altri, uccisero nel sonno Niccolò e Bartolomeo Trinci, facendo prigionieri gli altri. I castellani si rinchiusero nella Rocca, facendosi portare i viveri che tiravano su per mezzo di una corda. Questo fatto, unitamente alla scomparsa dei partecipanti alla caccia, creò il sospetto di cosa fosse accaduto e qualcuno scrisse a Corrado per avvisarlo.

Corrado, senza indugiare, mosse verso Nocera alla testa del suo esercito, non senza aver chiesto, ed ottenuto, l'aiuto di Braccio da Montone, suo parente, che si trovava accampato nelle vicinanze coi suoi armati, e di Rodolfo di Camerino. Non erano passati tre giorni dalla morte di Niccolò e Bartolomeo, che la Rocca di Nocera era circondata dagli uomini agli ordini di Corrado. Vedendosi perduto, Pietro andò a rifugiarsi in una torre della Rocca, portando con sé la moglie, il fratello, il nipote e pochi altri. Quelli che ne rimasero fuori, si infuriarono per il tradimento di ser Pietro, ed alcuni di loro dettero anzi manforte agli assediati. Vedendosi perduto, Pietro uccise la moglie e poi la gettò dalla torre; quindi si lasciò cadere, preferendo morire piuttosto che finire in mano dei suoi nemici. Gli altri che erano con lui non ebbero coraggio di suicidarsi e preferirono affidarsi alla misericordia di Braccio. Vennero tutti messi a morte, chi all'istante e chi dopo essere stato condotto a Foligno. Il corpo di ser Pietro, nonostante fosse morto, venne orribilmente straziato.

Ser Pasquale, con il resto della sua famiglia, scappò da Rasiglia, diretto ad Orzano, ma la sete di vendetta di Corrado li raggiunse e tutti vennero passati per la spada, tagliati a pezzi e dati in pasto ai cani. Manentesco Manenti da Trevi, che era Podestà di Nocera, tentò di fuggire con un suo figlio alla volta di Trevi ma, intercettati lungo la strada, vennero condotti a Foligno dove vennero decapitati; nemmeno la sua famiglia, a Trevi, venne risparmiata: la moglie del Manenti e tutti quelli che poterono trovare

---

<sup>3</sup> Da WikiFoligno.

vennero inviati a Foligno dove vennero giustiziati. Tra uomini, donne, vecchi, bambini e donne incinte furono più di cinquanta i morti a causa della vendetta di Corrado e c'era chi diceva che, nell'area della Contrada (La Contrada della Croce) dove vennero eseguite le uccisioni, non si poteva fare un passo senza mettere il piede nel sangue, nelle budella, nelle cervella e nelle membra di quei morti.

Nei giorni successivi, continua il narratore, si incontravano per Foligno alcuni che avevano partecipato a questa vendetta e raccontavano che chi col ferro, chi col fuoco, chi per fame e chi impiccato, erano stati in realtà più di trecento i morti, alcuni dei quali, caricati su trentasei somari, vennero mandati in giro per le strade come ammonimento. Si diceva anche che alle donne gravide era riservato il supplizio peggiore: si aspettava il momento del parto per lasciarle morire di fame con il figlio appena nato. "Et infine remase la signuria et lu dominiu a Curradu delli Trinci de Fuligni."

**Medardo Morici** ha consegnato alle stampe una cronaca leggermente diversa in alcuni dettagli.

Pietro di Pasquale, Castellano di Nocera, offeso nell'onore, per via di sua moglie (Orsolina di Nicolò da Catignano della Fratta di Trevi), da Nicolò Trinci, fratello di Corrado e Bartolomeo, studiò il modo di vendicarsene, invitandoli insieme a Berardo Varani ed altri a far caccia nelle selve di Nocera il 10 gennaio; e come li ebbe fra le mani, nel silenzio della notte, fece macello dei corpi di Bartolomeo e di Nicolò, solo perdonando la vita al Signore di Camerino. Corrado Trinci non fu preso alla rete. Sul mattino del giorno seguente i Priori, i cittadini e i più ricchi abitanti di Nocera furono chiamati nella Rocca: disse loro il Castellano inusate parole di libertà, di ribellione, di tirannia, di onore vilipeso; disse loro s'animassero, pigliassero subito le armi, facessero sentire la voce, sperassero. Sulle prime non capirono li dabben'uomini che sorta di linguaggio si fosse quello; balbettarono, mormorarono sommessamente, chiedendosi tra loro con gli occhi un consiglio, come se in quel punto assaliti fossero da uno sciame di masnadieri. Ridisse più chiare, quanto fiere parole, Piero da *Foligno*: risposero quelli "Pensasse alla enormità del delitto, alla rotta fede e all'anima sua: non s'impaccerebbero essi in così fatta ribellione; il popolo di *Foligno* e d'altri luoghi, preso da compassione per quegli infelici, ucciderebbe lui traditore, vendicherebbe i traditi." Il Castellano si fortificò nella Rocca, presago di funesta ventura.

Corrado Trinci era, a que' giorni in Trevi; seppe della morte de' suoi fratelli e della prigionia di Berardo da Camerino; divampante di rabbia, sprovvisto di soldati, chiese aiuto a Braccio, il quale allora tenevasi in Todi, per comporre le discordie di quei cittadini. Arrivava il Fortebracci improvvisamente a Nocera con pochi militi: e tosto inviava al castellano un trombetta con ordine che gli dimandasse a prieghi di cui o per qual cagione egli avesse così grande scelleranza commesso. Rispondeva Piero da Foligno: "Aver fatto di sua testa e non a contemplazione d'altrui: ma, quanto alla cagione (se ben non ne avesse avuta niun'altra), era a giudizio suo, pur assai sufficiente quella, di aver cercato di rimettere in libertà la patria e i suoi, e d'aver a un tempo vendicati così la pubblica come la privata sua ingiuria". Suonarono orgogliose a Braccio le parole del Castellano: tre giorni tempestò d'artiglieria la Rocca, finché con maggior numero di soldati rovesciò a forza i primi ripari, imprigionando uomini, donne e fanciulli e inviandoli al rabbioso Corrado Trinci, che ne fece brutale ed osceno macello. La storia inorridisce alle crudeltà di Corrado d'infame memoria. Rimaneva a superarsi l'interno della Rocca. Piero da *Foligno* difendeva con ardore disperato, meraviglioso: più giorni si tenne forte: ma aiutato da pochi de' suoi e quasi divorato dalle fiamme, gittò dall'alto della Rocca la rea compagna del suo letto e si rese agli armati di Braccio. Sul cadavere del Castellano, non è a dire come imbestialisse Corrado: il quale più di trecento vittime alla sua rabbia sacrificando, insanguinò le vie di *Foligno*, di Nocera, di Trevi: aggiunse delitti a delitti: e, tirandosi addosso lo sdegno dei pontefici, preparò la rovina del suo principato. Piombarono, infatti, quasi subito l'interdetto e la scomunica sul capo di lui, ribelle alla S. Sede, e di quelli che gli si erano assoggettati e gli avevano prestato omaggio. Un tale stato di cose anormali durò fino al dicembre del 1424, quando Papa Martino V si degnò di assolvere la città di Nocera dall'interdetto e dalla scomunica, in cui era incorsa, con il Breve che si conserva nell'Archivio Comunale di Nocera.

## ARMIERI a Macerata

Fino agli anni Settanta del secolo scorso vi erano a Macerata due importanti negozi di armi da caccia e accessori.

Il primo, *da Luchetti*, stava per il corso principale, e faceva capo a *sor Olivio*, una autorità in materia di armi, polveri, cartucce, e accessori per munizioni.

Il negozio la sera si riempiva di cacciatori, tra i quali i professionisti, cioè coloro che nella vita andavano solo a caccia: tra questi ricordo bene il sig. Canaletti, alto e magro, cappello da alpino, che conduceva sempre a guinzaglio due splendidi pointer, e il sig. Nozzi, d'altezza misurata, che gli camminava a fianco con grave importanza. Frequentavano poi Luchetti anche altri appassionati, come Renato Zagoreo, uomo prestantissimo e dentista di grido, e Guido Angeli, orecchio-naso-gola, venuto da Modena, padre del nostro famosissimo concittadino Andrea, funzionario ONU.

Il secondo armiere, *Castellani*, aveva vetrina e laboratorio in Piazza Mazzini, e lì potevi trovare armi di chiavetta e ogni genere di polvere, bossoli, retacchi per quaglie, richiami, fischi, girandole per allodole, zimbelli di gomma e impagliati, e tutto quanto altro servisse per la caccia.

Anche Castellani era una autorità in materia, e tra i suoi clienti che meglio ricordo vi erano Pietro Baldoni detto Briscoletta, e *lo casetta' che spanne*, detto il Toscano, due personaggi molto noti a Macerata per le loro battute salaci e per l'ostentato sprezzo nei confronti *de li contadi*.

Attualmente l'unica armeria di Macerata fa capo alle sorelle Ciccarelli, figlie del mitico Giulietto, un uomo benvenuto, empatico e ricordato con piacere da tutti, commerciante anche in auto, e collezionista di vetture storiche.

Le sorelle Ciccarelli conducono con grande professionalità il negozio lasciato dal padre, e tutti i cacciatori della città e del circondario si servono da loro.

## I FUCILI

Il fucile più usato dai cacciatori nostrani, specie dai vecchi, era la doppietta, cioè il fucile a due canne parallele.

Le doppiette potevano essere a cani esterni ed interni: le prime, per sparare, si dovevano *incriccare*, e cioè armarle, portando indietro con il pollice il cane che poi, collegato al grilletto, scattava in avanti e percuoteva l'acciarino dando fuoco alla polvere.

In tempi più moderni venne in uso il sovrapposto, il fucile a due canne messe in verticale (sovrapposte), usato però, più che per la caccia, per il tiro al piccione, allo storno e al piattello.

Altro fucile amato dai cacciatori è l'automatico a tre o a cinque colpi, fabbricato in serie da tutte le più conosciute marche d'armi (Breda, Berretta, Franchi e altre), e messo in commercio a prezzi contenuti: salvo il Cosmi, fucile a ripetizione di alto valore e prezzo, di produzione marchigiana, ambito dagli appassionati, e divenuto vero e proprio status simbol.

Per la caccia grossa (capriolo, cervo, stambecco e altro di simile) sono in vendita sofisticate carabine a palla, oggi di moda in materiale leggerissimo di colore nero.



Fucili da caccia dell'800 (dalla collezione Luciano Magnalbò)

## RICORDI IN PILLOLE

### Enrico Lucangeli

Rosso di capelli, grandi orecchie, naso aquilino, viso lentiginoso, occhi celesti, fisico asciutto, guardandolo avresti detto che era uno di quegli slavi sbarcati sulla costa marchigiana con il sandolino per sfuggire al regime di Tito.

Invece era Portorecanatese doc, forse nato a Roma, da famiglia eminente e benestante.

Una laurea in giurisprudenza e una in agraria, intelligente, arguto, discorsivo, aveva partecipato con delle Fiat 500 truccate (officine Mazzieri, Gattafoni, e altre che non ricordo) a tutte le gare in salita della categoria che si svolgevano tra il Lazio, le Marche, la Romagna e l'Abruzzo, e forse anche di più.

Fumatore di Nazionali, toscano e pipa, era un grande giocatore di carte, spietato con i suoi compagni di tavolo, che riempiva di terribili insulti a voce alta, poco poco sbagliassero una calata.

Era anche un navigatore, aveva avuto barche importanti, e con una di queste, un 18 metri bialbero, partimmo da Saint-Tropez e, costeggiando la Corsica, arrivammo in Sardegna, dove ci ricoverammo a Porto Torres per una bufera; forse per la manovra di attracco un po' arrangiata vennero a bordo il capitano del porto con un suo aiuto, vestiti di blu e con una cartellina sottobraccio.

Lui era seduto al posto di comando e il capitano gli chiese:

- *Ma avete le Carte? Intendendo quelle nautiche.*

- *Perdinci Capitano – aveva risposto Enrico – ne abbiamo quattro o cinque mazze, intendendo quelle da gioco.*

Ma l'ambito dove Enrico si esprimeva di più per conoscenza, competenza e valore era quello della caccia: la caccia era la sua passione più forte, si può dire la sua professione, ne conosceva ogni genere e forma, allevava cani speciali e derideva quelli degli altri, e se la prendeva con i padroni, quando, secondo lui, non avevano saputo addestrarli con sufficiente competenza.

Ha avuto tre mogli e tre figlie, queste di nome Costanza, Deborah e Elena, una più carina, intelligente e simpatica dell'altra.

### LA VOLIERA di Montecassiano

Nel cinquecentesco palazzo Compagnucci di Montecassiano, già Peranzone e Manfredi, trovai al primo piano (io Luciano Magnalbò), quando lo acquistai negli anni Ottanta, uno straordinario manufatto in legno forte di quercia, magistralmente lavorato, una voliera, che occupava una intera sala della parete sud.

Gli antichi e precedenti proprietari, cacciatori, vi allevavano e crescevano gli uccelli da richiamo, che poi servivano per il roccolo e la nocetta, e anche qualche fagiano e piccione da cucinare all'occorrenza in potacchio o allo spiedo.

Di solito nei palazzi gentilizi questi manufatti venivano realizzati, anche in forma più modesta, in locali a piano terra, accanto a rimesse e cantine, in modo da poter trasferire comodamente le gabbiette con i richiami in veicoli utilizzati per trasportarli all'appostamento di caccia.

Il palazzo, oltre dall'ingresso principale nella piazza, è servito da un analogo portone laterale posto all'ammezzato dello scalone, che versa su una via d'uscita del paese: e di qui passava il non comodo traffico venatorio tra voliera e appostamento.

La voliera, di imponenti dimensioni, occupava quasi tutta una sala, ed era a due piani: il più

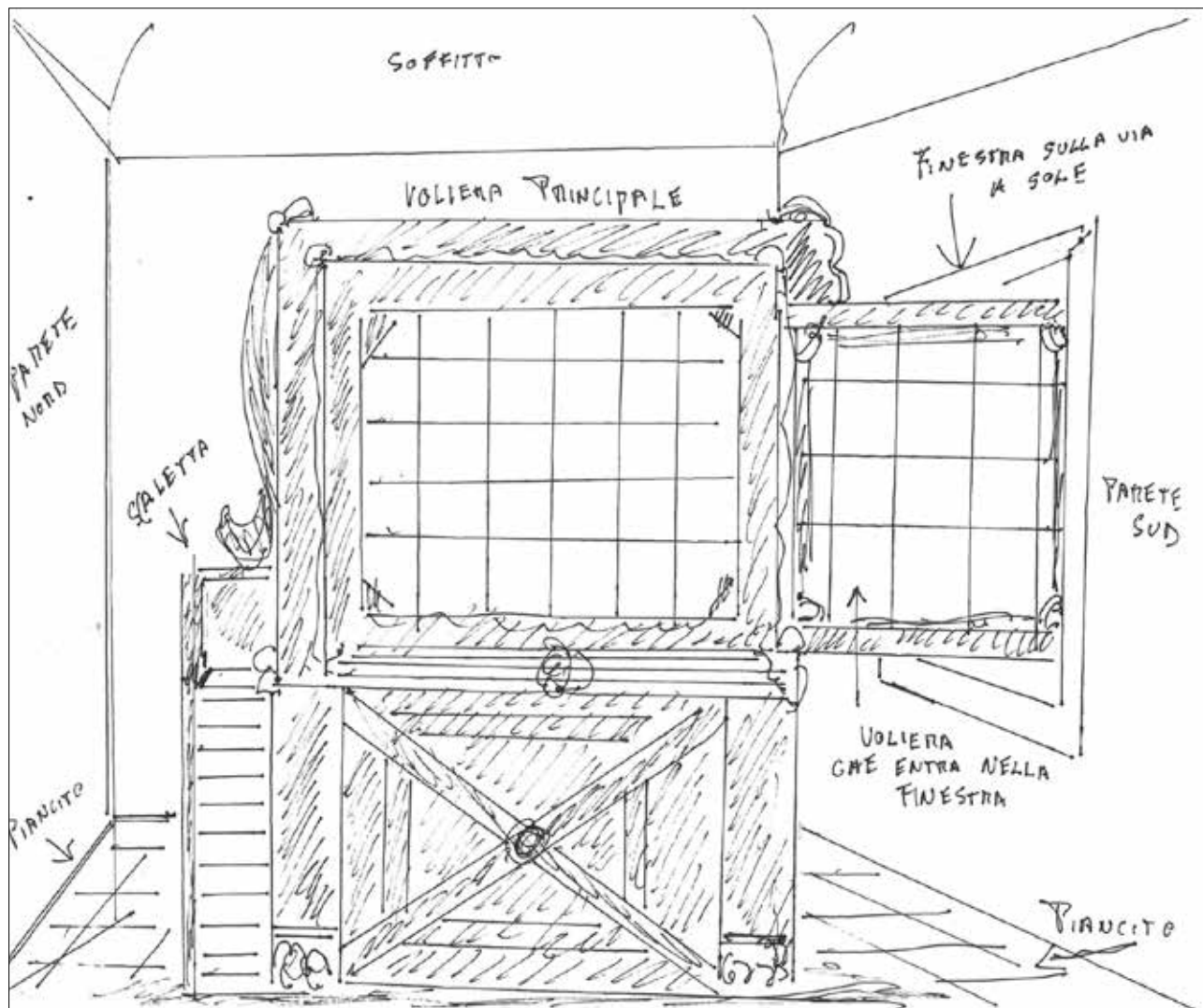


Palazzo Peranzone Manfredi Compagnucci di Montecassiano



basso, dove gli uccelli venivano tenuti *alla muta*, era buio in penombra, mentre quello in alto, servito da una scaletta laterale, risultava collegato alla finestra centrale, in modo che gli uccelli potessero prendere luce al momento opportuno.

Non conservandone purtroppo fotografie, ed essendo stata rimossa in seguito a lavori di consolidamento, ho cercato di ricostruirla mediante un disegno che qui di seguito propongo.



La voliera di Montecassiano.

## INCONTRO FORTUNATO DURANTE LA GIORNATA DI CACCIA

Un incontro fortunato.

Amava (e sperava) il cacciatore, nel corso della giornata, magari nelle ore più calde, o in caso di pioggia, essere ricevuto da qualche bella donna, con cui scambiare quattro chiacchiere, bere, e fare magari qualcosina di più, se la fortuna lo aiutava.

Molto considerate, e oggetto di grandi fantasie, le robuste lavandaie, scarmigliate, scalze, ciacolanti a gran voce tra loro, ben chine sulle fonti di campagna, dove i cacciatori facevano (apposta) sosta per bere e per far riposare i cani.

La fonte attirava gli uomini per l'antico sogno di un amore *a strappo*, un furto d'amore, consumato sul campo, una visione dell'amore leggendaria e millenaria, che ha sempre rapito il cacciatore fin dai tempi dei tempi.

Un giorno, facendo un giro all'interno, tra paesaggi meravigliosi e paesi in cima ai colli, gli antichi castelli, a Force ho trovato una contrada che si chiama *Fonte delle donne*, e ho pensato ai cacciatori che vi si fermavano a bere. E non solo.



### LA DESCRIZIONE DI UN LUOGO DI CACCIA DELL'ANNO 1150

Da Romualdo, arcivescovo di Salerno, traduzione di John J. Norwich in *Il regno del Sole - I Normanni nel sud 1130-1194* (Mursia editore)

Ruggero II d'Altavilla Re di Sicilia (1095-1154)

*Affinché non venisse a mancargli nessuna delle bellezze della terra o dell'acqua, Ruggero fece allestire una grande riserva per uccelli ed altri animali selvatici in un luogo detto Favara, dove c'erano molte grotte e molte forre. Il Re fece rifornire il lago di grandi varietà di pesci provenienti da diverse regioni; vicino fece costruire un bellissimo palazzo. Fece pure recintare alcune colline e foreste (i cosiddetti brogili di Carlo Magno - nda) nelle vicinanze di Palermo e vi creò un parco, un luogo ameno, delizioso, ombreggiato da alberi vari, che abbondava di cervi, capre e cinghiali. Anche qui fece sorgere un palazzo al quale l'acqua veniva convogliata mediante tubature sotterranee dalle vicine sorgenti e fluiva perenne dolce e limpida: E così il re, che era un uomo saggio e prudente, traeva godimento da questi luoghi secondo le stagioni. D'inverno durante la quaresima risiedeva a Favara, essendovi lì una grande quantità di pesce a disposizione: mentre trovava sollievo dai calori estivi nel parco dove, recandosi ogni tanto a caccia, si riposa dalle cure e dalle preoccupazioni degli affari di Stato.*

## LA DESCRIZIONE DI UN LUOGO DI CACCIA TRA IL 1600 E OGGI LA VILLA DEL COLLE BELLAVISTA a Morrovalle

Un antico casino di caccia al crocevia dalla storia  
di Giulio Patrizi di Ripacandida

Testo tratto da Associazione di teatro, Musica e Arte “*Bichi Reina Leopardi Dittajuti*”

Tra gli edifici vincolati ai sensi della legge 1° giugno 1939 nella provincia di Macerata, presenta notevole interesse storico ambientale la villa Leopardi del Colle Bellavista, situata in posizione dominante sul crinale dei Colli Asola che sovrastano l'antica Morrovalle e dividono la valle del Chienti dalla stretta e tortuosa valle dell'Asola.

L'edificio, antico casino di caccia, si affaccia a nord sulla valle dell'Asola, dalla quale **svettarti** Montelupone e Potenza Picena; ad est sulle colline di Montecosaro e Civitanova Alta che degradano verso l'Adriatico; a sud sulla valle del Chienti dove Monte San Giusto e Montegranaro sono dirimpettaï; ad ovest infine sulle colline di Macerata.

In realtà il panorama che si scorge dall'alta torretta della villa è assai più ampio, ed arriva a nord fino ed oltre il massiccio del Conero (barometro naturale delle Marche: se la vetta è coperta dalle nuvole: vale l'antico detto “se il Conero mette cappello, tutta la Marca prende l'ombrello”); ad ovest fino a Cingoli balcone delle Marche; a sud, in giornate limpide, fino ai Monti della Laga ed al Gran Sasso d'Italia.

Forse per questa caratteristiche di agevole osservatorio, l'antico casino di caccia fu oggetto di occupazione e battaglie in tutte le guerre, compresa l'ultima nella quale subì danni rilevanti; e vi passarono personaggi illustri.

Napoleone “nella sua venuta nelle Marche, mentre da Macerata calava sulla marina”, come annotano puntualmente le cronache del Canonico Malvezzi di Morrovalle, vi si soffermò per osservare la situazione, e vi consumò un “dejeuner”, mentre alle truppe veniva distribuito il rancio lungo la vicina strada del Convento dei Cappuccini.

Lungo la stessa strada nella malinconica sera del 3 maggio 1815 si ritirava il Re di Napoli Gioacchino Murat dopo la sfortunata battaglia della marcia contro gli Austriaci e sostava nella notte insieme al fedele generale Livron nel casino di caccia, dal quale ripartì l'indomani con le truppe raccolte per rientrare nel Regno.

I due avvenimenti sono esattamente annotati anche nella relazione storico-artistica della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche, che vincola il complesso del Colle Bellavista.

L'edificio centrale della villa, a pianta rettangolare (m 17 x 22), su tre piani, sormontato dalla torretta panoramica ad est è decorato nella facciata principale a sud da uno scalone esterno a due rampe simmetriche che con movimento armonioso collegano direttamente il giardino al piano nobile e nel contempo realizzano un avancorpo porticato all'interno del quale è situato l'accesso al piano terra.

Nei quattro prospetti dell'edificio, tre dei quali in mattoni a vista, e solo quello a nord protetto da intonaco sicuramente di epoca posteriore, l'orditura architettonica è costituita da paraste che poggiano su basi sagomate in laterizio e da snelli marcapiani che corrono all'altezza delle finestre.



Una meridiana domina l'ingresso al piano nobile: questo presenta all'interno gli ambienti di rappresentanza, collegati attraverso tre varchi con trabeazioni e sei semicolonne scanalate addossate ai lati di Macerata dei varchi stessi.

I pavimenti sono in cotto rosso, scuro e più chiaro, e formano, con l'alternanza dei colori, motivi compositivi e decorativi di effetto: disegni a reticolo ed a rombi, ed una pregevole rosa dei venti.

Al secondo piano sono collocate le stanze da letto ed i servizi connessi, servite da un ampio corridoio centrale che traversa al centro l'intero edificio da est a ovest.

Nell'interrato della villa sono presenti ambienti a volta con passaggi a croce di qualche suggestione, che denunciano la prima origine seicentesca dell'edificio, che subì poi trasformazioni importanti nel XVIII secolo ed un rimaneggiamento nel XIX per l'adattamento definitivo a dimora di campagna.

L'edificio principale (sono separati i corpi della cappella, ricostruita agli inizi del XX secolo, della guardiana e di alcuni piccoli magazzini rurali) ha conservato nella sua integrità le caratteristiche di semplicità e sobria eleganza delle residenze nobiliari della campagna marchigiana ed ha aggiunto, nel tempo solo qualche confortevolezza in più alla semplicità orata battaglia funzionale dell'antico casino di caccia. Ancora oggi un vialetto di cipressi conduce ad un ben conservato roccolo di caccia, a mezza costa sopra il torrente dell'Asola, protetto da vegetazione sia ad alto arbusto, sia a taglio basso, e munito di antico capanno di appostamento, cui si accede tramite un passaggio nascosto: da vegetazione a tunnel.

Il parco circostante è ricco di latifoglie, querce maestose, lecci, cipressi, tigli, ippocastani, pini austriaci, aceri ed alcuni bellissimi esemplari di cedri del Libano.

Motivo di interesse può essere anche la storia della proprietà; mai venduta a terzi dal seicento ad oggi, la dimora è passata di successione in successione familiare, spesso per via femminile, fino all'attuale proprietaria.

La villa apparteneva nel seicento ai conti Grisei, vecchia famiglia marchigiana aggregata alla nobiltà di Camerino.

Dei Grisei sono ricordati a Morrovalle il canonico Francesco Grisei della Collegiata di San Bartolomeo, membro della Accademia degli Erranti di Fermo, il canonico Luigi Grisei della Basilica di Loreto, latinista insigne; il conte Francesco Saverio Guidi, fervente patriota liberale che guidò i "Cacciatori del Tronto".

Condannato a morte dagli austriaci fu graziato da Papa Pio IX.

Nel settecento Marianna dei Conti Grisei sposa il Nobile Filippo Mazza e porta probabilmente in dote il Colle Bellavista.

Erano i Mazza un'antica famiglia, appartenente al Consiglio dei Sessanta "boni homines" di Morrovalle.

Dal matrimonio non nacquero figli e la proprietà si trasmise tramite la sorella di Filippo Mazza, Eleonora, coniugata a Vincenzo Moroni, la cui discendenza assunse il doppio cognome Moroni Mazza.

Il Colle di Bellavista passò quindi in proprietà alla pronipote di Marianna Grisei Mazza, e cioè a Marianna Moroni Mazza, moglie poi di Riccardo de Buzj, nobile, di Fiume e Console del Belgio a Loreto: una figlia, Emma de Buzj, sposò Francesco Pace nobile di Jesi ed ereditò il Colle di Bellavista.

Ebbe tra gli altri una figlia che ebbe il nome della nonna e della prozia, Marianna Pace, che il 5 luglio 1930 sposò il Conte Giuseppe Leopardi, nobile di Osimo.

Marianna Pace, contessa Leopardi ereditò il Colle Bellavista, che trasmise in successione il 30 marzo 1993 alla figlia primogenita Maria Antonietta Leopardi marchesa Patrizi, attuale proprietaria.

Così quest'antica residenza di caccia nei suoi tre secoli e più di storia è stata trasmessa inalterata sempre per successioni familiari, spesso per via femminile: i suoi proprietari l'hanno ricevuta, custodita, curata e trasmessa, lasciandone integre le caratteristiche di residenza di campagna e di caccia, tipica della società marchigiana che l'ha serenamente vissuta.

# APPENDICE

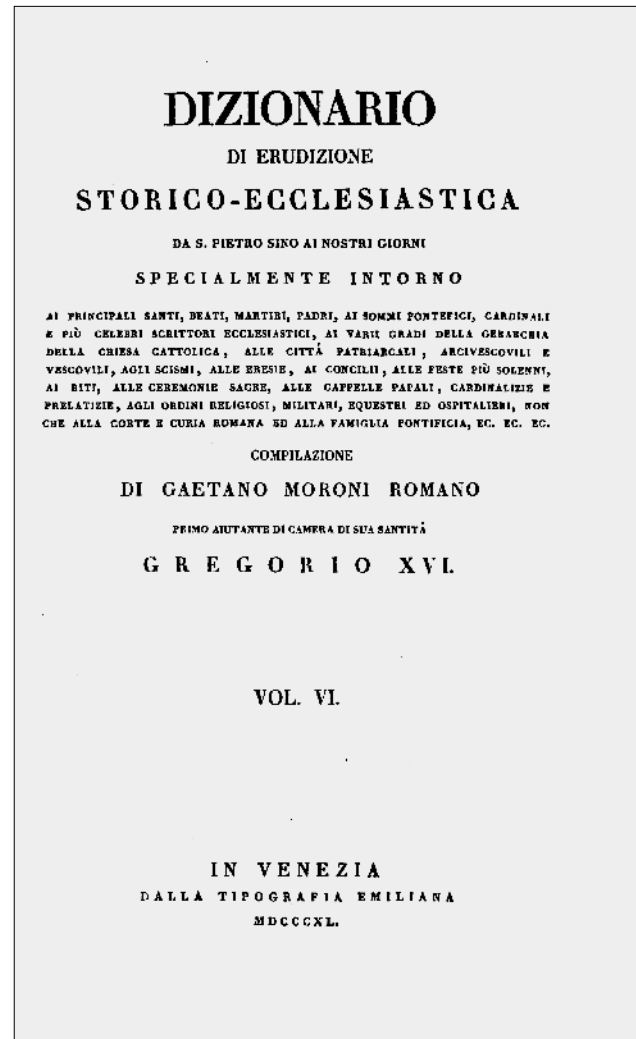
IN ORDINE: Voce caccia, dal dizionario di Gaetano Moroni (1820), il *Capitulare de Villis* di Carlo Magno, il Cinegetico di Senofonte

**VOCE CACCIA** dal *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai varii gradi della gerarchia della chiesa cattolica, alle città patriarcali, arcivescovili e vescovili, agli scismi, alle eresie, ai concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle ceremonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec. ec. compilazione di Gaetano Moroni romano Primo Aiutante di Camera di Sua Santità Gregorio XVI*, vol. VI, in Venezia, dalla Tipografia Emiliana, MDCCCXL, pp. 188-194.

Perseguitamento, e intendesi più comunemente di fiere selvatiche. Caccia vale anche cacciagione, *venatum praeda*, ed il luogo destinato, o acconcio alla caccia per gli uomini e cani, che cacciano (*venatici, venatores*). a questo esercizio si sono applicati gli uomini sino dai tempi più antichi, poiché ad essi la natura ispirò di nutrirsi colle carni degli animali, e coprirsi colle loro pelli. esempio di cotal esercizio l'abbiamo dalla sacra scrittura, ove si legge che Esaù, dopo essere ritornato dalla caccia, vendette la sua primogenitura per un piatto di lenti.

Tutte le nazioni coltivarono la caccia, specialmente gli abitatori di regioni sparse di foreste, ed abbondanti di fiere e selvaggiume. i babilonesi, i greci, i romani, ed altri popoli si esercitarono alla caccia in diversi modi, che in progresso dei tempi furono regolati dalle leggi.

Solevano i longobardi cingere di mura i luoghi destinati al cacciare, come si usa oggi né parchi; e queste selve cinte di mura ad uso di caccia ne' capitulari di Carlo Magno verso l'anno 800 sono detti brogili, e brolia. Anche i Franchi, per non dire di altri popoli, molti si dilettavano della caccia, anzi per attestato di Eginardo, nella vita dello stesso Carlo Magno, sembra che superassero altre nazioni sì dell'Asia che dell'Europa, precipuamente le settentrionali che, per antico loro costume, ritenevano il cacciare per lo più nobile ricreazione. Onde Lodovico il suo figlio, assuefatto anche esso fino da giovane a tale esercizio, considerando quanto gradita cosa sarebbe agl'italiani, ed ai longobardi in essa stabiliti, l'andar a caccia per sollazzo, ed il portar la spada in segno di nobiltà e valore, ordinò nella legge xvi longobardica che trattandosi di elevare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccassero la spada, e lo sparviere, o falco, uccello di rapina, di cui servivansi appunto per la caccia.



In seguito, si emanarono leggi per moderarne l'uso, proibendo di l'andarvi in certi tempi nell'anno, cioè quando possono più facilmente patire i frutti della campagna, e nel tempo della filiazione degli animali, altrimenti seguirebbe la loro distruzione. Abbiamo, né citati capitulari di Carlo Magno, espressamente proibita la caccia nei giorni di domenica. Giona, vescovo orleanese, nelle sue istruzioni pei secolari, si lagna di questo abuso, dicendo (*l. 2 de instit. laic. cap. 23*): *e' un effetto di estrema follia trascurare per la caccia la solennità de' divini ufficii, che si celebrano nei giorni di festa; e far più conto di questi divertimenti, che della propria salute e di quella di coloro, che uno conduce, a' quali si è obbligati di dare buon esempio.* Per la stessa ragione un tal sollievo è vietato anche né giorni di penitenza, di digiuno, come tanti altri divertimenti; perché nelle fatiche della caccia è difficile osservare il digiuno come si conviene. Di più la Chiesa né giorni di penitenza richiede da' fedeli uno spirito di maggior orazione e raccoglimento, affinché la mortificazione del corpo sia di giovamento allo spirito.

Vuolsi che le riserve feudali delle caccie avessero origine nel secolo IX, quando alcuni governatori di provincie e città, attribuendosi la proprietà, o la signoria de' loro governi, rendevano solo omaggio al re come vassalli. Quindi è, che se essi, se avessero ricevuto in feudo qualche parte di territorio continuavansi a tenere riservate le selve, le macchie, ed altri luoghi riguardati per la caccia, come lo erano in avanti, quando al solo principe appartenevano. Sulle caccie riservate, sul rigore di alcuni signori contro i trasgressori, lo stesso vescovo Giona ne deplora le conseguenze, pei maltrattamenti de' poveri a causa delle bestie selvatiche, create da Dio per l'uso comune di tutti. E Giovanni di Salisbury, vescovo di Chartres, disapprova le medesime riserve nel *li. i polycrat. cap. 4*, dicendo, che talvolta non si ha difficoltà per una fiera perdere un uomo, mentre gli uccelli del cielo e i pesci del mare sono di tutti. La caccia in se stessa è permessa ad ognuno per diritto naturale, ristretto peraltro dalle leggi umane, ma è delitto uscire in luoghi vietati, senza il debito permesso del proprietario. Dopo il secolo VIII, l'esercizio e il sistema legislativo delle caccie in Germania, Francia, Italia e altrove, si estese e regolarizzò, e nel secolo X s'implorava già la protezione di sant'Uberto vescovo di Liegi per riuscir prosperamente nella caccia medesima. In un codice della caccia e della pesca, pubblicato a Parigi, nel 1828, si descrive una lunga storia di tutti i decreti, e regolamenti riguardanti la caccia, dal 1291, in cui regnava Filippo il Bello, sino a' nostri dì.

La caccia poi col falcone si vuole conosciuta pei primi dai traci, dai popoli settentrionali, poi esercitata da' greci, da' romani e da altri. della caccia cogli uccelli da rapina appositamente ammassati, forse ne parlò per primo Giulio Materno Firmico nel IV secolo, il quale ricorda *nutritores acipitrum, falconum, caeterarumque avium, quae ad aucupia pertinent.* Certamente né Varrone, né Virgilio, né Plinio, né altri scrittori prima di Firmico ne fanno parola, quantunque ricordino caccie con vischio, lacci, reti, cani. Presso Seneca, *i. 2, de ira, c. 12*, è celebre una di queste caccie, la quale per la strepitosa maniera, con cui facevasi, fu chiamata dagli antichi *formido*.

L'uso dell'uccellare di leggieri dai laici propagossi ne' chierici, e persino ne' vescovi, a segno, ch'era di dignità il gran cacciatore; e per non dire di altri, il conte di Gheldrina era il gran cacciatore del vescovo di Utrecht. Degenerando però negli ecclesiastici il divertimento della caccia in pregiudizio de' poveri, ed in scandalo, poiché si trascurava il servizio divino, fu d'uopo vietare alle persone sacre, di nutrire i cani e i falconi per la caccia, perché in questo sollazzo, e nel piacere, che vi si prendeva, era impossibile conservare quello spirito d'orazione, e quella decenza e gravità, che sono il carattere de' chierici. Abbiamo molti canoni della Chiesa, come si può vedere nelle decretali dal titolo *de clerico venatore*, dei pontefici, e de' concilii, ne' quali si proibisce ogni sorta di caccia, come divertimento inconveniente al loro stato. Nel sinodo agatense del 506 *can. 55, posto d. a. graziano dist. 34, can. 2*, ed inserito da Gregorio IX nelle sue decretali, si legge: "non sia lecito ai vescovi, preti e diaconi il tener cani e uccelli di rapina per la caccia; che se alcuno di questi disubbidirà talo ordine, se è vescovo, si asterrà per tre mesi dalla comunione; se è prete per due mesi dal celebrare, e se diacono, per un mese si asterrà da ogni uffizio e dalla comunione". Questo canone fu rinnovato colle medesime parole nel concilio di Epaona, l'anno 517, sotto s. Avito vescovo di Vienna nel

delfinato. Il concilio di Pavia, dell'850, *nel cap. 4 presso labbè to 9. i*, stabilì che il clero, *non canibus, aut accipitribus vel capis, quos vulgus falcones vocat, per sé ipsum venatione exercent*.

Nel concilio di Nantes, l'anno 1264, si ordina a' vescovi di essere solleciti ed attenti nel punire i chierici cacciatori, e particolarmente i preti e i religiosi, da' quali ne proviene maggiore scandalo. Il pontefice s. Nicolò in creato l'anno 853, dice, che i vescovi devono esser alieni da ogni sorta di caccie, in *decret. tit. 10*. ed il concilio generale XI lateranense III, celebrato nel 1179, da Alessandro III, col canone xv proibisce espressamente in chiari termini a tutti i chierici di andare alla caccia: *unde nec canes, nec aves ad aucupandum habere praesumant*. e così altri concilii, che possono vedersi presso il Tomassini, *de vet. e nov. eccles.* Nondimeno i chierici non solo continuarono nel divertimento, ma neppure si ritennero di intervenire alle caccie più clamorose. Il disordine maggiore fece sì, che tollerabili sembrassero per i chierici le caccie meno strepitose, onde ebbe a dire s. Raimondo di Pennafort, fiorito nel 13° secolo, i: 3, sum.: *ponere autem laqueum, vel rete in silentio non prohibetur etiam clericis, dum officium divinum non negligatur*. In qual maniera non possa dirsi convenire ad un ecclesiastico l'uso della caccia, lo dice un sermone del celebre cardinale Papiense, elevato alla porpora nel 1461, da Pio II, il quale anche nel cardinalato talvolta si dilettò della caccia, inter epist.n. 364. Molti autori successivi hanno pure fatto sulla caccia qualche distinzione, dicendo che le cacce clamorose, le quali si fanno con grande apparato di cani e di armi da fuoco per prendere fiere, s'intendono proibite agli ecclesiastici; ma non già quelle che si fanno con le reti, ovvero con lo schioppo per prendere piccoli uccelli. Questa distinzione veramente non si trova nei canoni succitati, di maniera che sembra, secondo lo spirito della Chiesa, che agli ecclesiastici sia vietata ogni sorta di caccia, mentre è persino loro proibito l'andarvi cogli uccelli di rapina, la qual caccia pare che sia la più lecita e innocente. Tuttavia, secondo il sentimento di molti autori, si tollera meglio negli ecclesiastici la caccia che si fa colle reti, o in altra maniera, senza pericolo di offendere alcuno, purché si usi in essa la debita moderazione; ma la caccia che si fa con lo schioppo benché non sia clamorosa, alcuni non l'avrebbero permessa ai chierici. Benedetto XIII mentre era arcivescovo di Benevento, nel concilio che celebrò l'anno 1695, espressamente proibì ai chierici la caccia collo schioppo. E monsignor Crispino, vescovo di Amelia, essendo stato mandato da Clemente XI alle diocesi suburbicarie di Albano e Palestrina, nel suo decreto della visita dice: "i chierici non portino archibugio benché per uso di caccia, sotto pena della perdita delle armi e del carcere; essi si astengano dalle caccie illecite, come sono le clamorose, e da quelle che si fanno co' cani da caccia, o che si fanno coll'uso dell'archibugio, che fu incognito ai nostri SS padri".

Finalmente, oltre che il concilio di Trento, *sessione 24 c. 12*, fece ai chierici grave divieto della caccia, per dimostrare più chiaramente che quella colle armi è proibita agli ecclesiastici, basti osservare, che, se in occasione essi commettono un omicidio, benché involontario, incorrono tuttavia nell'irregolarità, come dicono s. Antonino (*par.iii, tit. 29, cap 2*), e il cardinal di Toledo (*instruct. sacerdot. lib i, c. 81, n. 8*). E Benedetto XIV, (*sinod. dioec. lib vii, cap. 61*), dice che essendosi molte volte proposto nella congregazione del concilio se un chierico, il quale avea commesso un omicidio casualmente in occasione di caccia clamorosa, fosse incorso nella irregolarità, la Congregazione ha risposto che sì. Da ciò risulta che agli ecclesiastici non sono permesse le caccie clamorose e che devonsi limitare a quelle comunemente permesse.

Anticamente nelle corti de' principi ecclesiastici, come quelle dei tre elettori del S.R.I., e di tanti altri vescovi, che godevano il dominio temporale, s'introdussero i cacciatori e i falconieri, per presiedere alle caccie, al fine di procurare sollievo al principe, e per imbandirgli la mensa di volatili e quadrupedi. Loro incombenza era di aver cura delle reti, ed attrezzi venatori, di ammaestrare i cani e i bracchi, o al corso, o alla leva per le lepri ed altri quadrupedi, e pei volatili, cioè fagiani, pernici, ec., come pure di addestrare alla uccellazione i falconi, gli astori, i terzuoli, e gli sparvieri, animali tutti di rapina. Non era quest'arte sì facile ad apprendersi ma avea i suoi precetti. Certo re daneo compose un trattato *de cura avium rapacium*, il quale si conservava in Firenze nella biblioteca Riccardi. Noto è pure il libro *de arte venandi cum avibus* dell'imperatore Federico II.

I cacciatori, e i falconieri comparirono nella corte pontificia fino dai tempi di Gregorio IX, eletto nel 1227, ed anche nel pontificato del suo predecessore Onorio III giacché egli, nel 1220, infeudò ad Alberto conte di Mangona, e ad Azzone di Frignano molte terre e castella, con l'annuo censo di un astore e due bracchi. Questi tributi danno a credere, che vi fosse allora nella corte papale chi in qualità di cacciatore era incaricato della custodia di siffatti animali. E senza dire di tutti i censi di tale specie, Bonifacio IX, del 1389, infeudò Antonio Fieschi delle terre Crevacuore, Masserano e Monte Morello, con censo alla camera apostolica *unius accipitris*. A Francesco, conte di Corbara, infeudò Camporsevoli e Monte Leone, col medesimo censo; come fece con Ugucione de' Casali, Giovannello, e Andrea Tomazelli. Col tributo poi *unius canis de rete, cum rete* concedette a Marino Bongiovanni, Rotella nella diocesi di Ascoli; e con altro *unius canis ad aucupia, aut lepores boni et experti*, infeudò Canino a Paolo Orsini. Innocenzo VII diede in feudo a Bisaccione e suoi fratelli diverse terre, col censo *unius canis ad aucupia cum rete*. Gregorio XII, nel 1406, investì Battista Savelli di alcuni luoghi in Sabina, col tributo *unius accipitri ac duorum braccorum*. Giovanni XXIII, nel 1410, pel censo *unius asturis* infeudò a Tartaglia Toscanella con altre terre; ed a Leonello Orsini Gradoli, e le grotte: come pure per altro *unius accipitris* diede alcuni luoghi a Giacomo Caetani ed ai Fieschi di Genova. A Gentile Orsini poi per Campagnano impose in censo *unius canis leporarii*. Martino V, del 1417, confermò alcuni domini agli Orsini, col tributo *unius accipitris*; e con quello *unius asturis* concedette Segni, Palliano, e Serrone a Ildebrandino Conti. Eugenio IV, nel 1431, eresse in contado Castro presso S. Elpidio, e ne investì Nicolò Vanni col censo *unius accipitris*, e concedette a Carlo Fortebracci Montone, col tributo *unius canis leporarii*.

Dopo questo tempo più rari sono i censi di tal natura, poichè introdotti nel secolo XV gli schioppi o fucili, con essi si prese a far caccia, onde a poco a poco venne meno presso noi l'arte dell'uccellare cogli sparvieri, astori, etc. e per conseguenza cessò anche l'uso d'imporre simili tributi, e di tenere nella corte pontificia i falconieri, i cacciatori, etc. Abbiamo poi che Paolo II, del 1464, rifiutò il falcone, insieme alla chinea, che Ferdinando gli mandò pel regno di Napoli; e Gregorio XIII, del 1572, diede a Giacomo Buoncompagni il marchesato di Vignola, col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla chiesa. Potrà poi forse ritenersi la mancanza de' cacciatori nella corte pontificia dell'intermeso *tinello*, cioè di tenere a mensa nel palazzo apostolico tutti gli uffiziali, e familiari del Papa. (v. il Galletti, nelle memorie di tre chiese a Rieti, a p. 176). Non sarà quindi discaro l'avvertire, che, se fu sospesa la mensa, fino al termine del secolo decorso, il sagro palazzo dava a' familiari del pontefice vino, pane ed altre cose, che chiamavasi: *parte di palazzo*.

Nella solennità di Natale, ed in quella di Pasqua doveva pagarsi alla Chiesa romana un tributo di cacciagione, come rilevasi da questa formola riportata dal Carpentier. *ii, p. 318 ex cod. reg. 4189 fol. 12: vos requiremus ... districte injungentes, quatenus venationis exenium, ut moris est, sic devote, sicque honorefice in proximo futuro festo nativitatis dominicae nobis pro romana ecclesia faciatis... ita quod quinque diebus ante festum nativitatis praedicatae dictum exenium, vestro nomine, coram nostra presentia praesentetur...* e dopo si nominano *exenia venationis in festivitatibus nativitatis, et resurrectionis domini*.

Quando Paolo II, nel 1471, onorò, col titolo di duca di Ferrara, Borso d'Este, fra le cose grandi con cui lo distinse, gli diede alcune splendide caccie. e quando il duca si recò formalmente al palazzo apostolico di San Marco, fra la sua numerosa e magnifica corte, eranvi ottanta canettieri che conducevano a mano quattro cani per ciascheduno, parte di caccia e parte di offesa. La esaltazione poi al pontificato di Giulio III, avvenuta a' 7 febbraio 1550, fu dal popolo romano celebrata con una solenne caccia di tori in campidoglio, cui intervenne tutta la nobiltà, colla maggior parte del popolo di Roma.

Tra i papi che ebbero trasporto per la caccia, merita menzione il gran Leone X, che diede il nome di aureo al suo secolo e che gloriosamente sedette sul trono del Vaticano dagli 11 marzo 1513 fino al primo dicembre 1521. Egli, pertanto, occupava nella caccia tutto il tempo che poteva, specialmente nei mesi di settembre e ottobre di ogni anno, non potendosi distaccare se non per fare concistoro, o cappella papale. Il luogo più frequente pel suo trattenimento era la villa Magliana sul Tevere,



cinque miglia distante da Roma verso il mare, dove soffermavasi per lunghissimo tratto; e il castello di Cerveteri, allora appartenente a Francesco Cibo suo cognato. Ivi Leone X passava gran tempo, e vi si vede ancora la camera da lui abitata. Ai giorni nostri poi il pontefice leone XII amò molto la caccia come quegli che nella gioventù era stato esperto cacciatore. Fra i cardinali finalmente, che subirono caldo trasporto per la caccia, noteremo i seguenti, insieme ad alcuni aneddoti relativi: 1- *Lodovico Scarampi Mezzarola* padovano, fatto cardinale da Eugenio IV nel 1440, glorioso per militari imprese a servizio della Santa Sede, e stimato il più ricco privato d'Italia. Fu egli il primo tra i cardinali a mantener cani e cavalli in gran numero; 2- *Francesco Gonzaga* de' duchi di Mantova, fatto cardinale da Pio II, fu molto encomiato per le sue gesta, e solo fu tacciato per essersi troppo occupato della caccia, ed in esercizi cavallereschi; 3- egualmente venne cesurato *Ascanio Sforza* de duchi di Milano, creato cardinale nel 1484 da Sisto IV, perché possedendo ampie ricchezze, ne consumava gran parte in una prodigiosa quantità di sparvieri, cani e cavalli, per uso di caccia; 4- *Ippolito d'Este*, de' duchi di Ferrara, elevato alla porpora da Alessandro VI nel 1493, teneva un gran numero di cacciatori alla sua corte; 5- *Guglielmo di Croy* fiammingo, annoverato al Sacro Collegio da Leone X nel 1517, morì alla dieta di Vormazia nel 1521, per una caduta di cavallo nell'andare alla caccia; 6- pochi superarono in questa passione *Ippolito de' Medici*, nipote di Leone X e cugino di Clemente VII, il quale lo fece nel 1529 cardinale. Oltre di mantenere egli cani, uccelli di rapina e bravi cacciatori, impiegava in tal divertimento la principale parte del tempo; 7- vuolsi che il cardinale *Gio. de' Medici*, figlio di Cosimo il gran duca di Toscana, venisse ucciso a' 12 dicembre 1562, alla caccia, dal suo fratello Garzia nella tenera età di diciannove anni; 8- *Filippo Filonardi di Bauco*, creato cardinale da Paolo V, morì nel 1622 d'anni quaranta per una febbre acquistata nei calori estivi alla caccia; 9- altrettanto accadde al cardinal *Antonio Caetani*, giacché morì d'anni cinquantotto nel 1624, per malattia contratta nel suo feudo di Cisterna, ove aveva dato una caccia ad alcuni signori romani; 10- Urbano VIII, nel 1643, elevò al cardinalato Antonio Giori camerinese, di bassa condizione, dopo averlo dispensato ad ordinarsi sacerdote, non ostante che gli mancassero tre diti della mano destra, per disgrazia occorsagli alla caccia; 11- il cardinale Taddeo del Verme, piacentino, porporato nel 1695 d'Innocenzo XII, successe alla primogenitura di sua casa, perché il fratello maggiore fu ucciso disgraziatamente alla caccia. Finalmente a' giorni nostri ebbero singolare trasporto per la caccia il cardinal Fabrizio Ruffo napoletano, e il cardinal Cesare Guerrieri Gonzaga di Mantova, morto nel 1832.

## Un capitolare di Carlo Magno

### *Capitulare de Villis* (770-813)

Settanta articoli dedicati alla amministrazione e cura delle aziende agricole

1 - Vogliamo che le nostre ville, che abbiamo costituito perché servano ai nostri bisogni, siano totalmente al nostro servizio e non di altri uomini.

2 - Vogliamo che la nostra famiglia sia ben trattata e non ridotta in miseria da nessuno.

3 - I giudici si astengano dal porre la nostra famiglia al proprio servizio, non li obblighino a prestazioni personali, a tagliar legna per loro o ad altri lavori né accettino alcun dono da essi, né cavallo, né bue, né maiale, né montone, né maialino da latte, né agnello, né altra cosa a meno che non si tratti di bottiglie, verdura, frutta, polli, uova.

4 - Se nella nostra famiglia qualcuno si rende colpevole nei nostri confronti di furto o trascuri i suoi doveri risarcisca il danno personalmente; per altre colpe sia punito con frustate secondo la legge, a meno che non si tratti di omicidio e incendio, risarcibili con ammenda. Agli altri uomini i giudici rendano la giustizia a cui hanno diritto in base alla legge; per frodi nei nostri confronti, come già detto, la famiglia sia fustigata. Quanto ai Franchi stabiliti su terre fiscali o nelle nostre ville, qualsiasi reato commettano, lo scontino secondo la loro legge e qualsiasi ammenda versino, venga incamerata a nostro profitto, tanto per il bestiame che per altro.

5 - Quando i nostri giudici devono occuparsi di lavori sui nostri campi, come seminare o arare, raccogliere le messi, falciare il fieno o vendemmiare, ciascuno di essi, al tempo dei lavori, provveda ai singoli settori e faccia eseguire ogni cosa in modo che tutto sia ben fatto. Nel caso che lo *Iudex*<sup>1</sup> sia lontano da casa, invii sul posto che egli non ha potuto raggiungere un uomo esperto della nostra famiglia che provveda alle nostre cose o un altro di cui ci si possa fidare, in modo che tutto venga eseguito come si deve: il giudice provveda in tempo a inviare un fedele che si occupi di queste cose.

6 - Vogliamo che i nostri giudici versino l'intera decima di ogni raccolto alle chiese che sor-



<sup>1</sup> *Iudex*: soggetto dotato di autorità messo a capo di un distretto amministrativo detto *ministerium*, porzione di territorio che comprende più *curtes* e cioè più aziende agricole. Sotto di lui operavano i *maiores*, in questo capitolare i fattori a capo di ogni singola azienda, i quali a loro volta, per esercitare le proprie funzioni ed organizzare il lavoro aziendale, disponevano di *iuniores*, cioè di quelli che oggi chiamiamo capodopera. Della funzione ministeriale dello *iudex* troviamo ancora prova nel XVIII secolo nelle vaste e numerose aziende della famiglia comitale maceratese dei Buonaccorsi i quali disponevano di un ministro posto a capo di una compagine di vari fattori.

gono sulle nostre terre fiscali e che la nostra decima non sia versata alla chiesa di un altro, a meno che non si debba rispettare un'antica consuetudine. Non altri ecclesiastici ufficiino queste chiese, ma i nostri, o della nostra famiglia o della nostra cappella.

7 - Ogni giudice adempia appieno al suo servizio, così come gli è stato assegnato; se si presentasse la necessità di dover servire oltre il previsto, si faccia dire se questo comporta solo il servizio diurno o anche le notti.

8 - I nostri giudici si interessino delle vigne nostre che fanno parte del loro ministero, le curino bene e il vino lo mettano in buoni recipienti e stiano ben attenti che in nessun modo si guasti, acquistino ulteriore vino, procurandoselo con scambi in natura di animali, da inviare alle ville del re. Nel caso si sia acquistato più vino di quanto sia necessario per il rifornimento delle nostre ville, ce lo facciano sapere perché possiamo decidere quale uso fame. Ricavino dalle nostre vigne ceppi di vite e ce li inviino per impiantare altrove nuove coltivazioni a nostro vantaggio. I canoni in vino versati dalle nostre ville li inviino alle nostre cantine.

9 - Vogliamo che ogni giudice tenga nel suo *ministerium* le misure dei moggi, dei sestari – e dei recipienti da otto sestari – e dei cesti, corrispondenti alle misure che abbiamo nel Palazzo.

10 - I nostri *maiores*, gli addetti alle foreste, ai puledri, alle cantine, i decani<sup>2</sup>, gli esattori di tributi, gli altri ministeriali collaborino ai lavori dei campi, diano in tributo maiali dai loro mansi, provvedano di manodopera i loro ministeri. Il *maior* in possesso di un beneficio designi un sostituto che si occupi in sua vece della manodopera e delle altre attività attinenti il servizio.

11 - Nessun giudice si serva dei nostri uomini o degli stranieri per la custodia dei cani o altre prestazioni a suo vantaggio.

12 - Nessun giudice dia ordini a un nostro ostaggio in una nostra villa.

13 - Si prendano cura dei cavalli da riproduzione – cioè i *Waraniones* – e non permettano che sostino a lungo in uno stesso luogo, perché questo non sia di loro detrimento. E se qualcuno non è più buono o è vecchio o è morto, ce lo facciano sapere per tempo, prima che venga il momento di essere inviati fra le giumente.

14 - Custodiscano bene le nostre giumente e separino i puledri quando è tempo di farlo; se le puledre si saranno moltiplicate vengano separate e se ne faccia un branco a parte.

15 - I nostri puledri siano in ogni caso presenti nei pressi del *palatium* per la messa di S. Martino, in inverno.

16 - Vogliamo che tutto ciò che noi o la regina abbiamo ordinato a ciascun giudice o lo abbiamo ordinato a nome nostro i nostri ministeriali – il siniscalco e il sovrastante alle cantine – lo eseguano esattamente come è stato loro ordinato: chiunque trascuri di farlo per negligenza, si astenga dal bere dal momento in cui gli giunge il richiamo fino a quando non si presenta al cospetto nostro o della Regina e chieda perdono. Se il giudice milita nell'esercito o è incaricato di far la guardia o partecipa a un'ambasceria o è altrove, e ai suoi *iuniores* siano stati assegnati degli ordini rimasti ineseguiti, costoro vengano a piedi al palazzo e si astengano dal bere o dal mangiar carne finché non forniscano le ragioni della loro mancanza. Subiscano quindi il castigo, o in frustate o in qualsiasi altro modo piacerà a noi o alla regina.

17 - Quante sono le ville presenti nel ministero, altrettanti siano gli uomini che si occupano delle api a nostro profitto.

18 - Allevino polli e oche presso i nostri mulini, in base alla resa del mulino o come meglio possono.

19 - Nei nostri granai delle ville più grandi allevino non meno di cento polli e non meno di trenta oche, nelle ville più piccole non meno di cinquanta polli e dodici oche.

20 - Ogni giudice faccia pervenire per tutto l'anno alla corte prodotti in abbondanza e faccia effettuare controlli tre quattro o più volte.

---

<sup>2</sup> I Decani in questo capitolare erano gli anziani che noi chiamiamo *vergari*, e i *cellararii* i dispensieri e i cantinieri.

21 - Ciascun giudice tenga dei vivai di pesci là dove prima già c'erano e, se possono essere ampliati, li ampli; dove prima non c'erano, ma possono esserci, ne crei di nuovi.

22 - Chi coltiva vigne, tenga non meno di tre o quattro corone di grappoli.

23 - In ogni nostra villa i giudici abbiano stalle per mucche, porcili, ovili per pecore, capre e montoni nel maggior numero possibile e ne curino a stagione i dovuti accoppiamenti. Abbiamo inoltre vacche proprie destinate al loro servizio e custodite dai nostri servi, cosicché in alcun modo si riduca il numero delle vacche addette al nostro servizio o agli aratri. E quando tocca loro il turno della fornitura della carne forniscano buoi zoppi non malati, vacche e cavalli non rognosi o altri animali non malati. E, come già detto, non riducano per questo il numero delle vacche nelle stalle o agli aratri.

24 - Rientra nei compiti di ciascun giudice quel che va fornito per la nostra mensa; e quanto fornirà sia buono e di ottima qualità, ben preparato, con cura e pulizia. Ciascuno riceva dall'annona due pasti al giorno per il servizio alla nostra mensa, quando sarà di turno a servire. Forniture di altro genere siano in tutto sotto ogni aspetto di buona qualità, che si tratti di farina o di animali.

25 - Ai primi di settembre facciano sapere se si organizzano o no pascoli collettivi.

26 - Ai *maiores* non sia affidato nel *ministerium* un territorio più ampio di quel che può essere percorso o controllato in un sol giorno.

27 - Le nostre case abbiano sempre il fuoco acceso e siano sorvegliate per garantirne la sicurezza. E quando messi o ambascerie vanno o vengono dal *palatium*, non alloggino assolutamente nelle aziende del re, senza uno speciale ordine nostro o della regina. Il conte nel suo *ministerium* o quegli uomini che già in passato si sono occupati dei messi o delle ambascerie, continuino ad occuparsi come in passato e dei cavalli e di ogni altra necessità, in modo che possano recarsi a palazzo o tornare in modo agevole e decoroso.

28 - Vogliamo che ogni anno, durante la quaresima, nella domenica delle palme detta Osanna, facciano recapitare, come prescritto, il ricavato delle nostre coltivazioni, dopo che ci avranno fatto conoscere per l'anno in corso a quanto ammonta la produzione.

29 - Per quei nostri uomini che hanno reclami da fare, ciascun giudice provveda a che non debbano venire a reclamare da noi, e veda di non rimandare per negligenza i giorni in cui devono prestare servizio. E se uno straniero nostro servo reclamasse giustizia, il suo *magister* si batta con ogni impegno perché gli sia resa e, se in qualche posto non ci riesce, non permetta che il nostro servo debba penare da solo ma il suo *magister*, di persona o per mezzo di un suo inviato, provveda a informarcene.

30 - Vogliamo che da tutto quel che è stato prodotto venga accantonata la parte destinata a nostro uso. Ugualmente accantoni quanto deve essere caricato sui carri per le spedizioni militari, procurandoselo sia nell'abitato che presso i pastori, e registrino i quantitativi inviati a questo scopo.

31 - Allo stesso modo ogni anno facciano accantonare ciò che va distribuito ai braccianti e alle lavoratrici dei ginecei e a tempo opportuno lo distribuiscano integralmente e ci sappiano dire che uso ne fanno e come si riforniscono.

32 - Ciascun giudice provveda a rifornirsi di semente sempre buona e di ottima qualità, o comprandola o procurandosela altrimenti.

33 - Dopo che si sono fatti gli accantonamenti, si sono effettuate le semine e si è provveduto a tutto, la produzione avanzata sia conservata finché non facciamo conoscere le nostre disposizioni, se venderla o tenerla.

34 - Occorre dedicare molta attenzione perché i prodotti alimentari lavorati o confezionati a mano, siano tutti fatti o preparati con pulizia somma: il lardo, la carne secca o insaccata o salata, il vino, l'aceto, il vino di more, il vino cotto, la salsa di pesce, la senape, il burro, il malto, la birra, l'idromele, il miele, la cera, la farina.

35 - Vogliamo che si utilizzi la sugna delle pecore grasse e dei maiali, inoltre in ciascuna villa vi siano dei buoi ben ingrassati o per farne sugna sul posto o perché siano consegnati a noi.

36 - I boschi e le foreste nostre siano ben custodite; dove è necessario il disboscamento lo si

faccia e non si permetta al bosco di invadere i campi; dove invece devono esserci i boschi, se ne impedisca uno sfruttamento che ne comprometta l'esistenza; tutelino la selvaggina presente nelle nostre foreste; si occupino anche degli avvoltoi e sparvieri per le nostre cacce; riscuotano con diligenza le tasse sui boschi a noi dovute. Se i giudici o i *maiores* nostri o i loro dipendenti mandano i loro maiali al pascolo nei nostri boschi, siano i primi a pagare la decima per dare buon esempio, in modo che dopo anche gli altri paghino la decima interamente. Chiunque trascuri di farlo per negligenza, si astenga dal bere dal momento in cui gli giunge il richiamo fino a quando non si presenta al cospetto nostro o della regina e chieda perdono. Se il giudice milita nell'esercito o è incaricato di far la guardia o partecipa a un'ambasceria o è altrove, e ai suoi *iuniores* siano stati assegnati degli ordini rimasti ineseguiti, costoro vengano a piedi al *palatium* e si astengano dal bere o dal mangiar carne finché non forniscono le ragioni della loro mancanza. Subiscano quindi il castigo, o in frustate o in qualsiasi altro modo piacerà a noi o alla regina.

37 - I nostri campi e le culture siano ben curati e ci si occupi dei nostri prati quando è il momento.

38 - Dispongano sempre di un sufficiente numero di oche grasse e polli grassi destinati al nostro uso, da utilizzare quando è il loro turno di servizio o da farceli recapitare.

39 - Vogliamo che accettino i polli e le uova che i servi o i coloni consegnano ogni anno. Quando non servono, li facciamo vendere.

40 - Ogni giudice faccia allevare nelle nostre ville sempre, senza eccezioni, uccelli caratteristici come pavoni, fagiani, anitre, colombe, pernici, tortore, a scopo ornamentale.

41 - Gli edifici delle nostre aziende e le siepi di recinzione siano ben curati e siano ben tenute le stalle, le cucine, i forni e i frantoi in modo che i nostri ministeriali possano attendere ai loro lavori con decoro e pulizia.

42 - In ciascuna villa negli alloggi ci siano a disposizione letti, materassi, cuscini, lenzuola, tovaglie, tappeti, recipienti di rame, di piombo, di ferro, di legno, alari, catene, ganci per paioli, scalpelli, accette o asce, succhielli, insomma ogni tipo di utensili, in modo che non sia necessario cercarli altrove o farseli prestare. Rientra nei loro compiti curare che gli arnesi di ferro da impiegare nelle spedizioni militari siano in buono stato e quando si rientra dalla spedizione siano conservati in casa.

43 - A tempo opportuno facciamo distribuire ai nostri ginecei, come prescritto, il materiale necessario, cioè lino, lana, ingredienti o piante utili per tingere stoffe, pettini da lana, cardì per cardare, sapone, grasso, vasetti e altre minutaglie; necessarie alla lavorazione.

44 - Ogni anno vengano inviati per nostro uso due terzi degli alimenti adatti al digiuno quaresimale: legumi, pesce, formaggio, burro, miele, senape, aceto, miglio, panico, ortaggi freschi e secchi e, inoltre, navoni, cera, sapone e altre minuzie. Di quel che avanza, come già detto, stendano una relazione e per nessuna ragione la tralascino, come hanno fatto finora, perché vogliamo confrontare i due terzi con la terza parte rimasta.

45 - Ogni giudice abbia nel suo *ministerium* buoni artigiani, cioè fabbri ferrai, orefici o argentieri, calzolai, tornitori, carpentieri, fabbricanti di scudi, pescatori, uccellatori, fabbricanti di sapone, di birra, di sidro o esperti nella fabbricazione di qualsiasi altra bevanda gradevole a bersi, fornai che ci forniscano pane di semola, fabbricanti di reti che sappiano fare delle reti, buone sia per la caccia che per la pesca che per catturare uccelli, e altri ministeriali infine che sarebbe troppo lungo elencare.

46 - Facciano ben custodire i nostri recinti per animali, che il volgo chiama brogili, provvedano a ripararli quando occorra e non aspettino assolutamente che sia necessario rifarli nuovi. Facciano lo stesso per tutte le costruzioni.

47 - I nostri cacciatori, i falconieri e gli altri ministeriali addetti a stabile servizio nel palazzo trovino assistenza nelle nostre ville quando noi o la regina ve li inviamo con precisi ordini scritti per fare qualcosa di nostra utilità, o quando il siniscalco o il bottigliere ordinassero loro di far qualcosa a nostro nome.

48 - I torchi nelle nostre ville siano efficienti e funzionali. I nostri giudici provvedano che nessuno si permetta di pigiare la nostra uva con i piedi, ma tutto si faccia con decoro e pulizia.

49 - I nostri ginecei siano ben strutturati, con alloggi, ambienti riscaldati, locali in cui le donne possano trascorrere le serate invernali; siano circondati da steccati ben saldi e muniti di solide porte, in modo che con tranquillità lavorino per noi.

50 - Ciascun giudice veda quanti puledri possano stare in una stalla e quanti debbano essere gli addetti ai puledri. Gli addetti che sono di condizione libera e posseggono benefici in quel ministero vivano con le risorse dei loro benefici; anche i fittavoli che posseggono dei mansi vivano di questi e chi non li avesse percepisca una prebenda dalla azienda padronale.

51 - Ciascun giudice vigili perché i malviventi non possano nascondere sotto terra o altrove la nostra semente e, di conseguenza, il raccolto sia scarso. Vigilino anche perché nessuna altra malefatta possa mai verificarsi.

52 - Vogliamo che agli stranieri sia resa piena e completa giustizia, secondo le loro leggi, da parte di chi vive sulle terre in affitto o nelle nostre ville, di condizione servile o libera che sia.

53 - Ciascun giudice vigili perché nel proprio ministero non ci siano uomini, ladri o delinquenti.

54 - Ciascun giudice badi che i nostri servi si applichino con impegno nel proprio lavoro e non perdano tempo gironzolando per i mercati.

55 - Vogliamo che i nostri giudici tengano conto di quanto hanno versato, utilizzato o messo da parte a nostra disposizione; ne tengano un altro per le uscite e ci facciano pervenire una relazione di quanto è ancora disponibile.

56 - Ciascun giudice nel proprio ministero tenga frequenti udienze, amministri la giustizia e provveda che i nostri servi vivano onestamente.

57 - Se qualcuno dei nostri servi volesse dirci qualcosa che ci riguarda a proposito del suo *magister*, non gli si impedisca di venire da noi. E se il giudice venisse a sapere che i suoi *iuniores* vogliono venire a palazzo a lamentarsi di lui, allora lo stesso giudice faccia pervenire a palazzo le lamentele suscitate contro di lui, in modo che i loro reclami non ingenerino fastidio alle nostre orecchie. Vogliamo anche sapere se vogliono venire per vera necessità o per vani pretesti.

58 - Quando i nostri cuccioli di cane siano affidati ai giudici per essere allevati, il giudice stesso li nutra a sue spese o li affidi ai suoi dipendenti – e cioè ai *maiores*, ai decani o ai *cellararii* – che li facciano allevare a loro spese a meno che non ci sia un ordine nostro o della regina di nutrirli nella nostra villa a spese nostre; e allora il giudice stesso invii un servo a questo scopo che li nutra bene e disponga di che nutrirli senza dover ricorrere ogni giorno alla dispensa.

59 - Ciascun giudice, quando sarà di servizio, faccia dare ogni giorno tre libbre di cera, otto sestari di sapone e inoltre, per la festa di Sant'Andrea, dovunque ci trovassimo coi nostri servi, faccia dare sei libbre di cera; lo stesso faccia durante la quaresima.

60 - I *maiores* non vanno scelti fra gli uomini potenti, ma fra quelli di media condizione che abbiano prestato il giuramento di fedeltà.

61 - Ciascun giudice, quando è il suo turno di servizio faccia portare a palazzo il suo malto; vengano anche con lui i mastri birrai che producano ivi della buona birra.

62 - Ciascun giudice, ogni anno per Natale ci sottoponga un elenco particolareggiato, chiaro e completo, che precisi l'ammontare complessivo e particolareggiato di quanto vien prodotto dal lavoro effettuato dai buoi custoditi dai nostri bovani, quanto rendono i mansi che essi debbono arare, il reddito derivante dai maiali, dalle tasse e dai prestiti effettuati, dalle multe, dalla selvaggina catturata nelle nostre riserve senza nostro permesso, dalle composizioni, dai mulini, dalle riserve di caccia, dai campi, dalle riscossioni sui ponti, dai traghetti, dagli uomini liberi e da quelli delle centene che prestano servizio su terre fiscali, dai mercati, dalle vigne, da chi vende vino, dal fieno, dalla legna da ardere e da illuminazione, dalle tavole o altro legname da lavorare, dai legumi, dal miglio, dal panico, dalla lana, dal lino, dalla canapa, dai frutti degli alberi, dalle noci e dalle nocciole, dagli alberi innestati, dagli orti, dai navoni, dai vivai, dal cuoio, dalle pelli, dalle corna, dal miele e dalla cera, dal grasso, dal sego, dal sapone, dal vino di more, dal vino cotto, dall'idromele e dall'aceto, dalla birra, dal vino nuovo e da quello stagionato, dall'ultimo raccolto di grano e da quello vecchio, dai polli, dalle uova, dalle oche, dai pescatori, dai fabbri, dai fabbricanti di scudi e dai calzolai, dalle

madie, dai cofani, dagli scrigni, dai tornitori, dai sellai, dai ferrai, dai fonditori di ferro e di piombo, dai tributari, dai puledri e dalle puledre.

63 - Non sembri troppo duro ai nostri giudici se chiediamo tutte queste cose perché vogliamo che anch'essi richiedano ugualmente tutto ai loro dipendenti senza animosità alcuna; e l'ordinata amministrazione che un uomo deve tenere in casa sua o nelle proprie ville, i nostri giudici la devono tenere nelle nostre ville.

64 - Le basterne, i nostri carri che noi utilizziamo in guerra, siano ben fatti e le loro aperture siano ben chiuse col cuoio, così ben cuciti che, se si presentasse la necessità di dover attraversare l'acqua a nuoto, potrebbero valicare i fiumi con le derrate in essi contenute, l'acqua non possa penetrare all'interno e il tutto possa passare, come già detto, senza danni. E vogliamo che ogni carro sia carico della farina occorrente al nostro sostentamento, cioè dodici moggi di farina; su quelli che trasportano vino carichino dodici moggi corrispondenti al nostro moggio; ogni carro sia provvisto di scudo e lancia, faretra e arco.

65 - I pesci dei nostri vivai siano venduti e sostituiti con altri, in modo che ci siano sempre dei pesci; tuttavia quando noi non veniamo nelle ville siano venduti e i giudici destinino il ricavato a nostro profitto.

66 - Ci rendano conto delle capre, dei becchi e delle loro corna e pelli e ogni anno ci riforniscano con le loro carni grasse salate.

67 - Ci tengano informati sui mansi incolti e sui servi da poco acquisiti di cui dispongano, che non si sappia dove collocare.

68 - Vogliamo che ogni singolo giudice abbia sempre pronti dei buoni barili cerchiati di ferro, che possano essere utilizzati nelle spedizioni militari o inviati a palazzo, e non faccia mai otri di cuoio.

69 - Ci tengano sempre informati sulla presenza di lupi, su quanti ciascuno ne ha catturati e ci facciano presentare le loro pelli; nel mese di maggio diano la caccia ai cuccioli di lupo e li catturino col veleno, con esche, con trappole, con cani.

70 - Vogliamo che nell'orto sia coltivata ogni possibile pianta: il giglio, le rose, la trigonella, la balsamita, la salvia, la ruta, l'abrotano, i cetrioli, i meloni, le zucche, il fagiolo, il cimino, il rosmarino, il cumino, il cece, la scilla, il gladiolo, l'artemisia, l'anice, le coloquentidi, l'indivia, la visnaga, l'antrisco, la lattuga, la nigella, la rughetta, il nasturzio, la bardana, la pulicaria, lo smirnio, il prezemolo, il sedano, il levistico, il ginepro, l'aneto, il finocchio, la cicoria, il dittamo, la senape, la satureja, il sisimbrio, la menta, il mentastro, il tanaceto, l'erba gattaia, l'eritrea, il papavero, la bieta, la vulvagine, l'altea, la malva, la carota, la pastinaca, il bietolone, gli amaranti, il cavolo-rapa, i cavoli, le cipolle, l'erba cipollina, i porri, il rafano, lo scalogno, l'aglio, la robbia, i cardì, le fave, i piselli, il coriandolo, il cerfoglio, l'euforbia, la selarcia. E l'ortolano faccia crescere sul tetto della sua abitazione la barba di Giove. Quanto agli alberi, vogliamo ci siano frutteti di vario genere: meli cotogni, noccioli, mandorli, gelsi, lauri, pini, fichi, noci, ciliegi di vari tipi. Nomi di mela: gozmaringa, geroldinga, crevedella, spiranca, dolci, acri, tutte quelle di lunga durata e quelle da consumare subito e le primaticce. Tre o quattro tipi di pere a lunga durata, quelle dolci, quelle da cuocere, le tardive.

# SENOFONTE

## Il cinegetico

### PREFAZIONE

di Luciano Magnalbò

Ho voluto tradurre in italiano corrente il testo di Senofonte traendolo da una edizione del 1790 stampata in Napoli dalla casa Donato Campo e contenente la traduzione dal greco del giureconsulto Felice Testa, un testo di assai dura lettura, formato nel linguaggio curiale dell'epoca involuto e infiorettato.

Rispetto al Testa ho quindi fatto come scrisse il Foscolo di Vincenzo Monti e della sua Iliade: ... *Vincenzo Monti Cavaliere, gran traduttore dei traduttori d'Omero*; ma tale lavoro è stato essenziale per la scorrevole comprensione dell'opera di Senofonte.

Ci informa il Testa: *Senofonte nacque nell'Attica in un castello chiamato Archeo, e fu figlio di un tale denominato Grillo. Visse circa l'anni del Mondo 3654 (del calendario ebraico) e morì in Corinto l'anno 92 di sua lodevole vita. Ebbe per maestro Socrate e per emulo Platone. Fu egli non solo gran Filosofo ed Oratore, ma eziandio valoroso Capitano, e militò sotto Ciro il minore; e fra le altre sue opere scrisse la di costui spedizione contro del fratello Artaserse Re di Persia, intrapresa tradotta in latino nell'anno 1523 da Romulo Amadeo. Si dilettò pure insieme con suoi figli dell'esercizio della caccia, come egli stesso ci fa sapere nel detto libro V de Cyri minoris expeditione.*

Da fonti diverse si sa che Senofonte visse dal 430 al 355 a.C.

Il Cinegetico non è una grande opera, è una delle opere minori di Senofonte, ma serve a comprendere la ragione per cui gli antichi davano tanto valore alla caccia: la caccia imponeva un duro e continuo addestramento fisico, la caccia serviva, si direbbe oggi, a mantenersi in forma, pronti ad affrontare gli esercizi ed i disagi di guerra in maniera migliore degli uomini di studio, degli ignavi, dei pigri e degli oziosi dediti ai vizi.

Tale considerazione della caccia come metodo per fortificarsi ed indurirsi risale a prima di Senofonte e giunge alle soglie dei nostri tempi, quando i cacciatori ancora facevano chilometri a piedi inseguendo una lepre o la starna, o salendo all'alba alle poste delle palombe sui boschi montani lontani da casa.

La caccia per secoli fu ritenuta dai nobili un'arte obbligatoria, per la semplice ragione che nelle gerarchie sociali questa in caso di emergenza era la loro funzione, ed anche i Re la praticavano e la favorivano, per assegnare poi ai cacciatori le postazioni dei valorosi e più vicine a sé.

La caccia al cinghiale, sia con il dardo, che con la lancia o lo schidione, era molto pericolosa, e ci ricorda Senofonte che spesso i cani facevano una brutta fine, e a volte anche gli uomini: per affrontare *la fera o il porco selvatico*, come a volte il Testa chiama il cinghiale, occorreva sangue freddo, molto coraggio ed essere degli atleti, pronti e capaci a difendersi e a cavarsi fuori dai suoi assalti.

Inutile dire che oggi la caccia è diversa, andare in auto sul posto e sparare bulimicamente a tutto quello che passa in cielo è proprio di coloro che i veri cacciatori chiamano con disprezzo *sparatori*, mentre i costi e la burocrazia hanno decimato i veterani e gli esperti che s'addentravano nei fossi tra i rovi a scacciare tordi e merli, e seguivano faticosamente con i cani la *pratica* del lepre sulle *chioppe* della terra appena lavorata: proprio come facevano i cacciatori di lepre di Senofonte, magari senza il fucile a tracolla.

La descrizione dei cani è puntuale, come meticolosa è la descrizione dei diversi modi di seguire e scovare la preda propria delle varie razze; ed il costume dei vari animali, e cioè il comportamento delle lepri, dei cervi e dei cinghiali nelle varie situazioni, è riferito con vera maestria.

Questa traduzione della traduzione è stata fatta per tutti gli appassionati di caccia che vogliono uscire dal presente per andare a viaggiare con la fantasia e l'immaginazione nei tempi passati, ed ha la funzione di non fare svanire nel nulla ciò che per secoli è stata una delle attività più praticate dall'uomo, sia per governare sé e la propria famiglia, sia per fortificarsi, e sia ancora per esercitarsi



all'aperto tra le selve, le maggesi, i pascoli montani, i medicai di pianura, i campi *oleati et vineati*, e le *rote* dei fiumi.

## CAPO 1

### *La caccia con i cani fu certamente un'invenzione degli Dei Apollo e Diana*

La caccia con i cani fu una invenzione degli Dei Apollo e Diana e da loro fu donata a Chirone, ritenuto meritevole per il suo buon comportamento, il quale contento e felice la praticò.

Seguirono l'esempio di Chirone molti altri illustri uomini, maestri ed esperti in varie arti, quali Cefalo, Esculapio, Melanione, Nestore, Teseo, Ippolito, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea ed Achille, insigni eroi e cari agli Dei.

Tutti essi sono morti, ma non vi è da meravigliarsi in quanto morire è un debito verso la Natura.

Furono però degni di lode mentre erano in vita, godendo anche della gloria derivante da Chirone che di Giove fu fratello; furono Giove e Chirone figli di un solo Padre ma nacquero da Madri diverse, avendo la Ninfa Rea dato alla luce Giove e Najade Chirone, il quale morì dopo aver ammaestrato come ultimo dei suoi discepoli Achille, discepoli tutti da ammirarsi per gli studi sui cani, sulla caccia e su altre buone arti, e che fecero comparire il loro maestro come il più eccellente di ogni altro.

Cefalo fu rapito dalla dea Aurora da cui aveva avuto in dono il meraviglioso cane chiamato Lelape; Esculapio fu più favorito dagli Dei poiché ebbe il dono di richiamare in vita i defunti e di dare salute agli infermi meritandosi una gloria eterna ed un posto tra gli stessi Dei; Melanione tanto fu superiore ad ogni altro nella caccia, che a dispetto dei suoi rivali meritò le nozze di Atalanta nell'invidia dei più rispettabili eroi dei suoi tempi; Nestore fu tenuto in massimo conto dai Greci per la sua proverbiale virtù; Anfiarao godé di onori immortali come gli Dei per la gloria avuta militando contro i Tebani; Peleo meritò il desiderio degli Dei di farlo sposo della dea Teti e le nozze furono celebrate nell'antro del suo maestro Chirone; Telamone divenne così famoso e grande che in una popolatissima Città gli fu concesso di scegliersi per moglie la donna che più gli fosse piaciuta e si maritò con Peribea, figlia di Alcatoe e nipote di Pelope, mentre dal Principe dei Greci ricevette la giovane Esione come dono militare; di Meleagro tutti conoscono la gloria e gli onori, mentre Teseo sconfisse da solo tutti i nemici della Grecia, e per i benefici recati alla patria è tutt'ora venerato ed ammirato; Ippolito, uomo modesto e pietoso, fu così caro alla Dea Diana da essere annoverato tra i Beati e in tal concetto morì; Palamede figlio del Re di Eubea, ucciso dai Greci per le false accuse di Ulisse, fu il più sapiente degli uomini del suo tempo, e la sua ingiusta morte fu vendicata dagli Dei con punizioni esemplari. Menesteo grazie al continuo esercizio della caccia divenne così resistente alla fatica che anche i primi tra i più valorosi eroi della Grecia, tranne il solo Nestore che ne sostenne il paragone, ammettono di non averlo potuto uguagliare. Ulisse e Diomede, famosi in tutto, furono i principali autori della caduta e della rovina di Troia portando massima gloria ai greci; Castore e Polluce divennero così illustri e famosi in tutta la Grecia grazie agli insegnamenti ricevuti dal saggio Chirone, che vennero ritenuti immortali e ricevettero adorazione come Dei. Macaone e Podalirio si resero insigni nella disciplina della caccia così come nelle arti liberali ed in quella della



guerra. Enea dopo aver posto in salvo gli Dei Penati e il suo vecchio genitore Anchise si meritò l'appellativo di Pio, e nella caduta di Troia, che era la sua patria, godé del rispetto dei suoi stessi nemici. Antiloco morendo per il padre si conquistò tanta gloria che i Greci per onore lo soprannominarono *il salvatore del padre*. E finalmente Achille, educato dallo stesso Chirone, diede così chiara prova di sé che le sue lodi non hanno fine, sia nell'udirle che nel raccontarle.

Tutti questi Eroi si sono resi gloriosi e immortali per gli ammaestramenti ricevuti da Chirone, e furono sempre onorati ed ammirati dagli uomini dabbene, e odiati dai malvagi.

Tutta la Grecia e tutti i suoi re nei momenti di bisogno e di angustia li hanno riconosciuti come loro difensori e liberatori, e per mezzo di loro la Grecia riportò ogni vittoria contro i barbari, divenendo invincibile nei confronti dei medesimi. Sollecito, perciò, i giovani a praticare l'esercizio della caccia al pari di ogni altra scienza ed arte liberale, giacché coltivando questa disciplina divengano forti e valorosi non solo per la guerra, ma anche per tutte le altre azioni, e portati a ben operare e a ben parlare.

Appena, dunque, i giovani hanno terminato l'età puerile, la caccia deve essere il loro primo impiego ed esercizio, per poi attendere alle altre facoltà e dottrine che sembrano loro più proprie e necessarie, adoperando ogni diligenza per apprenderle nel modo migliore.

Né io posso omettere di far sapere di quali e quante cose debba esser fornito chiunque voglia dedicarsi all'esercizio della caccia, affinché i giovani possano essere ben istruiti nell'intraprenderlo.



## CAPO II

### *Delle qualità che debbono essere presenti nella persona del cacciatore e del vario genere di reti*

Chiunque voglia dedicarsi alla caccia è opportuno che sappia parlare la lingua greca e che abbia l'età di circa venti anni; deve essere di corpo robusto ed agile insieme, ed in più tollerante ed abile a superare facilmente qualunque fatica. Deve poi il cacciatore essere provvisto di varie specie di reti tessute con fortissimi lini, come usano i Cartaginesi e i Fasiani. Si distinguono esse con tre nomi dati dai Latini, che sono *Sagena*, *Rete* e *Cassis*. Quella che viene detta Sagena deve essere tessuta di nove fila, e grande cinque palmi; ed i lacci siano di undici braccia, con le funi di sopra e di sotto tutte lisce, cioè senza nodi; e ciò affinché il cacciatore possa facilmente camminare quando è ora di spandere o raccogliere la suddetta rete.



Le altre denominate Casses debbono intessute di dodici fila, ed esser grandi quanto basti ad occupare due, tre, quattro, e fino a cinque bastioni di palizzate.

E quelle propriamente chiamate Retia abbiano una lunghezza pari a dieci, venti, ed anche a più trenta bastioni purché siano sempre maneggevoli; queste reti non debbono avere più di trenta maglie, e la lunghezza dei lacci o delle corde deve essere uguale alla lunghezza delle reti.

Quelle denominate Casses abbiano nella sommità delle rotelle di legno e le altre dette Retia degli anelli; e le Sagene siano appoggiate e fissate alle corde passanti dentro le loro maglie; ma anche le Casses e le Retia però si debbono distendere per mezzo di corde che si attaccano rispettivamente alle rotelle o agli anelli.

Le astili, ossia le pertiche che servono per sostenere e distendere le Sagene, debbono essere di dieci braccia di altezza, ma è bene che ve ne siano altre più corte da situare nei luoghi e nei terreni ineguali: ma nei luoghi piani non si debbono usare quelle corte, dovendosi fare uso soltanto di pertiche della medesima altezza.

Quelle poi delle Casses debbono essere alte due braccia, mentre quelle per le Retia cinque piedi, tutte leggermente biforcute, e ben forti e piene in proporzione alla loro lunghezza.

Non vi è un numero fisso delle pertiche per l'uso delle dette reti, ma volendo servirsene di poche occorrerà più fatica per difenderle, fatica che si può evitare usandone molte.

Dovunque però si abbiano a distendere le reti, di qualunque delle tre sorti che siano, o tutte insieme, occorrono al cacciatore una coppia di cani ed accorti compagni armati di falci, ronche, accette ed altri strumenti e ferri da taglio per chiudere, con delle ramate a tal fine recise nelle selve, ogni varco o sentiero attraverso il quale la lepre o altro animale possa fuggire e salvarsi dalla rete.



### CAPO III

#### *Del vario genere dei cani*

Due sono le sorti dei cani. Alcuni sono chiamati Castori e altri Volpini. I primi hanno preso il nome da Castore che si divertiva molto usandoli nella caccia; e gli altri, cioè i Volpini, sono così detti perché derivano dal congiungimento venereo dei cani con le volpi; ma oggi non esiste più tale specie originale, in quanto la loro natura si è mischiata e confusa con l'andare del tempo.

Varie e molte però sono le specie dei cani, che si distinguono con i nomi di Piccoli, Gripi (così detti dal naso aquilino che tengono) Allegri, Deformi e con gli occhi di Sorcio, Macilenti per natura, Deboli, Grandi, Inabili, Pusillanimi, Sciocchi e Mollipedi, cioè con i piedi teneri e molli. I Piccioli per lo più nel meglio della caccia si avviliscono e lasciano perdere. I Gripi sono incapaci di prendere la lepre. Gli Allegri e quelli con gli occhi di Sorcio sono di poca abilità. I brutti sono spiacevoli a vedersi. I Macilenti corrono volentieri ma si stancano presto. I Deboli, i Grassi e gli Inabili camminano, e guardano con gli occhi pieni di stanchezza; i Pusillanimi si sfiancano per niente e cercano riposo sotto l'ombra per fuggire dal sole che toglie loro le forze. Gli sciocchi rare volte trovano la lepre, e quelli con piedi molli, anche se di natura generosa non possono faticare a lungo per effetto del dolore che sentono sotto le piante.

Diverse poi sono le doti dei cani, e vario è il loro modo di cacciare, ossia di ricercare le lepri o gli altri animali selvaggi: alcuni cani quando hanno trovato le pedate della lepre o di altro animale, le seguono senza darne segno al cacciatore o muovendo la coda, o con altro particolare ed insolito atteggiamento.

Altri nel ritrovare le tracce della lepre o di altro animale lo segnalano tenendo ferma la coda e muovendo le orecchie.

Certi altri invece tengono ferme le orecchie e muovono la coda.



Vi sono pure certi cani che nel trovare le orme dell'animale le seguono con le orecchie basse restringendo ed increspando la fronte e tenendo ferma la coda.

Molti poi se ne trovano così inetti che nel ritrovare le tracce della lepre vanno saltando e correndo di qua e di là abbaiano, o lasciandola indietro o facendola scappare prima del tempo senza aspettare l'arrivo di altri cani.

Vi sono poi quelli che s'imbrogliano e si confondono seguendo le pedate della lepre, e capita che quando le sono vicini non la avvertono e passano avanti perché non sanno distinguere le tracce lasciate di fresco, come quelle che l'animale imprime intorno al luogo dove vuole annidarsi, da quelle che forma e lascia la notte nel vagare per le selve e per i campi; né mancano quei cani che nel vedere la lepre prendono paura e non l'affrontano se non quando fugge.

Vi sono pure altri cani che nel cercare le pedate della lepre, e con il correre di fuga di luogo in luogo, portano pregiudizio alla bravura degli altri buoni cani, e danno ad intendere al cacciatore di aver ritrovato la preda, mentre così non è; l'unico risultato è che con loro correre e girovagare abbagliando prima degli altri cani impediscono a questi di segnalare dove in realtà si trova la lepre.

Ora i cani di questa fatta, anche se si possono qualificare volenterosi non sono però di alcun pregio; e non solo non sanno ben cacciare, ma se vanno a segno le fatiche degli altri essi spesso ne usurpano l'onore che non meritano; e molte volte quasi per invidia disturbano ed impediscono il lavoro degli altri, comunque senza saper distinguere quale sia l'entrata e quale sia l'uscita del covo dove la lepre fa il suo nido.

Vi sono anche dei cani così sciocchi che non sapendo ritrovare la lepre, né indovinare dove sia andata a giacere, si affaticano intorno alle sue tracce per quei luoghi dove essa ha mangiato; ma tutti questi cani che non sanno capire dove la lepre s'è annidata, e vanno solo correndo frettolosamente dietro le sue orme, non sono certamente cani di valore e di talento; dimostrano all'inizio un certo ardore ed una certa abilità mentre cominciano a cercare, ma poi si perdono d'animo contrariando e annoiando il cacciatore; e si trovano anche dei cani che facilmente si sfibrano e abbandonano la ricerca e le impronte, ed altri che si vedono andare errando come stolti per i sentieri, senza neppure obbedire ai fischi ed alla voce del padrone; né mancano quei cani che presto si annoiano e smettono d'inseguire la lepre per ritornare indietro dove hanno lasciato i cacciatori.

Altri cani poi nel ritrovare le tracce si mettono ad abbaiano, e quasi simulando vorrebbero dare ad intendere di avere l'animale sotto gli occhi e davanti al muso.

Molti ancora poi se ne ritrovano, che sebbene non abbiano tutti questi difetti, se ne vanno lo stesso correndo di qua e di là, e se sentono abbaiano un altro cane subito accorrono lasciando di punto in bianco la loro ricerca senza sapere ciò che fanno, sempre saltando e correndo incerti da un luogo all'altro.

Infine possono considerarsi di cattiva riuscita alcuni cani perché troppo sospettosi ed altri perché a corto di riflessi, altri perché simulatori ed invidiosi, e molti ancora perché gareggiano sconsideratamente fra loro a seguire le pedate d'una stessa lepre, per cui s'incontrano e si urtano a vicenda.

Tali vizi provengono per lo più dalla natura dei cani e dalla loro brutta indole, ma alcune volte dalla cattiva guida e condotta di colui che deve insegnare loro a cacciare e li addestra; e a causa di tali inconvenienti anche i più diligenti ed esperti cacciatori sono costretti ad abbandonare il nobile e necessario divertimento della caccia.

Ma ora vi dico, andando anche nei particolari, di quali forme e di quale fattezze debbono essere i cani.

Prima di tutto bisogna che siano grossi ma che abbiano la testa piccola; siano insieme aquilini, forti e muscolosi, con le vene della fronte visibili e con gli occhi elevati, superbi, neri e folgoranti; abbiano la fronte larga e grande, il pelo raso, le orecchie piccole e sottili, e con le parti di dietro gracili e scarne; il loro collo sia lungo e delicato dove si unisce con la spina, ma rotondo e facile nei movimenti.

Il loro petto deve essere largo, e che non macilento verso gli omeri, il cui intervallo non deve essere molto grande.

Le gambe di avanti siano corte, dritte, mobili, e forti di nervatura.

I fianchi debbono essere incavati, ed obliquamente uniti insieme, con muscoli né troppo teneri né troppo duri e nelle azioni partecipi l'uno dell'altro; ed abbiano i cani la spina dorsale carnosa e di media grandezza.

Le natiche debbono essere piccole, ma dalla parte di dietro carnose e proporzionate fra loro.

Il ventre in tutte le sue parti deve essere piccolo, la coda lunga, eretta e acuta, i piedi di dietro un poco più lunghi di quelli di avanti, rotondi e proporzionati.

E se i cani saranno come li ho descritti, certamente riusciranno forti, abili, celeri, allegri, e di ottima riuscita.

#### CAPO IV

##### *Della investigazione dei cani, cioè del loro modo di cercare*

I cani debbono essere veloci nel cercare, girare il capo ora di qua ed ora di là senza mai alzarlo da terra, e nel ritrovare le tracce della lepre debbono darne segno alzando e abbassando con contentezza le orecchie e girando rapidamente gli occhi guardandosi attorno; ed in bella e ripetuta maniera battersi nei lati la coda.

Tutte le specie poi, quante esse sono, debbono seguire le pedate della lepre, e quando le sono vicino debbono farlo comprendere al cacciatore, mostrando maggiore impegno nell'annusare le tracce mediante un camminare più veloce, con movimenti del capo, degli occhi e di tutto il corpo, tutti segnali di passione nella ricerca; e sempre guardando il punto dove credano si sia annidato l'animale, debbono saltare vivacemente avanti e dietro e ai lati, facendo chiaramente capire di essere vicini alla preda; né se la facciano sfuggire seguendola ovunque, abbaiando e correndole dietro a più non posso senza mai stancarsi; non ritornino poi dal cacciatore smettendo prima del tempo di seguire le orme della fuggitiva e timida lepre.

Tutti quei cani che possiedono le qualità e le dinamiche sopra descritte, e che si impegnano nella cerca, riescono sempre eccellenti, astuti e di buon carattere, e con i piedi forti e duri; e daranno il massimo se non si abbattono al caldo estivo, smettendo di cercare e di seguire le orme della lepre per i boschi e per le selve.

Saranno inoltre intelligenti e di odorato fino quei cani che ne sentono le tracce nei luoghi aperti e aridi, quando sta per tirare il vento di mezzogiorno; e avranno i piedi duri e forti se resistono alla fatica nei luoghi montuosi ed alpestri; e saranno di bell'aspetto, se il loro pelo è sottile, folto e gentile.

Ma il colore dei peli del cane non deve essere tutto fulvo, o tutto bianco o nero: se sono fatti a questa maniera non riusciranno generosi, ma disobbedienti e indipendenti.

Ora vi dico come debbono essere.

Se i cani sono di colore fulvo o nero dovranno essere tigrati di bianco, e se sono bianchi debbono essere tigrati di fulvo o di nero, o recare nel manto chiazze di pelo misto.

I peli che nascono intorno alla bocca, che appaiono come dei baffi, debbono essere lunghi, e forti e dritti quelli che nascono e sono nelle parti di fuori delle cosce, come pure quelli sulla spina dorsale e sulla punta della coda; e di media lunghezza quelli di tutte le altre parti del corpo.

I cani si debbono poi esercitare nei luoghi montuosi o nelle campagne aperte piuttosto che nelle ville e nei poderi privati poiché in quelle realtà non si trovano gli ostacoli che impediscono la corsa e il passaggio dei cani, come muri, sieponi e fossi posti a confine; ed è meglio che spesso siano portati in luoghi aspri, ancorché sia difficile trovarvi la lepre; e ciò perché mantengano i piedi forti e duri, e rimangano di corpo robusto e valido.

In tempo estivo i cani vanno portati a caccia fino a mezzogiorno; d'inverno dalla mattina alla sera; di autunno fino al primo pomeriggio; e di primavera finché dura la luce.

Queste sono le ore più opportune e più proprie di ognuna delle dette stagioni.

Seguire le orme delle lepri d'inverno è però più difficile e faticoso, perché nelle notti lunghe fanno tanto cammino, il che non accade d'estate per la brevità del buio; inoltre per effetto del freddo

quel tenue e sottile odore che lascia sul suolo la lepre con le pedate è meno avvertibile dai cani, in quanto il freddo, restringendo con la sua forza il calore, trattiene in sé l'odore come racchiuso e protetto nel ghiaccio; avviene quindi che in tale stagione le narici dei cani s'intorpidiscono, e non possono ben distinguere e sentire quel sottile odore lasciato dai piedi della lepre prima che il sole si sia parecchio alzato sull'orizzonte e con il suo calore, e con l'avanzare del giorno, abbia sciolto il ghiaccio.

Questo tenue odore che lascia nelle pedate la lepre si disperde pure per quelle abbondanti rugiade che si formano in certi periodi dell'anno; e anche le piogge lo disperdono, specie quando cadono con i venti di mezzogiorno, che bagnano le tracce lasciate dall'animale e ne portano via il sottile odore.

Viceversa il vento settentrionale, sempre che il cielo sia sereno, conserva quell'odore, e non lo cancella o rende tenue, come abbiamo detto che fanno le piogge e le forti rugiade.

Anche la luna lo rende meno sensibile, specialmente quando è quintadecima, fase in cui le pedate della lepre sono incertissime e vaghe: ciò succede perché le lepri scherzando fra loro alla luce del plenilunio saltellano e giocano, confondendo le loro tracce e rendendo difficile ai cani sentirle, specie se nella stessa notte le volpi abbiano battuto gli stessi luoghi e sentieri prima di loro.

Per questa caccia la primavera è la stagione migliore, grazie alle sue temperature che rendono più chiare ed evidenti le pedate delle lepri, salvo ove vi siano dei fiori, la cui fragranza non solo nuoce all'olfatto dei cani, ma confonde ancora più quel sottile odore che le lepri lasciano al suolo con i loro piedi.

Nell'estate poi tale odore diviene ancora più tenue a causa dell'aria calda e delle esalazioni infuocate della terra, che oltretutto rendono meno acuto l'odorato dei cani per la stanchezza causata loro dai caldi eccessivi; mentre in autunno le tracce delle lepri si confondono di meno poiché i fiori sono oramai secchi e appassiti e la frutta, giunta a maturazione, viene raccolta e conservata; onde il tenue odore delle pedate della lepre non si confonde con nessun altro ed i cani lo sentono meglio.

Anche d'inverno, come d'estate e d'autunno, le tracce dell'animale sono più nette e meno confuse, ma non altrettanto in primavera: infatti, la lepre è un animale socievole ed amico dei suoi simili, e tanto più lo è quando la natura riprende il suo ciclo, e in questa stagione la notte si riuniscono quasi sempre; e così, mangiando insieme e amoreggiando, lasciano pedate dubbie e confuse.

Le tracce poi che la lepre lascia nel luogo in cui giace conservano il suo odore più a lungo di quelle che lascia con le sue pedate, poiché il nido, dove si intrattiene parecchie ore e che prende le forme del suo corpo, s'imbeve del suo odore e lo conserva, contrariamente a quanto avviene per le pedate fresche lasciate in terra; e la lepre preferisce fare il suo nido nei boschi e nelle selve, luoghi dove più a lungo si ferma e cammina, impregnandolo dei suoi odori, piuttosto che nei luoghi aperti lungo i campi.

Questo grazioso animale ha poi l'abitudine di coricarsi ora sull'erba, ora sulla nuda terra, ed ora sul fogliame caduto dagli alberi sotto i quali è andato a mangiare, e di trascorrere lì parte del suo tempo; e quando è vicino al mare vi si tuffa se trova qualche piccolo pezzo di legno o qualche ramoscello che possa servirgli da appoggio per nuotare.

Allorché la lepre sente che è ora di dormire o di coricarsi subito comincia a farsi il nido, scegliendo d'inverno i posti al sole, d'estate quelli ombrosi, e d'autunno e primavera quelli temperati, dove non si sente né freddo né caldo; quelle lepri però che sono state più d'una volta cacciate ed inseguite dai cani, per paura non hanno una cova fissa né cercano tali comodi, ma si mettono a giacere dove le coglie il giorno nel seguente modo: appoggiano i fianchi sulle ginocchia dei piedi di dietro, tenendo le gambe davanti distese ed unite, posandovi sopra il mento e gettandosi sopra le spalle le orecchie; ed alcune volte si coprono con erba o foglie secche e cose simili per meglio ripararsi dalle piogge, sebbene il loro manto, formato da morbidi e folti peli, sia impenetrabile.

La lepre veglia con le palpebre chiuse e dorme tenendole aperte ed immobili insieme agli occhi; dormendo muove continuamente i denti e rumina, cose che di rado fa quando sta sveglia.

Quando la terra ridiventa verde e l'anno si rinnova ama più stare nei terreni coltivati, piuttosto che nei monti e nei boschi; e si troverà certamente vicino a dove i cani rinvergono le tracce e le orme, perché in tale stagione si va ad annidare negli stessi posti dove mangia, purché la notte precedente non sia stata spaventata ed intimorita, nel qual caso prudentemente si allontana.

La lepre è un animale così fecondo che appena ha partorito torna ad ingravidarsi, potendo ritornare pregno subito dopo il parto.

I suoi figli, cioè i leprotti, camminando lasciano nelle pedate più odore degli adulti, perché avendo le membra deboli camminano quasi con la pancia ed il petto per terra, appoggiandovi le cosce fino alle ginocchia; e la loro vita viene risparmiata dai cacciatori più esperti e diligenti, che ne fanno un dono ed un sacrificio di animale vivo a Diana.

Le lepri giovani poi, come quelli di un anno o poco meno, sono velocissime a partire di corsa, ma anche se agili si stancano presto per la nervatura debole della loro tenera età.

Il cacciatore nei territori coltivati, e in vicinanza delle ville e delle masserie, quando sa che può esserci la lepre deve cercarla con i cani tenendosi lontano dai fabbricati e girando intorno all'area che li contiene; ma è meglio che la vada a cercare nei prati, nei monti, vicino ai fiumi, nelle selve, e nei luoghi aspri e pietrosi; e quando i cani la scovano il cacciatore non deve fare rumore e gridare per incoraggiarli, poiché la spaventerebbe ancora di più provocandone una velocissima fuga, durante la quale l'animale lascia tracce molto leggere, difficili ad essere ritrovate e seguite dai cani.

Se però vengono scoperte e cacciate le lepri ora si gettano nei fiumi, e li passano a nuoto, ora cambiano cammino, ed ora si rifugiano nelle grotticelle e nelle tane, entrandovi per nascondersi; fuggendo però debbono avere paura anche delle aquile e di altri grossi rapaci, che spesso le catturano, specie se piccole e giovani, mentre ai soggetti adulti ciò non capita quando sono braccati e inseguiti dai cani.

Le lepri delle montagne sono velocissime nella corsa e nella fuga, di meno le campestri, e molto meno quelle dei terreni paludosi; mentre quelle che praticano diversi luoghi, cioè monti, selve e campi, recano più disagio e fatica ai cani in quanto conoscono tutte le vie, e particolarmente le scorciatoie; cercano così di fuggire lontano, sapendo correre velocemente in salita, molto meno per il pendio, ed andando di qua e di là in pianura ora lente ora veloci.

Quando sono cacciate nei terreni coltivati e puliti rimangono sempre visibili, particolarmente quelle con il pelo rossiccio, e così anche dove vi sono boschetti di canne, attraverso i quali si può vedere ciò che succede dalla parte opposta.

Se dunque sono quasi sempre visibili ai cacciatori quando vengono inseguiti dai cani nei luoghi piani e pulititi, grazie al loro terso e lucido pelo, quando fuggono a rifugiarsi tra le rupi e i sassi dei monti o nelle valli boschive, si possono perdere di vista poiché certe pietre e certi terreni dei monti sono di colore simile al loro.

La lepre poi per istinto naturale quando sente vicini i cani si ferma e, mettendo il sedere in terra, s'alza dritta in piedi per vederli, e per capire meglio da dove proviene il loro abbaiare, e se si trovano vicini o lontani; e una volta che abbia osservato attentamente il tutto li imbrogliando ritornando indietro proprio per quella strada da dove i cani medesimi sono giunti.

La lepre ha anche un'altra proprietà, quella che pensando e immaginando di aver udito qualche rumore fugge terrorizzata per lunghi tratti, ritornandosene poi per le stesse pedate che ha lasciato fuggendo; ciò accade per lo più a quelle lepri che hanno la cova in aperta campagna, poiché quelle che abitano nelle selve e nei boschi, ancorché spaventate di solito non fuggono, protette dall'oscurità e dalle ombre che regnano di notte in tali luoghi.

CAPO V  
*Delle diverse specie di lepre*

Due sono le razze di lepre, e cioè lepri grandi e piccoli.

I primi sono di colore scuro, ed i loro peli sulla fronte formano una stella bianca e splendente, mentre i secondi hanno un colore mischiato e con pochi peli bianchi.

I grandi tengono la coda nascosta, e i piccoli ben delineata; quelli hanno gli occhi tendenti al verde e questi al chiaroscuro.

I grandi sono molto vigorosi mentre i piccoli assai poco, e per lo più vivono nelle famose e rinomate isole deserte, dove sono più numerosi che nel nostro continente, in quanto in quei luoghi sono al sicuro, assieme ai figli, dalle volpi e dalle aquile, animali che di rado si trovano nelle pianure, perché

preferiscono stanziarsi nelle zone montuose; inoltre sono più al sicuro anche perché i cacciatori vanno di rado in queste isole, e in quelle abitate gli uomini si curano poco di tal genere di caccia.

Volendo andare a caccia in certe isole consacrate agli Dei è assolutamente proibito portarci i cani, e quindi in quei luoghi tranquilli le lepre si moltiplicano velocemente, non essendovi ora – e così sarà anche in futuro – chi le uccida o le prenda con la rete o con i lacci.

La lepre non ha una vista acuta, ed il suo camminare veloce nella fuga contribuisce molto a renderla debole.

I globi dei suoi occhi sono estesi e sporti in fuori, e le palpebre troppo corte non arrivano a coprire le pupille e a difenderle dalla luce, ragion per cui vede poco e confusamente.

Inoltre, la lepre è un animaletto molto dedito al sonno, che non solo non le giova, ma che nuoce ai nervi ottici che trasferiscono le immagini al cervello: così la lepre fissa gli occhi velocemente e disordinatamente per ogni dove, e il timore dei cani la confonde, specialmente quando essi la fiutano e la inseguono; tanto che correndo e fuggendo sconsideratamente di qua e di là, va a cadere nella rete, che forse riuscirebbe ad evitare tenendo un cammino dritto.

La lepre ama i luoghi dove è nata, dove si è nutrita e dove è cresciuta, e qui di solito viene catturata.

Quando viene raggiunta dai cani e viene presa, ciò non accade perché quelli sono più veloci di lei, ma solo per qualche incidente di percorso, poiché la lepre è più celere e veloce dei cani nella corsa, alla quale il suo corpo, piccolo e proporzionato, è naturalmente predisposto, a causa della sua struttura e delle sue forme, delle quali ora vi dico.

Il suo capo agile, breve, ben ordinato e rotondo, è di giusta lunghezza, e le sue spalle sono dritte, sebbene distanti e poco proporzionate nella parte di sopra; ha gambe forti e sottili e petto largo, piccolo ai lati ma vigoroso; la spina dorsale è tonda e lunga, il ventre carnoso ed i fianchi teneri e molli, con le incavature laterali benfatte; le natiche sono grasse e pienotte in tutte le loro parti, e dalla parte di sopra ben divise fra loro; le sue cosce sono lunghe e sode, con una muscolatura estesa dalla parte esterna e sottile all'interno; le sue giunture sono lunghe e nervose, i piedi davanti sommamente agili, piccoli e dritti, e quelli dietro duri, forti, lunghi e larghi, e grazie a tutto questo non trova alcuna difficoltà a correre e saltare sui luoghi più aspri e scomodi; le gambe di dietro sono più lunghe e incurvate di quelle davanti, e la loro pelle è coperta e vestita da pelame molto folto e sottile.

Un insieme di questo tipo non può non essere robusto e parimenti agile, e lo dimostra il fatto che riesce ad accoppiarsi anche mentre cammina; i passi della lepre non si vedono né si distinguono





con chiarezza, poiché i suoi piedi posteriori, sia quando corre che quando cammina lentamente, oltrepassano di buona misura quelli davanti.

Per quel che riguarda le altre parti del suo corpo la descrizione è facile: la coda, eccessivamente corta, non la aiuta a guidare le sue corse, a regolare i suoi passi e a coordinare i suoi movimenti; ma le orecchie suppliscono a tale mancanza in quanto la lepre se avverte il pericolo di essere raggiunta e presa dai cani, per potersi salvare piega e abbassa un'orecchia verso quella parte dove pensa di dirigersi, per poi dimenarsi e aggirarsi veloce nei luoghi per lasciare il suo inseguitore deluso e sconfitto.

Indubbiamente la lepre è un quadrupede così grazioso che chiunque la vedesse, sia nei momenti in cui si nutre tranquilla, sia mentre viene cacciata dai cani, o quando fugge, o anche quando viene presa, sarebbe capace di dimenticare ogni cosa; e il cacciatore, mentre si trova nel nobile esercizio della caccia, ha come ferrea regola di astenersi dal mangiare frutti e dal bere acqua, essendo addirittura considerata cosa turpe e di poco decoro solo il bagnarsene le mani.

Cosicché se la lepre fuggendo si tuffa in qualche fiume o fontana, il cacciatore per non violare la detta regola deve interrompere la caccia e ritirarsi, senza poterla più proseguire per quella giornata.

## CAPO VI

### *Degli ornamenti dei cani*

Gli ornamenti dei cani sono i collari, le corregge, i guinzagli, e le fasce.

I collari devono essere larghi e morbidi, per non provocare scorticature al collo; ai guinzagli va applicato un anello dove il canaio può tenere la mano, ed i collari non debbono essere di cuoio, per la ragione che ho detto prima.

Le fasce debbono avere le corregge larghe per non provocare ferite ai fianchi dei cani, e vanno adattate e poste in maniera che essi non si sentano stringere.

Non conviene poi portare a caccia quei cani che rifiutano il cibo o mangiano svogliatamente, perché tali atteggiamenti indicano che sono malati.

Né conviene fare esercitare i cani nei giorni in cui tira molto vento poiché tale vento non solo porta via quel sottile odore lasciato nelle sue pedate dalla lepre, ma limita anche l'odorato dei cani, oltre a poter gettare a terra le reti.

Quando poi non vi siano tali impedimenti, è bene portarli a caccia ogni tre giorni, cioè un giorno sì e due no; e non bisogna abituarli ad inseguire la volpe, perché sarebbe un grave difetto, a parte che il cacciatore non li avrebbe più sempre pronti e disponibili.

E' anche opportuno abituare i cani a cercare e faticare in luoghi e boschi diversi, per rendere loro più esperti e il cacciatore più pratico di tali ambiti.

Si deve uscire a caccia allo spuntare del giorno, affinché l'odore delle tracce della lepre sia più fresco e sensibile, e il cacciatore pigro che ama dormire fa due mali, perché rende infruttuosa la propria opera ed inutile quella dei cani, i quali difficilmente riescono a scovare la lepre a tarda ora, dato che il sottilissimo odore delle sue pedate si smorza di momento in momento.

Nell'uscire a caccia il cacciatore che porta le reti deve vestire un abito leggero, e giunto al luogo destinato e stabilito si debbono chiudere tutte le vie d'uscita, ossia le scarpate aspre e sassose, i pendii, i sentieri aperti e quelli ombrosi, i fiumi, i ruscelli, e tutte le acque perenni delle fonti, giacché questi sono i luoghi dove più di consueto la lepre ed ogni altro animale selvatico inseguito dai cani va a rifugiarsi.

Ma se io volessi descrivere in modo particolareggiato tutti i loro modi di fuggire e di muoversi, non la finiremmo mai.



Le reti debbono essere collocate quando il sole è già sorto e non all'alba, perché se accade di spanderle vicino al nido della lepre questa, sentendo il calpestio ed il rumore che si fa nell'adattarle al luogo ed alzarle sulle pertiche, se ne fugge senza che il cacciatore se ne accorga; se invece le reti vanno situate in luoghi lontani dal suo nido, ciò si può fare anche sull'aurora, quando non vi siano altri impedimenti.

In ogni caso le pertiche vanno infisse ben dritte al suolo, perché si possano facilmente spiantare e portare da un'altra parte.

Per mantenerle ferme si applicano alla loro sommità dei lacci, da legare a qualche albero o tronco; nel mezzo si deve alzare e stendere la rete che pende e tocca la terra, e alle corde che la sostengono, per farla restare salda e dritta, si deve appendere sia sopra che sotto una pesante pietra in modo che non si allenti all'urto della lepre quando vi cade.

Si debbono poi recingere con cura tutti i sentieri in salita per chiudere alla lepre ogni passo, e le sue tracce vanno seguite senza mai fermarsi, perché deve essere abitudine del cacciatore diligente e sollecito prendere in poco tempo qualunque genere di animale e riportare a casa abbondante caccia.

Le reti a maglie strette, e cioè a buchi, vanno piantate nei luoghi scoscesi e difficili, mentre quelle a maglie larghe, dette *casses* dai latini, vanno poste a chiudere le vie dove è solita passare la preda, sempre però lontano da sentieri traversi.

Le corde o funi che le sostengono come si è detto vanno legate ben ferme a terra, e quelle di sopra tenute ben tirate; dal canto loro anche le pertiche debbono essere saldamente infisse al suolo nei fossetti appositamente scavati, e le corde in alto debbono potersi allungare e distendere facilmente; e quelle che si chiamano duttili (così dette perché facilmente si portano dove si vuole) si debbono tenere tese.

Infine, il cacciatore allontanandosi dalle reti deve controllare scrupolosamente che siano state poste a dovere, e piantate a regola d'arte; se però i luoghi siano troppo in discesa, è inutile a tenervi la rete, ed è meglio raccoglierla e levarla.

Quando poi la lepre è braccata dai cani il cacciatore, gridando e facendo rumore, deve cercare di spingerla verso le reti; e se resta presa non bisogna frenare l'istinto e l'eccitazione dei cani minacciandoli o maltrattandoli, bensì accarezzandoli con dolcezza; e nel contempo è opportuno comunicare al compagno di caccia se la lepre è stata presa, o è scappata, o non s'è vista per niente, in modo che quello possa regolarsi.

Il cacciatore deve vestirsi con abiti leggeri, ordinari e di poco conto, e così debbono essere anche le scarpe.

Deve poi armarsi di un buon bastone resistente, ed entrare nel bosco e nella selva in silenzio insieme a quello che porta le reti e a tutti gli altri affinché la lepre, che magari è lì vicina, sentendo chiacchierare non si metta in fuga.

Si debbono poi distendere tutte le reti come s'è già detto; e nello stesso bosco o selva i cani vanno lasciati legati separatamente l'uno dall'altro, in modo che al momento opportuno si possano liberare facilmente.

Fatto questo, lo stesso che ha portato le reti deve restare a custodirle, mentre il cacciatore, prendendosi i cani, correrà nella selva a cercare le tracce della lepre; e invocando Apollo e sua sorella Diana Cacciatrice, per metterli a parte della futura preda, scioglierà uno dei cani più esperti a riconoscere e seguire le pedate ed orme della lepre, e ciò d'inverno allo spuntare del sole, d'estate prima che sorga, e negli altri tempi dell'anno, e cioè in Primavera e un Autunno appena giunta l'aurora.

Quando poi avrà ritrovato le tracce della lepre dritte e continue, scioglierà un altro cane; e quando quelli, seguendone le pedate, s'inoltrano nella selva e vanno avanti, il cacciatore scioglierà ad uno ad uno tutti gli altri cani che ha, e andando loro dietro passo passo, li chiamerà per nome, l'uno dopo l'altro, per infondere loro voglia di cacciare e coraggio, ma con il tutto con moderatezza e giudizio, per non farli eccitare prima del tempo.

Si vedrà ora che i cani, cercando con ardore la lepre, dove le tracce della bestia siano meglio impresse nel suolo, e saltando di qua e di là in vari modi e maniere, si inoltreranno per tutti i luoghi e sentieri

dritti ed obliqui del bosco, conosciuti ed ignoti, con gli occhi sempre sfolgoranti ed ardenti; e mentre si avvicinano alla lepre ne daranno segno al cacciatore muovendo assieme tutto il corpo e la coda.

Andranno all'assalto con gran vivacità, facendo a gara a passarsi avanti; e, correndo insieme attenti e veloci, faranno degli insoliti salti in aria per poi di botto fermarsi, sempre comunque animati da generosa voglia di fare; poi, come se qualcuno ve li spingesse, ritornano di nuovo agli assalti.

Giunti così finalmente al nido o cova della lepre, le si avventano e le si spingono addosso con impeto, e quella, balzando in aria, si dà precipitosamente alla fuga tirandosi dietro il loro indispettito e rumoroso abbaiare.

Anche il cacciatore deve inseguirla, incoraggiando i cani gridando ad alta voce: *a voi cani: oh poltroni: oh cani*; e così correndo loro appresso e ruotando due o tre volte il bastone lo scagli contro la lepre con tutta la forza che può, ma correndo non deve passarle avanti con il pericolo di perderla, perché quella, non più sotto la vista del cacciatore, potrebbe tornare indietro fuggendo per la stessa via sulla quale è stata cacciata.

Continui il cacciatore a gridare da ogni parte, e avvisi il compagno o il servo che caccia con lui dicendogli con voce forte: *attento alla lepre: a voi la lepre: oh figliuolo: oh compagno già viene, già viene*; e quelli poi facciano sapere se l'abbiano o no presa e uccisa. Se la lepre cade nella rete o viene uccisa alla prima battuta il cacciatore deve chiamare a raccolta i cani e, se glie ne va, andare a cercarne qualche altra in un altro luogo.

Se invece gli è sfuggita deve inseguirla nel modo migliore che può, rincorrendola con i cani senza risparmiarsi; e se quelli riescono di nuovo a sentirne le tracce li incoraggi gridando con voce sonora: *fate bene, fate bene oh cani, state attenti, prendetela*.

Che se poi i cani si sono allontanati a distanza tale che il cacciatore non abbia potuto seguirli, sia che non abbiano trovato la strada presa dalla lepre, sia che non riesca più a vederli, né a sentire il loro abbaiare, e non li vede ritornare, il cacciatore deve andarli a cercare di tutta fretta per la campagna e nei boschi, domandando ai contadini e ai pastori che incontra se abbiano visto i suoi cani.

Una volta che ha appreso dove sono, e capito che stanno seguendo la lepre, colui che fa da capocaccia deve esortarli ed animarli chiamandoli per nome ad uno ad uno, cambiando per quanto può il tono di voce, ora basso, ora grave e ora acuto e gridando: *fate*

*bene, o cani: fate bella figura, o cani*.

Ma se essi hanno perso le tracce della lepre e le siano passati avanti allora bisogna richiamarli a questo modo: tornate indietro, tornate indietro oh cani; e se riprendono a cercare le tracce e le orme della preda, essi compiranno dei giri intorno ad esse, e anche il cacciatore deve partecipare a tali movimenti per animarli, incitarli ed incoraggiarli.

Dove le tracce della lepre non sono bene identificabili è bene che il cacciatore si fermi da qualche parte spronando i cani bonariamente, finché non mostrino di averle ritrovate; e quando le tracce sono impresse di fresco i cani faranno presto a sentirle, e le seguiranno correndo, mostrandosi come sfrenati, irruenti e pieni di superbia, rivolgendo qua e là la testa con aria sapiente, e facendo comprendere senza dubbi che la lepre è nascosta nel luogo dove stanno a cacciare.

Ma quando i cani vanno troppo saltando e rigirando attorno alle tracce il cacciatore deve frenarli e non correre loro appresso, per non eccitarli troppo con il rischio di fargli perdere l'animale; però quando egli è sicuro che i cani sono vicini alla lepre, dovrà allora controllare che quella non fugga spaventata prima di essere trovata, mentre quelli continuano a dimenare e arrotolare la coda, saltando e piantando i piedi sempre nello stesso punto.

Ma qualora il cacciatore veda i cani dare l'assalto, levandosi sui piedi di dietro e così mantenersi abbaiando, o li veda durante la cerca fare salti o fermarsi a guardarlo, allora tali cani – se fanno quei movimenti a ragion veduta e non per sbaglio – saranno capaci di cacciare da soli la lepre senza che abbiano bisogno di altra compagnia o premura, e abbaiando l'assaliranno o la spingeranno nella rete; in ognuna delle due ipotesi quello che è rimasto di controllo ne dia l'avviso ai cacciatori suoi compagni, e se la lepre è stata presa vada subito a piantare le reti da un'altra parte in modo da catturarne o ucciderne altre.

Se invece la lepre è scappata bisogna inseguirla mettendo in opera tutti gli insegnamenti già dati; e verso sera, anche se i cani sono stanchi, il cacciatore deve andare a cercare quella stessa lepre, ora debole e stanca per le fughe del giorno, ispezionando con diligenza e più volte tutti i luoghi tra l'erbe, le fronde, ed i fiori delle selve e dei prati, in modo che la bestia non abbia modo di rimanere nascosta senza essere trovata, anche se trovarla non è così facile, sia perché la sua cova è piccola e occupa poco spazio, sia perché, stanca e piena di paura, difficilmente si rimette in movimento e torna a fuggire.

Si debbono dunque di nuovo portare i cani negli spazi più probabili, stimolando quello più stanco, frenando quello più audace e sommessamente sollecitando il mediocre, finché la lepre, costretta a muoversi, o venga uccisa dal cacciatore, o presa dai cani, oppure finisca nella rete; dopodiché il cacciatore, raccolte le reti e richiamati i cani, lascerà le selve e i prati e se ne tornerà a casa.

Se però è mezzogiorno di un giorno d'estate sarà opportuno che si riposi all'ombra lungo il cammino, in modo anche che i cani non soffrano la stanchezza e non vengano loro delle escoriazioni alle piante dei piedi, a causa dell'eccessivo calore della terra infuocata dai raggi del sole.

## CAPO VII

### *Dell'accoppiamento dei cani e dei loro nomi*

#### *Dell'accoppiamento dei cani*

Le femmine che debbono andare a razza vanno fatte unire d'inverno ed esentate da ogni fatica, perché poi possano procreare una prole sana e robusta in primavera, periodo dell'anno più propizio per tale evento.

Il ciclo mestruale dura in genere quattordici giorni, e se non dovesse comparire bisogna condurre la femmina davanti a un cane sano e robusto che con ogni probabilità riesce subito ad ingravidarla; e durante la gravidanza è meglio non portarle, se non qualche volta, a caccia nei boschi.

Dal momento del concepimento fino al parto occorrono due mesi e i cuccioli debbono essere nutriti dalla propria madre e non da altra cagna; infatti, mentre il latte materno è nutriente, gradito ed amato, quello delle altre non ha tali proprietà.

Da quando i cagnolini cominciano a camminare e finché non hanno compiuto un anno si debbono nutrire di latte, e allo stesso tempo abituarsi a mangiare solamente quegli alimenti con cui dovranno essere mantenuti per tutta la vita, nella quantità che sia sufficiente a nutrirli, poiché l'eccesso reca sazietà e gonfiore, nuoce alle loro gambe, genera morbi nei loro corpi e sconvolge tutti i meccanismi interni.



#### *Dei loro nomi*

Debbono essere brevi e cioè di poche sillabe, perché si possano pronunciare con facilità quando è necessario chiamarli, e si possono ridurre ai seguenti: Spirito, Bizzarro, Anello, Dardo, Lancia, Caporale, Insidiatore, Sentinella, Custode, Guardiano, Celere, Crudele, Ardente, Battaglia Gagliardo, Selvaggio, Travaglio, Germoglio, Sollecito, Sdegnoso, Iracondo, Furia, Minaccioso, Superbo, Florido, Valente, Anteo, Argante, Pigmeo, Piccolino, Robusto, Fiammetta, Ridente, Bianco, Splendore, Diligente, Violento, Camminante, Serio, Diletto, Fortezza, Clamore, Assassino, Disturbo, Potenza, Stella, Pensiero, Astuto, Guappone, Bandito, Letizia o Gaudio.

Le femmine si possono portare a caccia nei boschi non prima dell'ottavo mese, mentre per i maschi ne occorrono dieci, e tutti vanno tenuti legati con lunghi guinzagli in prossimità delle tracce o della cova della lepre, in modo che il cacciatore possa seguirli mentre vanno cercando o seguendo le pedate dell'animale; e quando questo sarà scovato dagli altri cani non si debbono sciogliere subito i cagnolini che si dimostrano ubbidienti, vigorosi e pronti alla corsa, ma solo quando la lepre sia scomparsa dalla loro vista in quanto, ancora teneri nelle membra e con il corpo non ancora formato, correrebbero il rischio di guastarsi e rompersi qualche piede, sforzandosi per istinto a correre dietro alla preda.



Mentre invece vanno sciolti subito, appena vedono la lepre, quelli che per la struttura del proprio corpo sono lenti e mostrano tendenza alla pigrizia, in modo che sciolti comincino a correre dietro alle sue pedate con la speranza di poterlo raggiungere e divorare; e quando la lepre viene catturata va data loro in pasto per fargliela sbranare, in modo di incoraggiarli nell'impegno di cercarla e trovarla, e diventino bravi cani da caccia.

Se poi i cagnolini non vogliono stare accanto al cacciatore custode delle reti e andassero vagando lì intorno, si debbono richiamare e poi lasciarli di nuovo andare, fino a che non si abituano a correre veloci in avanti alla ricerca della lepre; ma è pessima usanza lasciarli cercare tutti insieme perché si intrecciano e si urtano fra loro.

A tutti i cagnolini di cui si è parlato si deve dare da mangiare nel luogo stesso in cui sono state piantate le reti, perché se si perdessero nei boschi saprebbero meglio rientrare ricordando il posto dove si sono cibati.

È bene anche sapere che i cani non hanno desiderio di mangiare quando inseguono la lepre o altro animale selvatico, in quanto in tale circostanza bramano il sangue di quelle bestie piuttosto che il solito cibo; perciò è bene farli mangiare prima della caccia, e il pasto deve essere buono e sufficiente per molti motivi, non da ultimo perché essi odiano quei padroni che fanno mancare loro il nutrimento necessario, mentre amano quelli che li trattano e li governano bene.

Quando poi la terra è coperta di neve si deve andare a caccia dei lepri senza cani, e se dopo la neve (senza la quale d'inverno questa caccia non dà frutti) tira la bora che la fa gelare, le pedate della lepre rimangono impresse e visibili per molti giorni, e non si vanno a perdere e guastare, come accade quando soffiano Scirocco o Libeccio, o quando la neve viene sciolta dal calore del sole; e quando nevicata sulla neve le pedate si coprono e si cancellano, o rimangono incerte quando viene mossa da forti venti.

Ripeto che con la neve non si deve andare a caccia con i cani, giacché non solo il freddo offende il loro odorato e ne infiamma e piaga le piante dei piedi, ma viene anche annullato e quasi annientato dal gelo l'odore delle tracce lasciate dalla lepre.

Prese dunque le reti il cacciatore vada con il compagno su quei monti o colline che sono coperte di neve, e quando vi ritrova le pedate della lepre o di altro animale s'incammini dove esse lo conducono e guidano: e se le tracce sono varie e confuse, mostrando alcune che la lepre ha proceduto in avanti ed altre che è ritornata indietro, anche il cacciatore cammini e faccia gli stessi giri, finché non trova il luogo dove essa si è acquattata; poiché tale quadrupede, sempre dubbioso ed incerto, suole passeggiare molto tra la neve, non solo perché non sa decidersi a trovare un luogo dove potersi annidare, ma anche per ingannare il cacciatore con quei suoi maliziosi cammini e rigiri intricati che gli vengono dall'istinto; essa infatti sa con preoccupazione che sono le sue stesse orme a tradirla poiché svelano ai cacciatori sia la strada che ha percorso sia dove ha fatto la cova.

Si seguano dunque le tracce ove appaiono, perché la lepre si troverà certamente acquattata per

lo più nei luoghi riparati e nei colli rocciosi ed elevati, dove per effetto dei forti venti la neve poco attacca e non resiste a lungo, in quanto spinta e trasportata altrove dal loro impetuoso furore; e la lepre, tralasciando molti luoghi che sarebbero adatti per il suo nido, va in cerca di quelli che ho descritto prima per non mettersi a giacere sulla neve fredda gelata.

Quando poi il cacciatore, seguendo le dette tracce, sarà giunto dove pensa che possa trovarsi annidata, non deve avvicinarsi troppo perché potrebbe farla fuggire, ma ispezioni con cautela quei luoghi dove è sicuro che si trovi, sempre che le sue pedate non dicano che sia passata oltre o sia ritornata indietro; e quando è del tutto sicuro del luogo in cui è annidata, la lasci stare in pace, poiché la bestia non si muoverà di un dito; e il cacciatore si adoperi a trovare le tracce di qualche altra lepre prima che le pedate si perdano e scompaiano nel liquefarsi della neve, regolandosi con le ore del giorno che gli rimangono affinché, se gli capita di ritrovarne più d'una, non gli manchi il tempo, col sopraggiungere della sera, di poterle circondare ad una ad una e recingerle con le reti.

E quando così accade, e cioè che la lepre è stata trovata, è necessario circondarla e spanderle intorno la rete nello stesso modo di quando non c'è la neve, occupando interamente il luogo dove si trova annidata; ma se la lepre riesce a fuggire e a scansare le reti il cacciatore ne deve seguire le pedate perché quella, qualora non si sfinisca dentro la neve, cosa che capita di frequente, andrà certamente a salvarsi nei luoghi simili a quelli dai quali è fuggita; e ritrovandola di nuovo riposta ed acquattata deve cingerla nella maniera che ho detto sopra.

Nel caso invece che non si fermi, ma continui a fuggire, allora il cacciatore deve correrle dietro senza adoperare la rete, perché riuscirà a prenderla esausta con le sue stesse mani, in quanto con il saltare e sprofondare i piedi dentro la neve si stanca moltissimo; e ciò per la ragione che essendo i suoi piedi tutti pelosi fin sotto le piante, vi si attacca una grande quantità di neve e, per effetto della sua mole e del suo peso, non riesce non solo a fuggire ma nemmeno a camminare.

## CAPO VIII

### *Della caccia dei cervi e dei cerbiatti*

Per andare a caccia dei cervi il cacciatore si deve procurare dei cani indiani, che sono forti, grossi, generosi e veloci nella corsa, e come tali capaci di sostenere qualunque fatica.

La caccia dei cervi si deve fare in inverno, che è la stagione in cui nascono, e il cacciatore deve considerare che il bosco è il luogo dove con più frequenza si trovano le cerva, e vi si rechi con i cani e con l'arco prima dello spuntare del giorno; lasci però i cani un po' distanti dal bosco per non farli abbaiare nel caso che vedano il cervo; e il cacciatore da qualche sommità si metta in guardia, e all'alba vedrà le cerva portarvi i figli per allattarli, e mettendosi a sedere e porgendo loro le mammelle, aver cura di situarli in modo che il cacciatore non possa vederli.

A tal vista il cacciatore tiri fuori le frecce dalla faretra e corra ad assaltare il cerbiatto che preferisce, ricordando bene, per non fallire, il luogo dove l'ha veduto giacere, dato che alle volte è più vicino di quanto possa sembrare.

Scoprendolo il cacciatore deve avvicinarsi e il cerbiatto non si muoverà, restando fermo come se fosse legato, e gettando forti gridi si lascerà ammazzare.

Ma se recenti piogge lo avessero bagnato e sentisse freddo non resterà lì fermo, e fuggirà via a tale velocità da poter essere a mala pena raggiunto dai cani; e se questi riescono a prenderlo il cacciatore lo affidi al custode delle reti che avrà cura di legarlo e custodirlo.

Così legato il cerbiatto comincerà a gridare e la madre, sentendo i dolorosi lamenti e vedendolo in quelle condizioni, si muoverà a caricare l'uomo che lo tiene imprigionato, cercando di liberarlo; ed è questo il momento di liberare ed aizzare i cani, e nel contempo fare uso dell'arco e delle frecce; e rimanendo anche la madre presa o uccisa il cacciatore si metta alla ricerca di altri cervi, nei cui confronti si comporterà alla stessa maniera, perché solo così facendo si riescono a prendere.

I cerbiatti poi più grandicelli, non si possono avvicinare con la stessa facilità dei piccoli mentre sono a pascolo in compagnia delle madri e in mezzo ad altri cervi, in quanto sono i primi a fuggire

quando si cerca di prenderli, mentre le madri lottano in loro difesa attaccando e calpestando i cani, onde non è facile catturarli se non si riesce a separarli dal branco e a farli rimanere soli.

Per quanto riguarda la prima fuga è impossibile per i cani raggiungerli e vincerli; ma quando restano soli e pieni di paura per la lontananza e l'assenza delle madri e degli altri cervi, non potendo a causa della loro tenera età fuggire la seconda o la terza volta con la stessa velocità della prima, vengono raggiunti e presi dai cani; poiché, come ho già detto, le membra ancora deboli ed i corpi teneri e molli impediscono loro faticose e ripetute fughe.



## CAPO IX

### *Delle fosse e dei lacci*

I cacciatori per prendere i cervi usano anche i lacci, che dispongono nei monti, intorno ai prati, accanto ai fiumi e alle fonti, vicino ai boschi, nei bivi dei sentieri, nei campi ed in ogni altro luogo praticato da questi animali.

La pertica dove si attacca il laccio dev'essere di media grandezza, in modo che possa piegarsi, e bisogna toglierle la scorza per non farla marcire o tarlare.

Il suo buco dev'essere rotondo, e chiodi di legno e di ferro vanno posti nella sua piegatura in maniera alternata, in modo che se i primi dovessero cedere, i secondi, più duri e più forti, possano conficcarsi nel piede del cervo; al detto buco deve essere legata una funicella passata tre volte perché non si rompa, dovendo essere ben resistente per tale tipo di caccia.

La pertica deve essere di legno di quercia, d'elce o d'altro albero duro e pesante, lunga tre palmi e grossa quanto il braccio di un uomo, e alla stessa deve essere lasciata la scorza, e non tolta, per la ragione che in seguito dirò.

Bisogna quindi scavare una fossa della circonferenza di cinque piedi, con la parte di sopra eguale alla lunghezza del laccio che vi si deve stendere, e fare in modo, scavando la fossa, che le misure corrispondano perfettamente; e situati i lacci incrociandoli su tutta la sua apertura, si sistemino sopra ad essi delle verghette di legno lisce e senza nodi avendo cura che non siano di molto spessore, coprendole poi con quel fogliame che riserva la stagione.

Indi si sparga su di essa un primo strato di terra prendendola dal mucchio scavato per fare la fossa, e un secondo formato da terra solida presa lontano in modo che il cervo non si possa accorgere dell'operazione e non scopra il luogo dell'agguato.

Si dovrà infine per le stesse ragioni trasportare lontano dalla fossa la terra scavata, da cui provengono vapori ed effluvi che il cervo riconosce, e che lo inducono a tornare indietro evitando il pericolo.

Il cacciatore nei luoghi montuosi deve uscire a caccia con i cani preferibilmente al sorgere dell'aurora, ma può anche farlo per tutte le restanti parti del giorno, dato che i cervi frequentano senza ora la montagna poiché quei luoghi sono disabitati e solitari, mentre nei campi aperti tale caccia è buona solamente di mattina presto, per la presenza in altre ore di pastori e contadini.

La tagliola e i lacci vanno qui preparati la not-



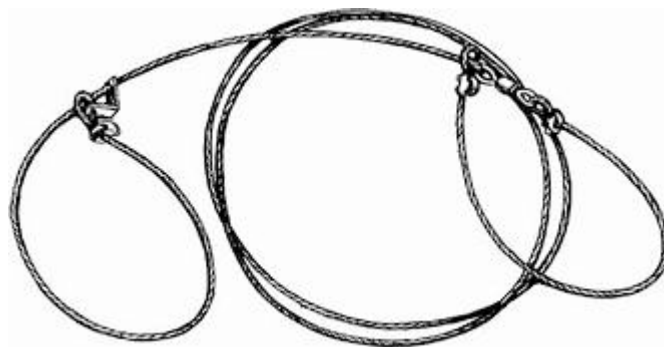
te prima, e mai di giorno come si può fare in montagna, tenendo anche presente che i cervi hanno paura degli uomini che stanno nei campi per i loro lavori e fuggono andandosi ad imboscare non appena li vedono comparire: e quando la tagliola si risulterà rivoltata da sotto in sopra, il cacciatore sciolga i cani, e s'incammini seguendo la traccia del solco a degli altri segni che il legno trascinato dal cervo, cui era stata legata la tagliola, lascerà in terra.

Tali segni saranno sempre certi e sicuri per lunghi tratti del cammino, ed anche le pietre nei luoghi in cui il cervo è passato trascinandosi il legno mostreranno la strada che lui ha preso in quelle campagne; e se l'animale passa per sentieri aspri e scoscesi, il cacciatore se ne accorgerà dai pezzi della corteccia del legno che rimarranno senza dubbio impressi sopra agli scogli e sopra le rupi dove dal cervo è stato trascinato, e sarà facile andare appresso all'animale e trovarlo.

Se il cervo sarà rimasto preso nella tagliola con il piede davanti, il cacciatore può facilmente affrontarlo e ucciderlo, poiché nel fuggire il legno gli sbatte sul petto, sul muso e su tutto il corpo; mentre se è finito nella tagliola con il piede di dietro il legno che trascina gli impedisce il cammino, e anche quando vuole correre e fuggire nel bosco per salvarsi la cordicella del pezzo di legno che si trascina, se resistente e non si rompe, gli si impiglia nei rami, e il cacciatore troverà il cervo come incatenato, e lo prenderà vivo.

Se però è un maschio, anche venga raggiunto dal cacciatore legato e stanco, è sempre pericoloso accostarsi, poiché potrebbe far del male con il tirare dei calci e con le corna, ed è bene ucciderlo da lontano con l'arco o la lancia.

Nei tempi estivi poi i cervi vengono cacciati anche senza gli ordigni e gli strumenti venatori menzionati, poiché quando sono a lungo inseguiti dai cani perdono le forze, e fermandosi per riposarsi e prendere fiato vengono trafitti dalle frecce dei cacciatori; e a volte capita anche che, sotto lo stimolo della paura, vadano a gettarsi nel fiume o nel mare quando vi sono vicini, ed altre volte che scivolino e cadano a causa della stanchezza.



## CAPO X

### *Della caccia ai cinghiali*

Il cacciatore per andare a caccia di porci selvatici, ossia di cinghiali, deve essere provvisto di ottimi cani, come per appunto lo sono quelli detti Indiani, quelli di Creta, di Locri e della Laconia; e deve portarsi reti, dardi, lance, schidioni e le descritte tagliole.

Parlando prima dei cani, questi non debbono essere cani ordinari, ma tali che siano capaci di attaccare il porco selvatico e lottare con lui.

Le corde di tutte reti debbono essere formate di forte stoffa di lino e composte di tripla funicella, ognuna delle quali deve avere quindici fili e dieci maglie di altezza, mentre la lunghezza dei lacci deve essere di un solo cubito (mezzo metro).

Le reti più corte e a maglia rada debbono essere tessute con una funicella grossa il doppio delle altre, cui vanno legati alla sommità 15 anelli entro cui far passare le corde.

I dardi debbono essere di vario genere, ma tutti con i ferri della punta sufficientemente larghi e levigati, e con le aste forti e dure; ma le armi da preferire sono le lance, che debbono essere di corniolo o ciliegio selvatico e lunghe cinque braccia, con in mezzo ricavati dei denti proporzionati e forti,

Tutti gli altri ordigni venatori sono gli stessi descritti per la caccia ai cervi, ma quella dei cinghiali va praticata da cacciatori riuniti in una squadra, poiché la forza e le reazioni di quella fiera sono così forti che per fermarla e prenderla occorrono molti uomini insieme.

Ed ora esporrò le regole da seguire per tale caccia.



Per prima cosa quando i cacciatori saranno giunti nel luogo dove pensano possa essere nascosto il cinghiale portando con sé parecchi cani, ne scioglieranno uno di Laconia tenendo legati gli altri, e con quello solo gireranno intorno al bosco per trovare le pedate del porco selvatico; e una volta trovate le seguano dovunque esse lo guidino.

Molti saranno i segnali che indicano dove l'animale sia andato a riparare, poiché nei terreni morbidi e bagnati le sue pedate rimangono profondamente impresse, mentre nelle selve e nei boschi ne indicheranno il passaggio i ramoscelli che ha troncato con i denti e le cicatrici lasciate dalle sue zanne nella corteccia degli alberi.

Il cane correrà per lo più a cercarlo nella boscaglia più fitta, già sapendo per istinto naturale e per arte che la bestia si rintana tra i cespugli più densi e folti, per la ragione che d'inverno tali luoghi sono più caldi e d'estate molto freschi; e quando il cane giungerà dove giace il porco comincerà ad abbaiare, ma quello, che non si spaventa di fronte ad un solo cane, non si muoverà affatto e rimarrà fermo.

Allora il cacciatore provvederà a richiamare il cane e a legarlo insieme agli altri, tenendoli lontani dal luogo dove il cinghiale si nasconde.

Ciò fatto il cacciatore dovrà spandere le reti per tutti gli spazi circostanti e per i sentieri obliqui e laterali, legando bene le corde che le sostengono ai rami o ai tronchi degli alberi, e facendo in modo che esse rimangano immobili e ferme.

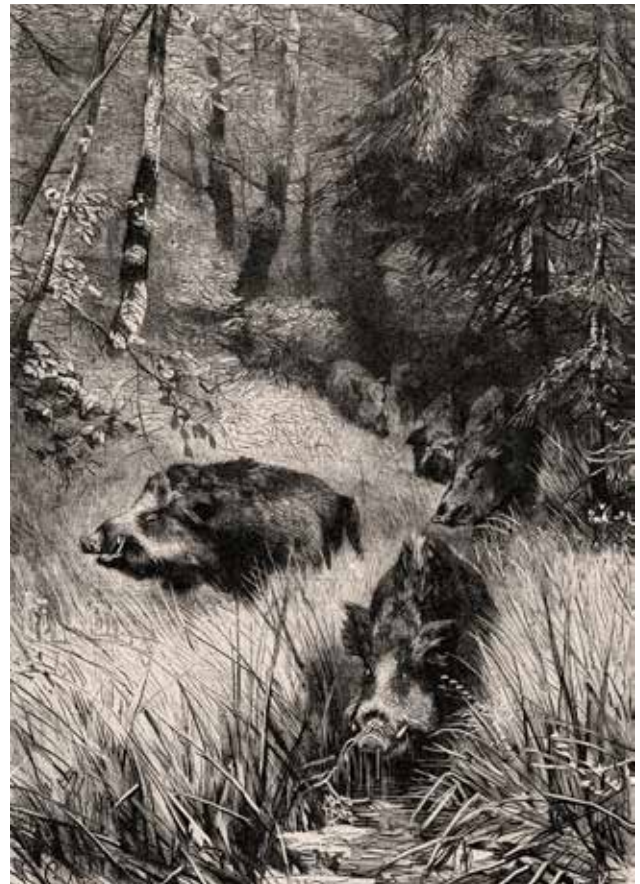
La rete così spasa e allargata deve essere sostenuta da entrambi i lati da pali di legno, avendo cura di lasciare libera la parte interna, affinché il cinghiale non possa accorgersi delle insidie e dell'agguato e quindi evitarle.

Come si è detto bisogna legare bene e con forza la rete ai rami degli alberi, e solo quando ciò non è possibile ai tronchi, avendo cura di chiudere con fascine e con rami tagliati tutti i luoghi rimasti senza rete, in modo che il cinghiale trovi difficoltà a passarvi, e vada a cadere nella rete, senza che abbia la possibilità di cambiare strada per evitarla.

Una volta così preparate le reti i cacciatori vadano a sciogliere i cani dove li hanno lasciati legati e, presi i dardi e gli schidioni, diano inizio alla caccia.

Il più esperto dei cacciatori esorterà i cani e darà loro coraggio, seguito dagli altri compagni, divisi tra loro da un congruo intervallo, affinché ognuno abbia un proprio campo di azione nei confronti del cinghiale, che fuggendo correrà da tutte le parti per scappare: anche perché se il porco nel fuggire dal nido s'imbattesse nei cacciatori riuniti fra loro vi sarebbe pericolo di essere morsi o feriti, riportando conseguenze anche gravi in seguito a tali aggressioni.

I cani, quando saranno giunti alla tana del cinghiale, lo assaliranno con impeto e violenza, per cui quello levandosi turbato e confuso per fuggire e salvarsi altrove, spingerà indietro e farà rinculare tutto ciò che si trova davanti caricando con la possente fronte; e se trovandosi davanti alla rete in un luogo scosceso gli capita di cadere, si rialzerà subito, mentre se sarà in piano si fermerà sulle prime accanto ad essa; ed allora mentre i cani gli danno l'assalto i cacciatori debbono essere attenti e pronti a tirargli le frecce e a circondarlo, cercando di spingerlo anche a sassate verso la rete; anzi il più esperto e valoroso dei cacciatori facendosi avanti lo affronti, e cerchi di colpirlo con lo schi-



dione, sapendo che se così ferito e sforzato non vuole andare verso la rete la bestia gli si avventerà contro, e sarà allora necessario farsi avanti e colpirla tenendo lo schidione con entrambe le mani, tenendo avanti la sinistra e dalla parte di dietro la destra, in quanto la sinistra regola la direzione e la destra imprime la forza.

I piedi del cacciatore debbono seguire i movimenti delle mani, e cioè il sinistro la mano sinistra e il destro la mano destra; e avvicinandosi al cinghiale, il cacciatore gli metta avanti la lancia o lo schidione, saltando col piede destro avanti al sinistro, e poi nello stesso modo ritorni alla posizione di prima; guardi allora la fronte del porco, ne osservi attentamente i movimenti, e con tutta la forza e perizia che ha impugni e vibri la lancia, facendo in modo di non fallire il bersaglio a causa del muoversi della bestia.

Il cinghiale per potersi salvare assalirà con impeto e forza il cacciatore e questi, qualora ciò accada, non deve restare in piedi perché il cinghiale lo colpirebbe e lo ferirebbe, ma deve gettarsi faccia a terra al livello dei cespugli più bassi, poiché in tal modo il porco non potrà colpirla a causa della curvatura delle sue zanne; il cinghiale allora tenterà di sollevarlo da terra, per poterlo colpire e vendicarsi, ma quando capisce di non riuscirci lo calpesterà dispettosamente salendo più volte con i piedi sulle sue spalle; e perché il cacciatore riesca a sfuggirgli da sotto e salvarsi è necessario spingerlo a reagire, cosa che deve fare uno dei suoi compagni di caccia il quale, avvicinandosi armato anch'egli di lancia o di schidione, dovrà incoraggiarlo a difendersi da solo, fingendo di abbandonarlo e di non poterlo aiutare.

E se il cinghiale nel vedere il nuovo cacciatore muoverà furioso all'assalto di questi, colui che è a terra dovrà alzarsi in piedi in un batter di ciglio impugnando lo schidione, in quanto non è onorevole salvarsi senza vincere e uccidere il nemico.

Alzatosi dunque in piedi si avventi contro al cinghiale come aveva fatto prima e gli punti lo schidione contro la spalla, e precisamente verso la parte anteriore del collo, dove è situata l'arteria, e lì conficchi il ferro con tutta la forza che ha.

A questo punto il porco, infuriato per la ferita ricevuta che lo condurrà a morte, si lancerà velocemente in avanti, e se non fosse trattenuto dai micidiali denti dell'arma, salterebbe addosso al cacciatore per caricarlo e azzannarlo.

Nessuno può immaginare quanta forza abbia il cinghiale, basterà dire che appena ucciso i suoi denti sono talmente infuocati che bruciano i peli del muso che vi toccano, e parimenti quando da vivo li arrota essi gettano scintille di fuoco, tanto che i peli dei cani che lo stringono e lottano con lui, se ne vengono a contatto rimangono subito arsi e abbrustoliti.

Il cinghiale maschio è molto più difficile a prendersi rispetto alla scrofa, ma per questa, se accade che il cacciatore la rincorre mentre sta fuggendo, stia bene attento a non cadere perché verrebbe calpestato e morso.

Di certo non conviene gettarsi a terra volontariamente, ma se per disgrazia avviene il cacciatore deve comportarsi come ho detto sopra e, una volta di nuovo in piedi, deve colpire la bestia ripetutamente con la lancia o con lo schidione fino a che non la uccida.

I porci selvatici si prendono pure in quest'altro modo: si stendono le reti nei varchi e nei passi delle selve, dei boschi e delle foreste, e nei luoghi da essi frequentati nelle valli e nelle boscaglie, nonché nei campi, nelle paludi e nelle vicinanze delle fonti; e il cacciatore che viene incaricato di custodire le reti deve anche lui essere armato di lancia o schidione, mentre tutti gli altri debbono portare i cani a cercare la tana del cinghiale nei luoghi che sembrano i più adatti per accoglierla.

Appena trovato bisogna seguire il cinghiale senza stancarsi, e qualora si diriga verso le reti, il cacciatore lasciato di guardia dovrà subito impugnare la lancia o lo schidione regolandosi come ho detto prima nel caso che il cinghiale lo carichi; e se la bestia prende invece altra strada è necessario correrle dietro e tentare tutto il possibile per averla a tiro e colpirla.

Il cinghiale adulto inseguito dai cani tende a sfiancarsi e, sebbene sia molto più forte e veloce di loro, correndo e fuggendo respira pesantemente e va in affanno, e quindi s'indebolisce; in questo genere di caccia si possono perdere molti cani, ed anche la vita stessa dei cacciatori corre dei pericoli.

Ma quando questi si trovano a dover attaccare con la lancia o lo schidione la bestia già stanca e affaticata, andandola a cercare dovunque si rifugi, sia vicino alle fonti che tra le rupi, ovvero nei luoghi ombrosi delle selve, dai quali quella non vuole andarsene ed uscire, debbono andare all'assalto con vigore e coraggio, manovrando la lancia o lo schidione nelle maniere che ho già descritto, in modo tale che anche siano chiaramente manifeste la partecipazione e l'amore per l'esercizio della caccia; e così non di rado accade che il cinghiale resti preso e ucciso.

Per catturare questa bestia si fa per anche uso della tagliola o trappola, che va piazzata negli stessi luoghi che per i cervi, e naturalmente sono in tutto simili gli avvertimenti, le attenzioni, le corse per raggiungerli e l'inizio della lotta per prenderli, nonché l'uso ed il maneggio delle armi che sono comunque sempre quelle.

Per quanto poi riguarda i porchetti è molto difficile prenderli poiché anche abbastanza grandicelli si accompagnano sempre alle madri, e quando vengono trovati dai cani, o anche quando essi sono loro vicini, fuggono subito nelle selve e nei boschi, sempre ovunque seguiti dalle proprie madri, che in tali circostanze diventano ancora più feroci di quando debbono combattere per sé stesse

## CAPO XI

### *Della caccia ai leoni, ai leopardi, alle tigri, ai lupi cervieri, alle pantere e agli orsi*

I leoni, i leopardi, le tigri, i lupi cervieri, le pantere, gli orsi, ed altri simili animali feroci si prendono in luoghi da noi molto lontani, come quelli intorno al Monte Pangeo nella Tracia e a quello di Quito in Macedonia, o nell'Olimpo, in Pindo, o in quel di Misia in Asia minore; alcuni se ne prendono pure nelle montagne di Nisa sopra la Siria, ed in altre zone dove tali quadrupedi trovano le sostanze adatte al proprio nutrimento.



Nei monti la caccia di queste belve si pratica con l'uso del veleno aconito, erba che non manca in quelle regioni, che i cacciatori mischiano a qualche cibo di cui esse sono golose per prenderle morte, lasciandolo vicino alle fonti o in altri luoghi che tali fiere sogliono frequentare.

Nelle pianure invece i cacciatori, bene armati e montati a cavallo, le prendono isolandole in mezzo a loro, ma non senza correre anche gravi pericoli.

La caccia a tali animali viene praticata anche scavando fosse larghe, profonde e rotonde, in mezzo alle quali deve essere lasciato un cilindro di terra di pari altezza, nella cui sommità viene di notte legata una capra, avendo poi cura di coprire la fossa intorno con rami e fogliame: la fiera udendo i lamenti della capra accorrerà per mangiarsela, ma non si accorgerà del fosso e vi cadrà dentro, e lì verrà presa perché per la profondità di esso non sarà capace di uscirne.

## CAPO XII

### *Esortazione alla caccia con una invettiva contro i Sofisti*

Tutto quello che è stato detto fino ad adesso intorno alla caccia mette in luce i grandi vantaggi che ne provengono a chi la pratica con passione ed amore, poiché l'esercizio di tale disciplina mantiene in salute e rende robusti, conservando per lungo tempo l'udito e la vista, e ritardando l'invecchiamento.

Oltre a ciò, se addetti alla milizia, e sia necessario marciare per strade impervie e sotto il peso delle armi, i cacciatori si stancano meno facilmente degli altri e non rallentano, poiché sono abituati per la caccia alle fatiche che debbono sopportare.

Potranno anche, senza sentirne disagio, dormire sulla nuda terra e saranno sempre pronti ad ogni minimo cenno del comandante. Sapranno nello stesso tempo assalire il nemico ed eseguire gli ordini ricevuti, perché hanno appreso tali regole praticando la caccia, e posti nelle prime file non abbandoneranno la loro postazione, poiché sono ardimentosi ed intrepidi; e qualora il nemico volti le spalle per fuggire sapranno inseguirlo con padronanza e coraggio per tutti luoghi, anche difficili e scoscesi, dal momento che sono abituati a tali faticosi ed aspri esercizi; e se il loro esercito sarà perdente, e la battaglia quel giorno volgerà al peggio, potranno salvarsi con maggiore facilità ritirandosi prudentemente nelle selve, e nei luoghi meno praticabili ed inaccessibili per il nemico, senza dare segno di vergognosa viltà; e ciò perché la caccia li ha abituati ad affrontare celermente anche i più difficili cammini.

Vi sono anche quelli che, ritornati all'attacco dopo che il grosso del proprio esercito si è dato alla fuga, con il loro coraggio ed ardimento sono riusciti a mettere in fuga il nemico che stava per vincere, disorientato per la non conoscenza e la difficoltà dei luoghi; poiché la fortuna è sempre compagna ed amica degli animi audaci ed intrepidi.

Essendo tali verità note ai nostri antenati, essi sottoposero i giovani allo studio e all'esercizio della caccia affinché poi divenissero abili soldati e combattessero con vigore contro i nemici; e ancorché nei tempi più antichi gli uomini fossero afflitti da miseria e povertà, tuttavia ritennero non doversi vietare ai cacciatori di poter entrare nei fondi altrui in quanto essi non vanno alla ricerca dei frutti che la terra produce; anzi era anche loro permesso di pernottare in campagna, durante la pratica della caccia, per non privarli di tale piacere, dal momento che sapevano che solo questo divertimento apporta ai giovani grandi benefici, in quanto li distoglie dall'uso e dall'arte del dolo e dell'inganno.

I nostri antenati avevano ben compreso come grazie alla caccia avessero fortuna le campagne di guerra, e come la caccia non costituisse impedimento a qualsiasi altro lavoro si volesse intraprendere, poiché tali ostacoli provengono da certi vizi e vili piaceri che io non voglio nemmeno nominare, e dei quali è bene non avere nemmeno conoscenza.



La caccia è un inesauribile vivaio di buoni soldati e di ottimi e valorosi capitani perché tiene i cacciatori lontani da comportamenti vili e da pensieri bassi e volgari; al contrario fa nascere nel loro cuore il prezioso amore per la virtù, tanto che i cacciatori sono in genere ottimi e bravi cittadini, amanti e difensori della Patria e dello Stato.

Alcuni dicono che non è bene abituarsi alla caccia perché il suo esercizio porta a trascurare i lavori e gli affari domestici, nonché la cura della propria famiglia; ma chi dice questo dimentica che i benefattori della Patria e degli amici sono parimenti accorti e diligenti nella difesa e nell'esercizio dei propri interessi; cosicché se i cacciatori si comportano in maniera tale da essere reputati molto utili per le Repubbliche e per le Monarchie, certamente lo saranno anche di più per le loro famiglie; e poiché la conservazione o la perdita dei beni del cittadino hanno rispettivamente effetto sullo stato felice o misero delle Repubbliche e degli Imperi i cacciatori, essendo uomini abilissimi nel maneggio delle armi e di conseguenza ottimi per la milizia, sono i migliori custodi dei propri e dei pubblici tesori.

Ma parecchi di coloro che, rosi dall'invidia, non parlano e non pensano in tal modo, preferiscono perdersi nella propria vile pochezza che mettersi al sicuro sotto lo scudo della virtù; e attratti e resi schiavi da tanti vizi sono per forza obbligati non solo a fare discorsi indegni, ma anche ad operare in tale maniera; e per effetto dei loro sciocchi e inutili ragionamenti diventano odiosi a tutti, senza considerare che per questo loro scellerato modo di comportarsi molto spesso si ammalano in maniera gravissima fino a raggiungere la morte.

Ma tali mali non li riguardano solo direttamente, perché coinvolgono anche i loro figli ed i loro amici, che sono i primi ad imitare la loro condotta e a seguire il loro esempio nel vasto ed orribile mare dei piaceri, andando così incontro ad irreparabile rovina senza essere stati in grado di prevederla.

Nessuno allora si servirà di tali uomini per la difesa della Repubblica e della Monarchia, ma i detti mali faranno inorridire tutti quelli che seguono le nostre ammonizioni e i nostri consigli, oltretutto anche divertendosi.

L'educazione alla onestà, che a detta dei saggi è la seconda natura umana, insegna a rispettare le leggi ed a fare ed ascoltare ragionamenti giudiziari e giusti; ed avviene che coloro che non disdegnano di vivere sotto la tirannia dei peggiori e biasimevoli vizi sono per natura pessimi e malvagi cittadini, più bruti che uomini, poiché non ubbidiscono alle leggi e non seguono i buoni insegnamenti ed i sani consigli.

I poltroni non conoscono le qualità che formano l'uomo perbene, non essendo capaci di comprenderle perché ignoranti e senza religione, e perché frequentano uomini privi di ogni sapienza, che in genere sparlano degli uomini saggi; da costoro niente di buono si può sperare, mentre la società civile trae vantaggi dagli uomini dotti e colti, tra i quali i più utili e migliori sono quelli abituati alla fatica.

Tali verità sono confermate da chiari esempi, primi fra tutti quelli degli eroi di cui ho parlato all'inizio di questa opera, i quali sottoposti fin da piccoli alla disciplina di Chirone dallo studio e dalla pratica della caccia impararono molte cose oneste che li resero ornati di particolari virtù, per effetto delle quali, anche oggi, dopo tanti secoli, sono oggetto di ammirazione.

La virtù piace a tutti, ma siccome si acquista solo con i sacrifici e la fatica viene da molti schernita e non praticata, dato anche che la ragione per cui bisogna praticarla non è chiara, come invece lo è la fatica per raggiungerla.

Se gli uomini potessero vedere la virtù come vedono la materia corporea, ne constaterebbero la bellezza e forse la terrebbero in maggior conto, e guidati da essa saprebbero operare con rettitudine ed onestà; infatti chi la pratica, per rendersi più gradito ed amabile al prossimo, cerca di comparire migliore e più educato di quello che è, e agisce correttamente e con decoro per non mostrarsi scostumato ed ignorante.

Oggi uomini malvagi commettono pubblicamente ribalderie e scellerataggini perché credono che la virtù sia cieca come loro, mentre quella, essendo immortale, è in ogni luogo e vede tutto; e in base ai meriti o ai demeriti colma i buoni di onori e i cattivi di ignominia.

Se questi ultimi pensassero che tutto è presente agli occhi della virtù, e che nulla le si può nascondere, sicuramente affronterebbero tutte quelle fatiche e tutti quei sacrifici che, attraverso lunghi tempi, sono necessari per possederla.

Mi meraviglio quindi come alcuni tali, che si fanno chiamare sofisti, si vantino di guidare i giovani per i sentieri della virtù, quando al contrario li tengono del tutto lontani da essa; e non ho mai visto uscire dalla loro scuola uomini perbene, dato che non insegnano quelle materie per mezzo delle quali il cittadino apprende i propri doveri, che sono in pratica le regole del buon vivere.

Questi sofisti hanno scritto molti libri pieni di vanità e di cose inutili, dai quali i giovani non imparano la virtù, madre del valore, della fermezza e della probità, ma cose esattamente contrarie ed opposte, quali i divertimenti ed i piaceri corporali, che a detta di Platone sono l'esca di tutti i mali; e fanno perdere il tempo in tali inutili e dannosi studi anche a coloro che sono desiderosi del vero sapere, distraendoli dalle materie e dalle conoscenze da cui invece potrebbero trarre profitto.

Io dei sofisti biasimo i molti vizi e non già i loro scritti, che contengono ragionamenti sani e di pregio, e quelle giuste lodevoli opinioni e sentenze che rendono virtuosa la gioventù.

Io sono peraltro un uomo triviale senza la pretesa di insegnare quei precetti di giustizia di cui i giovani educati alla virtù sogliono avvalersi; ma non sono le parole dell'oratore che rendono gli uomini di buon costume, bensì gli esempi e i sentimenti saggi e onesti.

D'altra parte non sono solo io a vituperare tali sofisti, che non sono dei filosofi, ma anche molti altri, perché essi falsamente mostrano grande modestia e prudenza nei ragionamenti facendoli apparire saggi, ma niente di tutto ciò esiste nelle loro azioni e nel loro modo di comportarsi.

Io so bene che da qui a poco qualcuno mi accuserà, anche con cattive maniere, di non aver trattato in modo appropriato ciò che ho scritto in questa mia operetta, sebbene abbia fatto tutto il possibile per costruirla bene e con ordine.

Costoro hanno la critica facile e sono sempre pronti a trovare difetti negli scritti altrui; ma dicano pure quello che vogliono.

La mia scrittura è semplice e non pomposa come quella dei sofisti, ha la funzione di insegnare ai lettori principi di bontà e sapienza, e non mi importa se qualche volta diventa l'oggetto di maldicenze e di critiche ingiuste e livorose.

I sofisti parlano per ingannare e scrivono per guadagnare, non sono utili a nessuno né mi risulta che dalla loro cerchia sia mai uscito fuori qualche uomo saggio e stimabile, e ognuno di essi si pavoneggia di essere chiamato sofista, titolo cui attribuiscono grande importanza, ma che invece per le persone equilibrate e dotte è solo di vergogna e di obbrobrio.

Il mio consiglio è dunque che si debbano disprezzare le professioni ed arti sofistiche e si debbano invece tenere in considerazione i precetti dei filosofi, poiché i sofisti cercano di prendere nel loro sistema di reti giovanetti ricchi e ingenui, mentre i filosofi si mettono sempre di buon grado a disposizione del prossimo e sono amici di tutti, senza il pensiero di prendere di mira le ricchezze altrui, che non invidiano né fanno oggetto di disprezzo.

Non credere, o lettore, degni della tua approvazione coloro che temerariamente vanno in cerca di profitti ed averi pubblici e privati, ed abbi per certo che gli uomini perbene ragionano sempre saggiamente, hanno buoni sentimenti e sono inclini alla fatica, mentre i malvagi, soffocati dai loro vizi, sanno solo dare pessimi consigli e vanno considerati usurpatori dei beni pubblici e privati.

Per quel poi che concerne il benessere pubblico i sofisti sono considerati esseri inutili più di ogni altro cittadino, in quanto non abituati né alla fatica né al lavoro, mentre i cacciatori per amore della Patria mettono in pericolo non solo la propria vita ma anche gli averi e i beni acquistati onestamente.

I cacciatori assaltano le bestie feroci ed i sofisti gli amici, e per questo i primi ricevono lodi ed i secondi universale vituperio e disprezzo; i cacciatori inoltre vincono e uccidono delle belve che danneggiano e rendono deserte le campagne, e anche se non riescono a prenderle sono degni di lode, perché non solo difendono la propria Patria dai suoi nemici, ma anche gli altri uomini da quelle fiere che sono nemici comuni a tutti.

In più i cacciatori con il loro faticoso esercizio divengono migliori e più adatti per molte altre

operazioni, e nel contempo anche più saggi, ragion per cui noi diamo questi insegnamenti: l'esercizio della caccia supera di molto le altre discipline in ciò che deve farsi e nella pesantezza del lavoro, e i cacciatori per questo sono reputati degni di gloria e invincibili; inoltre gli animali selvatici e feroci, forti e potenti nelle loro tane e nei loro rifugi nei boschi, combattono contro di loro per salvarsi la vita, e il cacciatore si affaticherebbe invano se non avesse l'esperienza e la prudenza necessarie per vincerli.

Così mentre i Sofisti, volendo arricchirsi restando in città senza uscire fuori a lavorare e ad affrontare disagi, s'ingegnano ad opprimere ed affossare gli amici, i cacciatori combattono non solo contro i comuni nemici della patria ma anche, più generalmente, in difesa e vantaggio di tutta la comunità.

In realtà ciascuna delle due categorie esercita la propria particolare caccia, ma mentre i cacciatori la esercitano con modestia e pulizia, gli altri la portano avanti con argomenti che insegnano ai giovani ad essere scostumati e senza pudore.

E ancora: mentre i cacciatori rifuggono dalle scelleratezze e dagli ingiusti guadagni, che guardano con indifferenza e disprezzo, i sofisti non se ne astengono affatto; e mentre i primi parlano in maniera spassosa e piacevole, le chiacchiere ed i discorsi dei secondi risultano sempre pruriginosi e fastidiosi.

Infine, per quel che riguarda la religione e gli Dei, i sofisti sono tutti miscredenti, atei e blasfemi, né vi è modo di farli ricredere, mentre i cacciatori sono religiosissimi ed hanno il dono della pietà.

È fama poi fin dai tempi più antichi che gli stessi Dei avevano gran piacere a praticare la caccia, come pure a essere spettatori di questo necessario, utile ed onesto divertimento; da quanto ho detto dunque si deduce e ne consegue che se i giovani terranno a mente le mie rette ammonizioni ed i miei consigli, e vorranno dare loro seguito, saranno uomini pii e devoti adoratori della Divinità, sapendo che essa è sempre presente a qualsiasi loro azione, e saranno anche buoni nei confronti dei loro genitori e della propria Patria, nonché considerati tra gli uomini migliori dai concittadini e dagli amici.

Tanto più se avranno davanti agli occhi come esempio non solo tutti quegli eroi già ricordati i quali, mentre vissero, amarono moltissimo l'utile, nobile e necessario esercizio della caccia, ma anche parecchie valorose donne, quali Diana, Atalanta, Procri e qualche altra, che furono nel passato famose cacciatrici.



Fine





# Indice

Incipit .....	5
La caccia: prima eredità culturale di MILENA SANTINI .....	9
<i>Evoluzione del termine cultura</i> p. 9; <i>La caccia come prima fonte storica-archeologica</i> p. 9; <i>I Piceni</i> p. 11; <i>La Regina di Numana</i> p. 11; <i>Significato giuridico di bene culturale e di eredità culturale</i> p. 12	
Prologo e presentazione di Luciano Magnalbò .....	13
Nota per il lettore .....	16
Breve trattazione delle fonti .....	17
CAPITOLO I - <i>Degli appostamenti fissi</i> .....	35
<i>Il roccolo</i> p. 35; <i>Il boschetto</i> p. 46; <i>La nocetta</i> p. 47; <i>I capanni per allodole</i> p. 50; <i>I capanni per storni e galluzzi (pavoncelle)</i> p. 53; <i>La posta per le palombe</i> p. 53; <i>La topacchiara</i> p. 53, <i>La pantiera o guazzo</i> p. 54.	
CAPITOLO II - <i>Della caccia con il cane</i> .....	61
<i>Le razze dei cani</i> p. 61; <i>La caccia alle allodole</i> p. 65; <i>La caccia alla starna (pernice grigia) e pernice rossa</i> p. 66; <i>La caccia al fagiano</i> p. 66; <i>La caccia alla beccaccia</i> p. 67; <i>La caccia ai tordi e merli</i> p. 68; <i>La caccia alla lepre</i> p. 68; <i>La caccia al cinghiale</i> p. 70.	
CAPITOLO III - <i>Sulle poste delle palombe e dei topacchi</i> .....	71
<i>Costantini</i> p. 72; <i>Fernando Fabrini</i> p. 73; <i>Antonio Felici</i> p. 73; <i>Pierfrancesco Gentilucci</i> p. 76; <i>Giovanni Battista Magnalbò</i> p. 77; <i>Marsili Feliciangeli</i> p. 82; <i>Terzo Matteucci</i> p. 86; <i>Mattioli Pasqualini</i> p. 87; <i>Morrone Mozzi (Teodori)</i> p. 89; <i>Parisani</i> p. 90; <i>Peda</i> p. 94; <i>Pagnotta</i> p. 95; <i>Pelagallo</i> p. 96; <i>Pianesi</i> p. 97; <i>Piersanti</i> p. 97; <i>Ranieri Rubisse</i> p. 105; <i>Giuseppe Sabbatini</i> p. 107; <i>Mario Sambo</i> p. 108; <i>Teodora Taliani De Marchi Ricci</i> p. 109; <i>Vitalini Sacconi</i> p. 112; <i>Zucconi</i> p. 116.	
CAPITOLO IV - <i>Racconti di caccia</i> .....	119
<i>Nello Antognozzi</i> p. 119; <i>Giuseppe Biancucci</i> p. 120; <i>Francesco Brancadoro</i> p. 121; <i>Flavio Buonaccorsi</i> p. 122; <i>Lanfranco Caferrì</i> p. 123; <i>Gianpiero Castellucci</i> p. 125; <i>Paolo Cecchetti</i> p. 125; <i>Aldo Chiavari</i> p. 129; <i>Giacomo Costa</i> p. 130; <i>Raoul Fabrini</i> p. 131; <i>Claudio Gigli</i> p. 137; <i>Carlo Magnalbò senior</i> p. 140; <i>Carlo Magnalbò junior</i> p. 141; <i>Enrico Magnalbò</i> p. 143; <i>Luciano Magnalbò</i> p. 144; <i>Valentino Papiri</i> p. 160; <i>Raffaele Petrucci</i> p. 160; <i>Pierluigi Pianesi</i> p. 162; <i>Giuseppe Sabbatini</i> p. 163; <i>Franco Santini</i> p. 164; <i>Francesca Volpini</i> p. 166.	
MISCELLANEA .....	169
<i>Le mail come start-up</i> p. 169; <i>Le poesie</i> p. 172; <i>Scampoli</i> p. 179; <i>Ancona nord</i> p. 175; <i>La signora degli uccelli</i> p. 177; <i>Caccia simulata alla volpe con il bassotto</i> p. 179; <i>Rovetino</i> p. 180; <i>L'eccidio di Nocera</i> p. 180; <i>Armieri a Macerata</i> p. 183; <i>I fucili</i> p. 183; <i>Ricordi in pillole</i> p. 184; <i>La voliera di Montecassiano</i> p. 184; <i>Durante la caccia</i> p. 186.	
APPENDICE .....	189
<i>La caccia dal Dizionario Moroni</i> p. 189; <i>Il Capitulare de Villis di Carlo Magno</i> p. 194; <i>Il Cinegetico di Senofonte</i> p. 200.	

